PROSATORI DI ROMA

CAIO GIULIO CESARE

LA GUERRA GALLICA

CAIO GIULIO CESARE

LA GUERRA GALLICA

TESTO LATINO
E TRADUZIONE IN ITALIANO
DI
GIUSEPPE LIPPARINI

BIBLIOTECA CIVICA · TRIESTE ·

ZANICHELLI editore BOLOGNA

BIBLIOTECA CIVICA
THIENE
870
CES

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Tip. BABINA P. - S. Lazzaro di Savena (BO) - Novembre 1992

40911

INTRODUZIONE

I due grandi storici dell'età ciceroniana, Cesare e Sallustio, debbono in gran parte la bellezza sempre viva e nuova delle loro pagine e la singolarità della loro narrazione, al fatto ch'essi non furono eruditi o filosofi, raccoglitori avidi o giudici sistematici degli avvenimenti, bensì furono, in minore o maggior grado, attori del grande dramma in cui la lotta fra aristocrazia e democrazia doveva riuscire all'Impero. Cesare narra di se stesso e si giustifica davanti alla storia; Sallustio, costretto a viver privato dopo una vita politica avventurosa, si dà a scrivere storie e ad esercitare in esse la sua passione di parte e la sua pratica degli uomini e delle cose, simile in ciò al nostro Machiavelli, negli ozi forzati della villa di San Casciano.

Ciò accade perché la storia presso i Romani rimane un genere essenzialmente artistico e affine all'oratoria. Cesare e Sallustio sono, come Cicerone, un prodotto diretto della retorica studiata nelle scuole dei Greci. S'intende che bisogna dare a questa parola «retorica» un significato diverso da quello pedantesco e artificioso ch'essa ha assunto oggi. Del resto, anche il Manzoni osservava che ci sono due retoriche, la buona e la cattiva. È l'arte della parola e del discorso, rivolta a dimostrare o a far credere ciò che a noi piace; propria dell'oratore, essa è anche caratteristica dello storico, in quanto la storia di quei tempi non è, almeno negli storici che noi conosciamo, cioè nei maggiori, imparziale, ma bensì o celebrativa o tendenziosa. Cesare non tanto mira a narrar le proprie imprese, quanto a difendere il proprio operato e a far ricadere il torto di tutto sopra i nemici e sopra gli avversari. Sallustio, da accanito democratico, combatte gli errori e le colpe del partito avversario; e anche se riconosce imparzial-

mente i difetti dei suoi, ne fa risalire la responsabilità a coloro che furono i primi a malfare. È, insomma, il concetto della storia polemica, quale esso fu accolto molti secoli dopo nelle *Storie fiorentine*.

* * *

Di Caio Giulio Cesare, vissuto dall'anno 100 a. C. agl'Idi di marzo del 44, le vicende della vita son così note, che non è neppure il caso di riassumerle, se non in quanto riguardano lo scrittore o servono a meglio illuminare l'opera letteraria di lui. Se il giudizio sull'uomo può essere incerto, variando dalle più ardenti apologie alle più aspre condanne e risentendo delle idee politiche dominanti attraverso i secoli, quello sullo scrittore ha sempre trovato e trova tutti consenzienti. Si può discutere della legittimità dell'azione di Cesare quando attacca gli Elvezi o Ariovisto o, sopra tutto, quando passa il Rubicone e inizia la nuova guerra civile; si può pensare ch'egli fosse veramente un inviato del destino e che le sue imprese fossero l'esecuzione di un piano mirabilmente concepito, come si può credere ch'egli non fosse altro che un politico abilissimo, pronto a sfruttar le occasioni e, nel momento opportuno, a dominare gli eventi. Ma se l'opera sua di politico e, fino a un certo punto, di guerriero, può essere discussa, nessuno pensa a mettere in dubbio la bellezza dei libri in cui le sue imprese vengono narrate; più fortunato in ciò di Napoleone, che dovette affidarsi ad un altro, e cedere la propria difesa alle pagine mediocri del memoriale di Las Cases.

Capo del partito democratico, autore principale della grande rivoluzione che abbatté la vecchia repubblica per sostituirle fatalmente l'Impero, Cesare era un aristocratico di gran razza, e non di quelli che, come Clodio, potevano rinunziare alla propria nobiltà e farsi plebei per concorrere al tribunato. La sua famiglia era una delle più antiche di Roma, ed egli la faceva risalire fino ai re e agli dèi. La democrazia in cui egli militava non gl'impediva di credersi, o di farsi credere, lontano nipote di una dea. Figlio di Venere era Enea, il *romanae conditor arcis* di Virgilio; e figlio di Enea era quel Giulo da cui erano discesi, con gli antichissimi re, i membri della *gens Iulia*, intatta e integra attraverso secoli tanti. Svetonio ci narra ch'egli da giovane, quand'era an-

cora questore, così disse nel pronunciare l'elogio funebre di sua zia Giulia: «Amitae meae Iuliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater: a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et caerimonia deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges». La casata di Cesare riuniva dunque in sé la santità dei re, che fra gli uomini sono i più possenti, e la venerazione degli dèi, che degli stessi re sono i signori.

Ora, ch'egli fosse un gran signore è importantissimo anche per l'opera letteraria di Cesare e per comprenderla meglio. Non mai come per lui fu vera l'abusata sentenza del Buffon, che lo stile è l'uomo.

Questo «divinum ingenium», com'ebbe a definirlo un giudice insospettabile, Cornelio Tacito, aveva avuto per maestro di grammatica Marco Antonio Gnifone, un Gallo educato ad Alessandria e partigiano degli analogisti. Senza dubbio, quando Cesare più tardi (nel 54 o nel 52) scrisse e dedicò a Cicerone i due libri *De Analogia*, si ricordò delle lezioni del suo antico maestro; ma è certo ch'egli non ne avrebbe accettate con tanto ardore le teorie, se queste non avessero risposto a quell'ideale di chiarezza, di semplicità, di *elegantia*, che, in confronto degli scrittori o sciatti o tronfi, rappresenta la più alta nobiltà delle lettere umane. Noi non possediamo più il trattato di Cesare; ma la sua prosa a noi ben nota, quella dei *Commentari*, è la prova trionfale della bontà delle sue teorie.

Fervevano le dispute fra analogisti e anomalisti. I primi sostenevano che nel linguaggio è regina la *ratio* o regola; i secondi si fondavano sulla *consuetudo*, cioè sull'uso. Quest'ultima teoria finì col trionfare, e banditori se ne fecero poi Orazio (*multa renascentur....*) e lo stesso Augusto.

Comunque, a noi non importa discutere sulla bontà della analogia in confronto dell'anomalia, o il viceversa. Le teorie grammaticali di Cesare c'importano in quanto servono a farci meglio indagare il segreto dello scrittore. Le sue regole fondamentali erano due: la scelta delle parole è il principio d'ogni eloquenza; si debbono evitare ad ogni costo le parole rare e fuori dell'uso:

Habe semper in memoria et in pectore ut, tamquam scopulum, sic fugias inauditum atque insolens verbum. Analogia o no, è una massima aurea per gli scrittori d'ogni tempo. L'indole sua lo portava naturalmente alla semplicità, all'eleganza, alla pura latinità aliena da barbarismi e da novità inutili e però dannose. Le teorie di Gnifone confermarono e ordinarono quello che già era in lui semplice istinto e signorilità nativa. Le sue opere ne sono una dimostrazione; così — per non recar che un solo esempio — egli in tutti gli undici libri dei suoi Commentari non userà mai la parola *fluvius*, ma sempre *flumen*, in conformità di *numen, acumen*, eccetera. È chiaro che se egli avesse anche fatto uso di *fluvius* o di *amnis* ciò non avrebbe diminuito per nulla la sua grandezza di scrittore; ma è certo che l'esercizio di una dura e intransigente disciplina letteraria dovette giovare assai alla formazione di quella grandezza.

* * *

Di Cesare poeta ben poco possediamo. Si sa che da giovane compose un poemetto *Laudes Herculis*; non è senza significato ch'egli scegliesse, per il suo elogio, l'eroe che aveva percorso, faticando e soggiogando, il mondo. Scrisse anche una tragedia *Oedipus*, e altre cosette in versi, di cui Augusto vietò la pubblicazione. A cinquantaquattro anni, nel colmo dell'azione e della gloria, non dimenticava la poesia; e nel 46, in ventiquattro giorni di marcia da Roma in Ispagna, prima di Munda, lasciò le sue impressioni di viaggio in un poemetto, *Iter*. Ma della sua opera poetica ben poco c'è rimasto: un verso citato da Isidoro (« corpusque suavi telino ungimus »), che sembra collegarsi alla produzione dei neòteroi, e sei esametri che Svetonio ci ha conservati nella vita di Terenzio, e che sono infatti un alto elogio del grande commediografo:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
poneris, et merito, puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis,
comica ut aequato virtus polleret honore
cum Graecis, neve hac despectus parte iaceres!
Unum hoc maceror aureolo tibi desse, Terenti.

« Tu pure fra i sommi, o Menandro a metà, sei posto, e meritamente, o amatore del puro parlare. Oh, se ai tuoi scritti soavi si fosse aggiunto il vigore, talché la tua virtù comica [1] fosse pari a quella dei Greci e tu non restassi per questa parte spregiato! Che questo solo ti manchi mi struggo, o aureo Terenzio ».

« Puri sermonis amator »; per lui, questo è l'elogio più grande. E dicendolo di Terenzio, Cesare poteva benissimo dirlo di se medesimo.

* * *

Come tutti i giovani romani che aspiravano alla carriera politica, anche Cesare ben presto si diede all'eloquenza; era, come si sa, il mezzo più idoneo a farsi luce fra i molti e ad imporsi ai rivali ed agli avversari. Nel 77, accusa di concussione Cornelio Dolabella, un villano che col favore di Silla aveva accumulato una grande fortuna. Dolabella fu assolto, ma l'orazione del giovine esordiente parve mirabile; « hodie quoque cum admiratione legimus », noterà, molto tempo dopo, Tacito nel dialogo *De oratoribus*.

Nell'inverno del 76 si recò a Rodi, per perfezionarsi nell'arte oratoria sotto la guida del celebre Apollonio Molone, che poco prima era stato maestro anche di Cicerone. Nel mondo ellenistico, quando Cesare e Cicerone (il secondo aveva soltanto sei anni più del primo) cominciavano la loro carriera, le scuole di eloquenza erano tre. La scuola attica si teneva al gusto sobrio e arcaico degli antichi modelli, in particolare di Lisia e di Tucidide; la scuola asiatica, particolarmente in Pergamo, amava per contro un lusso verbale e un'esuberanza davvero orientali, e aveva trovato favore in Roma, dove il suo principale rappresentante era stato Ortensio, seguito, nei primi tempi, dallo stesso Cicerone; fra i due estremi stava la scuola di Rodi, e agli insegnamenti di questa si tenne l'arpinate, dopo che Molone lo ebbe reso meno « redundantem » e meno « superfluentem ». Cesare seguì anch'egli gli insegnamenti rodiesi; ma per sua natura si accostò molto di

---

[1] La nota frase *vis comica* è derivata da una errata lettura e interpretazione di questi versi di Cesare.

più agli esemplari attici, e se non si può dire ch'egli fosse propriamente un atticista, è certo che il suo stile oratorio dové essere molto più schietto e più puro di quello di Cicerone. Quella grazia semplice, quella signorilità, quell'urbanità che noi ammiriamo nei Commentari, furono proprie anche delle sue orazioni, dotate di quel divino equilibrio che dominava tutte le sue facoltà. Cicerone, nel *Brutus*, così definisce l'eloquenza di lui: « Splendidam quandam minimeque veteratoriam rationem dicendi tenet, voce, motu, forma etiam magnifica et generosa quodammodo ». Anche Quintiliano, giudice difficile, ne lodava la vivacità e il vigore. Svetonio c'informa ch'egli pronunciava le proprie arringhe con voce sonora, con gesti animati ma non privi di grazia. Senza dubbio, era un oratore che mirava diritto allo scopo, senza orpelli e senza deviazioni, rivolgendosi più al raziocinio che al sentimento degli ascoltatori, e facendo uso di quella ironia finissima ch'egli, in altro campo, seppe adoperare così a proposito contro gli avversari, in certe pagine del *De bello civili*. Giustamente Cicerone, che nel *Brutus* aveva affermato non esserci oratore alcuno a cui Cesare dovesse cedere il passo, scrivendo a Cornelio Nepote affermava che nessuno avrebbe potuto vincerlo per il vigore o l'abbondanza dei pensieri, per la beltà o l'eleganza dell'espressione.

Nessuna delle orazioni di Cesare ci è pervenuta; ma quale fosse il suo genere di eloquenza noi possiamo ben desumere dai discorsi ch'egli teneva ai soldati e che si possono leggere nei Commentari. Sono semplici sunti che Cesare espone servendosi del discorso indiretto; ma le loro caratteristiche non sono meno evidenti. Prendiamo, per esempio, l'arringa ch'egli rivolse ai soldati prima di marciare contro Ariovisto, quando il pànico s'era impossessato del campo romano, e tutti cercavan pretesti per non battersi, mentre anche i più coraggiosi, non osando dichiarare apertamente il loro timore, prendevano a pretesto i pericoli del cammino attraverso regioni ignote e selve profonde, o la difficoltà di trovare o portarsi dietro i viveri per quelle vie strette e difficili. Un altro avrebbe pronunciato parole magniloquenti, avrebbe fatto appello all'onore e all'amor di patria, avrebbe scomodato Roma e le sue glorie guerriere. Cesare no. Il suo discorso è quel che di più pratico e spiccio si possa immaginare; come dicevamo sopra, egli va diritto allo scopo. Intanto, egli osserva,

non è proprio detto che si debba combattere con Ariovisto; vi sono motivi, ed egli li spiega brevemente, per i quali si può supporre che il re germano ascolterà la voce della ragione. Ma potrebbe anche darsi il contrario; e allora, perché aver paura di un nemico che già, al tempo dei Cimbri e dei Teutoni, era stato clamorosamente battuto? Questo argomento può far presa sui soldati; ma fino ad un certo punto. Allora egli abilmente ne insinua un altro, che riguarda il presente, e proprio quegli stessi soldati che lo stanno ascoltando: « Gli Elvezi si sono scontrati più volte, dentro e fuori del loro territorio, con i Germani, e li hanno ripetutamente battuti. Ma voi avete vinti e sgominati gli Elvezi; di che cosa dunque avete paura? ». È vero che Ariovisto ha vinti e soggiogati i Galli, tuttavia servendosi del tradimento e della sorpresa; ma è possibile credere che i soldati romani si lascino alla loro volta turlupinare da un barbaro? Sì, ci sono alcuni che oppongono la difficoltà delle vie e dei rifornimenti; e qui Cesare passa all'attacco, e li accusa di arroganza: questo è affar suo, ed essi non hanno il diritto di dargli prescrizioni non richieste. Da ultimo, egli affronta l'argomento più grave, cioè la minaccia di non esser seguito dai soldati qualora egli si ostini ad affrontare Ariovisto. Ha egli sofferto sconfitte per essere stato abbandonato dalla fortuna? si è egli mostrato avido di danaro e desideroso di un lucro suo personale? Altre ragioni non vi sarebbero per giustificare una defezione. Ma finora, egli ha conosciuto soltanto la vittoria, battendo gli Elvezi partiti alla conquista della Gallia; e quanto al suo disinteresse, nessuno può conoscerlo meglio dei soldati. Comunque, facciano essi quello che credono; a mezzanotte egli leverà il campo, e allora si vedrà se il senso del dovere varrà nei soldati più della paura. E termina con una sfida che racchiude una noncuranza sublime e un sarcasmo sottile: « Se non vorrete seguirmi, accomodatevi pure; a me basterà aver meco la decima legione, sulla quale non ho dubbi, e che sarà la mia coorte pretoria ». Si può pensare ch'egli pronunciasse queste parole con aria sdegnosa ma anche con un amaro sorriso. Niente esortazioni, niente preghiere; ma bisogna ben crederglì, quando afferma che « questo discorso mirabilmente convertì tutti gli animi e vi subentrò in sommo grado ansia e desiderio di combattere ».

Un altro esempio. Sotto Gergovia i soldati non hanno ubbidito agli ordini; presi dall'entusiasmo della vittoria non si sono fermati nelle posizioni conquistate, ma sono partiti all'assalto delle mura. Ne è derivato un mezzo disastro per l'esercito, tanto che egli, pur essendo riuscito a ristabilire la situazione, dovrà abbandonare l'assedio. Anche qui egli si mostra abilissimo nel parlare a soldati che si erano valorosamente battuti e in cui era cocente il dolore della sconfitta. Pure, di questo insuccesso erano essi i responsabili, e però bisognava rimproverarli. Ciò era rischioso per il loro stato d'animo e per il pericolo di uno scoraggiamento grave di conseguenze. E anche qui Cesare è abilissimo. Egli li biasima di aver creduto di poter essi giudicare dell'opportunità di avanzare e di attaccare; ma nel contempo dichiara di esser rimasto ammirato del loro valore. Ora, quest'ultimo riconoscimento è quello che ci voleva per far loro accettare di buon animo il rimprovero. Ond'egli, fondendo insieme i due argomenti, può anche rincarare la dose: « Quanto più io ammiro la vostra grandezza d'animo, tanto più vi rimprovero la vostra insubordinazione e la vostra arroganza, perché avete creduto di saperne più di me. Nel soldato io desidero la modestia e la disciplina, non meno del coraggio e del valore ». Ciò detto, e impartita loro la meritata lezione, egli nel concludere si mostra cordiale e generoso: no, essi non debbono perdersi d'animo; in realtà, lo smacco è derivato sopra tutto dall'infelicità del terreno.

Possiamo pensare che con la stessa facile e diritta signorilità, se pure con armi più pungenti e più acute, egli parlasse in Roma al popolo e al senato e riducesse al silenzio i propri avversari. Sallustio ci ha conservato un lungo sunto del discorso che Cesare tenne in senato per sostenere che contro i congiurati catilinari non si dovesse adottare la condanna a morte ma bensì, secondo le leggi di Roma, l'esilio, il carcere, la confisca dei beni. Tutti sanno che la parola di Cesare scosse profondamente il senato e ne divise i pareri, finché finì col prevalere la proposta estrema di Catone. Possiamo credere che Sallustio abbia riferito fedelmente il pensiero di Cesare, con le sue sottili distinzioni e con la sua ironia sottile. Si vuol proprio la pena di morte? Ma la morte è una liberazione: « Quando si vive nel pianto e nella miseria, la morte è un riposo dagli affanni, non un tormento; essa annienta tutti i

mali dell'uomo; di là non v'è posto né per gioie né per dolori ». Non sembra di sentire una leggera parodia dell'*Apologia* di Socrate?

Molti di coloro che hanno parlato prima di lui, hanno drammatizzato la cosa, enumerando gli orrori della guerra, le sorti dei vinti: vergini e fanciulli rapiti, templi e case spogliate, eccidi e incendi, ogni luogo coperto di armi, di cadaveri, di sangue, di lutto. Cesare insiste su questi particolari; ma l'ironia è palese, perché nulla di tutto ciò non è ancora accaduto.

Pure, non mancano nel suo discorso gli argomenti morali, politici e giuridici. Egli ragiona coraggiosamente e sottilmente in un momento assai difficile anche per lui; si sente l'uomo che conosceva profondamente la psicologia delle folle e delle assemblee, che, romano nel profondo dell'anima, sapeva quali erano le argomentazioni che più potevano scuotere degli altri romani. È un discorso anch'esso mirabile. Peccato che noi non lo possediamo nell'originale di Cesare ma nella trascrizione e nello stile di un altro.

* * *

Possiamo tacere di altri scritti minori di Cesare: i *Dicta collectanea*, una raccolta di detti arguti o apoftègmati, di cui pure Augusto vietò la pubblicazione; l'*Anticato*, due libri in risposta all'apologia di Catone, fatta da Cicerone. Perdute sono quasi tutte le sue molte lettere, raccolte dopo la sua morte; eran famose per brevità e concisione: celeberrima quella all'amico Amanzio dopo la vittoria su Farnace: « veni, vidi, vici ». Quanto ai libri astronomici (*De astris*) « non indocti » che gli attribuiva Macrobio, è probabile che si trattasse dell'opera di qualche suo collaboratore nella riforma del calendario.

E veniamo ai Commentari. Si sa che a Cesare appartengono i primi sette libri del *De bello gallico* e i tre (che in origine dovevano esser due, perché il primo e il secondo probabilmente facevano un libro solo) del *De bello civili*. L'ottavo libro della guerra gallica fu aggiunto da Aulo Irzio, a cui si può attribuire anche il *Bellum alexandrinum*, mentre di altri sono il *Bellum africanum* e il *Bellum hispaniense*.

La parola « commentarii » fu interpretata da Strabone come

ὑπομνήματα (memorie), e da Plutarco come ἐφημερίδες (giornale). Ma in verità essi non sono né un giornale né un libro di memorie. Sono piuttosto «memoriali» o, se vogliamo, «relazioni». Cesare, a detta di Irzio, li pubblicò «perché non mancasse agli storici la documentazione d'imprese sì grandi»; ma Irzio stesso osserva che «il plauso che li ha accolti è così universale, ch'essi hanno tolta, si può dire, e non offerta agli storici la possibilità di comporre». Che Cesare dicesse, o lasciasse dire, che li aveva scritti soltanto per offrire un buon materiale agli storici futuri, può anche darsi. È una modestia che fa parte del tatto di un gran signore. Ma certamente il fine ch'egli si proponeva era diverso. Non v'è nessuno che non veda e non ammetta nei Commentari un fine apologetico. Era naturale ch'egli, guerriero ma scrittore, volesse dare una sua relazione delle proprie imprese, difenderle dalle deformazioni e dalle interpretazioni tendenziose, prevenire o rintuzzare le critiche dei nemici politici e degli oppositori. Non bastava aver vinto con le armi in Gallia ed in Tessaglia; bisognava vincere anche in Roma con gli scritti e con le parole, e conquistare, là dove era incerta o reluttante, anche la pubblica opinione.

Naturalmente, ciò appare più chiaro nei libri della guerra civile che non in quelli della guerra gallica. In Gallia, Cesare era un generale vittorioso contro popolazioni barbariche ch'egli, insomma, aveva sottomesse in otto anni di guerra all'impero di Roma; in Italia, a Marsiglia, in Ispagna, in Grecia egli era un cittadino romano che aveva combattuti e vinti altri cittadini romani, riuscendo così a impadronirsi del sommo potere e ad abbattere l'antica e gloriosa costituzione repubblicana. Dopo la sua morte, vi saranno ancora lunghi anni di contese civili e di scontri sanguinosi; ma fin d'allora la repubblica era morta per sempre.

Così la polemica gallica poteva servire a chiarir meglio le ragioni del suo operato, a colorire meglio i successi, a lasciare in ombra gl'inevitabili insuccessi, a ingrandire i mezzi successi come le due campagne di Britannia, che furono vittoriose ma da cui si raccolsero minimi frutti. Quando Asinio Pollione, ricordato da Svetonio, giudicava che Cesare avesse redatti con poca cura, offendendo sovente la verità, i suoi Commentari,

egli si riferiva principalmente ai fatti della guerra civile. La cosa non deve meravigliarci, se anche oggi gli storici sono lontani dal trovarsi d'accordo circa le rispettive responsabilità di Cesare e di Pompeo. Era naturale che Cesare, dopo Farsaglia, mirasse non tanto ad offrire una raccolta di materiali quanto a prepararsi uno strumento di propaganda politica e civile.

Non è che Cesare voglia falsare la verità. Specialmente nel racconto della guerra gallica egli mira ad essere veritiero e preciso. I fatti son quelli; ma egli sa colorarli abilmente e interpretarli a proprio vantaggio, magari tacendo o sorvolando quando ciò gli convenga. Montaigne potrà rimproverargli «les fausses couleurs de quoi il veut couvrir sa mauvaise et pestilente ambition»; ma anche questo giudizio deve riferirsi principalmente al conflitto civile.

D'altra parte, queste accuse avrebbero valore se Cesare si fosse proposto di fare opera di storico obbiettivo ed imparziale. Ma egli non è, e non volle essere, uno scrittore di storia nel significato scientifico della parola. Anzi, egli non pensò mai a scrivere una «storia» delle proprie imprese. I Commentari sono un'opera storica per la materia ch'essi trattano; nella sostanza essi non vogliono essere altro, come vedemmo, che memoriali o relazioni o ricordi. Il loro intento apologetico non toglie nulla alla loro beltà, sopra tutto per noi che vediamo e ammiriamo in essi, prima di ogni altra cosa, l'opera d'arte.

E allora, anche ciò che allo storico severo può offrire materia di biasimo, diventa per noi motivo di ammirazione. Polemica, non istoria; e sia pure. Forse che le orazioni di Cicerone non sono anch'esse polemica politica o giudiziaria? L'importante si è che questa polemica sia acuta, ingegnosa, vibrante, ch'essa dia luogo bene spesso a pagine stupende. Aveva ragione Cesare? aveva ragione Pompeo? Lasciamo agli storici l'ardua sentenza; quello ch'è certo, si è che Cesare nella sua polemica si dimostra uno scrittore insieme formidabile e delizioso, sia nel vigore degli argomenti, sia nella squisita ironia con cui egli mette in ridicolo gli avversari. Certi brevi accenni alle virtù di capitano di Pompeo, lo demoliscono meglio di un lungo trattato sull'arte militare. Nessuno meglio di lui ha conosciuto l'arte di mettere in ridicolo gli avversari con una mano più leggera e un'ironia più signorile.

Basta leggere quel capitolo del *De bello civili* in cui egli ci raffigura i caporioni avversari intenti a combattersi accanitamente fra di loro per accaparrarsi le cariche e le ricchezze dopo la sicura vittoria su Cesare. E i capitoli su Varrone, il brav'uomo a cui l'immensa erudizione non vietava di apparire impacciato come un pulcino nella stoppa? Varrone era al comando della Spagna ulteriore; aveva saputo dei successi di Cesare in Italia e della fuga di Pompeo, e però, pur dicendosi legato a Pompeo, aggiungeva che legami non meno forti lo accostavano a Cesare, e così restava nell'inazione, incerto da che parte rivolgersi. Ma quando seppe che Afranio e Petreio fronteggiavano Cesare e che questi si trovava in gravi difficoltà, allora si risolse anch'egli a seguire *motum fortunae*, ad attaccare Cesare con i suoi discorsi, a dire ch'esso era un vinto, a perseguitare i partigiani di lui. Poi, quando Cesare riesce vittorioso, egli non pensa a combattere e si arrende a lui con la legione che gli era rimasta. Tutto ciò è narrato con un umorismo nascosto e leggero, il quale dimostra come Cesare sapesse vincere i suoi avversari non solo con la spada ma anche con la penna. Queste venature comiche in un racconto così grave ci fanno ancora pensare a quella che dové essere una delle caratteristiche della a noi quasi ignota oratoria di Cesare.

I libri sulla guerra gallica furono scritti non anno per anno, come alcuni supposero, ma tutti in una volta, nel 52, prima dell'ultima campagna di Gallia; quelli sulla guerra civile furono probabilmente composti verso il 46, prima della battaglia di Tapso, e forse furono pubblicati soltanto dopo la morte del dittatore. Se i primi sono più ampi e obbiettivi, i secondi sono più personali e, quasi direi, meno impassibili e più umani. Per la narrazione delle imprese di Gallia, Cesare possedeva già un ricco materiale nelle relazioni circostanziate ch'egli aveva il dovere di mandare al Senato, negli appunti, nei diari di guerra, negli atti ufficiali. Per il racconto della guerra civile egli si affida principalmente alla memoria; ma questa è forse una delle ragioni per cui quel racconto si svolge più animato, più vario, e, alle volte, meno impassibile e più drammatico.

* * *

Il più autorevole giudizio sullo stile dei Commentari è quello di un grande contemporaneo di Cesare e buon giudice in materia, Cicerone: «Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta». Nudi, come una bella statua dell'Ellade, tutta proporzione e tutta armonia, simili agli atleti di Lisippo, le cui membra non hanno altro ornamento se non le loro linee e i loro volumi. Non ci senti mai la fatica o lo sforzo; ma la loro apparente facilità è più difficile da raggiungersi di ogni più raffinata ricerca oratoria. Pure, Cesare non era di quegli scrittori che in apparenza sono così semplici e così facili, ma a cui quella facilità è costata una fatica lunga, penosa e ricca di pentimenti. Un attento lettore se ne accorgerebbe senz'altro, anche se non avessimo la conferma di un testimone quasi oculare, Aulo Irzio: «La nostra ammirazione è più grande di quella degli altri, perché gli altri sanno con quale purezza ed eleganza Cesare li abbia scritti, mentre noi sappiamo anche con che facilità e con che rapidità li abbia composti». E aggiunge: «V'era in Cesare non solo una somma facilità ed eleganza di scrittore, ma anche una straordinaria chiarezza nell'esposizione dei propri disegni».

La purezza del suo linguaggio è degna del teorico della analogia; i suoi periodi hanno una trasparenza assoluta. Tutto è chiaro, sobrio, elegante; l'urbanità del suo fare deriva da un gusto aristocratico che tanto più è fino quanto meno sembra voler farsi valere. Vi regna sovrana una grazia semplice e naturale; non la grazia smancerosa e molle di certi scrittori, ma quella sobria e virile che fu cara agli antichi e ben nota ai nostri cinquecentisti, con a capo il Castiglione che ne fu anche il teorico più autorevole. Lo stile di Cesare è infatti ricco di quelle «sprezzature» che tanto piacevano all'autor del *Cortegiano*, e che sono simili a sapienti chiaroscuri su una superfice liscia ed unita. Talora i suoi periodi hanno l'aspetto di appunti collocati uno accanto all'altro con la speditezza di chi vuole far presto e non ha tempo da perdere in digressioni e in ornamenti. Ma accanto a questi periodetti spezzati che si seguono per semplice coordinazione, ecco apparirne altri la cui struttura sintattica è complica-

tissima e nello stesso tempo lucidissima: delizia e croce di un interprete o di un traduttore la cui lingua non possieda quella ricchezza di desinenze e di casi che soltanto alle lingue antiche permette l'effettuazione di certi virtuosismi e di certe architetture verbali che sembrano riprodurre ed emulare la «divina proporzione» di un tempio o di una basilica. Allora, come dai capitelli delle snelle colonne si slanciano gli archi tondi a sorreggere le volte ardite su cui si alzeranno altri archi ed altre colonne fino al sommo fastigio dell'edificio, il tutto concatenato da una regola matematica e armoniosa: così dalle proposizioni principali si svolgono e si allargano le dipendenti, e da queste altre dipendenti, e altre ancora da queste, senza che ciò ingeneri stanchezza o confusione. Talora un ablativo assoluto si svolge da un altro ablativo assoluto che lo costringe e lo contiene, con un artificio che farebbe tremare uno scrittore meno esperto, ma che in Cesare sembra essere diventato la cosa più naturale del mondo. Anche Cicerone è maestro nell'architettura dei grandi periodi che un grammatico può facilmente chiarire con una figura geometrica e con l'aiuto di formule e di lettere che oggi si chiamano algebriche. Cesare per contro sfugge a questa precisione quasi meccanica del periodare; non c'è in lui quel non so che voluto e programmatico che possiamo anche ammirare nel periodo ciceroniano; si direbbe che quelle proposizioni si combinano, si accoppiano, si sovrappongono quasi per gioco, con una divina spontaneità.

Come Cesare oratore, anche Cesare scrittore di memorie storiche tende diritto allo scopo. Voi cercate invano in lui quelle solenni introduzioni filosofiche e morali che sono così care a Sallustio, quelle digressioni e considerazioni così frequenti nella maggior parte degli storici; o, se le incontrate, vi accorgete che sono pochissime e brevissime; un rapido accenno, e nulla di più: «Perché si sa che gli uomini credono facilmente a ciò che desiderano....». Così pure, è difficile ch'egli si fermi a polemizzare con gli avversari; il suo giudizio sull'errata tattica di Pompeo a Farsaglia è espresso quasi di corsa, con poche parole. A lui premono le cose e i fatti; tutto il resto non conta. Cominciando a scrivere il *De bello gallico*, egli entra senz'altro in materia, quasi bruscamente, senza il minimo accenno ai propri intenti o alle

ragioni che l'hanno indotto a comporre quell'opera: « Gallia est omnis divisa.... ». Per essere meno impacciato e più spiccio, e non soltanto per imitare l'attico Senofonte, egli narra costantemente in terza persona, ed evita così quell'« io » che a poco a poco in tutti i libri di memorie finisce con l'essere tedioso. Ciò non toglie ch'egli, quando è necessario, non parli anche in prima persona, in certi chiarimenti, in certe note, in certe osservazioni.

Fra lo stile e la lingua dei due Commentari si nota tuttavia qualche differenza. Nel racconto della guerra civile, dove l'intento polemico ha ben più ragione di essere che non nei ricordi delle campagne di Gallia, lo stile offre più varietà; vi si riscontra più spesso quella colorazione degli avvenimenti di cui già parlammo; si sente che quella stupenda impassibilità ogni tanto si scuote e che la passione affiora pur contro la volontà del narratore. Anche qui Cesare si rivela, come il suo Terenzio, *puri sermonis amator*, ma con una certa libertà, con l'uso di vocaboli che non si riscontrano nel *De bello gallico*, con atteggiamenti sintattici più liberi. Tutto ciò ha dato molto da fare a filologi e commentatori nello sforzo di stabilire un testo che è giunto a noi molto confuso e in alcune parti anche mutilato. Vedemmo già che i libri della guerra civile furono quasi certamente pubblicati dopo la morte di Cesare; si può anche credere che, così come noi li abbiamo, siano un'opera di primo getto, che l'autore non fece in tempo a riordinare e a rivedere. Comunque, le loro doti supreme rimangon quelle dell'opera gemella, con quella semplice potenza che è propria soltanto di lui. C'è anche qui quella chiarità luminosa, quella grazia semplice di cui parla il Mommsen. In Cesare anche la parola singola è ogni volta necessaria e perfetta; si vede ch'egli non cerca l'effetto e, salvo che, forse, nelle orazioni, non si cura delle clausole ritmiche ma vuole la parola aderente al concetto, ricca in modo straordinario di espressione, a forza di nuda semplicità.

Il testo di questa stampa si fonda principalmente sulla edizione teubneriana di B. Kübler (Lipsia, 1911). Per il *De bello gallico* ho tenuto presente anche la redazione stabilita da L. A. Constans (Parigi, 1926), e per il *De bello civili* quella di P. Fabre (Parigi 1936). Per la versione, mi hanno giovato i migliori nostri commenti, da quello del Ramorino a quello del Maggi, da quello del Graziani a quelli del Bione e del Tincani.

LA GUERRA GALLICA

LIBRO PRIMO

COMMENTARIUS PRIMUS

I. Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit. Horum omnium fortissimi sunt Belgae, propterea quod a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important, proximique sunt Germanis, qui trans Rhenum incolunt, quibuscum continenter bellum gerunt. Qua de causa Helvetii quoque reliquos Gallos virtute praecedunt, quod fere cotidianis proeliis cum Germanis contendunt, cum aut suis finibus eos prohibent aut ipsi in eorum finibus bellum gerunt. Eorum una pars, quam Gallos obtinere dictum est, initium capit a flumine Rhodano; continetur Garumna flumine, Oceano, finibus Belgarum, attingit etiam ab Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum, vergit ad septentriones. Belgae ab extremis Galliae finibus oriuntur, pertinent ad inferiorem partem fluminis Rheni, spectant in septentrionem et orientem solem. Aquitania a Garumna flumine ad Pyrenaeos montes et eam partem Oceani, quae est ad Hispaniam, pertinet; spectat inter occasum solis et septentriones.

II. Apud Helvetios longe nobilissimus fuit et ditissimus Orgetorix. Is M. Messala M. Pisone consulibus regni cupiditate inductus coniurationem nobilitatis fecit et civitati persuasit, ut

LIBRO PRIMO
(58 a. C.)

I. - La Gallia tutt'insieme è divisa in tre parti; la prima è abitata dai Belgi, la seconda dagli Aquitani, e la terza da quelli che nel loro idioma Celti, e, nel nostro, Galli si chiamano. Per lingua, per istituzioni, per leggi, son tutti differenti fra loro. La Garonna divide i Galli dagli Aquitani; la Marna e la Senna li dividon dai Belgi. Di tutti costoro i più agguerriti sono i Belgi, poiché più degli altri abitan lontani dalla colta e civile Provincia, e ben di rado riescono a penetrar fino a loro i mercanti, importandovi il lusso che effemina i cuori; e poi, sono vicinissimi ai Germani, che abitan di là dal Reno, e con loro vivono in continua guerra. Per la stessa ragione, anche gli Elvezi son più valorosi di tutti gli altri Galli, perché quasi ogni giorno fanno battaglia con i Germani, o vietando loro di varcare il confine, o portando essi stessi la guerra sul loro terreno. Quella parte che, come dicemmo, si trova occupata dai Galli, comincia dal Rodano; è chiusa fra la Garonna, l'Oceano e le terre dei Belgi; tocca pure, dalla parte dei Sèquani e degli Elvezi, il fiume Reno; e si stende a settentrione. I Belgi hanno inizio dall'estremo confine della Gallia, giungono fino al corso inferiore del Reno e guardano a settentrione e a levante. L'Aquitania si stende dalla Garonna alle montagne dei Pirenei e a quella parte dell'Oceano ch'è di fronte alla Spagna; e guarda fra ponente e settentrione.

II. - Presso gli Elvezi, il più nobile e il più ricco era di gran lunga Orgetorige. Costui, sotto il consolato di Marco Messalla e di Marco Pisone, per cupidigia di regno fece una congiura con

de finibus suis cum omnibus copiis exirent; perfacile esse, cum virtute omnibus praestarent, totius Galliae imperio potiri. Id hoc facilius eis persuasit, quod undique loci natura Helvetii continentur: una ex parte flumine Rheno latissimo atque altissimo, qui agrum Helvetium a Germanis dividit, altera ex parte monte Iura altissimo, qui est inter Sequanos et Helvetios, tertia lacu Lemanno et flumine Rhodano, qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit. His rebus fiebat, ut et minus late vagarentur et minus facile finitimis bellum inferre possent; qua ex parte homines bellandi cupidi magno dolore afficiebantur. Pro multitudine autem hominum et pro gloria belli atque fortitudinis angustos se fines habere arbitrabantur, qui in longitudinem milia passuum CCXL, in latitudinem CLXXX patebant.

III. His rebus adducti et auctoritate Orgetorigis permoti constituerunt, ea, quae ad proficiscendum pertinerent, comparare, iumentorum et carrorum quam maximum numerum coëmere, sementes quam maximas facere, ut in itinere copia frumenti suppeteret, cum proximis civitatibus pacem et amicitiam confirmare. Ad eas res conficiendas biennium sibi satis esse duxerunt: in tertium annum profectionem lege confirmant. Ad eas res conficiendas Orgetorix deligitur. Is sibi legationem ad civitates suscepit. In eo itinere persuadet Castico, Catamantaloedis filio, Sequano, cuius pater regnum in Sequanis multos annos obtinuerat et a senatu populi Romani amicus appellatus erat, ut regnum in civitate sua occuparet, quod pater ante habuerat; itemque Dumnorigi Haeduo, fratri Divitiaci, qui eo tempore principatum in civitate obtinebat ac maxime plebi acceptus erat, ut idem conaretur, persuadet eique filiam suam in matrimonium dat. Perfacile factu esse illis probat conata perficere, propterea quod ipse suae civitatis imperium obtenturus esset: non esse dubium, quin totius Galliae plurimum Helvetii possent; se suis

i nobili, e persuase gli abitanti tutti ad emigrare in massa dal loro paese: facilmente, poiché erano essi i più forti, avrebbero potuto insignorirsi di tutta la Gallia. Tanto più agevolmente poté persuaderli, per il fatto che da ogni parte gli Elvezi son come soffocati dalla conformazione dei luoghi: da una parte, dal Reno, assai largo e profondo, che divide il territorio elvetico da quello dei Germani; dall'altra, dalla catena del Giura, altissima, che sta di mezzo fra Sèquani ed Elvezi; da una terza parte, dal lago Lemano e dal Rodano, che divide dagli Elvezi la nostra Provincia. Accadeva perciò ch'essi non potevano spaziare a loro piacere, né a loro piacere far guerra ai vicini; ed è naturale che uomini vogliosi di battersi ne provassero grande dolore. E poi, in confronto del loro gran numero e del loro vanto di gente fortissima in guerra, essi giudicavano troppo ristretto un territorio, che comprendeva appena duecentoquaranta miglia in lunghezza e cent'ottanta in larghezza.

III. - Per questi motivi, incitati dai consigli di Orgetorìge, stabilirono di mettere insieme tutto ciò che bisognava alla partenza, di acquistare il maggior numero di quadrupedi e di veicoli, di seminare il più largamente possibile, per avere in viaggio frumento quanto bastasse, di rinnovare pace e amicizia con le genti vicine. Contarono che a far ciò due anni bastassero; per il terzo anno venne pubblicamente deliberata la partenza. La direzione del tutto venne affidata ad Orgetorìge, il quale si riserbò di condurre le trattative con i popoli vicini; e in questa sua missione ei persuade Castico — un sèquano, figlio di Catamantalède, il cui padre per molti anni aveva regnato sui Sèquani e dal Senato aveva avuto il titolo di amico del popolo Romano — a riconquistar sul suo popolo il regno che già era stato del padre. E così pure persuade l'eduo Dumnorìge, fratello di Diviziàco, il quale era allora il primo nel suo popolo e per di più gratissimo alla plebe, a tentar di prendere il regno; e gli dà in matrimonio una figlia. Dimostra loro che assai facile potrà riuscire l'impresa, in quanto egli stesso si sarebbe fatto re della sua gente. E poiché gli Elvezi erano senza dubbio i più forti di tutta la Gallia, così egli assi-

copiis suoque exercitu illis regna conciliaturum confirmat. Hac oratione adducti inter se fidem et iusiurandum dant et regno occupato per tres potentissimos ac firmissimos populos totius Galliae sese potiri posse sperant.

IV. Ea res est Helvetiis per indicium enuntiata. Moribus suis Orgetorigem ex vinclis causam dicere coëgerunt. Damnatum poenam sequi oportebat, ut igni cremaretur. Die constituta causae dictionis Orgetorix ad iudicium omnem suam familiam, ad hominum milia decem, undique coëgit et omnes clientes obaeratosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit; per eos, ne causam diceret, se eripuit. Cum civitas ob eam rem incitata armis ius suum exsequi conaretur, multitudinemque hominum ex agris magistratus cogerent, Orgetorix mortuus est; neque abest suspicio, ut Helvetii arbitrantur, quin ipse sibi mortem consciverit.

V. Post eius mortem nihilo minus Helvetii id, quod constituerant, facere conantur, ut e finibus suis exeant. Ubi iam se ad eam rem paratos esse arbitrati sunt, oppida sua omnia numero ad duodecim, vicos ad quadringentos, reliqua privata aedificia incendunt, frumentum omne, praeterquam quod secum portaturi erant, comburunt, ut domum reditionis spe sublata paratiores ad omnia pericula subeunda essent, trium mensum molita cibaria sibi quemque domo efferre iubent. Persuadent Rauricis et Tulingis et Latovicis finitimis suis, uti eodem usi consilio oppidis suis vicisque exustis una cum iis proficiscantur, Boiosque, qui trans Rhenum incoluerant et in agrum Noricum transierant Noreiamque oppugnarant, receptos ad se socios sibi adsciscunt.

VI. Erant omnino itinera duo, quibus itineribus domo exire possent: unum per Sequanos, angustum et difficile, inter montem Iuram et flumen Rhodanum, vix qua singuli carri ducerentur; mons autem altissimus impendebat, ut facile perpauci prohibere possent; alterum per provinciam nostram, multo facilius

curava quei due che coi suoi mezzi e col suo esercito li avrebbe confermati nel regno. Questi discorsi li incitarono a stringere con giuramento una lega; giacché, una volta impadronitisi del regno, essi speravano, mediante l'unione dei tre popoli più potenti e più forti, di diventar padroni di tutta quanta la Gallia.

IV. - Ma gli Elvezi vennero a conoscere da una denuncia il tutto. Secondo la loro procedura, essi costrinsero Orgetorìge a difender la sua causa in catene: riconosciuto colpevole, lo aspettava il rogo. Nel giorno fissato per il dibattimento, Orgetorìge fece venire in giudizio da ogni dove i suoi, ch'erano circa diecimila, e colà radunò tutti i suoi clienti e i suoi debitori, ch'erano moltissimi; e grazie a loro si sottrasse al processo. Tentò allora il popolo, irritato da quell'espediente, di far valere il proprio diritto con le armi, e i magistrati levaron gran numero di uomini dalle campagne; ma in quel frangente Orgetorìge morì; e non è improbabile, come suppongono gli Elvezi, ch'egli si desse di sua mano la morte.

V. - Dopo la morte di lui, gli Elvezi non rinunciarono affatto al disegno di uscir dalle loro terre; e non appena pensarono d'essere pronti, ecco che incendiano tutte le loro città, ch'erano circa dodici, i villaggi, ch'erano sui quattrocento, e tutti gli altri sparsi edifici; dànno al fuoco tutto il frumento, tranne quello che dovevan portare con loro, pensando che, col togliersi ogni speranza di ritornare in patria, sarebbero più risoluti ad affrontare ogni rischio. L'ordine è che ciascuno si porti dietro da casa farina per tre mesi. Persuadono i Raùrici, i Tulingi e i Latòvici, loro confinanti, a far come loro: bruciare castelli e villaggi e far partenza insieme. E così pure quei Boi che un tempo abitavano di là dal Reno, e che ora eran passati nel Nòrico e avevano investito Norèia, se li prendono come compagni e alleati.

VI. - V'eran soltanto due vie per uscire dalle loro terre. Una, attraverso i Sèquani, stretta e difficile, fra il monte Giura e il Rodano, per dove a stento sarebbero passati ad uno ad uno i carriaggi; e poi, la dominavano montagne altissime, talché un pugno d'uomini avrebbe potuto facilmente impedire il cammino.

atque expeditius, propterea quod inter fines Helvetiorum et Allobrogum, qui nuper pacati erant, Rhodanus fluit isque nonnullis locis vado transitur. Extremum oppidum Allobrogum est proximumque Helvetiorum finibus Genava. Ex eo oppido pons ad Helvetios pertinet. Allobrogibus sese vel persuasuros, quod nondum bono animo in populum Romanum viderentur, existimabant, vel vi coacturos, ut per suos fines eos ire paterentur. Omnibus rebus ad profectionem comparatis diem dicunt, qua die ad ripam Rhodani omnes conveniant. Is dies erat a. d. V. Kal. Apr. L. Pisone A. Gabinio consulibus.

VII. Caesari cum id nuntiatum esset, eos per provinciam nostram iter facere conari, maturat ab urbe proficisci et, quam maximis potest itineribus, in Galliam ulteriorem contendit et ad Genavam pervenit. Provinciae toti quam maximum potest militum numerum imperat — erat omnino in Gallia ulteriore legio una, — pontem, qui erat ad Genavam, iubet rescindi. Ubi de eius adventu Helvetii certiores facti sunt, legatos ad eum mittunt nobilissimos civitatis, cuius legationis Nammeius et Verucloetius principem locum obtinebant, qui dicerent, sibi esse in animo sine ullo maleficio iter per provinciam facere, propterea quod aliud iter haberent nullum: rogare, ut eius voluntate id sibi facere liceat. Caesar, quod memoria tenebat, L. Cassium consulem occisum exercitumque eius ab Helvetiis pulsum et sub iugum missum, concedendum non putabat; neque homines inimico animo data facultate per provinciam itineris faciundi temperaturos ab iniuria et maleficio existimabat. Tamen, ut spatium intercedere posset, dum milites, quos imperaverat, convenirent, legatis respondit, diem se ad deliberandum sumpturum: si quid vellent, ad Id. April. reverterentur.

VIII. Interea ea legione, quam secum habebat, militibusque, qui ex provincia convenerant, a lacu Lemanno, qui in flumen Rhodanum influit, ad montem Iuram, qui fines Sequanorum ab Helvetiis dividit, milia passuum decem novem murum in alti-

L'altra, attraverso la nostra Provincia, molto più agevole e breve, giacché fra il territorio elvetico e quello degli Allòbrogi, che da poco erano stati pacificati, fluisce il Rodano, che in vari punti può esser passato a guado. L'ultima città degli Allòbrogi, e la più vicina al confine elvetico, è Ginevra, di dove un ponte porta direttamente in Elvezia. Ora essi si pensavano o di persuadere gli Allòbrogi (dato che questi non parevano ancora ben disposti verso il popolo Romano), o, se no, di costringerli con la forza a lasciarli passare per il loro paese. E così, preparata ogni cosa per la partenza, fissano il giorno in cui adunarsi tutti sulla riva del Rodano; ed era quel giorno il 28 marzo, sotto il consolato di Lucio Pisone e di Aulo Gabinio.

VII. - Cesare, come venne a sapere che gli Elvezi miravano ad attraversare la nostra Provincia, parte in fretta da Roma, e a grandi giornate raggiunge la Gallia Ulteriore e perviene a Ginevra. Dà ordine a tutta la Provincia di raccogliere il maggior numero possibile di soldati, ché nella Gallia Ulteriore v'era una legione soltanto, e fa tagliare il ponte di Ginevra. Sùbito che gli Elvezi conobbero il suo arrivo, gli mandarono in ambasciata i loro più nobili cittadini, con a capo Nammeio e Veruclezio, a dirgli ch'essi intendevano attraversar la Provincia, ma senza far danno, perché insomma non avevano nessun'altra via, e che lo pregavano di poter passare con il consenso di lui. Cesare, il quale si ricordava che il console Lucio Cassio era stato ucciso e il suo esercito battuto e fatto passar sotto il giogo dagli Elvezi, non intendeva di voler consentire. Non solo, ma pensava che gente d'animo ostile, quando avesse avuto facoltà di attraversare la Provincia, non si sarebbe astenuta dal far danni e molestie. Tuttavia, per guadagnar tempo fino all'arrivo dei soldati richiesti, rispose agli ambasciatori ch'egli intendeva prender tempo per deliberare; se avevano altro da chiedergli, tornassero alle Idi di aprile.

VIII. - Frattanto, con la legione che seco aveva e coi soldati venuti a lui dalla Provincia, Cesare fa costruire dal lago Lemano, che sbocca nel Rodano, fino al monte Giura, che divide la terra dei Sèquani da quella degli Elvezi, una muraglia lunga dician-

tudinem pedum sedecim fossamque perducit. Eo opere perfecto praesidia disponit, castella communit, quo facilius si se invito transire conarentur, prohibere possit. Ubi ea dies, quam constituerat cum legatis, venit, et legati ad eum reverterunt, negat, se more et exemplo populi Romani posse iter ulli per provinciam dare, et, si vim facere conentur, prohibiturum ostendit. Helvetii, ea spe deiecti, navibus iunctis ratibusque compluribus factis, alii vadis Rhodani, qua minima altitudo fluminis erat, nonnunquam interdiu, saepius noctu, si perrumpere possent, conati, operis munitione et militum concursu et telis repulsi hoc conatu destiterunt.

IX. Relinquebatur una per Sequanos via, qua Sequanis invitis propter angustias ire non poterant. His cum sua sponte persuadere non possent, legatos ad Dumnorigem Haeduum mittunt, ut eo deprecatore a Sequanis impetrarent. Dumnorix gratia et largitione apud Sequanos plurimum poterat et Helvetiis erat amicus, quod ex ea civitate Orgetorigis filiam in matrimonium duxerat, et cupiditate regni adductus novis rebus studebat et quam plurimas civitates suo beneficio habere obstrictas volebat. Itaque rem suscipit et a Sequanis impetrat, ut per fines suos Helvetios ire patiantur, obsidesque uti inter sese dent, perficit: Sequani, ne itinere Helvetios prohibeant, Helvetii, ut sine maleficio et iniuria transeant.

X. Caesari renuntiatur, Helvetiis esse in animo per agrum Sequanorum et Haeduorum iter in Santonum fines facere qui non longe a Tolosatium finibus absunt, quae civitas est in provincia. Id si fieret, intellegebat, magno cum periculo provinciae futurum, ut homines bellicosos, populi Romani inimicos, locis patentibus maximeque frumentariis finitimos haberet. Ob eas

nove miglia ed alta sedici piedi, e, davanti, un fossato. Terminato il lavoro, vi pone vari distaccamenti e rinforza i ridotti, al fine di poter tenere lontani i nemici, se mai tentassero il passo contro il volere di lui. Quando giunse il giorno fissato con gli ambasciatori, ed essi vennero a lui, egli afferma loro di non potere, secondo il costume e i precedenti del popolo Romano, concedere a nessuno il passaggio per la Provincia; dichiara, che se mai volessero usare la forza, egli li ricaccerebbe. Delusi nelle loro speranze, gli Elvezi, in parte con un ponte di barche e con numerose zattere, in parte cercando di guadare il Rodano là dove era minima la profondità del fiume, un po' di giorno e più spesso di notte, tentarono di forzare il passaggio; ma, respinti dalle fortificazioni e dall'intervento armato dei difensori, rinunciarono al tentativo.

IX. - Rimaneva soltanto la via dei Sèquani; ma di là, tanto era stretto il cammino, non si poteva passare senza il loro permesso. E poiché da soli non li avrebbero potuti persuadere, mandano ambasciatori all'eduo Dumnorìge, perché si faccia intermediario presso i Sèquani e ottenga il passaggio. Dumnorìge, per il favore che gli veniva dalla sua liberalità, era assai potente fra i Sèquani; era amico degli Elvezi, perché aveva sposato una loro connazionale, figlia di Orgetorìge; bramava il regno, e però era smanioso di novità e voleva attrarre e legare a sé con i suoi servigi il maggior numero di genti. Si assume dunque l'incarico; ottiene dai Sèquani il passaggio degli Elvezi per le loro terre, e conclude uno scambio di ostaggi; da parte dei Sèquani, perché non taglino la strada agli Elvezi; da parte di costoro, perché il passaggio avvenga senza ostilità e senza danno.

X. - Cesare viene informato che gli Elvezi, attraverso le terre dei Sèquani e degli Edui, hanno in animo di dirigersi verso il territorio dei Sàntoni, non molto lontano dalle terre dei Tolosati, i quali fanno parte della Provincia. Ora egli capiva che se ciò fosse avvenuto, grande sarebbe stato il pericolo per la Provincia, con l'aver confinanti uomini bellicosi e avversi al popolo Romano, tanto più in luoghi aperti e ricchi di granaglie. Laonde, affidate

causas ei munitioni, quam fecerat, T. Labienum legatum praefecit; ipse in Italiam magnis itineribus contendit duasque ibi legiones conscribit et tres, quae circum Aquileiam hiemabant, ex hibernis educit et, qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit. Ibi Ceutrones et Graioceli et Caturiges locis superioribus occupatis itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus his proeliis pulsis, ab Ocelo, quod est citerioris provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris provinciae die septimo pervenit; inde in Allobrogum fines, ab Allobrogibus in Segusiavos exercitum ducit. Hi sunt extra provinciam trans Rhodanum primi.

XI. Helvetii iam per angustias et fines Sequanorum suas copias traduxerant et in Haeduorum fines pervenerant eorumque agros populabantur. Haedui, cum se suaque ab iis defendere non possent, legatos ad Caesarem mittunt rogatum auxilium: ita se omni tempore de populo Romano meritos esse ut paene in conspectu exercitus nostri agri vastari, liberi eorum in servitutem abduci, oppida expugnari non debuerint. Eodem tempore Ambarri, necessarii et consanguinei Haeduorum, Caesarem certiorem faciunt, sese depopulatis agris non facile ab oppidis vim hostium prohibere. Item Allobroges, qui trans Rhodanum vicos possessionesque habebant, fuga se ad Caesarem recipiunt et demonstrant, sibi praeter agri solum nihil esse reliqui. Quibus rebus adductus Caesar non exspectandum sibi statuit, dum omnibus fortunis sociorum consumptis in Santonos Helvetii pervenirent

XII. Flumen est Arar, quod per fines Haeduorum et Sequanorum in Rhodanum influit, incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem fluat, iudicari non possit. Id Helvetii ratibus ac lintribus iunctis transibant. Ubi per exploratores Caesar certior factus est, tres iam partes copiarum Helvetios id flumen traduxisse, quartam fere partem citra flumen Ararim reliquam esse, de tertia vigilia cum legionibus tribus e castris profectus

al legato Tito Labieno le fortificazioni già costruite, a grandi giornate viene in Italia, vi arruola due legioni, e ne trae fuori dagli accampamenti invernali di Aquileia altre tre; poi, con queste cinque legioni, si avvia per la strada più breve a varcare le Alpi verso la Gallia Ulteriore. Quivi i Ceutròni, i Graiocèli, i Catùrigi, occupate le alture, tentano di sbarrare all'esercito il passo. Partito da Ocelo, l'ultima città della Citeriore, li batte in più scontri, e il settimo giorno giunge alle terre dei Voconzi nella Gallia Ulteriore; di lì conduce l'esercito nel territorio degli Allòbrogi e, di qui, in quello dei Segusiàvi. Sono costoro i primi che s'incontrano fuori della Provincia, sull'altra sponda del Rodano.

XI. - Intanto gli Elvezi eran già passati con le loro forze attraverso le strettoie dei Sèquani, e, varcato quel territorio, erano giunti nel paese degli Edui e ne saccheggiavano le terre. Gli Edui, non potendo difendere contro di loro se stessi e i loro beni, mandavano ambasciatori a Cesare per invocarne l'aiuto: « Noi siamo stati in ogni tempo così benemeriti del popolo Romano, che i nostri campi non debbono, quasi sotto gli occhi dell'esercito di Roma, venir devastati, e i nostri figli tratti in servitù, e le nostre città espugnate ». Nel contempo gli Ambarri, amici e consanguinei degli Edui, informano Cesare che i loro campi venivano devastati e che a stento tenevan essi lontano dalle città gli assalti nemici. E così pure quegli Allòbrogi che avevano villaggi e poderi di là dal Rodano, vengono a rifugiarsi da Cesare, e gli espongono che nulla più restava loro fuor del nudo terreno. Tutto ciò indusse Cesare a non aspettare che gli Elvezi, dopo aver distrutti tutti i beni dei suoi alleati, fossero giunti nel paese dei Sàntoni.

XII. - V'è un fiume, la Saona, che attraverso le terre degli Edui e dei Sèquani sbocca con incredibile lentezza nel Rodano; così lento, che la vista non può distinguere da che parte esso scorra. Ora gli Elvezi lo stavano attraversando su un ponte di barche e su zattere. Come Cesare fu informato dai ricognitori che già i tre quarti delle forze elvetiche avevano varcato il fiume, e che circa un quarto restava ancora di qua dalla Saona, due ore prima dell'alba partì con tre legioni dal campo, e giunse

ad eam partem pervenit, quae nondum flumen transierat. Eos impeditos et inopinantes aggressus magnam partem eorum concidit; reliqui sese fugae mandarunt atque in proximas silvas abdiderunt. Is pagus appellabatur Tigurinus: nam omnis civitas Helvetia in quattuor pagos divisa est. Hic pagus unus, cum domo exisset patrum nostrorum memoria, L. Cassium consulem interfecerat et eius exercitum sub iugum miserat. Ita sive casu sive consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea princeps poenas persolvit. Qua in re Caesar non solum publicas, sed etiam privatas iniurias ultus est, quod eius soceri L. Pisonis avum, L. Pisonem legatum, Tigurini eodem proelio, quo Cassium, interfecerant.

XIII. Hoc proelio facto reliquas copias Helvetiorum ut consequi posset, pontem in Arare faciendum curat atque ita exercitum traducit. Helvetii repentino eius adventu commoti, cum id, quod ipsi diebus xx aegerrime confecerant, ut flumen transirent, illum uno die fecisse intellegerent, legatos ad eum mittunt; cuius legationis Divico princeps fuit, qui bello Cassiano dux Helvetiorum fuerat. Is ita cum Caesare egit: Si pacem populus Romanus cum Helvetiis faceret, in eam partem ituros atque ibi futuros Helvetios, ubi eos Caesar constituisset atque esse voluisset; sin bello persequi perseveraret, reminisceretur et veteris incommodi populi Romani et pristinae virtutis Helvetiorum. Quod improviso unum pagum adortus esset, cum ii, qui flumen transissent, suis auxilium ferre non possent, ne ob eam rem aut suae magnopere virtuti tribueret aut ipsos despiceret. Se ita a patribus maioribusque suis didicisse, ut magis virtute contenderent quam dolo aut insidiis niterentur. Quare ne committeret, ut is locus, ubi constitissent, ex calamitate populi Romani et internecione exercitus nomen caperet aut memoriam proderet.

XIV. His Caesar ita respondit: Eo sibi minus dubitationis

addosso a coloro che non erano ancora passati di là dal fiume. Li assaltò così impediti e sorpresi, e li tagliò a pezzi; i superstiti si diedero alla fuga e si nascosero nei boschi vicini. Tutto il popolo elvetico è diviso in quattro cantoni; e quello era appunto il cantone dei Tigurini. E costoro erano stati quelli che soli, al tempo dei nostri padri, erano usciti dalle loro terre, avevano ucciso il console Lucio Cassio e fatto passar sotto il giogo l'esercito di lui. Così, o in forza del caso o per volere degli dèi immortali, quella parte degli Elvezi che aveva inferto una tremenda sciagura al popolo Romano, fu essa la prima a pagarne il fio. Con questa azione, Cesare vendicò non soltanto le pubbliche ma anche le private offese, poiché i Tigurini, in quella battaglia in cui era caduto Cassio, ne avevano ucciso anche il legato, Lucio Pisone, avo del suocero di Cesare, Lucio Pisone.

XIII. - Dopo lo scontro, Cesare, al fine d'inseguire il resto dell'esercito elvetico, getta un ponte sulla Saona e così varca con l'esercito il fiume. Gli Elvezi, sgomenti da quel repentino intervento, vedendo ch'egli in un sol giorno aveva effettuato quello che essi a stento in venti giorni avevano fatto, cioè il passaggio del fiume, gli mandano ambasciatori, con a capo Divicóne, che nella guerra contro Cassio era stato capitano degli Elvezi. Costui così parlò a Cesare: Se il popolo Romano farà pace con gli Elvezi, essi andranno, e vi si fermeranno, in quel territorio in cui Cesare avrà stabilito ch'essi vadano a porre dimora; ma se per contro egli s'ostinerà a far loro guerra, si ricordi di quel piccolo guaio toccato un tempo al popolo Romano e dell'antico valore degli Elvezi. Egli aveva sì assalito di sorpresa un solo cantone, quando gli altri che già avevano passato il fiume non potevano correre in aiuto dei loro; ma non perciò doveva troppo vantarsi del suo valore e disprezzar gli avversari: «Dai padri e dagli avi noi abbiamo imparato a combattere col valore, anziché con l'inganno e l'agguato. Badi dunque Cesare a non far sì che quel luogo, in cui noi ora siam fermi, non debba prender nome da una memorabile disfatta del popolo Romano».

XIV. - Questa fu la risposta di Cesare: «No, io ho senza

dari, quod eas res, quas legati Helvetii commemorassent, memoria teneret, atque eo gravius ferre, quo minus merito populi Romani accidissent: qui si alicuius iniuriae sibi conscius fuisset, non fuisse difficile cavere; sed eo deceptum, quod neque commissum a se intellegeret, quare timeret, neque sine causa timendum putaret. Quod si veteris contumeliae oblivisci vellet, num etiam recentium iniuriarum, quod eo invito iter per provinciam per vim temptassent, quod Haeduos, quod Ambarros, quod Allobrogas vexassent, memoriam deponere posse? Quod sua victoria tam insolenter gloriarentur quodque tam diu se impune iniurias tulisse admirarentur, eodem pertinere. Consuesse enim deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores interdum res et diuturniorem impunitatem concedere. Cum ea ita sint, tamen, si obsides ab iis sibi dentur, uti ea, quae polliceantur, facturos intellegat, et si Haeduis de iniuriis, quas ipsis sociisque eorum intulerint, item si Allobrogibus satisfaciant, sese cum iis pacem esse facturum. Divico respondit: Ita Helvetios a maioribus suis institutos esse, uti obsides accipere, non dare consuerint: eius rei populum Romanum esse testem. Hoc responso dato discessit.

XV. Postero die castra ex eo loco movent. Idem facit Caesar equitatumque omnem, ad numerum quattuor milium, quem ex omni provincia et Haeduis atque eorum sociis coactum habebat, praemittit, qui videant, quas in partes hostes iter faciant. Qui cupidius novissimum agmen insecuti alieno loco cum equitatu Helvetiorum proelium committunt; et pauci de nostris cadunt. Quo proelio sublati Helvetii, quod quingentis equitibus tantam multitudinem equitum propulerant, audacius subsistere nonnunquam et novissimo agmine proelio nostros lacessere coe-

dubbio presenti alla memoria i fatti che gli ambasciatori Elvezi mi hanno ricordato; e tanto più ne sono angosciato, in quanto il popolo Romano non ne ha avuto colpa alcuna. Ché se esso fosse stato consapevole di aver fatto torto agli Elvezi, non gli sarebbe stato difficile guardarsene; ma era rimasto ingannato, appunto perché sapeva di non aver nulla commesso per cui dovere stare in sospetto, e non aveva ragione di sospetto, se una causa non v'era. Ma se anche volessi obliare l'antica offesa, come potrei io dimenticare anche quelle recenti: l'aver tentato con la forza e contro il mio volere il passaggio attraverso la Provincia, e l'aver recato sì gravi danni agli Edui, agli Ambarri, agli Allòbrogi? Voi vi gloriate con tanta baldanza di quella vostra vittoria, e nel contempo dovete stupirvi di aver così a lungo offesi impunemente i Romani; ma tutto ciò deriva da un'unica ragione. Sogliono infatti gli dèi immortali, perché più gravemente gli uomini sentano il dolore della mutata fortuna, conceder talora più favorevoli i casi e più lunga l'impunità, proprio a coloro ch'essi vogliono colpire in ragione delle colpe loro. Così stanno le cose; tuttavia, se voi mi darete ostaggi, perché io mi assicuri che manterrete le promesse, e se indennizzerete gli Edui dei danni recati a loro e ai loro alleati, e se risarcirete anche gli Allòbrogi, io son pronto a far pace con voi ». Rispose Divicóne, che gli Elvezi avevano imparato dai loro padri a prendere, e non a dare, ostaggi; e ben lo sapeva il popolo Romano. E con questa risposta se ne andò.

XV. - Il giorno di poi levano il campo. Così fa anche Cesare; e manda avanti tutta la cavalleria — quattro mila uomini che si trovava ad aver raccolti da tutta la Provincia, dagli Edui e dai loro alleati —, per sorvegliare il cammino del nemico. I cavalieri, nell'inseguire con troppo impeto la retroguardia, attaccano battaglia in terreno sfavorevole con la cavalleria degli Elvezi, e pochi dei nostri cadono. Gli Elvezi, imbaldanziti da questo successo, e vedendo che con cinquecento cavalieri avevano respinto un sì gran numero di nemici, cominciarono a tratti a far fronte più audacemente e a provocare con le retroguardie i

perunt. Caesar suos a proelio continebat ac satis habebat in praesentia hostem rapinis, pabulationibus populationibusque prohibere. Ita dies circiter quindecim iter fecerunt, uti inter novissimum hostium agmen et nostrum primum non amplius quinis aut senis milibus passuum interesset.

XVI. Interim cotidie Caesar Haeduos frumentum, quod essent publice polliciti, flagitare. Nam propter frigora, quod Gallia sub septentrionibus, ut ante dictum est, posita est, non modo frumenta in agris matura non erant, sed ne pabuli quidem satis magna copia suppetebat; eo autem frumento, quod flumine Arare navibus subvexerat, propterea minus uti poterat, quod iter ab Arare Helvetii averterant, a quibus discedere nolebat. Diem ex die ducere Haedui: conferri, comportari, adesse dicere. Ubi se diutius duci intellexit et diem instare, quo die frumentum militibus metiri oporteret, convocatis eorum principibus, quorum magnam copiam in castris habebat, in his Divitiaco et Lisco, qui summo magistratui praeerat, quem vergobretum appellant Haedui, qui creatur annuus et vitae necisque in suos habet potestatem, graviter eos accusat, quod, cum neque emi neque ex agris sumi possit, tam necessario tempore, tam propinquis hostibus, ab iis non sublevetur, praesertim cum magna ex parte eorum precibus adductus bellum susceperit; multo etiam gravius, quod sit destitutus queritur.

XVII. Tum demum Liscus oratione Caesaris adductus, quod antea tacuerat, proponit: Esse nonnullos, quorum auctoritas apud plebem plurimum valeat, qui privatim plus possint quam ipsi magistratus: hos seditiosa atque improba oratione multitudinem deterrere, ne frumentum conferant quod debeant; praestare, si iam principatum Galliae obtinere non possint, Gallorum quam Romanorum imperia perferre, neque dubitare debere, quin, si

nostri a battaglia. Cesare tratteneva i suoi dal combattere, bastandogli per il momento di impedire al nemico di far rapina, di foraggiarsi, di commetter saccheggi. Così marciarono per circa quindici giorni, in modo che fra le retroguardie nemiche e le nostre avanguardie non correvano più di cinque o sei miglia.

XVI. - Cesare intanto ogni giorno faceva premura agli Edui per il frumento che gli avevano pubblicamente promesso. A cagione del freddo clima, poiché la Gallia, come già dicemmo, è esposta a settentrione, non solo il grano non era maturo nei campi, ma neppure i foraggi erano sufficenti; d'altra parte, egli non poteva giovarsi del frumento che lungo la Saona s'era portato dietro con le barche, in quanto gli Elvezi si erano allontanati da quel fiume, ed egli non voleva distaccarsi da loro. Gli Edui da un giorno all'altro rimandavano la consegna: dicevano che lo raccoglievano, che lo portavano, che già era là. Ma quand'egli capì che volevano prender tempo, mentre il giorno in cui bisognava distribuire il frumento ai soldati si avvicinava, convocò i loro capi, che teneva in buon numero nel suo accampamento. Erano fra loro Diviziàco e Lisco, il quale ultimo copriva fra loro la più alta carica — quella che gli Edui chiamano *vergòbreto* —; la quale dura un anno e dà diritto di vita e di morte sui cittadini. Severamente li rimprovera Cesare, perché nel momento della necessità, coi nemici così vicini, quando non si poteva comprare il frumento né prenderlo dai campi, essi non gli venivano in aiuto; tanto più, ch'egli s'era impegnato in quella guerra sopra tutto per venire incontro alle loro preghiere. E anche più forte egli si lagna di essere stato ingannato.

XVII. - Allora finalmente Lisco, spinto dal discorso di Cesare, espone quello che prima aveva taciuto. « Vi sono taluni, che hanno grandissima autorità sulla plebe, e che, anche da privati, hanno più potere degli stessi magistrati. Costoro, con discorsi faziosi e maligni, distolgono la gente dal consegnare il frumento dovuto; perché, se gli Edui non possono già conseguire la supremazia sulla Gallia, meglio è esser soggetti ad altri Galli che non ai Romani; e non v'era dubbio, che se i Romani avessero

Helvetios superaverint Romani, una cum reliqua Gallia Haeduis libertatem sint erepturi. Ab eisdem nostra consilia, quaeque in castris gerantur, hostibus enuntiari: hos a se coërceri non posse. Quin etiam, quod necessariam rem coactus Caesari enuntiarit, intellegere sese, quanto id cum periculo fecerit, et ob eam causam, quam diu potuerit, tacuisse.

XVIII. Caesar hac oratione Lisci Dumnorigem, Divitiaci fratrem, designari sentiebat, sed, quod pluribus praesentibus eas res iactari nolebat, celeriter concilium dimittit, Liscum retinet. Quaerit ex solo ea, quae in conventu dixerat. Dicit liberius atque audacius. Eadem secreto ab aliis quaerit; reperit esse vera: ipsum esse Dumnorigem, summa audacia, magna apud plebem propter liberalitatem gratia, cupidum rerum novarum. Complures annos portoria reliquaque omnia Haeduorum vectigalia parvo pretio redempta habere, propterea quod illo licente contra liceri audeat nemo. His rebus et suam rem familiarem auxisse et facultates ad largiendum magnas comparasse; magnum numerum equitatus suo sumptu semper alere et circum se habere, neque solum domi, sed etiam apud finitimas civitates largiter posse, atque huius potentiae causa matrem in Biturigibus homini illic nobilissimo ac potentissimo collocasse, ipsum ex Helvetiis uxorem habere, sororem ex matre et propinquas suas nuptum in alias civitates collocasse. Favere et cupere Helvetiis propter eam adfinitatem, odisse etiam suo nomine Caesarem et Romanos, quod eorum adventu potentia eius deminuta et Divitiacus frater in antiquum locum gratiae atque honoris sit restitutus. Si quid accidat Romanis, summam in spem per Helvetios regni obtinendi venire; imperio populi Romani non modo de regno, sed etiam de ea, quam habeat, gratia desperare. Reperiebat etiam in quaerendo Caesar, quod proelium equestre adversum paucis ante diebus esset factum, initium eius fugae factum a Dumnorige

battuti gli Elvezi, i Romani avrebbero tolto la libertà agli Edui insieme con quella di tutta la Gallia. Non solo, ma son proprio loro che riferiscono al nemico i piani di Cesare e tutto ciò che si fa nel campo; e noi non abbiamo facoltà di impedirli. E se io sono stato di necessità costretto a farti questa dichiarazione, so bene con che grave rischio io l'abbia fatta; e solo per questo il più a lungo possibile ho serbato il silenzio ».

XVIII. - Da queste parole di Lisco, Cesare capì ch'egli designava Dumnorige, il fratello di Diviziàco; ma, non volendo insistere su questo argomento davanti a tante persone, scioglie senz'altro l'adunanza, e trattiene Lisco con sé. Da solo a solo, gli chiede di chiarire ciò che aveva detto nell'adunanza; l'altro gli parla più libero e franco. S'informa in segreto anche da altri, e scopre che è proprio così: è lui, Dumnorige, uomo audacissimo, gratissimo alla plebe per le sue liberalità, bramoso di novità. Da vari anni egli aveva appaltato a basso prezzo le dogane e tutte le altre imposte degli Edui, giacché, quando egli diceva all'asta, nessuno osava dir contro di lui. Così aveva accresciuto il suo patrimonio e acquistate grandi ricchezze per le sue elargizioni; a sue spese manteneva gran numero di cavalieri e li teneva sempre a sua guardia; e non solo in patria, ma anche presso le genti vicine era influentissimo, e in grazia di ciò aveva rimaritata la madre nel paese dei Biturìgi con un personaggio fra i più nobili e potenti del paese, aveva presa in moglie una donna d'Elvezia, e sposate in altre nazioni una sorella uterina ed altre parenti. Favoriva e secondava gli Elvezi per quella parentela, e odiava anche per motivi suoi Cesare e i Romani, perché il loro arrivo aveva diminuito il suo potere e aveva ridonato a suo fratello Diviziàco il credito e gli onori di una volta. Se andava male per i Romani, grandi speranze egli aveva, con l'aiuto degli Elvezi, di farsi re. Ma se Roma vinceva, egli non potrebbe più sperare nel regno, e neppure nel favore che s'era acquistato. Nelle sue indagini Cesare venne anche a sapere che l'insuccesso dello scontro equestre di pochi giorni prima era dovuto al fatto che la fuga era cominciata da Dumnorige e dai suoi cavalieri (Dum-

atque eius equitibus — nam equitatui, quem auxilio Caesari Haedui miserant, Dumnorix praerat —: eorum fuga reliquum esse equitatum perterritum.

XIX. Quibus rebus cognitis, cum ad has suspiciones certissimae res accederent, quod per fines Sequanorum Helvetios traduxisset, quod obsides inter eos dandos curasset, quod ea omnia non modo iniussu suo et civitatis sed etiam inscientibus ipsis fecisset, quod a magistratu Haeduorum accusaretur, satis esse causae arbitrabatur, quare in eum aut ipse animadverteret aut civitatem animadvertere iuberet. His omnibus rebus unum repugnabat, quod Divitiaci fratris summum in populum Romanum studium, summam in se voluntatem, egregiam fidem, iustitiam, temperantiam cognoverat: nam ne eius supplicio Divitiaci animum offenderet, verebatur. Itaque prius, quam quicquam conaretur, Divitiacum ad se vocari iubet et, cotidianis interpretibus remotis, per C. Valerium Troucillum, principem Galliae provinciae, familiarem suum, cui summam omnium rerum fidem habebat, cum eo colloquitur; simul commonefacit, quae ipso praesente in concilio Gallorum de Dumnorige sint dicta, et ostendit, quae separatim quisque de eo apud se dixerit; petit atque hortatur, ut sine eius offensione animi vel ipse de eo causa cognita statuat vel civitatem statuere iubeat.

XX. Divitiacus multis cum lacrimis Caesarem complexus obsecrare coepit, ne quid gravius in fratrem statueret: Scire se, illa esse vera, nec quemquam ex eo plus quam se doloris capere, propterea quod, cum ipse gratia plurimum domi atque in reliqua Gallia, ille minimum propter adulescentiam posset, per se crevisset; quibus opibus ac nervis non solum ad minuendam gratiam, sed paene ad perniciem suam uteretur. Sese tamen et amore fraterno et existimatione vulgi commoveri. Quod si quid ei a

norìge infatti comandava la cavalleria ausiliaria che gli Edui avevano mandato a Cesare): e proprio la loro fuga aveva scompigliato il resto della cavalleria.

XIX. - Di tutto ciò venne a conoscenza Cesare; ed a questi sospetti si aggiungevano fatti certissimi: era lui che aveva fatto passare gli Elvezi per il territorio dei Sèquani, lui che aveva scambiato ostaggi con loro, lui che aveva fatto tutto ciò non solo senza gli ordini di Cesare e dei suoi concittadini, ma anzi, senza che ciò neppur si sapesse, lui che di questo veniva accusato dal vergòbreto stesso degli Edui. Onde ritenne che vi fosse assai materia per procedere direttamente contro di lui o per imporre agli Edui il procedimento. Ma v'era una circostanza, una sola, che si opponeva a questo disegno. Cesare conosceva la profonda devozione di Diviziàco per il popolo Romano, il suo vivissimo affetto verso di lui, la sua fedeltà inconcussa, la sua giustizia, la sua moderazione; e temeva che il castigo del fratello ferisse il cuore di Diviziàco. E così, prima di prendere una decisione, manda a chiamare Diviziàco, e, allontanati i soliti interpreti, tiene un colloquio con lui per mezzo di Caio Valerio Troucillo, il più autorevole uomo della Provincia gallica, intimo suo, di cui poteva intieramente fidarsi. Gli espone ciò che in sua presenza era stato detto di Dumnorìge nell'adunanza dei Galli, e gli ricorda nel tempo stesso quello che separatamente i singoli gli hanno riferito in segreto; e vivamente lo prega di non volersi offendere, se provocherà egli stesso un'istruttoria e procederà contro Dumnorìge, o se darà di ciò l'incarico al suo popolo.

XX. - Diviziàco dirottamente piangendo abbracciò Cesare, e cominciò a scongiurarlo di non procedere troppo severamente contro il fratello. « Io so che tutto questo è vero, e nessuno più di me ne sente dolore, perché, quand'io godevo di grande prestigio in patria ed in tutta la Gallia, ed egli, ancor giovane, ben poco poteva, proprio io lo avevo aiutato a salire. Ma egli dei suoi mezzi e della sua potenza si è servito non solo per diminuire il mio prestigio ma per tentare la mia rovina. Nondimeno, io mi lasciai piegare dall'amor fraterno e dalla pubblica opinione.

Caesare gravius accidisset, cum ipse eum locum amicitiae apud eum teneret, neminem existimaturum, non sua voluntate factum: qua ex re futurum, uti totius Galliae animi a se averterentur. Haec cum pluribus verbis flens a Caesare peteret, Caesar eius dextram prendit; consolatus rogat, finem orandi faciat; tanti eius apud se gratiam esse ostendit, uti et reipublicae iniuriam et suum dolorem eius voluntati ac precibus condonet. Dumnorigem ad se vocat, fratrem adhibet; quae in eo reprehendat, ostendit; quae ipse intellegat, quae civitas queratur, proponit; monet, ut in reliquum tempus omnes suspiciones vitet; praeterita se Divitiaco fratri condonare dicit. Dumnorigi custodes ponit, ut quae agat, quibuscum loquatur, scire possit.

XXI. Eodem die ab exploratoribus certior factus, hostes sub monte consedisse milia passuum ab ipsius castris octo, qualis esset natura montis et qualis in circuitu ascensus, qui cognoscerent, misit. Renuntiatum est, facilem esse. De tertia vigilia Titum Labienum, legatum pro praetore, cum duabus legionibus et iis ducibus, qui iter cognoverant, summum iugum montis ascendere iubet; quid sui consilii sit, ostendit. Ipse de quarta vigilia eodem itinere, quo hostes ierant, ad eos contendit equitatumque omnem ante se mittit. P. Considius, qui rei militaris peritissimus habebatur et in exercitu L. Sullae et postea in M. Crassi fuerat, cum exploratoribus praemittitur.

XXII. Prima luce, cum summus mons a Labieno teneretur, ipse ab hostium castris non longius mille et quingentis passibus abesset, neque, ut postea ex captivis comperit, aut ipsius adventus aut Labieni cognitus esset, Considius equo admisso ad eum accurrit, dicit, montem quem a Labieno occupari voluerit, ab hostibus teneri: id se a Gallicis armis atque insignibus cognovisse. Caesar suas copias in proximum collem subducit, aciem instruit. Labienus, ut erat ei praeceptum a Caesare, ne proelium com-

Ora, se tu prenderai contro di lui misure troppo gravi, tutti penserebbero, data la tua grande amicizia con me, che ciò per mia volontà sia accaduto. Onde ne verrebbe ch'io andrei incontro all'avversione di tutta quanta la Gallia ». Mentr'egli con più lungo discorso piangendo così supplicava, Cesare gli prende la destra, lo conforta, lo prega di non farne più parola, e gli dichiara che l'amicizia di lui tanto gli è cara, che al suo desiderio e alle sue preghiere egli è disposto a condonare l'ingiuria fatta alla repubblica e il suo proprio disdegno. Fa chiamar Dumnorige, presente al colloquio il fratello; gli chiarisce le accuse, gli espone ciò ch'egli sa e le querele del popolo; lo ammonisce ad evitare nell'avvenire ogni sospetto: il passato, ormai, glielo perdona in grazia del fratello. Ma fa sorvegliar Dumnorige, in modo da poter sapere come si porta e con chi ha a che fare.

XXI. - Lo stesso giorno, informato dai ricognitori che i nemici s'eran fermati ai piedi di un monte a otto miglia dal suo accampamento, mandò a esplorare la postura di quello e la via per salirvi all'intorno. Gli riferirono ch'era agevole; e due ore circa prima dell'alba egli ordina a Tito Labieno, legato propretore, di salir sulla vetta del monte con due legioni e con la guida di coloro che avevano esplorato il cammino, e gli spiega il suo piano. Egli poi, durante la quarta vigilia, marcia verso i nemici per la medesima strada ch'essi avevano presa, e manda in avanguardia tutta la cavalleria. Publio Considio, che aveva fama d'uomo espertissimo di guerra, e che aveva servito nell'esercito di Lucio Silla e poi in quello di Crasso, è mandato in ricognizione con gli esploratori.

XXII. - All'alba, quando già Labieno aveva occupato la cima del monte, e Cesare non distava più di un miglio e mezzo dal campo dei nemici, i quali, come poscia si seppe dai prigionieri, non s'erano accorti del suo arrivo e di quello di Labieno, ecco che arriva Considio al galoppo, e dice che il monte che doveva essere occupato da Labieno era invece in possesso dei nemici; se n'era egli accorto dalle armi e dai cimieri dei Galli. Cesare conduce le sue forze sul colle più vicino e le ordina in battaglia

mitteret nisi ipsius copiae prope hostium castra visae essent, ut undique uno tempore in hostes impetus fieret, monte occupato nostros exspectabat proelioque abstinebat. Multo denique die per exploratores Caesar cognovit, et montem a suis teneri et Helvetios castra movisse et Considium timore perterritum, quod non vidisset, pro viso sibi renuntiasse. Eo die, quo consuerat intervallo, hostes sequitur et milia passuum tria ab eorum castris castra ponit.

XXIII. Postridie eius diei, quod omnino biduum supererat, cum exercitui frumentum metiri oporteret, et quod a Bibracte, oppido Haeduorum longe maximo et copiosissimo, non amplius milibus passuum XVIII aberat, rei frumentariae prospiciendum existimavit: iter ab Helvetiis avertit ac Bibracte ire contendit. Ea res per fugitivos L. Aemilii, decurionis equitum Gallorum, hostibus nuntiatur. Helvetii, seu quod timore perterritos Romanos discedere a se existimarent, eo magis, quod pridie superioribus locis occupatis proelium non commisissent, sive eo, quod re frumentaria intercludi posse confiderent, commutato consilio atque itinere converso nostros a novissimo agmine insequi ac lacessere coeperunt.

XXIV. Postquam id animum advertit, copias suas Caesar in proximum collem subducit equitatumque, qui sustineret hostium impetum, misit. Ipse interim in colle medio triplicem aciem instruxit legionum quattuor veteranarum, [ita uti supra se] in summo iugo duas legiones, quas in Gallia citeriore proxime conscripserat, et omnia auxilia collocari ac totum montem hominibus compleri et interea sarcinas in unum locum conferri et eum ab his, qui in superiore acie constiterant, muniri iussit. Helvetii cum omnibus suis carris secuti impedimenta in unum locum contulerunt; ipsi, confertissima acie reiecto nostro equitatu, phalange facta sub primam nostram aciem successerunt.

XXV. Caesar, primum suo, deinde omnium ex conspectu remotis equis, ut aequato omnium periculo spem fugae tolleret, cohor-

Labieno, poi che Cesare gli aveva ordinato di non attaccare se non quando avesse veduto il grosso nelle vicinanze del campo nemico, per assalir tutt'insieme l'avversario da ogni parte, occupato il monte aspettava i nostri e si asteneva dall'attacco. Finalmente, a giorno avanzato, Cesare seppe dai ricognitori che il monte era occupato dai suoi, che gli Elvezi avevano levato il campo, e che Considio, turbato dalla paura, gli aveva riferito per visto quello che visto non aveva. Riprende allora a seguire alla solita distanza i nemici, e a tre miglia da loro pone l'accampamento.

XXIII. - Il domani, poiché mancavano in tutto due giorni da quello della distribuzione del grano alle truppe, e poiché Bibracte — la maggiore e più fornita città degli Edui — era a non più di diciotto miglia, Cesare pensò di provvedere alle vettovaglie; sospende l'inseguimento degli Elvezi e si avvia verso Bibracte. Alcuni disertori di Lucio Emilio, decurione della cavalleria gallica, ne informano il nemico. Allora gli Elvezi, o perché credessero che i Romani si allontanavano da loro per paura, tanto più perché il giorno prima, pur avendo occupate le alture, non avevano attaccato battaglia; o perché sperassero di poter tagliare i rifornimenti: cambiarono idea, e, fatto fronte indietro, cominciarono ad assalire e a provocare le nostre retroguardie.

XXIV. - Come Cesare se ne accorse, condusse le sue forze su un colle lì presso, e mandò la cavalleria a sostenere l'assalto nemico. Egli frattanto a metà altezza schiera su tre linee le quattro legioni veterane, e, sulla vetta, due legioni che aveva arruolate di fresco nella Gallia Citeriore; dispone che tutte le truppe ausiliarie vadano ad occupare i loro posti, e così tutto il monte si copre di uomini; e intanto fa raccogliere gli zaini in un sol luogo, e lo fa fortificare dai legionari che si erano schierati sulla vetta. Gli Elvezi, che seguivano con tutti i loro carriaggi, raccolsero pure in un sol luogo i loro bagagli; poscia, respinta con la massa la nostra cavalleria, fecero falange e salirono all'attacco contro la prima linea dei Romani.

XXV. - Cesare, allontanato dalla vista il suo cavallo per primo e poi quelli degli altri ufficiali, perché l'eguaglianza del rischio

tatus suos proelium commisit. Milites e loco superiore pilis missis facile hostium phalangem perfregerunt. Ea disiecta gladiis destrictis in eos impetum fecerunt. Gallis magno ad pugnam erat impedimento, quod pluribus eorum scutis uno ictu pilorum transfixis et colligatis, cum ferrum se inflexisset, neque evellere neque sinistra impedita satis commode pugnare poterant, multi ut diu iactato brachio praeoptarent scutum manu emittere et nudo corpore pugnare. Tandem vulneribus defessi et pedem referre et, quod mons suberat circiter mille passuum, eo se recipere coeperunt. Capto monte et succedentibus nostris, Boii et Tulingi, qui hominum milibus circiter xv agmen hostium claudebant et novissimis praesidio erant, ex itinere nostros a latere aperto aggressi circumvenire, et id conspicati Helvetii, qui in montem sese receperant, rursus instare et proelium redintegrare coeperunt. Romani conversa signa bipertito intulerunt: prima et secunda acies, ut victis ac summotis resisteret, tertia, ut venientes sustineret.

XXVI. Ita ancipiti proelio diu atque acriter pugnatum est. Diutius cum sustinere nostrorum impetus non possent, alteri se, ut coeperant, in montem receperunt, alteri ad impedimenta et carros suos se contulerunt. Nam hoc toto proelio, cum ab hora septima ad vesperum pugnatum sit, aversum hostem videre nemo potuit. Ad multam noctem etiam ad impedimenta pugnatum est, propterea quod pro vallo carros obiecerant et ex loco superiore in nostros venientes tela coniciebant, et nonnulli inter carros rotasque mataras ac tragulas subiciebant nostrosque vulnerabant. Diu cum esset pugnatum, impedimentis castrisque nostri potiti sunt. Ibi Orgetorigis filia atque unus e filiis captus est. Ex eo proelio circiter hominum milia cxxx superfuerunt eaque tota nocte continenter ierunt; nullam partem noctis itinere intermisso, in fines Lingonum die quarto pervenerunt, cum et pro-

togliesse ogni speranza di fuga, arringò i suoi ed attaccò battaglia. I soldati, scagliando dall'alto i loro giavellotti, facilmente spezzarono la falange nemica, e, disordinatala, caricarono con la spada il nemico. I Galli erano assai impacciati nel combattere, per il fatto che parecchi loro scudi erano stati forati e inchiodati insieme da una sola lanciata di giavellotti; ed essendosi piegata la punta, non riuscivano a svellerli, e, con la sinistra impedita, non potevano a loro agio combattere. Talché molti, dopo aver dimenato a lungo il braccio, preferirono lasciare lo scudo e combattere allo scoperto. Finalmente, stremati dalle ferite, cominciarono a ritirarsi; e poiché v'era lì sopra a circa un miglio un'altura, là si ricoverarono. Presa l'altura, i nostri incalzavano; quand'ecco che i Boi e i Tulingi, che con circa quindici mila uomini erano in coda e proteggevano la retroguardia, senza interrompere la marcia attaccano e cercano di aggirare i nostri dal lato destro indifeso. Ciò veduto gli Elvezi, che si erano ritirati sull'altura, cominciaron di nuovo a far fronte e a riattaccare battaglia. I Romani allora fecero una conversione e si batterono da due lati: la prima e la seconda linea per resistere ai vinti e agli sbandati; la terza, per reggere l'attacco degli assalitori.

XXVI. - Così, aspramente e a lungo si combatté su due fronti. Non potendo più a lungo sostenere l'impeto dei nostri, i nemici in parte tornarono a ritirarsi sull'altura, in parte si posero a difesa dei carri e delle salmerie. Ma in tutta la battaglia, benché si combattesse da settima fino al tramonto, nessuno poté vedere le spalle del nemico. Non solo; ma fino a tarda notte si combatté attorno ai bagagli, perché coi carri avevano fatto una trincea, e dall'alto scagliavano le armi contro i nostri che andavano all'assalto, e taluni di tra le ruote dei carri lanciavano màtare e tràgule e ferivano i nostri. A lungo si combatté; ma i nostri finirono con l'impadronirsi dei bagagli e dell'accampamento. Ivi furono presi la figlia di Orgetorìge e uno dei figli di lei. Sopravvissero alla battaglia circa centotrenta mila uomini, che seguitarono a marciare tutta la notte e, camminando giorno e notte, dopo tre giorni giunsero nel territorio dei Lìngoni, mentre i nostri

pter vulnera militum et propter sepulturam occisorum nostri triduum morati eos sequi non potuissent. Caesar ad Lingonas litteras nuntiosque misit, ne eos frumento neve alia re iuvarent: qui si iuvissent, se eodem loco, quo Helvetios, habiturum. Ipse triduo intermisso cum omnibus copiis eos sequi coepit.

XXVII. Helvetii omnium rerum inopia adducti legatos de deditione ad eum miserunt. Qui cum eum in itinere convenissent seque ad pedes proiecissent suppliciterque locuti flentes pacem petissent, atque eos in eo loco, quo tum essent, suum adventum exspectare iussisset, paruerunt. Eo postquam Caesar pervenit, obsides, arma, servos, qui ad eos perfugissent, poposcit. Dum ea conquiruntur et conferuntur, nocte intermissa, circiter hominum milia VI eius pagi, qui Verbigenus appellatur, sive timore perterriti, ne armis traditis supplicio afficerentur, sive spe salutis inducti, quod in tanta multitudine dediticiorum suam fugam aut occultari aut omnino ignorari posse existimarent, prima nocte e castris Helvetiorum egressi ad Rhenum finesque Germanorum contenderunt.

XXVIII. Quod ubi Caesar resciit, quorum per fines ierant, his, uti conquirerent et reducerent, si sibi purgati esse vellent, imperavit: reductos in hostium numero habuit; reliquos omnes obsidibus, armis, perfugis traditis in deditionem accepit. Helvetios, Tulingos, Latovicos in fines suos, unde erant profecti, reverti iussit, et quod omnibus fructibus amissis domi nihil erat, quo famem tolerarent, Allobrogibus imperavit, ut iis frumenti copiam facerent: ipsos oppida vicosque, quos incenderant, restituere iussit. Id ea maxime ratione fecit, quod noluit, eum locum, unde Helvetii discesserant, vacare, ne propter bonitatem agrorum Germani, qui trans Rhenum incolunt, e suis finibus in Helvetiorum fines transirent et finitimi Galliae provinciae Allobrogibusque essent. Boios, petentibus Haeduis, quod egregia virtute

fermatisi tre giorni per curare i feriti e per seppellire i caduti, non li avevano potuti inseguire. Ma Cesare mandò ambasciatori con una lettera ai Lingoni, dando ordine di non aiutarli né con frumento né con altri soccorsi: se l'avessero fatto, li avrebbe tenuti in conto di nemici come gli Elvezi. E dopo tre giorni riprende l'inseguimento con tutte le sue forze.

XXVII. - Gli Elvezi, costretti dalla mancanza di viveri, mandano ambasciatori a Cesare per trattare la resa. Presentatisi a lui mentre era in cammino, gli si gettano ai piedi e con supplichevoli parole gli chiedono piangendo la pace. Egli dà ordine di aspettare il suo arrivo colà dove si trovavano, ed essi obbediscono al comando. Come Cesare vi fu giunto, chiese la consegna degli ostaggi, delle armi e dei servi disertati presso di loro. Nel cercare e adunare il tutto, discende la notte; e allora circa seimila uomini del cantone detto Verbigèno, o temendo di venir massacrati una volta consegnate le armi, o sperando di salvarsi in libertà, pensando inoltre che in sì gran folla di arresi potesse la loro fuga restare occulta o magari inosservata, sul far della notte escono dal campo elvetico e s'avviano verso il Reno e i confini della Germania.

XXVIII. - Ma come Cesare lo seppe, ordinò alle genti per le cui terre essi marciavano, di catturarli e di ricondurli, se volevano esser giustificate presso di lui. I fuggiaschi tratta come nemici; di tutti gli altri, consegnati gli ostaggi, le armi e i disertori, accetta la resa. Agli Elvezi, ai Tulingi, ai Latovìci ordina di tornare nelle loro terre, di dove eran partiti; e poiché, perduti i raccolti, in patria non avrebbero da sfamarsi, comanda agli Allòbrogi di fornir loro frumento quanto bastasse, ed agli arresi impone di ricostruire i castelli e i villaggi che avevan dati alle fiamme. Questo egli fece, sopra tutto perché non volle che i luoghi donde eran partiti gli Elvezi rimanessero disabitati, col pericolo che i Germani dimoranti di là dal Reno, attratti dalla feracità delle campagne, passassero dalle loro terre in quella degli Elvezi, diventando così confinanti con la Provincia gallica e con gli Allòbrogi. Quanto ai Boi, siccome gli Edui conoscendone

erant cogniti, ut in finibus suis collocarent, concessit; quibus illi agros dederunt quosque postea in parem iuris libertatisque condicionem, atque ipsi erant, receperunt.

XXIX. In castris Helvetiorum tabulae repertae sunt litteris Graecis confectae et ad Caesarem relatae, quibus in tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum, qui arma ferre possent, et item separatim pueri, senes mulieresque. Quarum omnium rerum summa erat capitum Helvetiorum milia CCLXIII, Tulingorum milia XXXVI, Latovicorum XIII, Rauricorum XXIII, Boiorum XXXII; ex his qui arma ferre possent, ad milia nonaginta duo. Summa omnium fuerunt ad milia CCCLXVIII. Eorum, qui domum redierunt, censu habito, ut Caesar imperaverat, repertus est numerus milium C et X.

XXX. Bello Helvetiorum confecto totius fere Galliae legati, principes civitatum, ad Caesarem gratulatum convenerunt: Intellegere sese, tametsi pro veteribus Helvetiorum iniuriis populi Romani ab his poenas bello repetisset, tamen eam rem non minus ex usu terrae Galliae quam populi Romani accidisse, propterea quod eo consilio florentissimis rebus domos suas Helvetii reliquissent, ut toti Galliae bellum inferrent imperioque potirentur locumque domicilio ex magna copia deligerent, quem ex omni Gallia opportunissimum ac fructuosissimum iudicassent, reliquasque civitates stipendiarias haberent. Petierunt, uti sibi concilium totius Galliae in diem certam indicere idque Caesaris voluntate facere liceret: sese habere quasdam res, quas ex communi consensu ab eo petere vellent. Ea re permissa diem concilio constituerunt et iureiurando, ne quis enuntiaret, nisi quibus communi consilio mandatum esset, inter se sanxerunt.

XXXI. Eo concilio dimisso idem principes civitatum, qui ante fuerant, ad Caesarem reverterunt petieruntque, ut sibi secreto de sua omniumque salute cum eo agere liceret. Ea re impetrata sese omnes flentes Caesari ad pedes proiecerunt: Non minus se id contendere et laborare, ne ea, quae dixissent, enun-

il valore gli chiedevano di assegnarli al loro territorio, Cesare annuì; onde gli Edui diedero loro terreni, e più tardi li accolsero come cittadini con parità di diritti.

XXIX. - Nel campo degli Elvezi si trovarono registri scritti in lettere greche, che furono consegnati a Cesare. Ivi partitamente era fatta l'enumerazione di quanti erano partiti e di coloro ch'erano atti alle armi, nonché, separatamente, dei fanciulli, delle donne, dei vecchi. Il totale era di 263.000 Elvezi, 36.000 Tulingi, 14.000 Latovìci, 23.000 Raurici, 32.000 Boi; gli atti alle armi erano circa novantadue mila. Fra tutti erano circa 368.000. Censiti coloro che ritornarono in patria, come Cesare aveva ordinato, ne risultò il numero di circa centodieci mila.

XXX. - Terminata la guerra contro gli Elvezi, ambasciatori di quasi tutta la Gallia, autorevoli personaggi, vennero a congratularsi con Cesare. Benché egli avesse castigati gli Elvezi per i loro antichi torti verso il popolo Romano, nondimeno essi dicevan di capire che ciò era accaduto non solo per il bene di Roma ma anche in pro' della Gallia, giacché gli Elvezi avevan lasciato le loro case pur essendo ricchi e prosperi, col disegno di far guerra alla Gallia intera, di prenderne il dominio e di scegliere a loro dimora, fra tanti luoghi che v'erano, quello che di tutta la Gallia paresse loro il più adatto e il più ricco, così da render loro tributarie le altre genti. Chiesero il permesso di indire per una certa data un concilio generale dei Galli, naturalmente con il consenso di lui: v'erano certi argomenti su cui volevano per unanime decisione conferire con lui. Avuto il consenso di Cesare, fissarono il giorno del raduno, e con giuramento s'obbligaron fra loro a non dirne nulla a nessuno, se non per mandato unanime dell'assemblea.

XXXI. - Sciolta l'adunanza, i medesimi personaggi che vi avevano partecipato, tornarono da Cesare, e gli chiesero licenza di conferire con lui in segreto su cosa riguardante l'interesse loro e quello di tutti. Avuto il suo assenso, tutti gli si gettarono piangendo ai piedi. Essi insistevano sì per ottenere ciò che stavan per chiedere; ma chiedevano altresì che non si divulgasse ciò

tiarentur, quam uti ea, quae vellent, impetrarent, propterea quod, si enuntiatum esset, summum in cruciatum se venturos viderent. Locutus est pro his Divitiacus Haeduus: Galliae totius factiones esse duas: harum alterius principatum tenere Haeduos, alterius Arvernos. Hi cum tantopere de potentatu inter se multos annos contenderent, factum esse, uti ab Arvernis Sequanisque Germani mercede accerserentur. Horum primo circiter milia xv Rhenum transisse; posteaquam agros et cultum et copias Gallorum homines feri ac barbari adamassent, traductos plures; nunc esse in Gallia ad centum et xx milium numerum. Cum his Haeduos eorumque clientes semel atque iterum armis contendisse; magnam calamitatem pulsos accepisse, omnem nobilitatem, omnem senatum, omnem equitatum amisisse. Quibus proeliis calamitatibusque fractos, qui et sua virtute et populi Romani hospitio atque amicitia plurimum ante in Gallia potuissent, coactos esse Sequanis obsides dare nobilissimos civitatis et iureiurando civitatem obstringere, sese neque obsides repetituros neque auxilium a populo Romano imploraturos neque recusaturos, quo minus perpetuo sub illorum dicione atque imperio essent. Unum se esse omni civitate Haeduorum, qui adduci non potuerit, ut iuraret aut liberos suos obsides daret. Ob eam rem se ex civitate profugisse et Romam ad senatum venisse auxilium postulatum, quod solus neque iureiurando neque obsidibus teneretur. Sed peius victoribus Sequanis quam Haeduis victis accidisse, propterea quod Ariovistus, rex Germanorum, in eorum finibus consedisset tertiamque partem agri Sequani, qui esset optimus totius Galliae, occupavisset et nunc de altera parte tertia Sequanos decedere iuberet, propterea quod paucis mensibus ante Harudum milia hominum xxiim ad eum venissent, quibus locus ac sedes pararentur. Futurum esse paucis annis uti omnes ex Galliae finibus pellerentur atque omnes Germani Rhenum transirent: neque enim conferendum esse Gallicum cum Germanorum agro, neque hanc consuetudinem victus cum illa comparandam. Ariovistum autem, ut semel Gallorum copias proelio vicerit, quod proelium factum sit Admagetobrigae, superbe et

che stavan per dire, giacché, se si fosse risaputo, sapevano di andare incontro a un orrendo castigo. Prese la parola a nome di costoro l'eduo Diviziàco: « In Gallia vi son due fazioni: dell'una sono a capo gli Edui, dell'altra gli Arverni. La contesa per il primato è stata per molti anni accanita; finché è accaduto che i Sèquani e gli Arverni hanno assoldato mercenari germanici. Da prima costoro avevano passato il Reno circa in quindici mila; ma poiché quella gente feroce e barbara ebbe apprezzato la fertilità, la civiltà e la ricchezza dei Galli, passarono in numero maggiore, ed ora ve ne sono in Gallia circa centoventi mila. Con loro gli Edui e i loro clienti hanno più volte combattuto; ma, sconfitti in grande battaglia, hanno perduto tutta la nobiltà, tutto il senato, tutta la cavalleria. Rotti da queste sfortunate battaglie, essi, che per il loro valore e per il legame di ospitalità e di amicizia col popolo Romano erano stati fino allora i primi nella Gallia, ora s'eran visti obbligati a dare in ostaggio ai Sèquani i loro più nobili cittadini, e ad obbligare con giuramento lo Stato a non richieder gli ostaggi, a non domandare aiuto al popolo Romano, e a non mai denunciare il dominio e la supremazia dei Sèquani. Io solo, in tutto il popolo degli Edui, non mi son piegato a giurare e non ho dato i figli in ostaggio. Perciò fuggii dal mio paese e venni a Roma per chiedere aiuto al Senato, giacché io solo non ero vincolato né dal giuramento né dagli ostaggi. Ma peggio è capitato ai Sèquani vincitori che non agli Edui vinti, poiché Ariovisto, re dei Germani, si è insediato nelle loro terre ed ha occupato un terzo dell'agro Sèquano, che è il migliore di tutta la Gallia, ed ora pretende che i Sèquani ne sgombrino un altro terzo, perché pochi mesi fa gli sono arrivati ventitre mila Arùdi, e bisogna trovar posto anche per loro. Così in pochi anni saremo cacciati tutti dalle terre di Gallia, e tutti i Germani avranno varcato il Reno; non si può, infatti, paragonare il territorio gallico con quello germanico, né le condizioni di vita dei Galli con quelle dei Germani. Ariovisto poi, dopo aver vinto una volta le forze dei Galli nella battaglia di Admagetobriga, impera superbo e crudele, vuole in ostaggio i figli dei più

crudeliter imperare, obsides nobilissimi cuiusque liberos poscere et in eos omnia exempla cruciatusque edere, si qua res non ad nutum aut ad voluntatem eius facta sit. Hominem esse barbarum, iracundum, temerarium: non posse eius imperia diutius sustineri. Nisi quid in Caesare populoque Romano sit auxilii, omnibus Gallis idem esse faciendum, quod Helvetii fecerint, ut domo emigrent, aliud domicilium, alias sedes, remotas a Germanis, petant fortunamque, quaecumque accidat, experiantur. Haec si enuntiata Ariovisto sint, non dubitare, quin de omnibus obsidibus, qui apud eum sint, gravissimum supplicium sumat. Caesarem vel auctoritate sua atque exercitus vel recenti victoria vel nomine populi Romani deterrere posse, ne maior multitudo Germanorum Rhenum traducatur, Galliamque omnem ab Ariovisti iniuria posse defendere.

XXXII. Hac oratione ab Divitiaco habita, omnes, qui aderant, magno fletu auxilium a Caesare petere coeperunt. Animadvertit Caesar, unos ex omnibus Sequanos nihil earum rerum facere, quas ceteri facerent, sed tristes capite demisso terram intueri. Eius rei quae causa esset, miratus ex ipsis quaesiit. Nihil Sequani respondere, sed in eadem tristitia taciti permanere. Cum ab his saepius quaereret neque ullam omnino vocem exprimere posset, idem Divitiacus Haeduus respondit: Hoc esse miseriorem et graviorem fortunam Sequanorum quam reliquorum, quod soli ne in occulto quidem queri neque auxilium implorare auderent absentisque Ariovisti crudelitatem, velut si coram adesset, horrerent, propterea quod reliquis tamen fugae facultas daretur, Sequanis vero, qui intra fines suos Ariovistum recepissent, quorum oppida omnia in potestate eius essent, omnes cruciatus essent perferendi.

XXXIII. His rebus cognitis Caesar Gallorum animos verbis confirmavit pollicitusque est, sibi eam rem curae futuram: magnam se habere spem, et beneficio suo et auctoritate adductum Ariovistum finem iniuriis facturum. Hac oratione habita concilium dimisit. Et secundum ea multae res eum hortabantur,

nobili cittadini, e ordina le più atroci punizioni contro chi non obbedisca al suo cenno ed al suo volere. È un barbaro, iracondo e temerario; insopportabile è divenuto il suo dominio. Se Cesare e il popolo Romano non dànno qualche aiuto, tutti i Galli dovranno seguire l'esempio degli Elvezi: emigrare, cercare altro domicilio ed altra sede lontano dai Germani, e tentare, comunque vada, la fortuna. Ora, se Ariovisto venisse a sapere della mia mossa, certo manderebbe a morte tutti gli ostaggi che ha con sé. Ma tu, Cesare, con il prestigio tuo e dell'esercito, con la recente vittoria, e col nome di Roma, potresti impedire un maggiore passaggio di Germani di qua dal Reno, e difendere dalle offese di Ariovisto tutta quanta la Gallia ».

XXXII. - Come Diviziàco cessò di parlare, tutti i presenti si diedero con pianto dirotto a chieder l'aiuto di Cesare. Il quale si accorse che, soli fra tutti, i Sèquani non seguivano l'esempio degli altri, ma tristi, a capo chino, volgevano a terra gli sguardi. Stupito, ne chiese loro la causa. Nulla rispondono i Sèquani, ma taciti permangono e tristi. E poiché, pur interrogandoli più istantemente, non poteva trar loro una parola di bocca, parlò ancora l'eduo Diviziàco, e disse: « Più misera e più grave di tutte è la posizione dei Sèquani, perché essi soli non osano neppure in segreto lagnarsi, né implorare aiuto, ed hanno terrore della crudeltà di Ariovisto assente, tale e quale come s'egli fosse presente; perché, mentre gli altri hanno almeno la possibilità di fuggire, essi, che hanno accolto Ariovisto dentro i loro confini e che gli hanno consegnato tutte le loro città, debbono prepararsi a soffrire ogni cosa più atroce ».

XXXIII. - Saputo ciò, Cesare rincorò gli animi dei Galli con le sue parole, e promise che si sarebbe occupato della cosa. « Ho grande speranza che Ariovisto, pei miei buoni servigi e per la mia autorità, s'induca a metter fine alle sue violenze ». Dopo questo discorso, congedò l'assemblea. E oltre alle promesse, v'erano molti buoni argomenti che lo esortavano a prendere in considerazione e ad assumersi l'impresa; primo, il fatto ch'egli vedeva che gli Edui, così spesso chiamati fratelli e consanguinei

quare sibi eam rem cogitandam et suscipiendam putaret, in-primis, quod Haeduos, fratres consanguineosque saepenumero a senatu appellatos, in servitute atque in dicione videbat Germanorum teneri, eorumque obsides esse apud Ariovistum ac Sequanos intellegebat; quod in tanto imperio populi Romani turpissimum sibi et reipublicae esse arbitrabatur. Paulatim autem Germanos consuescere Rhenum transire, et in Galliam magnam eorum multitudinem venire, populo Romano periculosum videbat, neque sibi homines feros ac barbaros temperaturos existimabat, quin, cum omnem Galliam occupavissent, ut ante Cimbri Teutonique fecissent, in provinciam exirent atque inde in Italiam contenderent, praesertim cum Sequanos a provincia nostra Rhodanus divideret; quibus rebus quam maturrime occurrendum putabat. Ipse autem Ariovistus tantos sibi spiritus, tantam arrogantiam sumpserat, ut ferendus non videretur.

XXXIV. Quamobrem placuit ei, ut ad Ariovistum legatos mitteret, qui ab eo postularent, uti aliquem locum medium utriusque colloquio deligeret: velle sese de re publica et summis utriusque rebus cum eo agere. Ei legationi Ariovistus respondit: Si quid ipsi a Caesare opus esset, sese ad eum venturum fuisse; si quid ille se velit, illum ad se venire oportere. Praeterea se neque sine exercitu in eas partes Galliae venire audere, quas Caesar possideret, neque exercitum sine magno commeatu atque molimento in unum locum contrahere posse. Sibi autem mirum videri, quid in sua Gallia, quam bello vicisset, aut Caesari aut omnino populo Romano negotii esset.

XXXV. His responsis ad Caesarem relatis, iterum ad eum Caesar legatos cum his mandatis mittit: Quoniam tanto suo populique Romani beneficio affectus, cum in consulatu suo rex atque amicus a senatu appellatus esset, hanc sibi populoque Romano gratiam referret, ut in colloquium venire invitatus gravaretur neque de communi re dicendum sibi et cognoscendum putaret, haec esse, quae ab eo postularet: primum, ne quam multitudinem hominum amplius trans Rhenum in Galliam traduceret; deinde, obsides, quos haberet ab Haeduis, redderet, Se-

dal Senato, erano soggetti alla schiavitù dei Germani e davano ostaggi ad Ariovisto e ai Sèquani: cosa troppo vergognosa per sé e per la repubblica, di fronte alla potenza del popolo Romano. (2) E poi, quell'assuefarsi dei Germani a passare il Reno e a venire in massa in Gallia, gli sembrava pericoloso per il popolo Romano; e pensava che gente barbara e feroce, una volta occupata tutta la Gallia, non si sarebbe fatto scrupolo di passar nella Provincia — come già i Cimbri e i Teùtoni avevano fatto — e poscia di scendere in Italia, tanto più che soltanto il Rodano divideva la nostra Provincia dalle terre dei Sèquani. Per tutto questo, giudicò che bisognava far presto. E poi, Ariovisto era divenuto tanto (3) gonfio e tanto arrogante, che non lo poteva più sopportare.

XXXIV. - Onde gli piacque mandare ambasciatori ad Ariovisto, a chiedergli di scegliere un luogo a mezza strada per un colloquio, desiderando egli discuter con lui argomenti politici della più alta importanza per ambedue. Ariovisto rispose ai legati che s'egli avesse avuto bisogno di Cesare sarebbe venuto da lui; ma che se Cesare aveva bisogno di lui, si scomodasse pure ad andarci. Inoltre, egli non osava venire senza esercito nelle terre della Gallia occupata da Cesare, e, d'altra parte, non poteva concentrare in un sol luogo l'esercito senza grandi provvigioni e grande apparato. Si meravigliava poi che cosa c'entrasse Cesare, e in generale il popolo Romano, con la Gallia ch'era sua e ch'egli occupava per diritto di guerra.

XXXV. - Riferita a Cesare questa risposta, egli manda una seconda volta ambasciatori, con queste istruzioni: «Poiché Ariovisto, dopo essere stato tanto beneficato da lui e dal popolo Romano, che sotto il suo consolato aveva ricevuto dal Senato il titolo di re e di amico, ringraziava lui e il popolo Romano col ricusare l'invito ad un colloquio e con l'affermare che non aveva interesse a discutere di affari comuni e neppure a prenderne conoscenza, ecco quello che Cesare gli chiedeva. Primo, di non portar più gente in massa di qua dal Reno nelle terre di Gallia; secondo, di restituire gli ostaggi agli Edui e di permettere ai Sèquani di restituire, col suo permesso, i loro; terzo, di non recare

quanisque permitteret, ut, quos illi haberent, voluntate eius reddere illis liceret: neve Haeduos iniuria lacesseret, neve his sociisque eorum bellum inferret. Si id ita fecisset, sibi populoque Romano perpetuam gratiam atque amicitiam cum eo futuram; si non impetraret, sese, quoniam M. Messala M. Pisone consulibus senatus censuisset, uti, quicumque Galliam provinciam obtineret, quod commodo reipublicae facere posset, Haeduos ceterosque amicos populi Romani defenderet, se Haeduorum iniurias non neglecturum.

XXXVI. Ad haec Ariovistus respondit: Ius esse belli, ut qui vicissent, iis, quos vicissent, quemadmodum vellent, imperarent: item populum Romanum victis non ad alterius praescriptum, sed ad suum arbitrium imperare consuesse. Si ipse populo Romano non praescriberet, quemadmodum suo iure uteretur, non oportere se a populo Romano in suo iure impediri. Haeduos sibi, quoniam belli fortunam temptassent et armis congressi ac superati essent, stipendiarios esse factos. Magnam Caesarem iniuriam facere, qui suo adventu vectigalia sibi deteriora faceret. Haeduis se obsides redditurum non esse, neque his neque eorum sociis iniuria bellum illaturum, si in eo manerent, quod convenisset, stipendiumque quotannis penderent; si id non fecissent, longe iis fraternum nomen populi Romani afuturum. Quod sibi Caesar denuntiaret, se Haeduorum iniurias non neglecturum, neminem secum sine sua pernicie contendisse. Cum vellet, congrederetur: intellecturum, quid invicti Germani, exercitatissimi in armis, qui inter annos XIIII tectum non subissent, virtute possent.

XXXVII. Haec eodem tempore Caesari mandata referebantur, et legati ab Haeduis et a Treveris veniebant: Haedui questum, quod Harudes, qui nuper in Galliam transportati essent, fines eorum popularentur: sese ne obsidibus quidem datis pacem Ariovisti redimere potuisse. Treveri autem, pagos centum Sueborum ad ripas Rheni consedisse, qui Rhenum transire conarentur; his praeesse Nasuam et Cimberium fratres. Quibus rebus Caesar vehementer commotus maturandum sibi existi-

offesa agli Edui e di non far guerra a loro e ai loro alleati. Se lo farà, si concilierà per sempre il favore e l'amicizia di Cesare e del popolo Romano; in caso contrario, poiché il Senato sotto il consolato di Marco Messalla e di Marco Pisone aveva deliberato che chiunque avesse il comando della Provincia della Gallia difendesse, nell'interesse della Repubblica, gli Edui e le altre genti amiche del popolo Romano, Cesare non lascerà impuniti i torti ricevuti dagli Edui.

XXXVI. - Ariovisto rispose: « È diritto di guerra che i vincitori comandino a loro voglia ai vinti; per la stessa ragione il popolo Romano ha sempre usato dare ordini ai vinti non secondo le ingiunzioni altrui ma bensì a suo senno. Se io non prescrivo al popolo Romano i modi di usare del proprio diritto, non è giusto che il popolo Romano m'impedisca di esercitare il mio. Gli Edui hanno tentato la fortuna delle armi, si sono battuti con me, sono stati vinti, ed io li ho fatti miei tributari. Cesare mi danneggia assai, perché il suo arrivo mi ha fatto diminuire le entrate. Io non restituirò gli ostaggi agli Edui, e senza giusto motivo non farò guerra né a loro né ai loro alleati, purché stiano ai trattati e paghino ogni anno il tributo; se no, il titolo di fratelli del popolo Romano non servirà loro un bel nulla. Quanto al dichiararmi che Cesare non lascerà impuniti i torti ricevuti dagli Edui, sappia egli che nessuno senza sua rovina si è affrontato con me. Mi attacchi pure, se vuole; si accorgerà qual sia il valore dei Germani, invitti ed esercitatissimi nelle armi, che da quattordici anni vivono senza fermarsi ».

XXXVII. - Mentre tale risposta veniva riferita a Cesare, ambasciatori giungevano dagli Edui e dai Trèveri; gli Edui per lagnarsi che gli Arùdi, da poco trasferiti in Gallia, saccheggiavano le loro terre; neppure con gli ostaggi avevano potuto comprar da Ariovisto la pace. I Trèveri poi, per riferire che cento cantoni di Svevi s'erano stabiliti sulla destra del Reno con l'intento di varcare il fiume; loro capi erano due fratelli, Nàsua e Cimbèrio. Vivamente turbato da queste notizie, Cesare pensò che bisognava far presto, perché, se un nuovo contingente di Svevi

mavit, ne, si nova manus Sueborum cum veteribus copiis Ariovisti sese coniunxisset, minus facile resisti posset. Itaque re frumentaria, quam celerrime potuit, comparata magnis itineribus ad Ariovistum contendit.

XXXVIII. Cum tridui viam processisset, nuntiatum est ei, Ariovistum cum suis omnibus copiis ad occupandum Vesontionem, quod est oppidum maximum Sequanorum, contendere triduique viam a suis finibus profecisse. Id ne accideret, magnopere sibi praecavendum Caesar existimabat. Namque omnium rerum, quae ad bellum usui erant, summa erat in eo oppido facultas, idque natura loci sic muniebatur, ut magnam ad ducendum bellum daret facultatem, propterea quod flumen Dubis ut circino circumductum paene totum oppidum cingit; reliquum spatium, quod est non amplius pedum sexcentorum, qua flumen intermittit, mons continet magna altitudine, ita, ut radices montis ex utraque parte ripae fluminis contingant. Hunc murus circumdatus arcem efficit et cum oppido coniungit. Huc Caesar magnis nocturnis diurnisque itineribus contendit occupatoque oppido ibi praesidium collocat.

XXXIX. Dum paucos dies ad Vesontionem rei frumentariae commeatusque causa moratur, ex percontatione nostrorum vocibusque Gallorum ac mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute atque exercitatione in armis esse praedicabant — saepenumero sese cum his congressos ne, vultum quidem atque aciem oculorum dicebant ferre potuisse — tantus subito timor omnem exercitum occupavit, ut non mediocriter omnium mentes animosque perturbaret. Hic primum ortus est a tribunis militum, praefectis reliquisque, qui ex urbe amicitiae causa Caesarem secuti non magnum in re militari usum habebant: quorum alius alia causa illata, quam sibi ad proficiscendum necessariam esse diceret, petebat, ut eius voluntate discedere liceret; nonnulli pudore adducti, ut timoris suspicionem vitarent, remanebant. Hi neque vultum fingere neque interdum lacrimas tenere poterant: abditi in tabernaculis aut suum fatum querebantur aut cum familiaribus suis commune periculum mise-

si fosse congiunto con le vecchie forze di Ariovisto, meno facile sarebbe stato il resistere. Onde, fatta il più presto possibile la provvista dei viveri, a marce forzate mosse contro Ariovisto.

XXXVIII. - Dopo tre giorni di marcia, ricevette l'annunzio che Ariovisto con tutto il suo esercito muoveva alla conquista di Besançon, la più grande città dei Sèquani, e già da tre giorni avanzava fuor dei confini. Contro questo pericolo bisognava premunirsi ad ogni costo, poiché d'ogni materiale di guerra v'era in quella città straordinaria abbondanza; non solo, ma era una posizione così forte, che offriva ogni facilità ai preparativi di guerra, circondata com'era quasi tutta dal Doubs come da un giro di compasso. E quello spazio di non più di seicento piedi per il quale il fiume non passa, è chiuso da un alto colle, le cui falde vengono alle due estremità a congiungersi con le rive del fiume. Il colle poi è circondato da un muro che ne fa la rocca della città e lo congiunge con questa. A marce forzate, camminando di giorno e di notte, Cesare colà s'avvia, e, occupata la città, vi pone un presidio.

XXXIX. - Mentre sostava pochi giorni a Besançon per il grano e pei rifornimenti, le informazioni dei nostri e le dicerie dei Galli e dei mercanti, i quali vantavano i Germani, la loro grande corporatura, e l'incredibile loro valore e valentia nelle armi (più volte scontratisi con loro, dicevano i Galli di non averne neppure potuto sostenere l'aspetto e la fierezza degli sguardi), destarono di sùbito un tale pànico in tutto l'esercito, che tutti i cuori e tutte le menti ne furono profondamente turbati. Questa paura cominciò dai tribuni militari, dai prefetti e da tutti gli altri che avevan seguito Cesare da Roma per amicizia, senz'avere gran pratica di guerra. Taluni, con un qualche pretesto dicendosi costretti a partire, ne chiedevan licenza a Cesare; altri, vergognandosi di sembrare vili, rimanevano. Ma non potevano fingere gaiezza né, a tratti, tenere le lagrime; ritirati sotto le tende, o si lamentavano del loro fato, o insieme coi famigliari compassionavano il comune pericolo. Da per tutto nel campo si sigillavano testamenti. Queste paure e queste dicerie a poco a poco comin-

rebantur. Vulgo totis castris testamenta obsignabantur. Horum vocibus ac timore paulatim etiam ii, qui magnum in castris usum habebant, milites centurionesque, quique equitatui praerant, perturbabantur. Qui se ex his minus timidos existimari volebant, non se hostem vereri, sed angustias itineris et magnitudinem silvarum, quae intercederent inter ipsos atque Ariovistum, aut rem frumentariam, ut satis commode supportari posset, timere dicebant. Nonnulli etiam Caesari nuntiarant cum castra moveri ac signa ferri iussisset, non fore dicto audientes milites neque propter timorem signa laturos.

XL. Haec cum animadvertisset, convocato consilio omniumque ordinum ad id consilium adhibitis centurionibus, vehementer eos incusavit: primum quod, aut quam in partem aut quo consilio ducerentur, sibi quaerendum aut cogitandum putarent. Ariovistum se consule cupidissime populi Romani amicitiam appetisse: cur hunc tam temere quisquam ab officio discessurum iudicaret? Sibi quidem persuaderi, cognitis suis postulatis atque aequitate condicionum perspecta eum neque suam neque populi Romani gratiam repudiaturum. Quod si furore atque amentia, impulsus bellum intulisset, quid tandem vererentur? aut cur de sua virtute aut de ipsius diligentia desperarent? Factum eius hostis periculum patrum nostrorum memoria, cum Cimbris et Teutonis a Gaio Mario pulsis non minorem laudem exercitus quam ipse imperator meritus videbatur; factum etiam nuper in Italia servili tumultu, quos tamen aliquid usus ac disciplina, quae a nobis accepissent, sublevarent. Ex quo iudicari posse, quantum haberet in se boni constantia, propterea quod, quos aliquandiu inermes sine causa timuissent, hos postea armatos ac victores superassent. Denique hos esse eosdem, quibuscum saepenumero Helvetii congressi non solum in suis, sed etiam in illorum finibus, plerumque superarint, qui tamen pares esse nostro exercitui non potuerint. Si quos adversum proelium et fuga Gallorum commoveret, hos, si quaererent, reperire posse, diuturnitate belli defatigatis Gallis, Ariovistum, cum multos menses

ciavano a turbare anche coloro che avevano ben altra pratica della guerra, i soldati, i centurioni e i capi della cavalleria. Quelli che volevano sembrar meno paurosi, non dicevano di aver timore del nemico, ma delle vie anguste e delle selve profonde ch'erano fra loro e Ariovisto; oppure, dicevano di temere per i viveri, che per tali luoghi non era facile trasportare. Qualcuno giunse perfino ad annunziare a Cesare che qualora avesse levato il campo e dato l'ordine della partenza, i soldati non gli avrebbero ubbidito, ricusandosi per paura di avanzare le insegne.

XL. - Veduto ciò, Cesare, convocato il consiglio di guerra, e chiamàtivi i centurioni di ogni grado, li rampognò acerbamente; in primo luogo, perché s'arrogavano il diritto di discutere e di giudicare dove o con che disegno egli li conducesse. « Ariovisto sotto il mio consolato cercò ardentissimamente l'amicizia del popolo Romano; perché mai v'è chi pensa, così senza ragione, ch'egli possa partirsi dal proprio dovere? Io per me son persuaso, che una volta conosciute le mie richieste e vista l'equità dei patti, egli non ripudierà il mio favore e quello del popolo Romano. Che se spinto da pazzo furore vorrà farci guerra, di che cosa insomma avete voi paura? Perché disperate del vostro valore e della mia coscienza? Di quel nemico s'è fatta esperienza al tempo dei nostri padri, quando Caio Mario batté i Cimbri e i Teùtoni, con pari gloria dell'esercito e del suo capitano. Se n'è fatta esperienza di recente nella guerra servile, benché la pratica e la disciplina, imparate da noi, avvantaggiassero quegli schiavi. Da ciò si può giudicare quanto sia utile la fermezza, poiché valse a vincere, armati e vincitori, quegli stessi che per un certo tempo, benché inermi, avevano incusso un timore senza ragione. Infine, i Germani sono gli stessi che gli Elvezi, scontrandoli non solo nel proprio territorio ma anche nel loro, hanno le più volte battuti, mentre non hanno saputo far fronte all'esercito nostro. Se poi taluni si sgomentano della sconfitta e della fuga dei Galli, s'informino, e sapranno che i Galli, spossati dalla lunghezza della guerra, furono battuti più col calcolo e con l'astuzia che non col valore, quando Ariovisto, che per molti mesi s'era te-

castris se ac paludibus tenuisset neque sui potestatem fecisset, desperantes iam de pugna et dispersos subito adortum, magis ratione et consilio quam virtute vicisse. Cui rationi contra homines barbaros atque imperitos locus fuisset, hac ne ipsum quidem sperare nostros exercitus capi posse. Qui suum timorem in rei frumentariae simulationem angustiasque itineris conferrent, facere arroganter, cum aut de officio imperatoris desperare aut praescribere auderent. Haec sibi esse curae, frumentum Sequanos, Leucos, Lingonas subministrare, iamque esse in agris frumenta matura; de itinere ipsos brevi tempore iudicaturos. Quod non fore dicto audientes neque signa laturi dicantur, nihil se ea re commoveri: scire enim, quibuscumque exercitus dicto audiens non fuerit, aut male re gesta fortunam defuisse aut aliquo facinore comperto avaritiam esse convictam: suam innocentiam perpetua vita, felicitatem Helvetiorum bello esse perspectam. Itaque se, quod in longiorem diem collaturus fuisset, repraesentaturum et proxima nocte de quarta vigilia castra moturum ut quam primum intellegere posset, utrum apud eos pudor atque officium an timor plus valeret. Quod si praeterea nemo sequatur, tamen se cum sola decima legione iturum, de qua non dubitaret, sibique eam praetoriam cohortem futuram. Huic Caesar legioni et indulserat praecipue et propter virtutem confidebat maxime.

XLI. Hac oratione habita mirum in modum conversae sunt omnium mentes summaque alacritas et cupiditas belli gerendi innata est, princepsque decima legio per tribunos militum ei gratias egit, quod de se optimum iudicium fecisset, seque esse ad bellum gerendum paratissimam confirmavit. Deinde reliquae legiones cum tribunis militum et primorum ordinum centurionibus egerunt, uti Caesari satisfacerent: se neque umquam dubitasse neque timuisse, neque de summa belli suum iudicium, sed imperatoris esse existimavisse. Eorum satisfactione accepta et itinere exquisito per Divitiacum, quod ex aliis ei maximam fidem habebat, ut milium amplius quinquaginta circuitu locis apertis exercitum duceret, de quarta vigilia, ut dixerat, pro-

nuto chiuso in un accampamento fra le paludi senza dar loro possibilità di attaccarlo, li attaccò all'improvviso, mentr'erano dispersi e non pensavano più di potere combattere. Ma se con l'astuzia egli ha saputo prender nella rete avversari barbari ed inesperti, per certo egli non pensa che un esercito come il nostro vi possa cascare. E quelli che mascherano la paura col pretesto dei viveri e dell'angustia della via, sono degli arroganti, perché non hanno fiducia nel senso del dovere del duce o ardiscono dargli prescrizioni non richieste. Questo è pensier mio; i Sèquani, i Lèuci, i Lingoni ci somministrano il grano, e già nei campi la messe è matura; quanto alla via, voi stessi ne potrete giudicare fra poco. E quanto alla diceria che voi non mi obbedirete e non moverete le insegne, io non me ne curo. Perché so che coloro a cui i soldati hanno disobbedito, o sono stati abbandonati per cattiva condotta della guerra dalla fortuna, o sono stati convinti per avidità di lucro di un qualche reato. Ma il mio disinteresse è confermato da tutta la mia vita; e la mia fortuna, dalla vittoria contro gli Elvezi. Pertanto io vi dico sùbito quello che vi avrei detto più avanti: questa notte, alla quarta vigilia, io leverò il campo, per potere senz'altro sapere se in voi varrà più la vergogna e il senso del dovere, o la paura. E ancora, se nessuno mi seguirà, andrò con la sola decima legione, sulla quale non ho dubbi, e che sarà la mia coorte pretoria ». Quella legione era sempre stata la preferita, e Cesare confidava ciecamente nel suo valore.

XLI. - Questo discorso mirabilmente convertì tutti gli animi, e vi subentrò in sommo grado ansia e desiderio di combattere. Per prima la decima legione mandò i tribuni militari a ringraziar Cesare del lusinghiero giudizio, e confermò di essere prontissima a far guerra. Poscia anche le altre legioni incaricarono i tribuni e i primi centurioni di chiedergli scusa: mai esse avevano dubitato o temuto, e sempre avevano pensato che non esse ma il duce dovesse giudicare delle operazioni di guerra. Accettate le loro scuse, Cesare per consiglio di Diviziaco, di cui più d'ogni altro si fidava, scelse un itinerario che con una diversione di più di cinquanta miglia conduceva l'esercito in terreno scoperto, e alla

fectus est. Septimo die, cum iter non intermitteret, ab exploratoribus certior factus est, Ariovisti copias a nostris militibus passuum quattuor et xx abesse.

XLII. Cognito Caesaris adventu Ariovistus legatos ad eum mittit: quod antea de colloquio postulasset, id per se fieri licere, quoniam propius accessisset, seque id sine periculo facere posse existimare. Non respuit condicionem Caesar, iamque eum ad sanitatem reverti arbitrabatur, cum id, quod antea petenti denegasset, ultro polliceretur, magnamque in spem veniebat, pro suis tantis populique Romani in eum beneficiis, cognitis suis postulatis, fore, uti pertinacia desisteret. Dies colloquio dictus est ex eo die quintus. Interim saepe ultro citroque cum legati inter eos mitterentur, Ariovistus postulavit, ne quem peditem ad colloquium Caesar adduceret: vereri se, ne per insidias ab eo circumveniretur; uterque cum equitatu veniret: alia ratione sese non esse venturum. Caesar, quod neque colloquium interposita causa tolli volebat neque salutem suam Gallorum equitatui committere audebat, commodissimum esse statuit, omnibus equis Gallis equitibus det.actis, eo legionarios milites legionis decimae, cui maxime confidebat, imponere, ut praesidium quam amicissimum, si quid opus facto esset, haberet. Quod cum fieret, non irridicule quidam ex militibus decimae legionis dixit: plus, quam pollicitus esset, Caesarem facere: pollicitum, se in cohortis praetoriae loco decimam legionem habiturum, ad equum rescribere.

XLIII. Planities erat magna et in ea tumulus terrenus satis grandis. Hic locus aequo fere spatio a castris Ariovisti et Caesaris aberat. Eo, ut erat dictum, ad colloquium venerunt. Legionem Caesar, quam equis vexerat, passibus ducentis ab eo tumulo constituit. Item equites Ariovisti pari intervallo constiterunt. Ariovistus, ex equis ut colloquerentur et praeter se denos ad colloquium adducerent, postulavit. Ubi eo ventum est, Caesar initio orationis sua senatusque in eum beneficia commemoravit, quod rex appellatus esset a senatu, quod amicus, quod munera amplis-

quarta vigilia partì, come aveva promesso. Dopo sette giorni di ininterrotto cammino, egli apprende dai ricognitori che le forze di Ariovisto sono a ventiquattro miglia dai nostri.

XLII. - Venuto a conoscenza dell'arrivo di Cesare, Ariovisto gli manda ambasciatori: « il colloquio prima richiestogli diveniva ora possibile, giacché Cesare era venuto a lui, ed egli pensava di potere accettarlo senza pericolo ». Cesare non ricusò di trattare, e già pensava ch'egli fosse rinsavito, poiché spontaneamente prometteva ciò che prima, richiestone, aveva negato; e nutriva seria speranza che in grazia dei così grandi benefici ricevuti da lui e dal popolo Romano, Ariovisto, conosciute le richieste di lui, desisterebbe dalla sua arroganza. Per cinque giorni dopo venne fissato l'incontro. Nel frattempo, da una parte e dall'altra più volte vi fu scambio di messi; ed Ariovisto domandò che Cesare venisse al colloquio senza pedoni, perché temeva l'insidia di un agguato: « veniamo ambedue con la sola cavalleria; altrimenti, io non verrò ». Cesare, non volendo offrirgli un pretesto di mandare a monte il colloquio, ma non osando affidar la propria sicurezza ai cavalieri Galli, ricorre a questo espediente: appiedò tutti i cavalieri Galli, e fece montare a cavallo i legionari della decima, di cui assolutamente si fidava, sicuro di avere così, in caso di bisogno, una guardia più che sicura. Mentre questo cambio avveniva, uno dei soldati della decima argutamente osservò: « Cesare fa assai più di quello che ha promesso: disse che noi della decima saremmo divenuti la sua guardia, ed ora ci fa cavalieri ».

XLIII. - V'era una grande pianura, e in mezzo ad essa un rilievo di terra abbastanza esteso, quasi alla stessa distanza dal campo di Ariovisto e da quello di Cesare. Ivi, com'era stato fissato, accadde il colloquio. Cesare fece fermar la legione trasportata a cavallo, a duecento passi dal poggio, e i cavalieri di Ariovisto si fermarono alla stessa distanza. Ariovisto propose che si conversasse a cavallo, conducendo ognuno con sé dieci cavalieri. Come furono colà, Cesare cominciò ricordandogli i benefici ricevuti da lui e dal Senato: « Il Senato ti ha chiamato re, ti ha proclamato amico, ti ha mandato ricchissimi doni; il che, sap-

sima missa; quam rem et paucis contigisse et pro magnis hominum officiis consuesse tribui docebat; illum cum neque aditum neque causam postulandi iustam haberet, beneficio ac liberalitate sua ac senatus ea praemia consecutum. Docebat etiam, quam veteres quamque iustae causae necessitudinis ipsis cum Haeduis intercederent, quae senatusconsulta quotiens quamque honorifica in eos facta essent, ut omni tempore totius Galliae principatum Haedui tenuissent, prius etiam, quam nostram amicitiam appetissent. Populi Romani hanc esse consuetudinem, ut socios atque amicos non modo sui nihil deperdere, sed gratia, dignitate, honore auctiores velit esse; quod vero ad amicitiam populi Romani attulissent, id iis eripi quis pati posset? Postulavit deinde eadem, quae legatis in mandatis dederat: ne aut Haeduis aut eorum sociis bellum inferret; obsides redderet; si nullam partem Germanorum domum remittere posset, at ne quos amplius Rhenum transire pateretur.

XLIV. Ariovistus ad postulata Caesaris pauca respondit, de suis virtutibus multa praedicavit: Transisse Rhenum sese non sua sponte, sed rogatum et accersitum a Gallis; non sine magna spe magnisque praemiis domum propinquosque reliquisse; sedes habere in Gallia ab ipsis concessas, obsides ipsorum voluntate datos; stipendium capere iure belli, quod victores victis imponere consuerint. Non sese Gallis, sed Gallos sibi bellum intulisse: omnes Galliae civitates ad se oppugnandum venisse ac contra se castra habuisse; eas omnes copias a se uno proelio pulsas ac superatas esse. Si iterum experiri velint, se iterum paratum esse decertare; si pace uti velint, iniquum esse de stipendio recusare, quod sua voluntate ad id tempus pependerint. Amicitiam populi Romani sibi ornamento et praesidio, non detrimento esse oportere, idque se ea spe petisse. Si per populum Romanum stipendium remittatur et dediticii subtrahantur, non minus libenter sese recusaturum populi Romani amicitiam, quam appetierit,

pilo bene, è capitato a ben pochi, e di regola si fa soltanto per grandi servigi ricevuti: tu, senza averne diritto e senza una seria ragione, ma soltanto per amichevole liberalità mia e del Senato, l'hai ottenuto ». Poscia gli ricordò che vecchie e valide ragioni di amicizia vi fossero fra gli Edui e i Romani, e quali decreti del Senato, e come numerosi e come onorifici, fossero stati fatti a favore degli Edui, che in ogni tempo avevano avuto l'egemonia su tutta la Gallia, prima ancora di chiedere l'amicizia di Roma. « È consuetudine del popolo Romano, non solo di non voler per nulla diminuiti i suoi alleati e i suoi amici, ma anzi di farli più grandi di credito, di dignità, di onore. Chi dunque potrebbe permettere che agli Edui siano strappati quei beni ch'essi possedevano quando divennero amici di Roma? » Poscia gli rinnovò le richieste già fattegli coi suoi messaggi: non far guerra agli Edui e ai loro alleati, restituire i prigionieri; e, se non poteva inviare in patria una parte dei Germani, astenersi almeno dal farne passare altri sulla sinistra del Rodano.

XLIV. - Alle richieste di Cesare, Ariovisto rispose con poche parole, ma esaltò a lungo i propri meriti: « Io non ho passato il Reno per mia volontà, bansì chiamato e invitato dai Galli; e non senza grandi speranze di ricchi compensi ho io lasciato la patria e i parenti. Io in Gallia occupo terre che i Galli stessi mi hanno assegnate; gli ostaggi, me li han dati loro, di loro volontà; il tributo, lo riscuoto per diritto di guerra, com'è uso dei vincitori nei riguardi dei vinti. Non io ho mosso guerra ai Galli, ma i Galli a me; tutte le tribù della Gallia son venute a combattermi e si sono accampate contro di me; ed io in una sola battaglia le ho tutte vinte e disfatte. Se ora vogliono ritentar l'esperimento io son pronto a combattere ancora; se vogliono vivere in pace, è ingiusto ricusarmi un tributo che fino ad ora mi hanno volontariamente pagato. L'amicizia del popolo Romano deve portarmi ornamento e difesa, e non già danno; ed io a questo fine l'ho chiesta. Se grazie al popolo Romano mi si sopprime il tributo e mi si tolgono gli ostaggi, io non meno volontieri dovrò rifiutare, dopo averla chiesta, l'amicizia del popolo Romano. Quanto al

Quod multitudinem Germanorum in Galliam traducat, id se sui muniendi, non Galliae impugnandae causa facere: eius rei testimonium esse, quod nisi rogatus non venerit et quod bellum non intulerit, sed defenderit. Se prius in Galliam venisse quam populum Romanum. Numquam ante hoc tempus exercitum populi Romani Galliae provinciae finibus egressum. Quid sibi vellet? Cur in suas possessiones veniret? Provinciam suam hanc esse Galliam, sicut illam nostram. Ut ipsi concedi non oporteret, si in nostros fines impetum faceret, sic item nos esse iniquos, quod in suo iure se interpellaremus. Quod fratres Haeduos appellatos diceret, non se tam barbarum neque tam imperitum esse rerum, ut non sciret, neque bello Allobrogum proximo Haeduos Romanis auxilium tulisse, neque ipsos in his contentionibus, quas Haedui secum et cum Sequanis habuissent, auxilio populi Romani usos esse. Debere se suspicari, simulata Caesarem amicitia, quod exercitum in Gallia habeat, sui opprimendi causa habere. Qui nisi decedat atque exercitum deducat ex his regionibus, sese illum non pro amico, sed pro hoste habiturum. Quod si eum interfecerit, multis sese nobilibus principibusque populi Romani gratum esse facturum: id se ab ipsis per eorum nuntios compertum habere, quorum omnium gratiam atque amicitiam eius morte redimere posset. Quod si discessisset et liberam possessionem Galliae sibi tradidisset, magno se illum praemio remuneraturum et quaecumque bella geri vellet, sine ullo eius labore et periculo confecturum.

XLV. Multa ab Caesare in eam sententiam dicta sunt, quare negotio desistere non posset; neque suam neque populi Romani consuetudinem pati, uti optime merentes socios desereret, neque se iudicare, Galliam potius esse Ariovisti quam populi Romani. Bello superatos esse Arvernos et Rutenos ab Quinto Fabio Maximo, quibus populus Romanus ignovisset neque in provinciam redegisset, neque stipendium imposuisset. Quod si antiquissimum quodque tempus spectari oporteret, populi Romani iustissimum esse in Gallia imperium; si iudicium senatus observari

trasporto di masse di Germani in Gallia, io lo faccio per difendermi, non per assalire la Gallia. Prova ne sia, che io non son venuto se non chiamato, e che non ho mosso guerra per il primo ma mi son difeso. E poi, io sono venuto in Gallia prima del popolo Romano; e mai prima d'ora l'esercito Romano era uscito dai confini della Provincia gallica. Che cosa vai armeggiando? Perché vieni nei miei possessi? Mia provincia è questa parte della Gallia, come quell'altra è vostra. Se io attaccassi i vostri confini, giustamente voi non me lo permettereste; e allora, anche voi siete ingiusti, se mi disturbate nei miei diritti. Quanto all'appellativo di amici, che voi date agli Edui, io non son così barbaro né così inesperto di politica, da non sapere che, nella recente guerra contro gli Allòbrogi, gli Edui non han dato nessun aiuto ai Romani, e che, nelle contese che hanno avuto con me e coi Sèquani, non hanno ricevuto aiuti dal popolo Romano. Debbo dunque sospettare che tu, col pretesto di quella amicizia, abbia portato in Gallia l'esercito al fine di abbattermi. E se tu non partirai, e non ricondurrai via l'esercito da queste terre, io dovrò trattarti non più come amico, ma come nemico. E se io ti uccidessi, farei cosa grata a molti nobili personaggi di Roma; io so per certo da loro e dai loro messi, che con la tua morte potrei comprarmi la loro amicizia ed il loro favore. Ma se tu te ne andrai, e mi lascerai libero il possesso della Gallia, io te ne darò grandi compensi; e qualunque guerra tu vorrai fare, potrai contare su me, senza tua fatica e senza tuo pericolo ».

XLV. - Cesare rispose a lungo in questo senso, come non gli fosse possibile desister dall'impresa. « Non è uso mio né del popolo Romano abbandonare alleati benemeriti; e non credo che la Gallia sia di Ariovisto piuttosto che del popolo Romano. Quinto Fabio vinse gli Arverni e i Ruteni; ma il popolo Romano li perdonò, non li ridusse in provincia, e non impose loro un tributo. Che se si risale alla più antica cronologia, si vedrà che più che legittimo è l'impero del popolo Romano in Gallia. E se si deve osservare la volontà del Senato, libera deve essere la Gallia,

oporteret, liberam debere esse Galliam, quam bello victam suis legibus uti voluisset.

XLVI. Dum haec in colloquio geruntur, Caesari nuntiatum est, equites Ariovisti propius tumulum accedere et ad nostros adequitare, lapides telaque in nostros conicere. Caesar loquendi finem fecit seque ad suos recepit suisque imperavit, ne quod omnino telum in hostes reicerent. Nam etsi sine ullo periculo legionis delectae cum equitatu proelium fore videbat, tamen committendum non putabat, ut pulsis hostibus dici posset, eos ab se per fidem in colloquio circumventos. Posteaquam in vulgus militum elatum est, qua adrogantia in colloquio Ariovistus usus omni Gallia Romanis interdixisset, impetumque in nostros eius equites fecissent, eaque res colloquium ut diremisset, multo maior alacritas studiumque pugnandi maius exercitui iniectum est.

XLVII. Biduo post Ariovistus ad Caesarem legatos mittit: Velle se de his rebus, quae inter eos agi coeptae neque perfectae essent, agere cum eo: uti aut iterum colloquio diem constitueret aut, si id minus vellet, e suis legatum aliquem ad se mitteret. Colloquendi Caesari causa visa non est, et eo magis, quod pridie eius diei Germani retineri non potuerant, quin tela in nostros conicerent. Legatum e suis sese magno cum periculo ad eum missurum et hominibus feris obiecturum existimabat. Commodissimum visum est C. Valerium Procillum, C. Valeri Caburi filium, summa virtute et humanitate adulescentem, cuius pater a C. Valerio Flacco civitate donatus erat, et propter fidem et propter linguae Gallicae scientiam, qua multa iam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur, et quod in eo peccandi Germanis causa non esset, ad eum mittere, et una M. Metium, qui hospitio Ariovisti utebatur. His mandavit, ut, quae diceret Ariovistus, cognoscerent et ad se referrent. Quos cum apud se in castris Ariovistus conspe-

perché Roma ha voluto che essa, vinta in guerra, continui a governarsi con le proprie leggi ».

XLVI. - Mentre si conducevano queste trattative, si annuncia a Cesare che i cavalieri di Ariovisto s'avvicinavano al poggio, cavalcando verso i nostri e lanciando loro pietre e dardi. Cesare troncò il colloquio e tornò indietro fra i suoi, ordinando loro di non rispondere affatto al getto del nemico. Poiché, sebbene non vedesse nessun rischio in una zuffa fra la legione scelta e la cavalleria, pure non credeva opportuno impegnarsi, perché non si dicesse, una volta battuti i nemici, che egli li aveva circondati a tradimento durante il colloquio. Posciaché si venne a sapere fra i soldati l'arroganza di Ariovisto in quel convegno, e come avesse vietata la Gallia ai Romani, e che i suoi cavalieri eran venuti all'attacco dei nostri — onde il colloquio n'era stato interrotto —, l'esercito ne ricevette una maggiore e più alacre volontà di combattere.

XLVII. - Due giorni dopo, Ariovisto manda ambasciatori a Cesare, per dire che voleva trattar con lui di quegli argomenti di cui avevano cominciato a discutere e che eran rimasti in sospeso; gli chiedeva di fissare un giorno per un altro colloquio, o, se non voleva saperne, di mandargli uno dei suoi legati. Cesare non trovò una ragion sufficiente per un colloquio, tanto più in quanto il giorno prima i Germani non avevan potuto tenersi dal tirar contro i nostri. Quanto a un legato, egli pensava ch'era grande rischio mandare uno dei suoi ad Ariovisto e gettarlo in preda di uomini feroci. Assai conveniente per contro gli parve mandar Caio Valerio Procillo, figlio di Caio Valerio Caburo, giovane di grande valentia e cultura, il cui padre aveva avuto la cittadinanza romana da Caio Valerio Flacco. Egli era assai fido, e conosceva la lingua gallica, che Ariovisto già per il lungo uso parlava correntemente; non solo, ma Germani non avevan ragione di prendersela con lui. Con Valerio mandò anche Marco Mezio, il quale aveva legami di ospitalità con Ariovisto; e li incaricò di sentir quello che voleva Ariovisto e di riportarglielo. Quando Ariovisto li vide davanti a sé nel

xisset, exercitu suo praesente conclamavit: Quid ad se venirent? an speculandi causa? Conantes dicere prohibuit et in catenas coniecit.

XLVIII. Eodem die castra promovit et millibus passuum sex a Caesaris castris sub monte consedit. Postridie eius diei praeter castra Caesaris suas copias traduxit et milibus passuum duobus ultra eum castra fecit eo consilio, uti frumento commeatuque, qui ex Sequanis et Haeduis supportaretur, Caesarem intercluderet. Ex eo die dies continuos quinque Caesar pro castris suas copias produxit et aciem instructam habuit, ut, si vellet Ariovistus proelio contendere, ei potestas non deesset. Ariovistus his omnibus diebus exercitum castris continuit, equestri proelio cotidie contendit. Genus hoc erat pugnae, quo se Germani exercuerant. Equitum milia erant sex, totidem numero pedites velocissimi ac fortissimi, quos ex omni copia singuli singulos suae salutis causa delegerant: cum his in proeliis versabantur. Ad eos se equites recipiebant: hi, si quid erat durius, concurrebant, si qui graviore vulnere accepto equo deciderat, circumsistebant; si quo erat longius prodeundum aut celerius recipiendum, tanta erat horum exercitatione celeritas, ut iubis equorum sublevati cursum adaequarent.

XLIX. Ubi eum castris se tenere Caesar intellexit, ne diutius commeatu prohiberetur, ultra eum locum, quo in loco Germani consederant, circiter passus sexcentos ab his, castris idoneum locum delegit acieque triplici instructa ad eum locum venit. Primam et secundam aciem in armis esse, tertiam castra munire iussit. Hic locus ab hoste circiter passus sexcentos, uti dictum est, aberat. Eo circiter hominum numero sedecim milia expedita cum omni equitatu Ariovistus misit, quae copiae nostros perter-

campo, alla presenza dell'esercito, gridò: «A che vengono? forse a spiare?». Tentarono di parlare ma egli li impedì, e li gettò in catene.

XLVIII. - Lo stesso giorno mosse in avanti il campo e si fermò a sei miglia da Cesare ai piedi di un monte. Il giorno dopo portò le sue forze di là dal campo di Cesare, e si accampò a due miglia più oltre di lui, con l'intento di tagliargli i rifornimenti di grano e di viveri che gli venivano dai Sèquani e dagli Edui. Da allora, per cinque giorni di sèguito Cesare portò le sue forze davanti all'accampamento in ordine di battaglia, perché, se Ariovisto volesse battersi, non gliene mancasse il destro. Ma Ariovisto per tutto quel tempo tenne serrato il grosso nel campo, limitandosi ogni giorno ad azioni di cavalleria. Tale era il genere di combattimento a cui i Germani erano allenati: avevano sei mila cavalieri ed altrettanti fanti velocissimi e prodi; ogni cavaliere se n'era scelto uno dalla massa dei guerrieri per la propria sicurezza, e con loro entravano in battaglia. I cavalieri trovavan riparo fra i pedoni; questi, in caso di pericolo, accorrevano, e, se un cavaliere gravemente ferito cadeva da cavallo, gli si facevano attorno; e se v'era da avanzarsi più lungi o da ritirarsi rapidamente, tanta era la velocità ch'essi avevano acquistata con l'allenamento, che, tenendosi alla criniera dei cavalli, ne pareggiavan la corsa.

XLIX. - Come Cesare capì che il nemico intendeva di starsene chiuso nel campo, pensò, per non restare più a lungo tagliato fuori dai rifornimenti, di scegliere una posizione favorevole di là da quella in cui s'erano fermati i Germani, a seicento passi da loro; e con le legioni ordinate su tre linee venne colà. La prima e la seconda linea dovevano far fronte, mentre la terza trincerava il campo. La posizione, come dicevamo, distava dal nemico circa seicento passi. Colà mandò Ariovisto circa sedicimila fanti leggeri con tutta la cavalleria, col fine di spaventare i nostri e impedire le operazioni. Nondimeno Cesare non mutò consiglio: due linee dovevano tener lontano il nemico, mentre la terza

rerent et munitione prohiberent. Nihilo setius Caesar, ut ante constituerat, duas acies hostem propulsare, tertiam opus perficere iussit. Munitis castris duas ibi legiones reliquit et partem auxiliorum, quattuor reliquas in castra maiora reduxit.

L. Proximo die instituto suo Caesar e castris utrisque copias suas eduxit paulumque a maioribus castris progressus aciem instruxit, hostibus pugnandi potestatem fecit. Ubi ne tum quidem eos prodire intellexit, circiter meridiem exercitum in castra reduxit. Tum demum Ariovistus partem suarum copiarum, quae castra minora oppugnaret, misit. Acriter utrimque usque ad vesperum pugnatum est. Solis occasu suas copias Ariovistus multis et illatis et acceptis vulneribus in castra reduxit. Cum ex captivis quaereret Caesar, quamobrem Ariovistus proelio non decertaret, hanc reperiebat causam, quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matresfamiliae eorum sortibus et vaticinationibus declararent, utrum proelium committi ex usu esset necne; eas ita dicere: non esse fas Germanos superare, si ante novam lunam proelio contendissent.

LI. Postridie eius diei Caesar praesidium utrisque castris, quod satis esse visum est, reliquit, omnes alarios in conspectu hostium pro castris minoribus constituit, quod minus multitudine militum legionariorum pro hostium numero valebat, ut ad speciem alariis uteretur; ipse triplici instructa acie usque ad castra hostium accessit. Tum demum necessario Germani suas copias castris eduxerunt generatimque constituerunt paribus intervallis, Harudes, Marcomanos, Triboces, Vangiones, Nemetes, Sedusios, Suebos, omnemque aciem suam redis et carris circumdederunt, ne qua spes in fuga relinqueretur. Eo mulieres imposuerunt, quae in proelium proficiscentes passis manibus flentes implorabant, ne se in servitutem Romanis traderent.

LII. Caesar singulis legionibus singulos legatos et quaestorem praefecit, uti eos testes suae quisque virtutis haberet; ipse a destro cornu, quod eam partem minime firmam hostium

compiva il proprio lavoro. Terminato di fortificare il nuovo accampamento, vi lasciò due legioni e una parte degli ausiliari; le altre quattro ricondusse nel campo principale.

L. - Il giorno dopo Cesare, secondo il solito, fece uscir le sue forze da ambedue i campi e, avanzatosi un poco dal campo principale, schierò l'esercito e offerse battaglia al nemico. Quando vide che neppure allora gli altri intendevano uscire, verso il mezzodì ricondusse l'esercito negli accampamenti. Allora finalmente Ariovisto mandò parte delle sue truppe ad assaltare l'accampamento secondario. Accanitamente da ambe le parti fino alla sera si combatté. Al tramonto Ariovisto, fatte e avute molte perdite, ricondusse nel campo i suoi. Cesare interrogò i prigionieri sul perché Ariovisto non accettasse una battaglia campale; e seppe che la ragione era la seguente. V'era uso presso i Germani che le madri vaticinassero con sortilegi e profezie s'era utile attaccare battaglia o no. Ed ora esse avevan predetto che per divino volere i Germani non avrebbero potuto vincere, qualora avessero combattuto prima della nuova luna.

LI. - Il domani Cesare, lasciato nei due campi il presidio che gli parve sufficiente, dispose tutti gli alarii di fronte al nemico, davanti al campo minore, giacché egli, in confronto del gran numero dei nemici, aveva minore quantità di legionari, e così si serviva degli alarii come di comparse per illudere il nemico. Ed egli, con l'esercito schierato su tre linee, venne fin sotto il campo nemico. Allora finalmente furono costretti i Germani ad uscire dagli accampamenti, e si schierarono per tribù ad eguali intervalli: Arùdi, Marcomanni, Triboci, Vangióni, Nemèti, Sedùsii, Svevi; e tutto lo schieramento cinsero con le vetture e i carri, perché nessuna speranza rimanesse nella fuga. E vi posero sopra le donne, che con le braccia aperte imploravan piangendo i partenti che non le lasciassero cadere in servitù dei Romani.

LII. - Alle legioni Cesare prepose cinque legati e il questore, perché ogni soldato li avesse testimoni del proprio valore; poscia attaccò battaglia dall'ala destra, perché da quella parte era se-

esse animadverterat, proelium commisit. Ita nostri acriter in hostes signo dato impetum fecerunt, itaque hostes repente celeriterque procurrerunt, ut spatium pila in hostes coniciendi non daretur. Reiectis pilis comminus gladiis pugnatum est. At Germani celeriter ex consuetudine sua phalange facta impetus gladiorum exceperunt. Reperti sunt complures nostri milites, qui in phalangem insilirent et scuta manibus revellerent et desuper vulnerarent. Cum hostium acies a sinistro cornu pulsa atque in fugam coniecta esset, a dextro cornu vehementer multitudine suorum nostram aciem premebant. Id cum animadvertisset Publius Crassus adulescens, qui equitatui praeerat, quod expeditior erat quam ii, qui inter aciem versabantur, tertiam aciem laborantibus nostris subsidio misit.

LIII. Ita proelium restitutum est, atque omnes hostes terga verterunt neque prius fugere destiterunt, quam ad flumen Rhenum milia passuum ex eo loco circiter quinque pervenerunt. Ibi perpauci aut viribus confisi tranare contenderunt aut lintribus inventis sibi salutem reppererunt. In his fuit Ariovistus, qui naviculam deligatam ad ripam nactus ea profugit; reliquos omnes equitatu consecuti nostri interfecerunt. Duae fuerunt Ariovisti uxores, una Sueba natione, quam domo secum duxerat, altera Norica, regis Voccionis soror, quam in Gallia duxerat a fratre missam: utraque in ea fuga periit. Duae filiae: harum altera occisa, altera capta est. C. Valerius Procillus, cum a custodibus in fuga trinis catenis vinctus traheretur, in ipsum Caesarem hostis equitatu persequentem incidit. Quae quidem res Caesari non minorem quam ipsa victoria voluptatem attulit, quod hominem honestissimum provinciae Galliae, suum familiarem et hospitem, ereptum e manibus hostium, sibi restitutum videbat, neque eius calamitate de tanta voluptate et gratulatione quicquam fortuna deminuerat. Is se praesente de se ter sortibus consultum dicebat, utrum igni statim necaretur an in aliud

condo lui il punto più debole del nemico. I nostri al segnale assaltarono così fieramente i nemici, e i nemici così improvvisi e veloci li scontrarono, che non v'era neppure spazio per lanciare i giavellotti. Gettatili via, si combatté corpo a corpo con le spade. Ma i Germani rapidamente fecero falange secondo il loro uso, e ressero l'urto delle spade. Vi furono allora molti dei nostri che balzarono sopra la falange, e con le mani staccarono gli scudi, e dal di sopra ferivano. Mentre all'ala sinistra lo schieramento nemico veniva battuto e messo in fuga, alla destra gli avversari premevano con la superiorità del numero i nostri. Notato ciò, Publio Crasso il giovane, che aveva il comando della cavalleria, trovandosi meno impegnato di quelli che stavano nel cuore della battaglia, mandò la terza schiera in aiuto dei nostri, che già erano in difficoltà.

LIII. - Così furono ristabilite le sorti della battaglia, e i nemici tutti volsero le spalle, né interruppero la fuga finché non giunsero al Reno, che scorre a circa cinque miglia dal luogo della battaglia. Quivi ben pochi, o fidando nelle loro forze cercarono di passare a nuoto, o trovarono zattere per mettersi in salvo. Tra questi ultimi fu Ariovisto, che, trovato un navicello legato alla riva, su quello fuggì; tutti gli altri, raggiunti dalla nostra cavalleria, restarono uccisi. Ariovisto aveva due mogli; una, sveva di nascita, che aveva portata sposa dalla patria, e una nòrica, sorella del re Vocciónе, che aveva sposata in Gallia, mandatavi dal fratello. Ambedue in quella fuga perirono. Delle due figlie, una restò uccisa, l'altra venne fatta prigioniera. Caio Valerio Procillo, mentre i suoi guardiani lo trascinavano in fuga con ben tre catene, s'imbatté nello stesso Cesare, che con la cavalleria inseguiva i nemici. Il che recò a Cesare non meno piacere della stessa vittoria, poiché si vedeva restituito, strappato così dalle mani dei nemici, uno degli uomini più stimabili della Provincia gallica, suo amico ed ospite, e perché la fortuna non gli aveva diminuito con la morte di lui il piacere e la gioia della vittoria. Narrava Procillo che per tre volte, in sua presenza, s'era tratto a sorte se dovesse sùbito essere inviato al rogo o se il supplizio

tempus reservaretur: sortium beneficio se esse incolumem. Item M. Metius repertus et ad eum reductus est.

LIV. Hoc proelio trans Rhenum nuntiato Suebi, qui ad ripas Rheni venerant, domum reverti coeperunt; quos ubi ii, qui proximi Rhenum incolunt, perterritos senserunt, insecuti magnum ex his numerum occiderunt. Caesar, una aestate duobus maximis bellis confectis, maturius paulo, quam tempus anni postulabat, in hiberna in Sequanos exercitum deduxit; hibernis Labienum praeposuit; ipse in citeriorem Galliam ad conventus agendos profectus est.

si dovesse rinviare. Grazie all'esito del sorteggio, egli era salvo. Anche Marco Mezio fu trovato, e ricondotto a Cesare.

LIV. - Come di là dal Reno giunse la notizia di questa battaglia, gli Svevi che eran venuti sul Reno si mossero per tornarsene in patria; ma quando i popoli che abitan presso al fiume, si accorsero ch'erano in preda alla paura, li inseguirono e ne fecero strage. Cesare, compiute in una sola estate due grandissime guerre, un po' in anticipo sulla solita stagione condusse l'esercito a svernare tra i Sèquani; prepose Labieno agli accampamenti invernali, ed egli venne nella Gallia citeriore a presiedere le sessioni della giustizia.

LIBRO SECONDO

COMMENTARIUS SECUNDUS

I. Cum esset Caesar in citeriore Gallia, ita uti supra demonstravimus, crebri ad eum rumores afferebantur, litterisque item Labieni certior fiebat, omnes Belgas, quam tertiam esse Galliae partem dixeramus, contra populum Romanum coniurare obsidesque inter se dare. Coniurandi has esse causas: primum, quod vererentur, ne omni pacata Gallia ad eos exercitus noster adduceretur; deinde, quod a nonnullis Gallis sollicitarentur, partim qui, ut Germanos diutius in Gallia versari noluerant, ita populi Romani exercitum hiemare atque inveterascere in Gallia moleste ferebant, partim qui mobilitate et levitate animi novis imperiis studebant; a nonnullis etiam quod in Gallia a potentioribus atque iis, qui ad conducendos homines facultates habebant, vulgo regna occupabantur, qui minus facile eam rem imperio nostro consequi poterant.

II. His nuntiis litterisque commotus Caesar duas legiones in citeriore Gallia novas conscripsit et inita aestate, in interiorem Galliam qui deduceret, Q. Pedium legatum misit. Ipse, cum primum pabuli copia esse inciperet, ad exercitum venit. Dat negotium Senonibus reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, uti ea, quae apud eos gerantur, cognoscant seque de his rebus certiorem faciant. Hi constanter omnes nuntiaverunt, manus cogi, exercitum in unum locum conduci. Tum vero dubitandum non existimavit, quin ad eos proficisceretur. Re frumentaria com-

LIBRO SECONDO

(57 a. C.)

I. - Mentre Cesare era nella Gallia citeriore, come sopra dicemmo, gli giungeva frequente la voce, e da una lettera di Labieno n'ebbe certezza, che i Belgi tutti, i quali, come a suo tempo fu detto, eran la terza parte della Gallia, facevan lega contro il popolo Romano e si scambiavano ostaggi. Le cause della lega erano queste: prima, che essi temevano che dopo la pacificazione di tutta la Gallia il nostro esercito marciasse contro di loro; seconda, che v'eran non pochi Galli che li istigavano: alcuni perché, come non avevan sopportato una più lunga dimora in Gallia dei Germani, così male tolleravano che l'esercito Romano vi svernasse e vi mettesse piede; altri perché per mobilità e leggerezza di carattere erano smaniosi di cambiar padrone; altri ancora perché, uomini potenti o che avevano i mezzi per assoldare gente, un po' da per tutto usurpavano il dominio, e temevano di poterlo meno facilmente conservare sotto l'impero di Roma.

II. - Scosso da quegli avvisi e da quella lettera, Cesare arruolò nella Gallia citeriore due nuove legioni, e, al venir della primavera, incaricò Quinto Pedio legato di condurle nella Gallia ulteriore; e anch'egli, non appena ebbe a sufficenza foraggi, raggiunse l'esercito. Ai Sènoni e agli altri Galli che confinavan coi Belgi, dà incarico di informarsi di quello che fanno i Belgi e di dargliene notizia. E quelli, tutti ad un modo lo informarono che s'arruolavano truppe e che si concentrava un esercito. E allora Cesare non esitò a partire contro di loro. Fatta la provvista

parata castra movet diebusque circiter quindecim ad fines Belgarum pervenit.

III. Eo cum de improviso celeriusque omni opinione venisset, Remi, qui proximi Galliae ex Belgis sunt, ad eum legatos Iccium et Andocumborium, primos civitatis, miserunt, qui dicerent, se suaque omnia in fidem atque in potestatem populi Romani permittere, neque se cum Belgis reliquis consensisse neque contra populum Romanum coniurasse, paratosque esse et obsides dare et imperata facere et oppidis recipere et frumento ceterisque rebus iuvare; reliquos omnes Belgas in armis esse, Germanosque, qui cis Rhenum incolant, sese cum his coniunxisse, tantumque esse eorum omnium furorem, ut ne Suessiones quidem, fratres consanguineosque suos, qui eodem iure et isdem legibus utantur, unum imperium unumque magistratum cum ipsis habeant, deterrere potuerint, quin cum his consentirent.

IV. Cum ab his quaereret, quae civitates quantaeque in armis essent et quid in bello possent, sic reperiebat: Plerosque Belgas esse ortos a Germanis Rhenumque antiquitus traductos propter loci fertilitatem ibi consedisse Gallosque, qui ea loca incolerent, expulisse, solosque esse qui patrum nostrorum memoria omni Gallia vexata Teutonos Cimbrosque intra fines suos ingredi prohibuissent: qua ex re fieri, uti earum rerum memoria magnam sibi auctoritatem magnosque spiritus in re militari sumerent. De numero eorum omnia se habere explorata Remi dicebant, propterea quod, propinquitatibus affinitatibusque coniuncti, quantam quisque multitudinem in communi Belgarum concilio ad id bellum pollicitus sit, cognoverint. Plurimum inter eos Bellovacos et virtute et auctoritate et hominum numero valere: hos posse conficere armata milia centum; pollicitos ex eo numero electa sexaginta totiusque belli imperium sibi postulare. Suessiones suos esse finitimos; fines latissimos feracissimosque agros possidere. Apud eos fuisse regem nostra etiam me-

del grano, toglie il campo, e in circa quindici giorni giunge al confine dei Belgi.

III. - Ivi giunto all'improvviso e più presto che nessuno se lo aspettasse, i Remi, che fra i Belgi sono i più vicini alla Gallia, gli mandarono ambasciatori Iccio e Andocumborio, capi del loro popolo, a dirgli ch'essi si rendevano a discrezione del popolo Romano, che non s'eran messi d'accordo cogli altri Belgi, e che non avevan fatto lega contro Roma; erano anzi pronti a dare ostaggi, a prestare obbedienza, ad accogliere le forze romane nelle loro città, e a sovvenirle di grano e di altre vettovaglie. Tutti gli altri Belgi erano in armi, e i Germani che abitano di qua dal Reno si erano uniti con loro; e così grande era il loro fanatismo, che essi, i Remi, non avevano potuto distogliere dal far lega con quelli neppure i Suessióni, che pure erano loro fratelli e consanguinei e si reggevano con eguali leggi e giurisdizioni e avevano in comune con loro forma di governo e magistrature.

IV. - Informatosi da costoro quali popolazioni fossero in armi, e quanti armati avessero, e quale fosse il loro piede di guerra, Cesare venne a sapere quanto segue. La maggior parte dei Belgi erano oriundi germanici; e da antico tempo varcato il Reno, ivi s'erano stabiliti grazie alla fertilità del suolo, dopo averne cacciati i Galli che allora lo abitavano. Ed erano stati i soli, che quando i Cimbri e i Tèutoni al tempo dei nostri padri avevano oppressa tutta la Gallia, non li avevan lasciati penetrar nelle loro terre. Onde, al ricordo di quegli avvenimenti, s'arrogavano grande importanza e avevano grande orgoglio in fatto di guerra. Quanto al loro numero, dicevano i Remi di esserne benissimo informati, perché, legati con loro dalla comune origine e dai rapporti di parentela, sapevano quante forze ognuno dei loro rappresentanti avesse promesse per la guerra nel concilio generale dei Belgi. I più potenti fra loro, per valore e importanza e numero di uomini, erano i Bellòvaci, che potevano metter sul piede di guerra centomila armati, e che ne avevan promessi sessanta mila scelti, col patto di avere il supremo comando. Loro vicini erano i Suessióni, che possedevano terre estesissime e molto feraci. Ai nostri tempi era stato loro

moria Divitiacum, totius Galliae potentissimum, qui cum magnae partis harum regionum, tum etiam Britanniae imperium obtinuerit; nunc esse regem Galbam: ad hunc propter iustitiam prudentiamque summam totius belli omnium voluntate deferri; oppida habere numero XII, polliceri milia armata quinquaginta; totidem Nervios, qui maxime feri inter ipsos habeantur longissimeque absint; quindecim milia Atrebates, Ambianos decem milia, Morinos XXV milia, Menapios VII milia, Caletos X milia, Veliocasses et Viromanduos totidem, Aduatucos XIX milia; Condrusos, Eburones, Caerocesos, Paemanos, qui uno nomine Germani appellantur, arbitrari ad XL milia.

V. Caesar Remos cohortatus liberaliterque oratione prosecutus omnem senatum ad se convenire principumque liberos obsides ad se adduci iussit. Quae omnia ab his diligenter ad diem facta sunt. Ipse Divitiacum Haeduum magnopere cohortatus docet, quanto opere rei publicae communisque salutis intersit, manus hostium distineri, ne cum tanta multitudine uno tempore confligendum sit. Id fieri posse, si suas copias Haedui in fines Bellovacorum introduxerint et eorum agros populari coeperint. His mandatis eum ab se dimittit. Postquam omnes Belgarum copias in unum locum coactas ad se venire vidit, neque iam longe abesse, ab iis, quos miserat, exploratoribus et ab Remis cognovit, flumen Axonam, quod est in extremis Remorum finibus, exercitum traducere maturavit atque ibi castra posuit. Quae res et latus unum castrorum ripis fluminis muniebat et, post eum quae essent, tuta ab hostibus reddebat et, commeatus ab Remis reliquisque civitatibus ut sine periculo ad eum portari possent, efficiebat. In eo flumine pons erat. Ibi praesidium ponit et in altera parte fluminis Q. Titurium Sabinum legatum cum sex cohortibus relinquit; castra in altitudinem pedum XII vallo fossaque duodeviginti pedum munire iubet.

VI. Ab his castris oppidum Remorum nomine Bibrax aberat milia passuum octo. Id ex itinere magno impetu Belgae oppu-

re quel Diviziàco, il più potente signore di tutta la Gallia, che aveva dominato gran parte di queste regioni e di più anche la Britannia. Ora, era re Galba, a cui, per la sua giustizia e per la sua esperienza, tutti d'accordo avevan conferita la direzione della guerra. Avevano dodici città, e promettevano cinquanta mila armati; altrettanti i Nervii, i più feroci tra i Belgi e i più lontani; quindici mila gli Atrèbati, diecimila gli Ambiàni, venticinque mila i Mòrini, settemila i Menàpii, diecimila i Càleti, altrettanti i Veliocassi e i Viromàndui, diciannove mila gli Aduàtuci; i Condrùsi, gli Eburóni, i Cerèsi, i Pèmani, che andavan tutti sotto il nome comune di Germani, potevano portarne un quaranta mila.

V. - Cesare, incoraggiati i Remi e animatili con un discorso cordiale, ordinò che presso di lui si adunasse il loro senato e che gli fossero condotti come ostaggi i figli dei capi, il che essi eseguirono puntualmente nel giorno fissato. Poscia si rivolse caldamente a Diviziàco eduo, dimostrandogli come fosse comune interesse di Roma e degli Edui tener divise le forze dei nemici, per non dover affrontare tutte insieme forze sì grandi. Il quale scopo si poteva ben raggiungere, qualora gli Edui entrassero col loro esercito nel territorio dei Bellòvaci e cominciassero a devastar le loro terre. Con questo incarico lo licenziò. Quando poi vide che tutte le forze dei Belgi s'erano concentrate e marciavano contro di lui, e che non distavan di molto, come gli avevan riferito i ricognitori e i Remi, si affrettò a passare l'esercito di là dall'Aisne, che scorre agli estremi confini dei Remi, e quivi pose l'accampamento. Questa posizione aveva il vantaggio di difendere uno dei fianchi del campo con la riva del fiume, di assicurarlo alle spalle contro il nemico, e di far giungere senza pericolo i rifornimenti dai Remi e dalle altre tribù. V'era un ponte sul fiume; quivi pose un presidio, e sulla riva opposta lasciò il legato Quinto Titurio Sabino con sei coorti. Quanto all'accampamento, lo fece fortificare con un trinceramento alto dodici piedi e una fossa larga diciotto.

VI. - Da questo campo Bibracte, città dei Remi, distava otto miglia. Ancora in marcia, i Belgi con grande impeto le diedero

gnare coeperunt. Aegre eo die sustentatum est. Gallorum eadem atque Belgarum oppugnatio est haec. Ubi circumiecta multitudine hominum totis moenibus undique in murum lapides iaci coepti sunt murusque defensoribus nudatus est, testudine facta portas succendunt murumque subruunt. Quod tum facile fiebat. Nam cum tanta multitudo lapides ac tela conicerent, in muro consistendi potestas erat nulli. Cum finem oppugnandi nox fecisset, Iccius Remus, summa nobilitate et gratia inter suos, qui tum oppido praefuerat, unus ex iis, qui legati de pace ad Caesarem venerant, nuntium ad eum mittit, nisi subsidium sibi submittatur, sese diutius sustinere non posse.

VII. Eo de media nocte Caesar isdem ducibus usus qui nuntii ab Iccio venerant, Numidas et Cretas sagittarios et funditores Baleares subsidio oppidanis mittit; quorum adventu et Remis cum spe defensionis studium propugnandi accessit, et hostibus eadem de causa spes potiundi oppidi discessit. Itaque paulisper apud oppidum morati agrosque Remorum depopulati, omnibus vicis aedificiisque, quos adire potuerant, incensis ad castra Caesaris omnibus copiis contenderunt et a milibus passuum minus duobus castra posuerunt; quae castra, ut fumo atque ignibus significabatur, amplius milibus passuum octo in latitudinem patebant.

VIII. Caesar primo, et propter multitudinem hostium et propter eximiam opinionem virtutis, proelio supersedere statuit, cotidie tamen equestribus proeliis, quid hostis virtute posset et quid nostri auderent, periclitabatur. Ubi nostros non esse inferiores intellexit, loco pro castris ad aciem instruendam natura opportuno atque idoneo, quod is collis, ubi castra posita erant, paululum ex planicie editus tantum adversus in latitudinem patebat, quantum loci acies instructa occupare poterat, atque ex utraque parte lateris deiectus habebat et in frontem leniter fastigatus paulatim ad planiciem redibat, ab utroque latere eius collis transversam fossam obduxit circiter passuum quadringentorum et ad extremas fossas castella constituit ibique tormenta collocavit, ne, cum aciem instruxisset, hostes, quod tantum mul-

l'assalto. A stento si poté resistere quel giorno. I Galli e i Belgi hanno un medesimo metodo di attacco; gettano una gran massa d'uomini tutt'intorno alle mura, e cominciano a scagliar pietre da ogni parte; e quando il muro resta vuoto di difensori, fanno la testuggine, dànno fuoco alle porte, e scalzano il muro. È allora era facile farlo; giacché, quand'essi in sì gran numero lanciavano dardi e pietre, non v'era nessuna possibilità di star saldi sulle mura. Allorché la notte pose fine all'assalto, il remo Iccio, uomo d'alto lignaggio e influentissimo fra i suoi, che aveva il comando della città ed era uno di quelli ch'eran venuti da Cesare a chieder la pace, gli manda un messaggio per avvertirlo che se non riceve rinforzi non può più a lungo resistere.

VII. - Verso mezzanotte, sotto la guida dei messi mandati da Iccio, Cesare invia colà arcieri nùmidi e cretesi e frombolieri delle Baleari in aiuto degli assediati. Il loro arrivo incoraggiò i Remi alla difesa e li fece più ardenti a resistere; e, per la medesima ragione, tolse ai nemici la speranza d'impadronirsi della fortezza. E così, rimasti ancora per poco davanti alla città, saccheggiati i campi dei Remi, ed arsi tutti i villaggi e le case cui poterono giungere, si volsero con tutto lo sforzo contro l'accampamento di Cesare; il loro campo, come si poteva argomentare dal fumo e dai fuochi, si stendeva per più di otto miglia in larghezza.

VIII. - Da prima Cesare, data la moltitudine dei nemici e l'alta opinione del loro valore, decide di soprassedere alla battaglia campale; ma ogni giorno sperimentava con iscontri di cavalleria quanto fossero forti i nemici e quanto ardimentosi i nostri. Come s'accorse che i nostri non valevano meno, notò che davanti al campo si stendeva un luogo per sua natura atto e agevole a schierarvi le truppe, perché il colle su cui stavano gli accampamenti, a poco a poco elevandosi dalla pianura, si allargava di fronte al nemico quanto bastava a schierarvi l'esercito, e da ambe le parti aveva uno scoscendimento, mentre sul davanti con dolce pendio scendeva alla pianura; e allora ai due lati del colle fece scavare due fosse trasversali di circa quattrocento passi, e all'estremità di quelle costruì due ridotti e vi collocò le macchine, perché,

titudine poterant, ab lateribus pugnantes suos circumvenire possent. Hoc facto duabus legionibus quas proxime conscripserat, in castris relictis, ut, si quo opus esset, subsidio duci possent, reliquas sex legiones pro castris in acie constituit. Hostes item suas copias ex castris eductas instruxerant.

IX. Palus erat non magna inter nostrum atque hostium exercitum. Hanc si nostri transirent, hostes exspectabant; nostri autem, si ab illis initium transeundi fieret, ut impeditos aggrederentur, parati in armis erant. Interim proelio equestri inter duas acies contendebatur. Ubi neutri transeundi initium faciunt, secundiore equitum proelio nostris Caesar suos in castra reduxit. Hostes protinus ex eo loco ad flumen Axonam contenderunt, quod esse post nostra castra demonstratum est. Ibi vadis repertis partem suarum copiarum traducere conati sunt, eo consilio, ut, si possent, castellum, cui praeerat Q. Titurius legatus, expugnarent pontemque interscinderent; si minus potuissent, agros Remorum popularentur, qui magno nobis usui ad bellum gerendum erant, commeatuque nostros prohiberent.

X. Caesar certior factus ab Titurio omnem equitatum et levis armaturae Numidas, funditores sagittariosque ponte traducit atque ad eos contendit. Acriter in eo loco pugnatum est. Hostes impeditos nostri in flumine aggressi magnum eorum numerum occiderunt; per eorum corpora reliquos audacissime transire conantes multitudine telorum reppulerunt; primos, qui transierant, equitatu circumventos interfecerunt. Hostes ubi et de expugnando oppido et de flumine transeundo spem se fefellisse intellexerunt neque nostros in locum iniquiorem progredi pugnandi causa viderunt, atque ipsos res frumentaria deficere coepit, consilio convocato constituerunt, optimum esse, domum suam quemque re-

una volta ordinata la fronte, i nemici, numerosi com'erano, non potessero aggirare i nostri durante la battaglia. Ciò fatto, lasciò nel campo le due legioni che aveva di fresco arruolate, perché potessero accorrere in caso di bisogno; e le altre sei ordinò in battaglia davanti all'accampamento, mentre i nemici avevano essi pure tratto fuori le truppe dal campo e s'erano schierati.

IX. - Vi era fra il nostro esercito e quello nemico una discreta palude. I nemici stavano ad aspettare se i nostri la passassero; i nostri per contro stavano pronti in armi, per assalirli così impacciati qualora avessero cominciato il passaggio. Frattanto le due cavallerie avevano attaccato battaglia. Ma poiché né gli uni né gli altri si risolvevano a passare, e lo scontro equestre era favorevole ai nostri, Cesare ricondusse i suoi nell'accampamento. I nemici con mossa improvvisa marciarono di là verso il fiume Aisne, che, come dicemmo, scorreva alle spalle del nostro campo. Trovati alcuni guadi, tentarono di far passare una parte delle loro forze, con l'obiettivo di espugnare, se ci riuscivano, il ridotto, affidato al legato Quinto Titurio, e di tagliare il ponte. Se non ci fossero riusciti, si proponevano di saccheggiare le campagne dei Remi, di cui tanto bisogno s'aveva per la guerra, e di tagliarci i rifornimenti.

X. - Cesare, informatone da Titurio, passa di là dal ponte tutta la cavalleria, i fanti Nùmidi armati alla leggera, i frombolieri e gli arcieri, e marcia contro i nemici. La battaglia in quel punto fu accanita. I nostri assalirono i nemici impegnati nel passaggio del fiume, e ne uccisero molti; e mentre gli altri con somma audacia tentavano di passare sui cadaveri dei caduti, con una grandinata di proiettili li ricacciarono; i primi che eran riusciti a passare, furono circondati e abbattuti dalla cavalleria. Il nemico, come vide fallito il tentativo di espugnare il ridotto e di passare il fiume, e che i nostri non si avanzavano per combattere su terreno sfavorevole, e che per di più cominciavano a mancar loro i viveri, si adunarono a consiglio, e deliberarono che il meglio era che ognuno si ritirasse in patria, limitandosi poi ad accorrere tutti in difesa di coloro i cui confini sarebbero per primi

verti, et, quorum in fines primum Romani exercitum introduxissent, ad eos defendendos undique convenirent, ut potius in suis quam in alienis finibus decertarent et domesticis copiis rei frumentariae uterentur. Ad eam sententiam cum reliquis causis haec quoque ratio eos deduxit, quod Divitiacum atque Haeduos finibus Bellovacorum appropinquare cognoverant. His persuaderi, ut diutius morarentur neque suis auxilium ferrent, non poterat.

XI. Ea re constituta, secunda vigilia magno cum strepitu ac tumultu castris egressi nullo certo ordine neque imperio, cum sibi quisque primum itineris locum peteret et domum pervenire properaret, fecerunt, ut consimilis fugae profectio videretur. Hac re statim Caesar per speculatores cognita insidias veritus, quod, qua de causa discederent, nondum perspexerat, exercitum equitatumque castris continuit. Prima luce confirmata re ab exploratoribus, omnem equitatum, qui novissimum agmen moraretur, praemisit. His Q. Pedium et L. Aurunculeium Cottam legatos praefecit; T. Labienum legatum cum legionibus tribus subsequi iussit. Hi novissimos adorti et multa milia passuum prosecuti magnam multitudinem eorum fugientium conciderunt, cum ab extremo agmine, ad quod ventum erat, consisterent fortiterque impetum nostrorum militum sustinerent, priores, quod abesse a periculo viderentur neque ulla necessitate neque imperio continerentur, exaudito clamore perturbatis ordinibus omnes in fuga sibi praesidium ponerent. Ita sine ullo periculo tantam eorum multitudinem nostri interfecerunt, quantum fuit diei spatium, sub occasumque solis destiterunt seque in castra, ut erat imperatum, receperunt.

XII. Postride eius diei Caesar, priusquam se hostes ex terrore ac fuga reciperent, in fines Suessionum, qui proximi Remis erant, exercitum duxit et magno itinere confecto ad oppidum Noviodunum contendit. Id ex itinere oppugnare conatus, quod vacuum ab defensoribus esse audiebat, propter latitudinem fossae

varcati dai Romani; meglio combatter sul proprio terreno anziché in territorio altrui, con il vantaggio di disporre del grano che avevano ammassato nel paese. Oltre al resto li indusse a tale decisione il fatto che Diviziàco e gli Edui, com'essi avevano appreso, si avvicinavano al confine dei Bellòvaci. I quali non potevano certo adattarsi al pensiero di restare ancora colà senza venire in aiuto dei loro.

XI. - Presa questa decisione, verso mezzanotte con grande disordine e tumulto uscirono dal campo, senza ordini sicuri, e divisi nel comando, giacché ognuno cercava di mettersi in marcia per il primo e di giungere presto a casa; onde la partenza prese l'aspetto di una fuga. Cesare ne fu subito informato dalle spie; ma temendo un'insidia, perché non si era ancora reso conto dei motivi di quella partenza, trattenne nell'accampamento pedoni e cavalieri. All'alba, i ricognitori gli confermaron la ritirata; ed egli allora mandò avanti tutta la cavalleria a disturbare le retroguardie nemiche. A capo dei cavalieri pose i legati Quinto Pedio e Lucio Aurunculeio Cotta, al legato Tito Labieno ordinò di seguirli con tre legioni. Costoro assalirono le retroguardie e le inseguirono per molte miglia, facendo strage dei fuggiaschi. Mentre le prime retroguardie raggiunte dai nostri si fermavano e resistevano con grande valore, il grosso, credendosi al sicuro, e non avendo coesione né di comune pericolo né di comando, appena sentito il clamore dell'assalto rompeva le file e cercava scampo nella fuga. Così senza alcun rischio i nostri ne uccisero tanti, quanti lo spazio di un giorno lo permise, e dopo il tramonto si arrestarono e, com'eran gli ordini, tornarono negli accampamenti.

XII. - Il giorno dopo Cesare, prima che i nemici si riavessero dallo spavento della fuga, condusse l'esercito nel territorio dei Suessióni, ch'erano i più vicini ai Remi, e con una marcia forzata si avviò verso la città di Noviodùno. Tentò di espugnarla di colpo, poiché la sapeva sguernita di difensori; ma la larghezza del fossato e l'altezza delle mura, benché pochi fossero i difensori, gl'impedirono di prenderla. Fortificato il campo, cominciò ad

murique altitudinem paucis defendentibus expugnare non potuit. Castris munitis vineas agere, quaeque ad oppugnandum usui erant, comparare coepit. Interim omnis ex fuga Suessionum multitudo in oppidum proxima nocte convenit. Celeriter vineis ad oppidum actis, aggere iacto turribusque constitutis, magnitudine operum, quae neque viderant ante Galli neque audierant, et celeritate Romanorum permoti legatos ad Caesarem de deditione mittunt et petentibus Remis ut conservarentur impetrant.

XIII. Caesar obsidibus acceptis primis civitatis atque ipsius Galbae regis duobus filiis, armisque omnibus ex oppido traditis, in deditionem Suessiones accepit exercitumque in Bellovacos ducit. Qui cum se suaque omnia in oppidum Bratuspantium contulissent, atque ab eo oppido Caesar cum exercitu circiter milia passuum quinque abesset, omnes maiores natu ex oppido egressi manus ad Caesarem tendere et voce significare coeperunt, sese in eius fidem ac potestatem venire neque contra populum Romanum armis contendere. Item, cum ad oppidum accessisset castraque ibi poneret, pueri mulieresque ex muro passis manibus suo more pacem ab Romanis petierunt.

XIV. Pro his Divitiacus — nam post discessum Belgarum dimissis Haeduorum copiis ad eum reverterat — facit verba: Bellovacos omni tempore in fide atque amicitia civitatis Haeduae fuisse; impulsos ab suis principibus, qui dicerent, Haeduos ab Caesare in servitutem redactos omnes indignitates contumeliasque perferre, et ab Haeduis defecisse et populo Romano bellum intulisse. Qui eius consilii principes fuissent, quod intellegerent, quantam calamitatem civitati intulissent, in Britanniam profugisse. Petere non solum Bellovacos, sed etiam pro his Haeduos, ut sua clementia ac mansuetudine in eos utatur. Quod si fecerit, Haeduorum auctoritatem apud omnes Belgas amplificaturum, quorum auxiliis atque opibus, si qua bella inciderint, sustentare consuerint.

XV. Caesar honoris Divitiaci atque Haeduorum causa sese eos in fidem recepturum et conservaturum dixit; quod erat civitas magna inter Belgas auctoritate atque hominum multitu-

accostare le gallerie, e a procurar tutto ciò che occorreva all'assedio. Frattanto tutta la massa dei Suessiòni in fuga si raccolse in città durante la notte. Prontamente avvicinate le gallerie alle mura, costruito il terrapieno e sopravi innalzate le torri, i Galli, sgomenti dalla mole delle fortificazioni che prima non avevano mai veduto, e neppure ne avevano sentito parlare, nonché dalla prontezza dei Romani, mandano a Cesare ambasciatori per la resa; i Remi intercedono per il loro perdono, e l'ottengono.

XIII. - Cesare, presi in ostaggio i cittadini più ragguardevoli, e con essi due figli dello stesso re Galba, fattesi consegnare tutte le armi della fortezza, accettò la resa dei Suessiòni e condusse l'esercito contro i Bellòvaci. Essendosi costoro con tutti i loro averi rifugiati nella città di Bratuspanzio, quando Cesare con l'esercito fu a circa cinque miglia di là, tutti gli anziani uscirono dalla città e cominciarono a tender le mani a Cesare e a significargli ch'essi si davano in sua balìa e che non intendevano battersi con le armi contro il popolo Romano. Così pure, quand'egli giunse sotto la città e ivi pose l'accampamento, i fanciulli e le donne con le braccia aperte secondo il loro uso chiesero pace.

XIV. - Per loro intercede Diviziàco, che dopo la ritirata dei Belgi aveva licenziato il contingente degli Edui ed era tornato da Cesare: « I Bellòvaci sono sempre stati amici e alleati degli Edui; sobillati dai loro capi, i quali andavan dicendo che gli Edui eran stati privati della loro indipendenza da Cesare e dovevano sopportare ogni sorta di umiliazioni e di oltraggi, essi si sono staccati dagli Edui ed hanno mosso guerra al popolo Romano. I responsabili, avendo capito quale sciagura hanno fatto cadere sul loro popolo, si sono rifugiati in Britannia. Onde, non solo i Bellòvaci, ma anche gli Edui per loro, ti scongiurano di trattarli con la tua nota clemenza e mansuetudine. Se lo farai, accrescerai l'autorità degli Edui presso i Belgi tutti, dai quali noi, in caso di guerra, abbiamo uso di prendere aiuti di truppe e di mezzi ».

XV. - Cesare, per riguardo a Diviziàco e agli Edui, promise di prendere i Bellòvaci sotto la sua protezione e di risparmiarli; e poiché si trattava di un popolo che aveva grande influenza tra

dine praestabat, sexcentos obsides poposcit. His traditis omnibusque armis ex oppido collatis, ab eo loco in fines Ambianorum pervenit, qui se suaque omnia sine mora dediderunt. Eorum fines Nervii attingebant; quorum de natura moribusque Caesar cum quaereret, sic reperiebat: Nullum aditum esse ad eos mercatoribus: nihil pati vini reliquarumque rerum ad luxuriam pertinentium inferri, quod iis rebus relanguescere animos et remitti virtutem existimarent; esse homines feros magnaeque virtutis, increpitare atque incusare reliquos Belgas, qui se populo Romano dedidissent patriamque virtutem proiecissent; confirmare, sese neque legatos missuros neque ullam condicionem pacis accepturos.

XVI. Cum per eorum fines triduum iter fecisset, inveniebat ex captivis, Sabim flumen ab castris suis non amplius milia passuum x abesse: trans id flumen omnes Nervios consedisse adventumque ibi Romanorum exspectare una cum Atrebatibus et Viromanduis, finitimis suis — nam his utrisque persuaserant, uti eandem belli fortunam experirentur; — exspectari etiam ab his Aduatucorum copias atque esse in itinere: mulieres, quique per aetatem ad pugnam inutiles viderentur, in eum locum coniecisse, quo propter paludes exercitui aditus non esset.

XVII. His rebus cognitis exploratores centurionesque praemittit, qui locum idoneum castris deligant. Cum ex dediticiis Belgis reliquisque Gallis complures Caesarem secuti una iter facerent, quidam ex his, ut postea ex captivis cognitum est, eorum dierum consuetudine itineris nostri exercitus perspecta, nocte ad Nervios pervenerunt, atque his demonstrarunt, inter singulas legiones impedimentorum magnum numerum intercedere, neque esse qui quam negotii, cum prima legio in castra venisset reliquaeque legiones magnum spatium abessent, hanc sub sarcinis adoriri; qua pulsa impedimentisque direptis futurum, ut reliquae contra consistere non auderent. Adiuvabat etiam eorum consilium, qui rem deferebant, quod Nervii antiquitus, cum equitatu nihil possent — neque enim

i Belgi e predominava per numero di armati, pretese seicento ostaggi. Avutili, e raccolte tutte le armi della fortezza, partì, e giunse nel paese degli Ambiàni, i quali sùbito si arresero con tutti i loro beni. Loro confinanti erano i Nervii; indagando sul loro carattere e sui loro costumi, Cesare seppe questo: « Non lasciano entrare i mercanti; non permettono l'importazione di vino e di altre mercanzie di lusso, perché pensano che ne siano infiacchiti gli animi e scemato il vigore. Sono uomini feroci e valorosissimi, che vituperano gli altri Belgi rimproverandoli di essersi dati al popolo Romano e di avere avvilito il patrio valore. E asseverano che non manderanno ambasciatori e non accetteranno nessun patto di pace ».

XVI. - Dopo tre giorni di marcia sul loro terreno, Cesare veniva a sapere dai prigionieri che la Sambra distava non più di dieci miglia dal campo, e che di là dal fiume i Nervii tutti s'erano accampati e ivi aspettavano l'arrivo dei Romani insieme con gli Atrèbati e i Viromandui, loro vicini, che avevano indotti a tentare la fortuna della guerra con loro. Aspettavano pure il rinforzo degli Aduàtuci, che già erano in via. Le donne, insieme con coloro che per età parevano inetti a combattere, erano stati ammassati in un luogo, dove le paludi non permettevano a un esercito di entrare.

XVII. - Saputo ciò, Cesare manda avanti gruppi di esploratori e centurioni, a scegliere un luogo adatto per accampare. Fra i Belgi e altri Galli che si erano arresi, molti seguirono Cesare nel suo cammino; e qualcuno di loro, come poi si seppe dai prigionieri, notato l'ordine di marcia del nostro esercito in quei giorni, andò di notte dai Nervii, e spiegò loro che fra una legione e l'altra intercorreva un gran numero di carriaggi, e che però era facile, quando la prima legione stava entrando nel campo e le altre erano ancora molto lontane, assaltarla con ancora gli zaini sulle spalle. Battuta questa, e dispersi i carriaggi, le altre legioni non oserebbero far fronte. Confortava il consiglio di coloro che proponevan l'impresa, il fatto che i Nervii da antico tempo, non avendo cavalleria — e neppure oggi se ne curano, ché ogni

ad hoc tempus ei rei student, sed, quicquid possunt, pedestribus valent copiis, — quo facilius finitimorum equitatum, si praedandi causa ad eos venissent, impedirent, teneris arboribus incisis atque inflexis crebrisque in latitudinem ramis enatis et rubis sentibusque interiectis effecerant, ut instar muri hae sepes munimenta praeberent, quo non modo non intrari, sed ne perspici quidem posset. His rebus cum iter agminis nostri impediretur, non omittendum sibi consilium Nervii existimaverunt.

XVIII. Loci natura erat haec, quem locum nostri castris delegerant. Collis ab summo aequaliter declivis ad flumen Sabim, quod supra nominavimus, vergebat. Ab eo flumine pari acclivitate collis nascebatur adversus huic et contrarius, passus circiter ducentos infimus apertus, ab superiore parte silvestris, ut non facile introrsus perspici posset. Intra eas silvas hostes in occulto sese continebant; in aperto loco secundum flumen paucae stationes equitum videbantur. Fluminis erat altitudo circiter pedum trium.

XIX. Caesar equitatu praemisso subsequebatur omnibus copiis; sed ratio ordoque agminis aliter se habebat, ac Belgae ad Nervios detulerant. Nam quod hosti appropinquabat, consuetudine sua Caesar sex legiones expeditas ducebat; post eas totius exercitus impedimenta collocarat; inde duae legiones, quae proxime conscriptae erant, totum agmen claudebant praesidioque impedimentis erant. Equites nostri cum funditoribus sagittariisque flumen transgressi cum hostium equitatu proelium commiserunt. Cum se illi identidem in silvas ad suos reciperent ac rursus ex silva in nostros impetum facerent neque nostri longius, quam quem ad finem porrecta loca aperta pertinebant, cedentes insequi auderent, interim legiones sex, quae primae venerant, opere dimenso castra munire coeperunt. Ubi prima impedimenta nostri exercitus ab iis, qui in silvis abditi latebant, visa sunt, quod tempus inter eos committendi proelii convenerat, ut intra silvas aciem ordinesque constituerant atque ipsi sese confirmaverant, subito omnibus copiis provolaverunt impetumque in no-

loro forza consiste nelle fanterie —, avevan cercato di ostacolare più facilmente la cavalleria dei vicini se fosse venuta a far preda, mozzando la vetta di piante giovani e piegando in larghezza gli spessi rami che ne nascevano; poscia, piantandovi frammezzo rovi e pruni, formavano siepi a difesa, che non solo intercettavano il passaggio ma neppure si vedevano. E poiché tali ostacoli avrebbero rallentata la nostra marcia, i Nervii pensarono di non disprezzar quel consiglio.

XVIII. - Così si presentava la posizione che i nostri avevano scelta pel campo. V'era una collina che dal sommo digradava dolcemente verso la Sambra nominata sopra. Dall'altra sponda, con salita egualmente dolce, nasceva un colle di rimpetto al primo e in senso contrario, scoperto in basso per circa duecento passi, e, in alto, coperto di boschi, tanto che non era facile vederci dentro. Dentro quei boschi si tenevan celati i nemici; sul terreno scoperto si vedevano lungo il fiume pochi avamposti di cavalleria. Il fiume era profondo circa tre piedi.

XIX. - Cesare, mandata avanti la cavalleria, seguiva con tutte le sue forze; ma l'ordine della marcia non era quello che i Belgi avevan riferito ai Nervii. Giacché, quando si avvicinava al nemico, Cesare aveva uso di mandare avanti sei legioni senza i bagagli; dopo di quelle disponeva le salmerie di tutto l'esercito; da ultimo due legioni, quelle più di fresco arruolate, chiudevano la colonna, e servivano pure alla difesa dei bagagli. I nostri cavalieri, valicato il fiume coi frombolieri e cogli arcieri, s'attaccarono con la cavalleria nemica. Mentre questa più volte si ritirava nel bosco fra i suoi, e poi ne tornava a uscire venendo all'assalto dei nostri, i quali per contro non osavano inseguirli in fuga più in là dello spazio che si stendeva scoperto, le sei legioni che venivan per prime stesero il tracciato del campo e cominciarono a fortificarsi. Come i primi bagagli del nostro esercito furono scorti da coloro che si tenevan celati nei boschi (ed era quello il momento convenuto per attaccare), così come là dentro si trovavano, schierati in ordine di battaglia, facendosi cuore a vicenda, d'improvviso con tutte le loro forze volarono giù e si scagliarono contro i no-

stros equites fecerunt. His facile pulsis ac proturbatis incredibili celeritate ad flumen decucurrerunt, ut paene uno tempore et ad silvas et in flumine et iam in manibus nostris hostes viderentur. Eadem autem celeritate adverso colle ad nostra castra atque eos, qui in opere occupati erant, contenderunt.

XX. Caesari omnia uno tempore erant agenda: vexillum proponendum, quod erat insigne, cum ad arma concurri oporteret, signum tuba dandum, ab opere revocandi milites, qui paulo longius aggeris petendi causa processerant, accersendi, acies istruenda, milites cohortandi, signum dandum. Quarum rerum magnam partem temporis brevitas et successus hostium impediebat. His difficultatibus duae res erant subsidio, scientia atque usus militum, quod superioribus proeliis exercitati, quid fieri oporteret, non minus commode ipsi sibi praescribere quam ab aliis doceri poterant, et quod ab opere singulisque legionibus singulos legatos Caesar discedere nisi munitis castris vetuerat. Hi propter propinquitatem et celeritatem hostium nihil iam Caesaris imperium exspectabant, sed per se, quae videbantur, administrabant.

XXI. Caesar necessariis rebus imperatis ad cohortandos milites, quam in partem fors obtulit, decucurrit et ad legionem decumam devenit. Milites non longiore oratione cohortatus, quam uti suae pristinae virtutis memoriam retinerent neu pertubarentur animo, hostiumque impetum fortiter sustinerent, quod non longius hostes aberant, quam quo telum adigi posset, proelii committendi signum dedit. Atque in alteram partem item cohortandi causa profectus pugnantibus occurrit. Temporis tanta fuit exiguitas hostiumque tam paratus ad dimicandum animus, ut non modo ad insignia accommodanda, sed etiam ad galeas induendas scutisque tegimenta detrahenda tempus defuerit. Quam quisque ab opere in partem casu devenit quaeque prima signa conspexit, ad haec constitit, ne in quaerendis suis pugnandi tempus dimitteret.

XXII. Instructo exercitu, magis ut loci natura deiectusque

stri cavalieri. Facilmente li ributtarono e li sgominarono; allora con incredibile prestezza corsero giù al fiume, talché, quasi nel medesimo istante, i nemici furono visti lassù nel bosco, giù nel fiume, e quasi a portata di mano. Con la stessa rapidità salirono il colle di contro, e puntarono contro il nostro campo e contro i soldati che stavano lavorando.

XX. - Cesare doveva far tutto in una volta: alzare il vessillo di battaglia, che era il segnale per correre alle armi, suonare con la tromba a raccolta, richiamar dal lavoro i soldati, far tornare quelli che si erano un poco allontanati in cerca di materiale per il trinceramento, ordinarli in battaglia, arringarli, dare il segnale dell'attacco: tutte cose che in gran parte non eran possibili, data la brevità del tempo in quell'incalzar dei nemici. In questo momento critico, si poteva contar su due cose: la teoria e la pratica dei soldati, che, ammaestrati dagli scontri precedenti, sapevano quel che occorreva fare senza bisogno che altri li ammaestrasse, e gli ordini di Cesare, il quale aveva imposto ad ogni legato di restar sui lavori con le legioni finché il campo fosse fortificato. Ora essi, data la vicinanza e la rapidità dei nemici, non aspettavano già gli ordini di Cesare, ma di loro iniziativa agivano come meglio credevano.

XXI. - Cesare, dati gli ordini più urgenti, corse ad arringare i soldati dove il caso volle, e s'imbatté nella decima legione. Con poche parole, esortò semplicemente i soldati a ricordarsi dell'antico valore, a non isgomentarsi, e a sostener coraggiosamente l'attacco; poi, come i nemici erano già a tiro di giavellotto, diede il segnale della battaglia. Poscia corse all'ala destra per animare i soldati, che già combattevano. Tanta era stata la ristrettezza del tempo, e così animosi eran venuti i nemici all'assalto, che non vi fu tempo non solo di inalberare i distintivi, ma neppure di mettersi l'elmo e di levar le fodere agli scudi. E ognuno si fermò dove gli capitò nel tornar dal lavoro, attorno alle prime insegne che vide, per non perdere nella ricerca dei suoi il tempo dovuto alla battaglia.

XXII. - Così l'esercito si schierò, non come la buona stra-

collis et necessitas temporis, quam ut rei militaris ratio atque ordo postulabat, cum diversae legiones aliae alia in parte hostibus resisterent, saepibusque densissimis, ut ante demonstravimus interiectis prospectus impediretur, neque certa subsidia collocari neque, quid in quaque parte opus esset, provideri neque ab uno omnia imperia administrari poterant. Itaque in tanta rerum iniquitate fortunae quoque eventus varii sequebantur.

XXIII. Legionis nonae et decimae milites, ut in sinistra parte acie constiterant, pilis emissis cursu ac lassitudine exanimatos vulneribusque confectos Atrebates — nam his ea pars obvenerat — celeriter ex loco superiore in flumen compulerunt et transire conantes insecuti gladiis magnam partem eorum impeditam interfecerunt. Ipsi transire flumen non dubitaverunt et in locum iniquum progressi rursus resistentes hostes redintegrato proelio in fugam coniecerunt. Item alia in parte diversae duae legiones, undecima et octava, profligatis Viromanduis, quibuscum erant congressi, ex loco superiore in ipsis fluminis ripis proeliabantur. At totis fere a fronte et ab sinistra parte nudatis castris, cum in dextro cornu legio duodecima et non magno ab ea intervallo septima constitisset, omnes Nervii confertissimo agmine duce Boduognato, qui summam imperii tenebat, ad eum locum contenderunt; quorum pars ab aperto latere legiones circumvenire, pars summum castrorum locum petere coepit.

XXIV. Eodem tempore equites nostri levisque armaturae pedites, qui cum iis una fuerant, quos primo hostium impetu pulsos dixeram, cum se in castra reciperent, adversis hostibus occurrebant ac rursus aliam in partem fugam petebant, et calones, qui ab decumana porta ac summo iugo collis nostros victores flumen transisse conspexerant, praedandi causa egressi, cum respexissent et hostes in nostris castris versari vidissent, praecipites fugae sese mandabant. Simul eorum, qui cum impedimentis veniebant, clamor fremitusque oriebatur, aliique

tegia avrebbe richiesto, ma secondo la posizione del colle in declivio e la gravità delle circostanze. Le legioni, distaccate fra loro, resistevano una qua una là al nemico; le siepi foltissime, di cui già parlammo, eran di mezzo e impedivano di vedere; e però non si potevano collocar le riserve in luoghi determinati, né provvedere dovunque occorreva, né avere unità di comando. E così, in tanto avverso frangente, vari e fortunosi dovevano seguire gli eventi.

XXIII. - I soldati della nona e della decima legione, così come s'erano ordinati alla sinistra dello schieramento, dopo una scarica di giavellotti prontamente cacciarono dall'alto del colle giù nel fiume gli Atrèbati che stavan loro di contro, sfiniti dalla fatica della corsa e coperti di ferite; li inseguirono con le spade mentre tentavano il passaggio, e in quell'impaccio ne uccisero gran parte. Poi non esitarono essi a varcare il fiume; e benché avanzassero su un terreno poco favorevole, misero in fuga i nemici che resistendo avevano di nuovo attaccata battaglia. Al centro, due legioni su linee diverse, l'undecima e l'ottava, battuti i Viromandui coi quali s'erano attaccate, combattevano già sulle sponde del fiume. Ma sulla fronte e alla sinistra gli accampamenti eran rimasti sguerniti, e la dodicesima legione faceva fronte all'ala destra con la settima, che non era molto lontana; onde i Nervii tutti, sotto la guida di Boduognato ch'era il comandante in capo, marciarono serrati sulla destra; e una parte cominciò ad aggirar le legioni sul fianco scoperto, mentre gli altri assalivano l'altura su cui si trovava il campo.

XXIV. - Nel contempo i nostri cavalieri e i fanti leggeri che li avevano accompagnati quando, come dissi, il primo assalto nemico li aveva respinti, volendo ricoverarsi nell'accampamento si trovaron di fronte i nemici e si diedero alla fuga in altra direzione. E gli attendenti che dalla porta decumana e dal sommo del colle avevan visto i nostri attraversare vittoriosi il fiume, ed erano usciti per far preda, si videro dietro i nemici nel nostro campo, e a precipizio fuggirono. Nello stesso tempo, da coloro che venivano avanti con i bagagli si levavano grida e rumori; e per la paura

aliam in partem perterriti ferebantur. Quibus omnibus rebus permoti equites Treveri, quorum inter Gallos virtutis opinio est singularis, qui auxilii causa ab civitate ad Caesarem missi venerant, cum multitudine hostium castra compleri nostra, legiones premi et paene circumventas teneri, calones, equites, funditores, Numidas diversos dissipatosque in omnes partes fugere vidissent, desperatis nostris rebus domum contenderunt; Romanos pulsos superatosque, castris impedimentisque eorum hostes potitos civitati renuntiaverunt.

XXV. Caesar ab decimae legionis cohortatione ad dextrum cornu profectus, ubi suos urgeri signisque in unum locum collatis duodecimae legionis confertos milites sibi ipsos ad pugnam esse impedimento vidit, quartae cohortis omnibus centurionibus occisis signiferoque interfecto, signo amisso, reliquarum cohortium omnibus fere centurionibus aut vulneratis aut occisis, in his primipilo P. Sextio Baculo, fortissimo viro, multis gravibusque vulneribus confecto, ut iam se sustinere non posset, reliquos esse tardiores et nonnullos ab novissimis deserto proelio excedere ac tela vitare, hostes neque a fronte ex inferiore loco subeuntes intermittere et ab utroque latere instare et rem esse in angusto vidit, neque ullum esse subsidium, quod submitti posset: scuto ab novissimis uni militi detracto, quod ipse eo sine scuto venerat, in primam aciem processit centurionibusque nominatim appellatis reliquos cohortatus milites signa inferre et manipulos laxare iussit, quo facilius gladiis uti possent. Cuius adventu spe illata militibus ac redintegrato animo, cum pro se quisque in conspectu imperatoris etiam in extremis suis rebus operam navare cuperet, paulum hostium impetus tardatus est.

XXVI. Caesar cum septimam legionem, quae iuxta constiterat, item urgueri ab hoste vidisset, tribunos militum monuit ut paulatim sese legiones coniungerent et conversa signa in hostes inferrent. Quo facto cum alius alii subsidium ferret, neque ti-

si sbandavano chi di qua chi di là. Turbati da tutto ciò i Trèveri, che fra i Galli hanno fama di singolare valore, e che dalla loro patria erano stati mandati a Cesare come ausiliari, quando videro il nostro campo invaso dalla folla dei nemici, le legioni incalzate e quasi circondate, i soldati delle salmerie con i cavalieri, i frombolieri ed i Nùmidi dispersi e smarriti, ci giudicaron perduti, e tornarono al loro paese, dove annunciarono che i Romani eran stati battuti e disfatti, e che i nemici s'erano impadroniti del loro campo e dei loro bagagli.

XXV. - Cesare, dopo avere arringato la decima legione, s'era portato all'ala destra. Quando vide che i suoi erano stretti da presso, e che i soldati della dodicesima legione, raccolte in un sol luogo le insegne, s'erano troppo stretti, talché s'impacciavano l'un l'altro nell'usare le armi; quando vide che tutti i centurioni della quarta eran caduti, e l'alfiere ucciso, e perduta l'insegna, e che quasi tutti i centurioni delle altre coorti eran feriti o caduti — primo fra loro il primipilo Publio Sestio Bàculo, uomo valorosissimo, colpito da molte e gravi ferite, così da non potersi più reggere; quando vide gli altri esitanti, e che alcuni dalle ultime file s'allontanavano dalla battaglia ed evitavano i colpi, mentre i nemici di fronte non cessavan d'avanzare dal basso e di premere da ambedue i lati, talché la situazione era grave e non v'eran rincalzi da inviare: strappato lo scudo a un soldato della retroguardia, poiché egli era colà venuto senza quell'arma, s'avanzò in prima fila, e, chiamati a nome i centurioni e incoraggiati gli altri soldati, ordinò di attaccare il nemico e di allargare le file dei manipoli, per usare più agevolmente la spada. Il suo intervento ridonò la speranza ai soldati e ne rialzò gli spiriti; e bramando ognuno, anche se non v'era più salvezza, di fare il proprio dovere sotto gli occhi del duce, ne fu per un poco frenato l'impeto dei nemici.

XXVI. - Cesare, avendo veduto che la settima legione, la quale si trovava lì presso, era anch'essa incalzata dal nemico, ordinò ai tribuni di ricongiungere a poco a poco le due legioni, e, fatta fare una conversione alla settima, assalire così i nemici.

merent, ne aversi ab hoste circumvenirentur, audacius resistere ac fortius pugnare coeperunt. Interim milites legionum duarum, quae in novissimo agmine praesidio impedimentis fuerant, proelio nuntiato cursu incitato in summo colle ab hostibus conspicie-bantur, et T. Labienus castris hostium potitus et ex loco superiore quae res in nostris castris gererentur conspicatus, decimam legionem subsidio nostris misit. Qui cum ex equitum et calonum fuga, quo in loco res esset, quantoque in periculo et castra et legiones et imperator versaretur, cognovissent, nihil ad celeritatem sibi reliqui fecerunt.

XXVII. Horum adventu tanta rerum commutatio est facta, ut nostri, etiam qui vulneribus confecti procubuissent, scutis innixi proelium redintegrarent, calones perterritos hostes conspicati etiam inermes armatis occurrerent, equites vero, ut turpitudinem fugae virtute delerent, omnibus in locis pugnae se legionariis militibus praeferrent. At hostes etiam in extrema spe salutis tantam virtutem praestiterunt, ut, cum primi eorum cecidissent, proximi iacentibus insisterent atque ex eorum corporibus pugnarent; his deiectis et coacervatis cadaveribus, qui superessent, ut ex tumulo tela in nostros conicerent et pila intercepta remitterent: ut non nequiquam tantae virtutis homines iudicari deberet ausos esse transire latissimum flumen, ascendere altissimas ripas, subire iniquissimum locum, quae facilia ex difficillimis animi magnitudo redegerat.

XXVIII. Hoc proelio facto et prope ad internecionem gente ac nomine Nerviorum redacto, maiores natu, quos una cum pueris mulieribusque in aestuaria ac paludes coniectos dixeramus, hac pugna nuntiata, cum victoribus nihil impeditum, victis nihil tutum arbitrarentur, omnium, qui supererant, consensu legatos ad Caesarem miserunt seque ei dediderunt et in com-

Con questa mossa, le due legioni si aiutavano l'una con l'altra e non temevano di essere circondate alle spalle; onde cominciarono a resistere con maggiore audacia e a combattere con più alto valore. Frattanto i soldati delle altre due legioni che alla retroguardia presidiavano le salmerie, avevano accelerata la corsa all'annuncio della battaglia, e già apparivano sul colle agli occhi del nemico. Allora Tito Labieno, che si era impadronito del campo nemico e che dal colle di rimpetto vedeva ciò che accadeva nel nostro, mandò di rinforzo la decima legione. E i soldati, avendo capito dalla fuga dei cavalieri e dei servi a che punto stessero le cose e quale pericolo incombesse al campo, alle legioni e al duce, fecero miracoli di celerità.

XXVII. - Il loro arrivo mutò talmente la situazione, che i nostri, anche quelli che giacevano a terra feriti, poggiati agli scudi ricominciarono a combattere; quelli delle salmerie, vedendo sgominati i nemici, disarmati com'erano si scagliarono contro gli armati; e i cavalieri poi, per cancellar col valore la vergogna della fuga, da per tutto non vollero mostrarsi da meno dei legionari. Ma i nemici, pur disperando ormai della salvezza, mostrarono tanto valore, che, caduti i primi dei loro, gli altri subentravano facendosi difesa di quelli e combattendo al riparo dei morti. Caduti anche loro, i superstiti facevan mucchio dei cadaveri, e come da un tumulo lanciavano dardi contro i nostri e raccoglievano e rimandavano i giavellotti. Non per nulla, dunque, uomini di sì straordinario valore avevano osato attraversare un fiume larghissimo, ascendere sponde altissime, combattere sul terreno più sfavorevole: cose difficilissime, che la grandezza dell'animo aveva rese facili per loro.

XXVIII. - Dopo questa battaglia, in cui la gente dei Nervii fu quasi sterminata e il loro nome annientato, i vecchi, che insieme coi fanciulli e le donne, come dicemmo, erano stati portati fra acquitrini e paludi, pensando che non v'era più nessun ostacolo pei vincitori e nessuna sicurezza pei vinti, con il consenso dei superstiti mandarono ambasciatori a Cesare, e si arresero a lui, e nel dipingergli il disastro del loro popolo gli dissero che da sei-

memoranda civitatis calamitate ex sexcentis ad tres senatores, ex hominum milibus LX vix ad quingentos, qui arma ferre possent, sese redactos esse dixerunt. Quos Caesar, ut in miseros ac supplices usus misericordia videretur, diligentissime conservavit suisque finibus atque oppidis uti iussit et finitimis imperavit, ut ab iniuria et maleficio se suosque prohiberent.

XXIX. Aduatuci, de quibus supra scripsimus, cum omnibus copiis auxilio Nerviis venirent, hac pugna nuntiata ex itinere domum reverterunt; cunctis oppidis castellisque desertis sua omnia in unum oppidum egregie natura munitum contulerunt. Quod cum ex omnibus in circuitu partibus altissimas rupes deiectusque haberet, una ex parte leniter acclivis aditus in latitudinem non amplius ducentorum pedum relinquebatur; quem locum duplici altissimo muro munierant: tum magni ponderis saxa et praeacutas trabes in muro collocabant. Ipsi erant ex Cimbris Teutonisque prognati, qui cum iter in provinciam nostram atque Italiam facerent, iis impedimentis, quae secum agere ac portare non poterant, citra flumen Rhenum depositis custodiam ex suis ac praesidium sex milia hominum una reliquerunt. Hi post eorum obitum multos annos a finitimis exagitati, cum alias bellum inferrent, alias illatum defenderent, consensu eorum omnium pace facta hunc sibi domicilio locum delegerunt.

XXX. Ac primo adventu exercitus nostri crebras ex oppido excursiones faciebant parvulisque proeliis cum nostris contendebant; postea vallo passuum in circuitu XV milium crebrisque castellis circummuniti oppido sese continebant. Ubi vineis actis aggere exstructo turrim procul constitui viderunt, primum irridere ex muro atque increpitare vocibus, quod tanta machinatio ab tanto spatio instrueretur: quibusnam manibus aut quibus viribus praesertim homines tantulae staturae — nam plerumque hominibus Gallis prae magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemptui est — tanti oneris turrim moturos sese confiderent?

XXXI. Ubi vero moveri et appropinquare moenibus vide-

cento i loro senatori eran ridotti a tre, e i loro uomini da sessantamila a cinquecento atti alle armi. Cesare, per far vedere ch'egli voleva esser clemente verso gl'infelici e i supplici, si astenne da ogni offesa, concedette loro di restar nelle loro città e nelle loro terre, e comandò ai loro vicini di astenersi, essi e i loro, da ogni danno e da ogni offesa.

XXIX. - Gli Aduàtuci, che, come vedemmo, con tutte le loro forze venivano in aiuto dei Nervii, avuta notizia di questa battaglia, a mezza strada tornarono in patria; ed evacuate tutte le città e le fortezze, si concentrarono con ogni loro avere in una sola piazzaforte mirabilmente difesa dalla natura. Era essa tutto intorno cinta da rupi altissime e da balze a picco, mentre da una sola parte non v'era che un passaggio in lieve pendio, largo non più di piedi duecento. Ma quel passo era fortificato mediante una doppia altissima muraglia, su cui avevano collocato grossi macigni e pali acuminati. Erano essi i discendenti di quei Cimbri e di quei Teutoni, che, movendo verso la nostra Provincia e verso l'Italia, avevano abbandonato di qua dal Reno tutto il carico che non potevano portarsi dietro, lasciandovi a guardia e a difesa seimila dei loro. Costoro, dopo lo sterminio dei compagni, per molti anni furono tormentati dai vicini, ora attaccando, ora difendendosi; ma poi, fatta la pace, col consenso di quelli s'eran fissati in quei luoghi.

XXX. - Al primo arrivo del nostro esercito, facevano frequenti sortite dalla fortezza e impegnavano i nostri in piccole scaramucce; ma poi, rafforzatisi tutt'intorno con una trincea di quindici miglia e con numerosi ridotti, se ne stavano chiusi dentro le mura. E quando, avanzate le gallerie e costruito il terrapieno, videro da lontano innalzare una torre, cominciarono da prima a schernirci dalle mura e a motteggiarci perché sì grandi macchine a sì grande distanza preparavamo: con che braccia e con quali forze, voi, uomini di così piccola statura (giacché i Galli, in confronto all'altezza dei loro corpi sogliono disprezzare la nostra bassa statura), pensate di muovere una torre di peso sì grande?

XXXI. - Ma quando la videro muoversi e avvicinarsi alle

runt, nova atque inusitata specie commoti legatos ad Caesarem de pace miserunt, qui, ad hunc modum locuti: Non existimare, Romanos sine ope divina bellum gerere, qui tantae altitudinis machinationes tanta celeritate promovere possent, — se suaque omnia eorum potestati permittere dixerunt. Unum petere ac deprecari: si forte pro sua clementia ac mansuetudine, quam ipsi ab aliis audirent, statuisset, Aduatucos esse conservandos, ne se armis despoliaret. Sibi omnes fere finitimos esse inimicos ac suae virtuti invidere; a quibus se defendere traditis armis non possent. Sibi praestare, si in eum casum deducerentur, quamvis fortunam a populo Romano pati, quam ab his per cruciatum interfici, inter quos dominari consuessent.

XXXII. Ad haec Caesar respondit: Se magis consuetudine sua quam merito eorum civitatem conservaturum si prius, quam murum aries attigisset, se dedidissent; sed deditionis nullam esse condicionem nisi armis traditis. Se id, quod in Nerviis fecisset, facturum finitumisque imperaturum, ne quam dediticiis populi Romani iniuriam inferrent. Re nuntiata ad suos, quae imperarentur, facere dixerunt. Armorum magna multitudine de muro in fossam, quae erat ante oppidum, iacta, sic ut prope summam muri aggerisque altitudinem acervi armorum adaequarent, et tamen circiter parte tertia, ut postea perspectum est, celata atque in oppido retenta, portis patefactis eo die pace sunt usi.

XXXIII. Sub vesperum Caesar portas claudi militesque ex oppido exire iussit, ne quam noctu oppidani ab militibus iniuriam acciperent. Illi, ante inito, ut intellectum est, consilio, quod deditione facta nostros praesidia deducturos aut denique indiligentius servaturos crediderant, partim cum iis, quae retinuerant et celaverant, armis, partim scutis ex cortice factis aut viminibus intextis, quae subito, ut temporis exiguitas postulabat, pellibus induxerant, tertia vigilia, qua minime arduus ad nostras munitiones ascensus videbatur, omnibus copiis repente ex oppido

mura, sgomenti a quella vista nuova e inusitata, mandarono a Cesare messi di pace, che parlarono così: « Noi pensiamo che i Romani se non con un divino aiuto faccian la guerra, se possono avanzare tanto celermente macchine di così grande altezza ». E aggiunsero che essi con le loro robe si rendevano a discrezione. Di una sola cosa istantemente lo scongiurarono: se mai egli, clemente e mansueto come altri l'avevan descritto, decideva che gli Aduàtuci dovessero essere perdonati, non li spogliasse delle loro armi. « Quasi tutti i vicini ci sono avversi e vedon male il nostro valore; e noi, una volta consegnate le armi, non avremmo difesa. Se dovremo ridurci a tanto, noi preferiremo qualunque trattamento da parte del popolo Romano, anziché morir fra i tormenti per opera di gente che eravamo usi a dominare ».

XXXII. - Cesare rispose: « Io, più per mia consuetudine che per merito vostro, perdonerei al vostro popolo, se vi foste arresi prima che l'ariete avesse toccate le vostre mura; ma ora, non si può parlar di patti se prima non consegnerete le armi. Farò per voi quello che ho fatto per i Nervii, e ordinerò ai vicini di non far danno a gente che si è arresa al popolo Romano ». Avuta tale risposta, dissero di obbedire al comando. Gettarono dalle mura una grande quantità d'armi giù nel fosso davanti alla fortezza; tante, che i mucchi giungevano quasi all'altezza delle loro mura e del nostro terrapieno; ma un terzo, come risultò più avanti, lo tennero nascosto in città. E per quel giorno si tennero in pace.

XXXIII. - Verso sera, Cesare fece chiudere le porte e uscire i soldati dalla città, perché nella notte gli abitanti non venissero molestati dai nostri. Ma quelli, secondo un piano preordinato (come si seppe di poi) credendo che i nostri, avvenuta la resa, avrebbero ritirati i posti di guardia o almeno avrebbero allentata la vigilanza, parte con le armi trattenute e nascoste, parte con scudi fatti di cortecce o intessuti di vimini e rivestiti lì per lì, data la ristrettezza del tempo, di pelli, durante la terza vigilia, dal lato da cui sembrava più facile l'attacco alle nostre difese, con tutte le loro forze improvvisamente irruppero dalla città.

eruptionem fecerunt. Celeriter, ut ante Caesar imperarat, ignibus significatione facta, ex proximis castellis eo concursum est, pugnatumque ab hostibus ita acriter est, ut a viris fortibus in extrema spe salutis iniquo loco contra eos, qui ex vallo turribusque tela iacerent, pugnari debuit, cum in una virtute omnis spes salutis consisteret. Occisis ab hominum milibus quattuor, reliqui in oppidum reiecti sunt. Postridie eius diei refractis portis, cum iam defenderet nemo, atque intromissis militibus nostris sectionem eius oppidi universam Caesar vendidit. Ab iis, qui emerant, capitum numerus ad eum relatus est milium quinquaginta trium.

XXXIV. Eodem tempore a P. Crasso, quem cum legione una miserat ad Venetos, Venellos, Osismos, Coriosolitas, Esubios, Aulercos, Redones, quae sunt maritimae civitates Oceanumque attingunt, certior factus est, omnes eas civitates in dicionem potestatemque populi Romani esse redactas.

XXXV. His rebus gestis omni Gallia pacata, tanta huius belli ad barbaros opinio perlata est, uti ab iis nationibus, quae trans Rhenum incolerent, mitterentur legati ad Caesarem, qui se obsides daturas, imperata facturas pollicerentur. Quas legationes Caesar, quod in Italiam Illyricumque properabat, inita proxima aestate ad se reverti iussit. Ipse in Carnutes, Andes, Turones, quaeque civitates propinquae his locis erant, ubi bellum gesserat legionibus in hiberna deductis, in Italiam profectus est. Ob easque res ex litteris Caesaris dierum quindecim supplicatio decreta est, quod ante id tempus accidit nulli.

Prontamente, come Cesare aveva ordinato, si diedero le segnalazioni coi fuochi; accorsero i nostri dai vicini ridotti; e i nemici così accanitamente combatterono, come doveva accadere da parte di uomini forti, pure con poca speranza di salvezza, e in posizione sfavorevole contro gente che tirava dalla trincea e dalle torri; ma soltanto nel loro valore essi potevano sperare salvezza. Caduti circa quattromila uomini, gli altri furono ricacciati in città. Il domani, infrante le porte ormai indifese, v'entrarono i nostri soldati, e Cesare vendette all'incanto l'intiera popolazione. Dal resoconto dei compratori risultò che il numero dei capi era stato di cinquantatré mila.

XXXIV. - In quel medesimo tempo Cesare ebbe notizia da Publio Crasso, da lui inviato con una legione contro i Veneti, i Venelli, gli Osismi, i Coriosoliti, gli Esùbii, gli Aulerci, i Rèdoni, popolazioni marittime sulla costa dell'Oceano, che tutti quei popoli si erano sottomessi al potere del popolo Romano.

XXXV. - Compiute queste imprese e pacificata tutta la Gallia, così grande fama di questa guerra si diffuse tra i barbari, che le popolazioni di là dal Reno mandarono ambasciatori a Cesare, promettendo di dare ostaggi e di obbedire al suo comando. Cesare, poiché aveva fretta di recarsi in Italia e nell'Illirico, ordinò loro di tornare a lui al principio della buona stagione. Ed egli, condotte le legioni negli alloggiamenti invernali nei paesi dei Carnùti, degli Andi, dei Tùroni e dei popoli vicini ai luoghi dell'ultima guerra, partì per l'Italia. Per queste imprese, comunicate da Cesare con una sua lettera, il Senato decretò un rendimento di grazie di quindici giorni, il che fino allora non era accaduto a nessuno.

LIBRO TERZO

BIBLIOTECA CIVICA TRIESTE

COMMENTARIUS TERTIUS

I. Cum in Italiam proficisceretur Caesar, Servium Galbam cum legione XII et parte equitatus in Nantuates, Veragros Sedunosque misit, qui a finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent. Causa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat. Huic permisit, si opus esse arbitraretur, uti in his locis legionem hiemandi causa collocaret. Galba, secundis aliquot proeliis factis castellisque compluribus eorum expugnatis, missis ad eum undique legatis obsidibusque datis et pace facta, constituit cohortes duas in Nantuatibus collocare et ipse cum reliquis eius legionis cohortibus in vico Veragrorum, qui appellatur Octodurus, hiemare; qui vicus positus in valle, non magna adiecta planicie, altissimis montibus undique continetur. Cum hic in duas partes flumine divideretur, alteram partem eius vici Gallis concessit, alteram vacuam ab his relictam cohortibus ad hiemandum attribuit. Eum locum vallo fossaque munivit.

II. Cum dies hibernorum complures transissent, frumentumque eo comportari iussisset, subito per exploratores certior factus est, ex ea parte vici, quam Gallis concesserat, omnes noctu discessisse, montesque, qui impenderent, a maxima multitudine Sedunorum et Veragrorum teneri. Id aliquot de causis acciderat, ut subito Galli belli renovandi legionisque opprimendae consilium caperent: primum, quod legionem, neque eam plenissi-

LIBRO TERZO

(56 a. C.)

I. - Partendo per l'Italia Cesare mandò Servio Galba con la dodicesima legione e parte della cavalleria contro i Nantùati, i Veràgri e i Sedùni, che dal territorio degli Allòbrogi e dal lago Lemano e dal Rodano si estendono alla sommità della catena alpina. La ragione ne fu, ch' egli voleva render libero il passo per le Alpi, cui i mercanti eran costretti a percorrere con rischio grande e con forti dogane. E diede facoltà a Galba, se fosse stato necessario, di svernare colà con la legione. Galba, dopo vari scontri favorevoli, e dopo aver espugnate parecchie delle loro piazze forti, ricevette da ogni parte ambasciatori ed ebbe ostaggi; e così, fatta la pace, stabilì di alloggiare due coorti fra i Nantùati, mentr'egli, con le altre coorti della sua legione, svernerebbe in un villaggio dei Veràgri che si chiama Ottodùro. È situato questo villaggio in una valle cui è annessa una piccola radura, ed è circondato d'ogni parte da erte montagne. Essendo il villaggio diviso in due da un fiume, egli ne lasciò una parte ai Galli, e nell'altra, sgombera da costoro, pose a svernare le sue coorti, con la difesa di un trinceramento e di una fossa.

II. - Passarono molti giorni nei quartieri invernali, e Galba aveva ordinato di portarvi il frumento, quando fu informato dai ricognitori che dalla parte del villaggio lasciata ai Galli, tutti erano partiti di notte, all'improvviso, e che le montagne dominanti la valle erano occupate da gran folla di Sedùni e di Veràgri. V'erano vari motivi, per i quali i Galli così improvvisamente s'eran risolti a riprendere le ostilità per sopraffare la legione:

mam, detractis cohortibus duabus et compluribus singillatim, qui commeatus petendi causa missi erant, absentibus, propter paucitatem despiciebant; tum etiam, quod propter iniquitatem loci, cum ipsi ex montibus in vallem decurrerent et tela conicerent, ne primum quidem posse impetum suum sustineri existimabant. Accedebat, quod suos ab se liberos abstractos obsidum nomine dolebant et Romanos non solum itinerum causa, sed etiam perpetuae possessionis culmina Alpium occupare conari et ea loca finitimae provinciae adiungere sibi persuasum habebant.

III. His nuntiis acceptis Galba, cum neque opus hibernorum munitionesque plene essent perfectae neque de frumento reliquoque commeatu satis esset provisum, quod deditione facta obsidibusque acceptis nihil de bello timendum existimaverat, consilio celeriter convocato sententias exquirere coepit. Quo in consilio, cum tantum repentini periculi praeter opinionem accidisset ac iam omnia fere superiora loca multitudine armatorum completa conspicerentur, neque subsidio venire neque commeatus supportari interclusis itineribus possent, prope iam desperata salute nonnullae huiusmodi sententiae dicebantur, ut impedimentis relictis eruptione facta isdem itineribus, quibus eo pervenissent, ad salutem contenderent. Maiori tamen parti placuit, hoc reservato ad extremum consilio interim rei eventum experiri et castra defendere.

IV. Brevi spatio interiecto, vix ut iis rebus, quas constituissent, collocandis atque administrandis tempus daretur hostes ex omnibus partibus signo dato decurrere lapides gaesaque in vallum conicere. Nostri primo integris viribus fortiter repugnare neque ullum frustra telum ex loco superiore mittere, ut quaeque pars castrorum nudata defensoribus premi videbatur, eo occurrere et auxilium ferre, sed hoc superari, quod diuturnitate pu-

primo, che essi credevano di poter disprezzare per la sua pochezza una legione che non era neppure completa, perché ne mancavano due coorti e molti soldati che alla spicciolata eran stati mandati a requisire i viveri; secondo, che essi, data la posizione svantaggiosa dei Romani, mentr'essi dall'alto dei monti sarebbero scesi a valle con un gran lancio di dardi, pensavano che i nostri non avrebbero potuto resistere neppure a un primo attacco. Aggiungi, che si dolevano dei figli strappati loro a titolo di ostaggi, e che eran convinti che i Romani, non solo per tutelare i passi ma anche per assicurarsi in perpetuo il dominio del paese, tentavano di occupare i culmini alpini e annettere quei luoghi alla vicina Provincia.

III. - Galba, ricevuti questi avvisi, poiché non erano ancora ultimati i lavori di fortificazione degli alloggiamenti e non v'erano sufficenti provviste di grano (dopo la resa e dopo la consegna degli ostaggi, egli non doveva temere una ripresa delle ostilità), convocò prontamente il consiglio di guerra, e chiese ad ognuno il proprio parere. Ora, poiché un così improvviso pericolo era giunto quando nessuno se l'aspettava, e già quasi tutte le alture si vedevan colme di armati, e non potevano giungere rinforzi o arrivar viveri perché le vie erano chiuse; in quel consiglio, quasiché non vi fosse ormai speranza di salvezza, si andavano esprimendo pareri come questo: abbandonare i bagagli, fare una sortita, e, rifacendo il cammino già percorso, cercare salvezza. Nondimeno la maggioranza decise di serbar questo partito per il caso di estremo bisogno, e, intanto, di aspettare gli avvenimenti e di difendere il campo.

IV. - Poco dopo, quando appena v'era stato tempo di disporre e di eseguire i preparativi della difesa, ecco i nemici, ad un segnale, correr giù da ogni parte e lanciare pietre e picche sul vallo. I nostri da prima, finché sono freschi di forze resistono animosamente, e dall'alto del vallo non falliscono un colpo; dovunque una parte del campo spoglia di difensori sembra minacciata, vi accorrono in aiuto. Ma poi, col prolungarsi del combattimento, mentre ai nemici che stanchi si ritiravano ne succedevan dei

gnae hostes defessi proelio excedebant, alii integris viribus succedebant; quarum rerum a nostris propter paucitatem fieri nihil poterat, ac non modo defesso ex pugna excedendi, sed ne saucio quidem eius loci, ubi constiterat, relinquendi ac sui recipiendi facultas dabatur.

V. Cum iam amplius horis sex continenter pugnaretur ac non solum vires, sed etiam tela nostros deficerent, atque hostes acrius instarent languidioribusque nostris vallum scindere et fossas complere coepissent, resque esset iam ad extremum perducta casum, P. Sextius Baculus, primi pili centurio, quem Nervico proelio compluribus contectum vulneribus diximus, et item C. Volusenus, tribunus militum, vir et consilii magni et virtutis, ad Galbam accurrunt atque unam esse spem salutis docent, si eruptione facta extremum auxilium experirentur. Itaque convocatis centurionibus celeriter milites certiores facit, paulisper intermitterent proelium ac tantummodo tela missa exciperent seque ex labore reficerent, post dato signo ex castris erumperent atque omnem spem salutis in virtute ponerent.

VI. Quod iussi sunt, faciunt ac subito omnibus portis eruptione facta neque cognoscendi, quid fieret, neque sui colligendi hostibus facultatem relinquunt. Ita commutata fortuna eos, qui in spem potiundorum castrorum venerant, undique circumventos interficiunt et ex hominum milibus amplius xxx, quem numerum barbarorum ad castra venisse constabat, plus tertia parte interfecta reliquos perterritos in fugam coniciunt ac ne in locis quidem superioribus consistere patiuntur. Sic omnibus hostium copiis fusis armisque exutis se in castra munitionesque suas recipiunt. Quo proelio facto, quod saepius fortunam temptare Galba nolebat atque alio se in hiberna consilio venisse meminerat, aliis occurrisse rebus viderat, maxime frumenti commeatusque inopia permotus postero die omnibus eius vici aedificiis incensis in provinciam reverti contendit, ac nullo hoste prohibente aut iter

freschi, i nostri, data la scarsità del loro numero, non potevano fare altrettanto; e non solo non v'era per chi era stanco possibilità di allontanarsi dalla battaglia, ma neppure i feriti potevano lasciare il posto ove stavano e riaversi.

V. - Già da più di sei ore si combatteva senza riposo, e ai nostri venivan meno non solo le forze ma anche le armi da tiro, mentre i nemici vie più si accanivano e, facendosi più fiacca la resistenza, già cominciavano a strappare la palizzata e a colmare le fosse. S'era ormai agli estremi, quando Publio Sestio Bàculo, centurione primipilo, che, come dicemmo, nella battaglia contro i Nervii era stato coperto di ferite, e con lui Caio Voluseno, tribuno militare, uomo di grande senno e valore, corrono da Galba, e lo avvertono che v'è una sola speranza di salvezza: fare, come estremo tentativo, una sortita. E così, convocati i centurioni, quegli per mezzo loro avverte in tutta fretta i soldati di interrompere per un poco la battaglia e di badar soltanto a pararsi dai colpi nemici; poscia, al segnale, di fare irruzione dal campo e di porre ogni speranza di salvezza nel loro valore.

VI. - Eseguiscono essi il comando; e fatta all'improvviso la sortita, non lasciano al nemico la possibilità di farsi un'idea di ciò che accadeva né di riordinarsi. Così, mutata la fortuna, quelli che già avevano speranza d'impadronirsi del campo, furono circondati ed uccisi; di più di trenta mila uomini, quanti erano i barbari venuti all'assalto del campo, più di un terzo furono massacrati; gli altri, atterriti, furono messi in fuga e non poterono neppure arrestarsi sulle alture. Così, disfatte per intiero le forze del nemico, e costrettele a gettare le armi, i nostri si riconducono al campo al sicuro dietro le trincee. Ma dopo la battaglia, Galba, che non voleva tentare più oltre la fortuna, e che sapeva di esser venuto con ben altri propositi negli alloggiamenti, vide che bisognava fronteggiare altre difficoltà; e indotto principalmente dalla scarsezza di frumento e di rifornimenti, il giorno dopo, date al fuoco tutte le case del villaggio, s'affrettò a tornare nella Provincia, e, senza che nemico veruno l'ostacolasse o gli ritardasse

demorante incolumem legionem in Nantuates, inde in Allobroges perduxit ibique hiemavit.

VII. His rebus gestis cum omnibus de causis Caesar pacatam Galliam existimaret, superatis Belgis, expulsis Germanis, victis in Alpibus Sedunis, atque ita inita hieme in Illyricum profectus esset, quod eas quoque nationes adire et regiones cognoscere volebat, subitum bellum in Gallia coortum est. Eius belli haec fuit causa. P. Crassus adulescens cum legione septima proximus mare Oceanum in Andibus hiemarat. Is, quod in his locis inopia frumenti erat, praefectos tribunosque militum complures in finitimas civitates frumenti commeatusque petendi causa dimisit; quo in numero est T. Terrasidius missus in Esubios, M. Trebius Gallus in Coriosolitas, Q. Velanius cum T. Silio in Venetos.

VIII. Huius est civitatis longe amplissima auctoritas omnis orae maritimae regionum earum, quod et naves habent Veneti plurimas, quibus in Britanniam navigare consuerunt, et scientia atque usu nauticarum rerum reliquos antecedunt et in magno impetu maris atque aperto, paucis portibus interiectis, quos tenent ipsi, omnes fere, qui eo mari uti consuerunt, habent vectigales. Ab his fit initium retinendi Silii atque Velanii, quod per eos suos se obsides, quos Crasso dedissent, reciperaturos existimabant. Horum auctoritate finitimi adducti, ut sunt Gallorum subita et repentina consilia, eadem de causa Trebium Terrasidiumque retinent, et celeriter missis legatis per suos principes inter se coniurant, nihil nisi communi consilio acturos eundemque omnis fortunae exitum esse laturos, reliquasque civitates sollicitant, ut in ea libertate, quam a maioribus acceperint, permanere quam Romanorum servitutem perferre malint. Omni ora maritima celeriter ad suam sententiam perducta communem legationem ad P. Crassum mittunt, si velit suos recipere, obsides sibi remittat.

IX. Quibus de rebus Caesar ab Crasso certior factus, quod

il cammino, condusse incolume la legione fra i Nantùati e di là fra gli Allòbrogi, dove svernò.

VII. - Dopo questa campagna, Cesare aveva tutte le ragioni di creder pacificata la Gallia: vinti i Belgi, ricacciati i Germani, battuti sulle Alpi i Sedùni. E così al cominciar dell'inverno era partito per l'Illirico, volendo visitare anche quei popoli e conoscerne le regioni, quando d'improvviso sorse in Gallia la guerra. E questa ne fu la cagione. Publio Crasso il giovane con la settima legione svernava presso l'Oceano nella terra degli Andi. E poiché in quei luoghi v'era penuria di frumento, egli aveva mandato numerosi prefetti e tribuni fra le popolazioni vicine per fare provviste di grano e di vettovaglie; e fra loro era Tito Terrasidio mandato fra gli Esubii, Marco Trebio Gallo fra i Coriosoliti, Quinto Velanio con Tito Silio fra i Veneti.

VIII. - Il prestigio di quest'ultimo popolo era di gran lunga il più alto sulle genti di tutta la costa marittima in quelle contrade, giacché i Veneti hanno navi in gran numero con cui esercitano la navigazione verso la Britannia, e a tutti gli altri sono superiori per scienza e pratica di navigazione; e con un mare così impetuoso ed aperto, con pochi porti qua e là, hanno loro tributari quasi tutti coloro che navigan quelle acque. Cominciarono essi con l'arrestare Silio e Velanio, perché per mezzo loro speravano di poter riscattare gli ostaggi consegnati a Crasso. Spinti dal loro esempio i vicini (sono, si sa, le improvvise e avventate risoluzioni dei Galli), trattengono col medesimo fine Trebio e Terrasidio, e, mandati prontamente intorno dei messi, per mezzo dei loro capi fanno una lega, con l'impegno di non far nulla se non di pieno accordo fra loro, e di sopportare insieme, quale che si fosse, la fortuna. Nel contempo sollecitano le altre genti a voler preferire il possesso della libertà ricevuta dai padri, al divenire servi dei Romani. Tutta la regione costiera si converte ben presto al loro pensiero; si manda un' ambasceria collettiva a Publio Crasso, offrendogli, in cambio dei suoi, la consegna degli ostaggi.

IX. - Cesare, quando fu informato da Crasso di questi avve-

ipse aberat longius, naves interim longas aedificari in flumine Ligere, quod influit in Oceanum, remiges ex provincia institui, nautas gubernatoresque comparari iubet. His rebus celeriter administratis, ipse, cum primum per anni tempus potuit, ad exercitum contendit. Veneti reliquaeque item civitates cognito Caesaris adventu, simul quod, quantum in se facinus admisissent, intellegebant, legatos, quod nomen ad omnes nationes sanctum inviolatumque semper fuisset, retentos ab se et in vincla coniectos, pro magnitudine periculi bellum parare et maxime ea, quae ad usum navium pertinent, providere instituunt, hoc maiore spe, quod multum natura loci confidebant. Pedestria esse itinera concisa aestuariis, navigationem impeditam propter inscientiam locorum paucitatemque portuum sciebant, neque nostros exercitus propter frumenti inopiam diutius apud se morari posse confidebant; ac iam ut omnia contra opinionem acciderent, tamen se plurimum navibus posse, Romanos neque ullam facultatem habere navium neque eorum locorum, ubi bellum gesturi essent, vada, portus, insulas novisse; ac longe aliam esse navigationem in concluso mari atque in vastissimo atque apertissimo Oceano perspiciebant. His initis consiliis oppida muniunt, frumenta ex agris in oppida comportant, naves in Venetiam, ubi Caesarem primum esse bellum gesturum constabat, quam plurimas possunt, cogunt. Socios sibi ad id bellum Osismos, Lexobios, Namnetes, Ambiliatos, Morinos, Diablintes, Menapios adsciscunt; auxilia ex Britannia, quae contra eas regiones posita est, accersunt.

X. Erant hae difficultates belli gerendi, quas supra ostendimus, sed multa Caesarem tamen ad id bellum incitabant: iniuria retentorum equitum Romanorum, rebellio facta post deditionem, defectio datis obsidibus, tot civitatum coniuratio, in primis ne, hac parte neglecta, reliquae nationes sibi idem licere arbitrarentur. Itaque cum intellegeret, omnes fere Gallos novis

nimenti, si trovava parecchio lontano; onde ordinò che frattanto si costruissero navi sottili, sulla Loira, che sbocca nell'Oceano, che si istruissero rematori presi dalla Provincia, e si arruolassero marinai e nocchieri. Tutto ciò fu prontamente eseguito; ed egli, non appena glielo permise la stagione, raggiunse l'esercito. I Veneti e gli altri, conosciuto l'arrivo di Cesare, comprendendo di quale delitto s'eran resi colpevoli col trattenere e gettare in catene gli ambasciatori, il cui ufficio sempre fu presso tutti i popoli sacro ed inviolabile, deliberano di preparare una guerra proporzionata alla gravità del pericolo, e in particolare di provvedere ai bisogni della navigazione. La loro fiducia era accresciuta dalla natura del paese, dove le comunicazioni terrestri — ed essi ben lo sapevano — erano tagliate qua e là dalle lagune e le vie marittime venivano ostacolate dalla poca pratica delle coste e dalla scarsità dei porti. Erano poi sicuri che i nostri eserciti non potessero restare molto a lungo nelle loro terre, data la mancanza di frumento. Comunque, quand'anche tutto fosse andato contro alle loro previsioni, essi nondimeno restavano sempre i padroni del mare, mentre i Romani non avevano navi a loro disposizione e non eran pratici delle secche, dei porti, delle isole di quei paesi. E poi, altro era navigare in un mare chiuso, altro nell'Oceano immenso ed aperto. Prese queste misure, fortificano le città, vi ammassano le granaglie dalle campagne, e concentrano una flotta, la più numerosa possibile, nella Venezia, dove si riteneva che Cesare avrebbe compiuto il primo sforzo di guerra. Si collegano con gli Osismi, i Lessovii, i Namnèti, gli Ambiliàti, i Mòrini, i Diablinti, i Menapii; e fanno venire rinforzi fin dalla Britannia, che si trova di fronte a quelle regioni.

X. - V'erano sì, ad affrontar quella guerra, gli ostacoli sopra accennati; nondimeno Cesare vi era spinto da vari motivi: l'oltraggio ricevuto col sequestro di cavalieri romani, la ribellione dopo la resa, la defezione dopo la consegna degli ostaggi, la congiura di tante città, e sopra tutto il timore che, lasciandoli impuniti, tutti gli altri si credessero lecito di seguirne l'esempio. Pertanto, comprendendo che quasi tutti i Galli eran bramosi di

rebus studere et ad bellum mobiliter celeriterque excitari, omnes autem homines natura libertati studere et condicionem servitutis odisse, priusquam plures civitates conspirarent, partiendum sibi ac latius distribuendum exercitum putavit.

XI. Itaque T. Labienum legatum in Treveros, qui proximi flumini Rheno sunt, cum equitatu mittit. Huic mandat, Remos reliquosque Belgas adeat atque in officio contineat Germanosque, qui auxilio ab Belgis accersiti dicebantur, si per vim navibus flumen transire conentur, prohibeat. P. Crassum cum cohortibus legionariis XII et magno numero equitatus in Aquitaniam proficisci iubet, ne ex his nationibus auxilia in Galliam mittantur ac tantae nationes coniungantur. Q. Titurium Sabinum legatum cum legionibus tribus in Venellos, Coriosolitas Lexobiosque mittit, qui eam manum distinendam curet. D. Brutum adulescentem classi Gallicisque navibus, quas ex Pictonibus et Santonis reliquisque pacatis regionibus convenire iusserat, praeficit et, cum primum possit, in Venetos proficisci iubet. Ipse eo pedestribus copiis contendit.

XII. Erant eiusmodi fere situs oppidorum, ut posita in extremis lingulis promunturiisque neque pedibus aditum haberent, cum ex alto se aestus incitavisset, quod bis accidit semper horarum XII spatio, neque navibus, quod rursus minuente aestu naves in vadis adflictarentur. Ita utraque re oppidorum oppugnatio impediebatur; ac si quando, magnitudine operis forte superati, extruso mari aggere ac molibus atque his oppidi moenibus adaequatis, suis fortunis desperare coeperant, magno numero navium appulso, cuius rei summam facultatem habebant, sua deportabant omnia seque in proxima oppida recipiebant; ibi se rursus isdem opportunitatibus loci defendebant. Haec eo facilius magnam partem aestatis faciebant, quod nostrae naves tempestatibus detinebantur summaque erat vasto atque aperto mari, magnis aestibus, raris ac prope nullis portibus difficultas navigandi.

XIII. Namque ipsorum naves ad hunc modum factae ar-

novità ed eccitabili e facili e pronti alla guerra e che in genere tutti gli uomini naturalmente amano la libertà e odiano lo stato servile, prima che altri popoli ancora s'unissero con loro, pensò di spartire e dislocare più ampiamente l'esercito.

XI. - Onde manda con la cavalleria il legato Tito Labieno fra i Trèveri, che abitan lungo il Reno, con mandato di passare nel paese dei Remi e di tenerli a bada; e se i Germani — che si dicevano chiamati in aiuto dai Belgi — tentassero di varcare a forza con le barche il Reno, di proibire il passo. Fa partire per l'Aquitania Publio Crasso con dodici coorti legionarie e numerosa cavalleria, perché di là non si mandino rinforzi in Gallia e popoli sì numerosi non si vengano a unire. Manda il legato Quinto Titurio Sabino con tre legioni contro i Venelli, i Coriosòliti ed i Lessòbii, con l'incarico di tenere impegnate le loro forze. A Decimo Bruto il giovane dà il comando della flotta e delle navi galliche che aveva fatto venire dai Pìttoni, dai Sàntoni e da altre regioni pacificate, e gli ordina di partire al più presto contro i Veneti. Ed egli, Cesare, muove colà col grosso della fanteria.

XII. - In generale la posizione delle città era questa. Poste all'estremità di una lingua di terra sporgente nel mare, non vi si poteva entrare a piedi durante l'alta marea, cioè due volte ogni dodici ore, mentre con la bassa marea non passavan le navi, che se no sarebbero rimaste sulle secche. L'assedio delle città per entrambi i lati era pertanto impossibile. E se pure si vedevano minacciati da immensi lavori — arretrato il mare con terrapieni e dighe, e portate queste fino all'altezza delle mura —, e cominciavano a disperar della sorte, facevano approdare un gran numero di navi (ché ne avevano copia grande), vi caricavan tutti i loro averi e si rifugiavano nelle città vicine, dove ricominciavano con gli stessi vantaggi la difesa. E questo più facilmente facevano per gran parte dell'estate, perché le nostre navi erano trattenute dalle tempeste, e, in un mare ampio ed aperto, con vaste maree e con porti rari e quasi nulli, grandissime erano le difficoltà della navigazione.

XIII. - Le loro navi erano conformate e allestite come segue.

mataeque erant: carinae aliquanto planiores quam nostrarum navium, quo facilius vada ac decessum aestus excipere possent; prorae admodum erectae, atque item puppes ad magnitudinem fluctuum tempestatumque accomodatae; naves totae factae ex robore ad quamvis vim et contumeliam perferendam; transtra ex pedalibus in altitudinem trabibus confixa clavis ferreis digiti pollicis crassitudine; ancorae pro funibus ferreis catenis revinctae, pelles pro velis alutaeque tenuiter confectae, sive propter lini inopiam atque eius usus inscientiam, sive eo, quod est magis verisimile, quod tantas tempestates Oceani tantosque impetus ventorum sustineri ac tanta onera navium regi velis non satis commode posse arbitrabantur. Cum his navibus nostrae classi eiusmodi congressus erat, ut una celeritate et pulsu remorum praestaret, reliqua pro loci natura, pro vi tempestatum illis essent aptiora et accommodatiora. Neque enim his nostrae rostro nocere poterant — tanta in iis erat firmitudo —, neque propter altitudinem facile telum adigebatur, et eadem de causa minus commode copulis continebantur. Accedebat, ut, cum saevire ventus coepisset et se vento dedissent, et tempestatem ferrent facilius et in vadis consisterent tutius et ab aestu relictae nihil saxa et cautes timerent; quarum rerum omnium nostris navibus casus erat extimescendus.

XIV. Compluribus expugnatis oppidis Caesar, ubi intellexit, frustra tantum laborem sumi, neque hostium fugam captis oppidis reprimi neque iis noceri posse, statuit exspectandam classem. Quae ubi convenit ac primum ab hostibus visa est, circiter CCXX naves eorum paratissimae atqui omni genere armorum ornatissimae profectae ex portu nostris adversae constiterunt; neque satis Bruto, qui classi praerat, vel tribunis militum centurionibusque, quibus singulae naves erant attributae, constabat, quid agerent aut quam rationem pugnae insisterent. Rostro enim noceri non posse cognoverant; turribus autem excitatis, tamen has altitudo puppium ex barbaris navibus superabat, ut neque ex inferiore loco satis commode tela adigi possent et missa ab

Le chiglie erano alquanto più piatte delle nostre, per poter più agevolmente vincere i bassifondi e la bassa marea; molto alte le prore, e così pure le poppe, corrispondenti alla misura dei flutti e delle tempeste. Le navi erano costruite per intiero di rovere, così da reggere ad ogni urto e ad ogni percossa. Le travi che reggono la coperta avevano un piede di spessore ed erano inchiavardate con caviglie di ferro grosse un pollice. Le ancore, anziché per mezzo di funi, venivano assicurate con catene di ferro. Invece di vele, pelli e sovatti conciati sottili; sia per mancanza di lino e ignoranza di farne uso, sia perché, come è più verisimile, ritengono che semplici vele non possano sempre resistere alle tremende tempeste dell'Oceano e a venti sì impetuosi, e dirigere navi tanto pesanti. Quando la nostra flotta s'incontrava con queste navi, essa aveva il solo vantaggio della agilità data dal maneggio dei remi; ma in tutto il resto, data la natura dei luoghi e la violenza delle tempeste, le loro navi erano più adatte e meglio costrutte. Infatti, le nostre non potevano speronarle, tanto quelle erano robuste; ed era difficile offenderle coi dardi, tanto erano alte; e per la medesima ragione non era agevole trattenerle con gli arpioni. S'aggiunga, che quando il vento cominciava a infuriare ed esse ne restavano in balìa, sopportavano più facilmente la tempesta; e davano con minor pericolo nei bassifondi, e, lasciate in secco dalla marea, non temevano gli scogli e le rocce, mentre alle nostre navi tutti quegli incidenti eran tremendi.

XIV. - Espugnate numerose fortezze, Cesare, quando si avvide che si affaticava per nulla, e che neppure con la presa delle città poteva impedir la fuga dei nemici né far loro danno, stabilì di aspettare la flotta. E come questa arrivò, i nemici, non appena la videro, uscirono dal porto con circa duecento navi preparatissime e gremite d'ogni sorta di attrezzi, e si schierarono di fronte alle nostre. Ma neppure Bruto, che capitanava la flotta, e neppure i tribuni e i centurioni comandanti delle singole navi, sapevan bene che cosa fare e che tattica seguire. Sapevano di non poter speronare; innalzarono le torri, ma queste erano soverchiate dalle

Gallis gravius acciderent. Una erat magno usui res praeparata a nostris, falces praeacutae insertae affixaeque longuriis, non absimili forma muralium falcium. His cum funes qui antemnas ad malos destinabant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato praerumpebantur. Quibus abscisis antemnae necessario concidebant, ut, cum omnis Gallicis navibus spes in velis armamentisque consisteret, his ereptis omnis usus navium uno tempore eriperetur. Reliquum erat certamen positum in virtute, qua nostri milites facile superabant, atque eo magis, quod in conspectu Caesaris atque omnis exercitus res gerebatur, ut nullum paulo fortius factum latere posset: omnes enim colles ac loca superiora, unde erat propinquus despectus in mare, ab exercitu tenebantur.

XV. Deiectis, ut diximus, antemnis, cum singulas binae ac ternae naves circumsteterant, milites summa vi transcendere in hostium naves contendebant. Quod postquam barbari fieri animadverterunt, expugnatis compluribus navibus, cum ei rei nullum reperiretur auxilium, fuga salutem petere contenderunt. Ac iam conversis in eam partem navibus, quo ventus ferebat, tanta subito malacia ac tranquillitas extitit, ut se ex loco movere non possent. Quae quidem res ad negotium conficiendum maxime fuit opportuna: nam singulas nostri consectati expugnaverunt, ut perpaucae ex omni numero noctis interventu ad terram pervenerint, cum ab hora fere quarta usque ad solis occasum pugnaretur.

XVI. Quo proelio bellum Venetorum totiusque orae maritimae confectum est. Nam cum omnis iuventus, omnes etiam gravioris aetatis, in quibus aliquid consilii aut dignitatis fuit, eo convenerant, tum, navium quod ubique fuerat, unum in locum coegerant; quibus amissis reliqui neque quo se reciperent, neque quemadmodum oppida defenderent, habebant. Itaque se suaque omnia Caesari dediderunt. In quos eo gravius Caesar vindicandum statuit, quo diligentius in reliquum tempus a barbaris ius legatorum conservaretur. Itaque omni senatu necato reliquos sub corona vendidit.

alte poppe delle navi dei barbari; dal basso non si potevano lanciare utilmente i dardi, mentre quelli scagliati dai Galli cadevano ben più pericolosi. Un solo ordigno v'era assai utile, preparato dai nostri: falci affilatissime, saldamente assicurate a pertiche, sul tipo delle falci murali. Quando quelle falci afferravano le funi che legavan le antenne agli alberi, le tendevano, e, fatta forza di remi, le recidevano. Tagliate le funi, per forza le antenne cadevano giù; e poiché tutte le navi dei Galli fidavano unicamente nelle vele e nell'attrezzatura, tolta questa si toglieva insieme ogni manovra. Ormai la lotta dipendeva soltanto dal valore, nel quale i nostri erano facilmente superiori; tanto più che si combatteva sotto gli occhi di Cesare e dell'esercito tutto. Ogni colle e ogni altura donde era vicina la vista sul mare, erano colmi di soldati.

XV. - Abbattute, come dicemmo, le antenne, ogni nave nemica si trovò circondata da due o tre delle nostre, ed i soldati salirono con impeto grande all'arrembaggio. Come i barbari se n'accorsero, e videro perdute numerose navi, non trovando a ciò rimedio veruno, si affrettarono a salvarsi fuggendo. Ma quando le navi si furono volte in direzione del vento, cadde all'improvviso una tale bonaccia, che restarono ferme. Il che potentemente concorse a risolvere la situazione, poiché i nostri ad una ad una le inseguirono e le espugnarono, talché soltanto pochissime in tutto, col favor della notte, giunsero a terra, dopo una battaglia durata dalle dieci del mattino fino al tramonto del sole.

XVI. - Con questa battaglia ebbe fine la guerra contro i Veneti e le genti dell'intiera regione costiera. Poiché non solo tutti i giovani atti alle armi, e così pure tutti gli anziani ragguardevoli per senno e per dignità, eran convenuti colà; ma anche tutte le navi di cui disponevano vi s'erano concentrate. E, perdute quelle, i superstiti non sapevano né dove ricoverarsi né come difendere le città forti; onde si arresero a Cesare con tutti i loro beni. Contro di loro Cesare decise di infliggere un più duro castigo, perché i barbari per l'avvenire osservassero più rigorosamente il diritto degli ambasciatori. Quindi, mandati a morte i capi, vendette gli altri all'incanto.

XVII. Dum haec in Venetis geruntur, Q. Titurius Sabinus cum iis copiis, quas a Caesare acceperat, in fines Venellorum pervenit. His praerat Viridovix ac summam imperii tenebat earum omnium civitatum, quae defecerant, ex quibus exercitum magnasque copias coëgerat; atque his paucis diebus Aulerci Eburovices Lexobiique senatu suo interfecto, quod auctores belli esse nolebant, portas clauserunt seque cum Viridovice coniunxerunt; magnaque praeterea multitudo undique ex Gallia perditorum hominum latronumque convenerat, quos spes praedandi studiumque bellandi ab agricultura et cotidiano labore revocabat. Sabinus idoneo omnibus rebus loco castris sese tenebat, cum Viridovix contra eum duorum milium spatio consedisset cotidieque productis copiis pugnandi potestatem faceret, ut iam non solum hostibus in contemptionem Sabinus veniret, sed etiam nostrorum militum vocibus nonnihil carperetur; tantamque opinionem timoris praebuit, ut iam ad vallum castrorum hostes accedere auderent. Id ea de causa faciebat, quod cum tanta multitudine hostium, praesertim eo absente, qui summam imperii teneret, nisi aequo loco aut opportunitate aliqua data legato dimicandum non existimabat.

XVIII. Hac confirmata opinione timoris idoneum quendam hominem et callidum delegit, Gallum, ex iis, quos auxilii causa secum habebat. Huic magnis praemiis pollicitationibusque persuadet, uti ad hostes transeat, et, quid fieri velit, edocet. Qui ubi pro perfuga ad eos venit, timorem Romanorum proponit, quibus angustiis ipse Caesar a Venetis prematur, docet, neque longius abesse, quin proxima nocte Sabinus clam ex castris exercitum educat et ad Caesarem auxilii ferendi causa proficiscatur. Quod ubi auditum est, conclamant omnes, occasionem negotii bene gerendi amittendam non esse, ad castra iri oportere. Multae res ad hoc consilium Gallos hortabantur; superiorum dierum

XVII. - Mentre questi avvenimenti si succedevan nella terra dei Veneti, Quinto Titurio Sabino, con le truppe affidategli da Cesare, era giunto nel paese dei Venelli. Era loro capo Viridovice, che teneva il comando supremo di tutti quei popoli che avevano defezionato e da cui egli aveva raccolto l'esercito e le soldatesche. Pochi giorni dopo, gli Aulerci Eburovici e i Lessòvii, uccisi i maggiorenti, perché non volevano approvare la guerra, chiusero le porte e si unirono con Viridovìce. Attorno a lui s'era pure raccolta da ogni parte della Gallia gran folla di gente perduta e di ladroni, che la speranza di far preda e l'amor della guerra distoglievano dal lavoro dei campi e dalla quotidiana fatica. Sabino se ne stava chiuso nei suoi accampamenti, in luogo appropriato sotto ogni aspetto, mentre Viridovìce s'era accampato di contro a lui a due miglia di distanza, e ogni giorno traeva fuori le truppe e gli offriva battaglia. Talché Sabino non solo cominciò ad essere disprezzato dai nemici, ma era un po' motteggiato anche dai nostri; e tanto lasciò credere di aver paura, che ormai i nemici ardivano accostarsi fin sotto lo steccato. Ma egli così operava, perché, in mezzo a tanti nemici e sopra tutto nell'assenza del comandante in capo, pensava che un semplice legato non dovesse battersi se non su terreno favorevole o, in genere, quando si presentasse una buona occasione.

XVIII. - Quando i nemici furono ben certi ch'egli aveva paura, Sabino scelse un individuo scaltro e adatto allo scopo, un Gallo di quelli delle milizie ausiliarie, e con la promessa di grandi ricompense lo indusse a passare al nemico e gli insegnò il da farsi. Ed egli, giunto ai nemici sotto apparenza di disertore, dipinge al vivo la paura dei Romani, li informa della difficile posizione di Cesare di fronte ai Veneti, e che molto probabilmente, durante la prossima notte, Sabino trarrà fuori di nascosto l'esercito, e marcerà in aiuto di Cesare. Udito ciò, tutti si danno a gridare che non si deve perder l'occasione di fare un bel colpo e che si deve dar l'attacco all'accampamento. V'eran molte circostanze che li inducevano a tale decisione: la tattica temporeggiatrice di

Sabini cunctatio, perfugae confirmatio, inopia cibariorum, cui rei parum diligenter ab iis erat provisum, spes Venetici belli, et quod fere libenter homines id, quod volunt, credunt. His rebus adducti non prius Viridovicem reliquosque duces ex concilio dimittunt, quam ab his sit concessum, arma uti capiant et ad castra contendant. Qua re concessa laeti, ut explorata victoria, sarmentis, virgultisque collectis, quibus fossas Romanorum compleant, ad castra pergunt.

XIX. Locus erat castrorum editus et paulatim ab imo acclivis circiter passus mille. Huc magno cursu contenderunt, ut quam minimum spatii ad se colligendos armandosque Romanis daretur, exanimatique pervenerunt. Sabinus suos hortatus cupientibus signum dat. Impeditis hostibus propter ea, quae ferebant, onera, subito duabus portis eruptionem fieri iubet. Factum est opportunitate loci, hostium inscientia ac defatigatione, virtute militum et superiorum pugnarum exercitatione, ut ne unum quidem nostrorum impetum ferrent ac statim terga verterent. Quos impeditos integris viribus milites nostri consecuti magnum numerum eorum occiderunt; reliquos equites consectati paucos, qui ex fuga evaserant, reliquerunt. Sic uno tempore et de navali pugna Sabinus et de Sabini victoria Caesar est certior factus, civitatesque omnes se statim Titurio dediderunt. Nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est.

XX. Eodem fere tempore P. Crassus, cum in Aquitaniam pervenisset, quae pars, ut ante dictum est, et regionum latitudine et multitudine hominum ex tertia parte Galliae est aestimanda, cum intellegeret, in iis locis sibi bellum gerendum, ubi paucis ante annis L. Valerius Praeconinus legatus exercitu pulso interfectus esset, atque unde L. Mallius proconsul impedimentis amissis profugisset, non mediocrem sibi diligentiam adhibendam intellegebat. Itaque re frumentaria provisa, auxiliis equitatuque

Sabino nei giorni precedenti, la conferma recata dal disertore, la mancanza di vettovaglie a cui non avevano provveduto a sufficenza le speranze della guerra veneta, e, in genere, il fatto che gli uomini credono volentieri ciò che desiderano. Indotti da questi argomenti, non lasciano uscir dal consiglio Viridovice e gli altri duci, prima di aver ottenuto di prender le armi e di assalire l'accampamento. Avuta questa concessione, lieti, come già avessero in mano la vittoria, ammassano fascine ed arbusti per riempire il fossato dei Romani, e marciano contro il campo.

XIX. - Gli accampamenti erano su una altura, che a poco a poco saliva dal basso per un miglio all'incirca. A tutta corsa vi si precipitarono, per lasciare ai Romani il minor tempo di raccogliersi e di armarsi, e vi giunsero senza fiato. Sabino, arringati i suoi, dà il segnale desiderato. Mentre i nemici sono ancora impacciati dal carico, sùbito ordina da due porte la sortita. E il vantaggio della posizione, l'imperizia e la stanchezza dei nemici, il valore dei soldati e la pratica delle precedenti battaglie, fecero sì che essi non reggessero neppure al primo attacco dei nostri e volgessero senz'altro le spalle. Impacciati com'erano, i nostri, freschi di forze, li inseguirono e gran numero ne uccisero. Di quelli che s'eran salvati con la fuga, ben pochi sopravvissero all'inseguimento della cavalleria. Così ad un tempo Sabino seppe della vittoria navale, e Cesare seppe della vittoria di Sabino, e tutte le città si arresero senz'altro a Titurio. Poiché i Galli hanno animo fervido e pronto ad entrare in guerra; ma la loro indole è fiacca e poco resistente ai rovesci.

XX. - Circa in quel medesimo tempo Publio Crasso era giunto in Aquitania. Questo paese, come a suo luogo dicemmo, per la vastità delle sue regioni e per la sua densa popolazione si può considerare come un terzo della Gallia. Ora Crasso, sapendo di dovere far guerra in contrade dove pochi anni prima il legato Lucio Valerio Preconino era stato battuto col suo esercito e ucciso, e donde Lucio Mallio proconsole era fuggito con la perdita delle salmerie, capiva di dover agire con istraordinaria prudenza. Pertanto, fatta provvista di frumento, messi su piede di

comparato, multis praeterea viris fortibus Tolosa et Narbone, quae sunt civitates Galliae provinciae finitimae his regionibus, nominatim evocatis in Sotiatium fines exercitum introduxit. Cuius adventu cognito Sotiates magnis copiis coactis equitatuque, quo plurimum valebant, in itinere agmen nostrum adorti primum equestre proelium commiserunt, deinde, equitatu suo pulso atque insequentibus nostris, subito pedestres copias, quas in convalle in insidiis collocaverant, ostenderunt. Hi nostros disiectos adorti proelium renovarunt.

XXI. Pugnatum est diu atque acriter, cum Sotiates superioribus victoriis freti in sua virtute totius Aquitaniae salutem positam putarent, nostri autem, quid sine imperatore et sine reliquis legionibus adulescentulo duce efficere possent, perspici cuperent; tandem confecti vulneribus hostes terga vertere. Quorum magno numero interfecto Crassus ex itinere oppidum Sotiatium oppugnare coepit. Quibus fortiter resistentibus, vineas turresque egit. Illi alias eruptione temptata, alias cuniculis ad aggerem vineasque actis, cuius rei sunt longe peritissimi Aquitani, propterea quod multis locis apud eos aerariae secturaeque sunt, ubi diligentia nostrorum nihil his rebus profici posse intellexerunt, legatos ad Crassum mittunt, seque in deditionem ut recipiat, petunt. Qua re impetrata arma tradere iussi faciunt.

XXII. Atque in ea re omnium nostrorum intentis animis, alia ex parte oppidi Adiatunnus, qui summam imperii tenebat, cum DC devotis, quos illi soldurios appellant, quorum haec est condicio, uti omnibus in vita commodis una cum iis fruantur, quorum se amicitiae dediderint, si quid his per vim accidat, aut eundem casum una ferant aut sibi mortem consciscant; neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam, qui eo interfecto, cuius se amicitiae devovisset, mortem recusaret: cum his Adiatunnus eruptionem facere conatus, clamore ab ea parte

guerra la cavalleria e gli ausiliari, richiamati singolarmente molti uomini prodi da Tolosa e da Narbona, città della Provincia gallica vicine a quelle regioni, entrò con l'esercito nel territorio dei Soziàti. Saputo del suo arrivo, i Soziàti raccolsero grandi forze, e molta cavalleria, in cui era la loro forza migliore, e, assalito il nostro esercito in marcia, da prima lo impegnarono in uno scontro equestre, e poi, respinta la loro cavalleria e inseguita dai nostri, di subito scoprirono le fanterie, che avevano poste in agguato in un vallone. E quelle, assaliti i nostri ch'erano ancora dispersi, riattaccarono la battaglia.

XXI. - Si combatté a lungo ed accanitamente, poiché i Soziàti, fiduciosi nelle precedenti vittorie, sapevano che sul loro valore riposava la salvezza dell'Aquitania tutta, mentre i nostri bramavano di far vedere quel che senza il comandante in capo e sotto la guida di un duce giovinetto saprebbero fare. Finalmente, coperti di ferite, i nemici volsero le spalle. Crasso ne uccise un gran numero, e senza interrompere la marcia cominciò l'assalto della fortezza dei Soziàti. Ma poiché essi facevano vigorosa resistenza, avanzò le gallerie e le torri. Essi, dopo un tentativo di sortita, e dopo aver scavato cunicoli sotto il terrapieno e le gallerie (nel qual genere di lavoro sono veramente espertissimi gli Aquitani, perché in molti luoghi hanno miniere di rame e di altri metalli), quando videro che la nostra sorveglianza non li lasciava profittare di nulla, mandano ambasciatori a Crasso, e chiedono la resa. Ottenutala, consegnano le armi, come era stato loro ordinato.

XXII. - E mentre in quella consegna era occupata l'attenzione dei nostri, da un'altra parte della fortezza Adiatunno, il capo di quella gente, cercò di fare una sortita con seicento suoi fedeli, che i Galli chiamano « soldurii ». Il loro patto è di godere in vita di tutti gli agi insieme con coloro alla cui amicizia si sono votati, e, se costoro periscono di morte violenta, o di divider la loro sorte o di propria mano uccidersi. Né mai a memoria d'uomo s'è trovato uno che, morto colui alla cui amicizia s'era votato, ricusasse di morire. Con loro Adiatunno tentò una sortita; ma poiché da quella parte della nostra difesa fu dato l'allarme,

munitionis sublato, cum ad arma milites concurrissent vehementerque ibi pugnatum esset, repulsus in oppidum tamen, uti eadem deditionis condicione uteretur, ab Crasso impetravit.

XXIII. Armis obsidibusque acceptis Crassus in fines Vocatium et Tarusatium profectus est. Tum vero barbari commoti, quod oppidum et natura loci et manu munitum paucis diebus, quibus eo ventum erat, expugnatum cognoverant, legatos quoque versum dimittere, coniurare, obsides inter se dare, copias parare coeperunt. Mittuntur etiam ad eas civitates legati, quae sunt citerioris Hispaniae finitimae Aquitaniae: inde auxilia ducesque accersuntur. Quorum adventu magna cum auctoritate et magna cum hominum multitudine bellum gerere conantur. Duces vero ii deliguntur, qui una cum Q. Sertorio omnes annos fuerant summamque scientiam rei militaris habere existimabantur. Hi consuetudine populi Romani loca capere, castra munire, commeatibus nostros intercludere instituunt. Quod ubi Crassus animadvertit, suas copias propter exiguitatem non facile diduci, hostem et vagari et vias obsidere et castris satis praesidii relinquere, ob eam causam minus commode frumentum commeatumque sibi supportari, in dies hostium numerum augeri, non cunctandum existimavit, quin pugna decertaret. Hac re ad consilium delata, ubi omnes idem sentire intellexit, posterum diem pugnae constituit.

XXIV. Prima luce productis omnibus copiis duplici acie instituta, auxiliis in mediam aciem coniectis, quid hostes consilii caperent, exspectabat. Illi, etsi propter multitudinem et veterem belli gloriam paucitatemque nostrorum se tuto dimicaturos existimabant, tamen tutius esse arbitrabantur, obsessis viis commeatu intercluso sine ullo vulnere victoria potiri, et, si propter inopiam rei frumentariae Romani sese recipere coepissent, impeditos in agmine et sub sarcinis infirmiore animo adoriri cogitabant. Hoc consilio probato ab ducibus, productis Roma-

i soldati corsero alle armi e dopo una zuffa accanita lo ricacciarono in città, dove nondimeno ottenne da Crasso d'esser compreso nei patti di resa.

XXIII. - Ricevute le armi e gli ostaggi, Crasso partì per le terre dei Vocàti e dei Tarusàti. E allora quei barbari, turbati dall'avere appreso che una fortezza munita dalla natura e dall'arte era stata espugnata dai Romani pochi giorni dopo il loro arrivo, si diedero a mandare ambasciatori da ogni lato, a stringere accordi, a scambiarsi ostaggi, a raccogliere truppe. Mandano ambasciatori anche ai popoli della Spagna citeriore confinanti con l'Aquitania, e di là fanno venire rinforzi ed ufficiali. Arrivati questi, con grande baldanza e con gran folla di armati si apprestano ad entrare in guerra. E si scelgono per capi uomini che, finch'egli fu vivo, erano sempre stati con Quinto Sertorio e godevan fama di esperti conoscitori dell'arte guerresca. Infatti costoro, seguendo il metodo dei Romani, si dànno ad occupar le posizioni migliori, a costruir campi fortificati, a tagliarci i viveri. Quando Crasso si accorse che le sue truppe, scarse com'erano, non potevano facilmente spiegarsi, laddove il nemico faceva scorrerie, bloccava le strade e nondimeno lasciava sufficientemente guerniti gli accampamenti, e che perciò era meno facile ricevere il grano e i rifornimenti, mentre i nemici crescevano ogni giorno di numero, decise di non indugiare a dare battaglia. Portò la cosa davanti al consiglio; e come vide che tutti eran d'accordo fissò lo scontro per il giorno di poi.

XXIV. - All'alba, fatte uscire tutte le sue forze, le ordinò su due linee, collocando nel mezzo gli ausiliari; e aspettò l'iniziativa del nemico. Il quale, benché la prevalenza numerica, l'antica gloria militare e la scarsezza dei nostri gli assicurassero la vittoria, pure riteneva anche più sicuro, con le vie tagliate e coi rifornimenti impediti, il vincere senza perdita alcuna. E se mai i Romani per mancanza di grano tentassero di ritirarsi, pensavano di assalirli in marcia, impacciati dal bagaglio e un po' scoraggiati. I capitani approvarono questo disegno; e mentre i Romani si schieravano in battaglia, essi restavan chiusi nel campo. Visto

norum copiis, sese castris tenebant. Hac re perspecta Crassus, cum sua cunctatione atque opinione timoris hostes nostros milites alacriores ad pugnandum effecissent, atque omnium voces audirentur, exspectari diutius non oportere, quin ad castra iretur, cohortatus suos, omnibus cupientibus ad hostium castra contendit.

XXV. Ibi cum alii fossas complerent, alii multis telis coniectis defensores vallo munitionibusque depellerent, auxiliaresque, quibus ad pugnam non multum Crassus confidebat, lapidibus telisque subministrandis et ad aggerem cespitibus comportandis speciem atque opinionem pugnantium praeberent, cum item ab hostibus constanter ac non timide pugnaretur telaque ex loco superiore missa non frustra acciderent, equites circumitis hostium castris Crasso renuntiaverunt, non eadem esse diligentia ab decumana porta castra munita facilemque aditum habere.

XXVI. Crassus equitum praefectos cohortatus, ut magnis praemiis pollicitationibusque suos excitarent, quid fieri velit, ostendit. Illi, ut erat imperatum, eductis iis cohortibus, quae praesidio castris relictae intritae ab labore erant, et longiore itinere circumductis, ne ex hostium castris conspici possent, omnium oculis mentibusque ad pugnam intentis, celeriter ad eas, quas diximus, munitiones pervenerunt atque his prorutis prius in hostium castris constiterunt, quam plane ab his videri aut, quid rei gereretur, cognosci posset. Tum vero clamore ab ea parte audito nostri redintegratis viribus, quod plerumque in spe victoriae accidere consuevit, acrius impugnare coeperunt. Hostes undique circumventi desperatis omnibus rebus se per munitiones deicere et fuga salutem petere contenderunt. Quos equitatus apertissimis campis consectatus, ex milium L numero, quae ex Aquitania Cantabrisque convenisse constabat, vix quarta parte relicta, multa nocte se in castra recepit.

XXVII. Hac audita pugna maxima pars Aquitaniae sese Crasso dedidit obsidesque ultro misit; quo in numero fuerunt

ciò, poiché i nemici col loro temporeggiare e col far credere di aver paura avevano vie più incoraggiato i nostri alla pugna, e la voce generale era che non bisognava più aspettare ad assalire il campo, Crasso, arringati i suoi, tra l'entusiasmo di tutti mosse verso l'accampamento nemico.

XXV. - Ivi, mentre gli uni colmavan le fosse, ed altri con gran lancio di proiettili ricacciavano i difensori dal vallo e dalle trincee; mentre gli ausiliari, di cui Crasso non troppo si fidava, fornendo pietre e dardi e portando zolle per il terrapieno, rendevano sembiante e facevan credere di combattere anch'essi; e mentre anche i nemici si battevano ostinatamente e senza paura, e i loro dardi, lanciati dall'alto, non cadevano invano: dei cavalieri, che avevano fatto il giro dell'accampamento, vennero ad informare Crasso che dalla porta decumana la difesa era meno guardinga, e che facile era l'entrare.

XXVI. - Crasso, arringati i prefetti della cavalleria, perché con la promessa di ampie ricompense incoraggiassero i soldati, palesò loro il suo piano. Ed essi, secondo il comando, fecero uscir le coorti che, lasciate a difesa del campo, erano fresche di forze, e le condussero in tondo per un giro più lungo, perché non potessero esser scoperte dal campo nemico; e mentre gli occhi e le menti dei nemici eran tutti intenti alla battaglia, giunsero rapidamente al punto della difesa accennato sopra, e, rovesciatolo, si trovarono nel campo dei nemici prima che questi li vedessero o capissero di che si trattava. E allora, sentite da quella parte le grida, i nostri con novello ardore, come spesso accade allorché v'è speranza di vittoria, cominciarono a combattere con accanimento maggiore. I nemici, circondati da ogni parte, si videro spacciati, e cercarono in fretta di gettarsi attraverso le difese e di cercar scampo nella fuga. Ma la cavalleria li inseguì in aperta campagna; talché, di cinquanta mila che risultavano convenuti dall'Aquitania e dalla Cantabria, appena un quarto si salvò e a notte avanzata si rifugiò nel campo.

XXVII. - Alla notizia di questa battaglia, la più gran parte dell'Aquitania si arrese a Crasso e gli mandò spontaneamente

Tarbelli, Bigerriones, Ptianii, Vocates, Tarusates, Elusates, Gates, Ausci, Garumni, Sibuzates, Cocosates; paucae ultimae nationes anni tempore confisae, quod hiems suberat, hoc facere neglexerunt.

XXVIII. Eodem fere tempore Caesar, etsi prope exacta iam aestas erat, tamen, quod omni Gallia pacata Morini Menapiique supererant, qui in armis essent neque ad eum umquam legatos de pace misissent, arbitratus, id bellum celeriter confici posse, eo exercitum adduxit; qui longe alia ratione ac reliqui Galli bellum gerere coeperunt. Nam quod intellegebant, maximas nationes, quae proelio contendissent, pulsas superatasque esse, continentesque silvas ac paludes habebant, eo se suaque omnia contulerunt. Ad quarum initium silvarum cum Caesar pervenisset castraque munire instituisset, neque hostis interim visus esset, dispersis in opere nostris, subito ex omnibus partibus silvae evolaverunt et in nostros impetum fecerunt. Nostri celeriter arma ceperunt eosque in silvas reppulerunt et compluribus interfectis longius impeditioribus locis secuti paucos ex suis deperdiderunt.

XXIX. Reliquis deinceps diebus Caesar silvas caedere instituit et, ne quis inermibus imprudentibusque militibus ab latere impetus fieri posset, omnem eam materiam, quae erat caesa, conversam ad hostem collocabat et pro vallo ad utrumque latus exstruebat. Incredibili celeritate magno spatio paucis diebus confecto, cum iam pecus atque extrema impedimenta ab nostris tenerentur, ipsi densiores silvas peterent, eiusmodi sunt tempestates consecutae, uti opus necessario intermitteretur et continuatione imbrium diutius sub pellibus milites contineri non possent. Itaque vastatis omnibus eorum agris, vicis aedificiisque incensis Caesar exercitum reduxit et in Aulercis Lexobiisque, reliquis item civitatibus, quae proxime bellum fecerant, in hibernis collocavit.

ostaggi. E fra loro furono i Tarbelli, i Bigerrioni, i Ptianii, i Vocàti, i Tarusàti, gli Elusàti, i Gati, gli Ausci, i Garumni, i Sibuzàti ed i Cocosàti. Poche tribù, le più remote, fidando nella stagione (già l'inverno si avvicinava), non offrirono la resa.

XXVIII. - Circa nel medesimo tempo Cesare, benché fosse quasi trascorsa l'estate, vedendo che mentre tutta la Gallia era pacificata i Mòrini e i Menapii rimanevano ancora in armi e mai gli avevan mandati messi per la pace, pensò che questa guerra si potesse sbrigar prontamente, e condusse colà l'esercito. Ma essi si diedero a condurre la guerra con una tattica diversa da quella degli altri Galli. Considerando che i popoli più grandi, ad affrontarsi in battaglia coi Romani erano stati respinti e battuti, e che essi avevano vaste estensioni di terre a selve e paludi, vi si rifugiarono con tutti i loro averi. Cesare, giunto ai margini di quelle selve, stabilì di porre ivi l'accampamento. Non vide nel frattempo nessun nemico; ma quando i nostri si trovarono sparsi per il lavoro del campo, d'improvviso i nemici volaron fuori da ogni parte del bosco e vennero all'assalto. I nostri, prese prontamente le armi, li respinsero nelle selve e ne uccisero molti; mentr'essi, pur inseguendoli nel folto dell'intricata foresta, caddero in pochi.

XXIX. - Nei giorni seguenti, Cesare ordinò di diradare la selva; e perché i soldati senz'armi non fossero assaliti alla sprovvista sui fianchi, egli faceva collocare il materiale, di mano in mano che veniva tagliato, di fronte al nemico, e se ne serviva di steccato su ambedue i fianchi. Con incredibile celerità, in pochi giorni, grande estensione di boschi fu diradata, e già il bestiame e le ultime salmerie erano in nostre mani, e quelli cercavano selve sempre più folte; quando vennero tali tempeste, che di necessità si dovette interrompere il lavoro, e, continuando senza tregua le piogge, non si poterono più tenere i soldati sotto le tende. Pertanto Cesare, devastate tutte le campagne, bruciati i villaggi e le case, ricondusse l'esercito, e pose gli accampamenti invernali nelle terre degli Aulerci, dei Lessòvii e delle altre popolazioni che ultimamente ci avevano fatta la guerra.

LIBRO QUARTO

COMMENTARIUS QUARTUS

I. Ea, quae secuta est, hieme, qui fuit annus Cn. Pompeio M. Crasso consulibus, Usipetes Germani et item Tencteri magna cum multitudine hominum flumen Rhenum transierunt non longe a mari, quo Rhenus influit. Causa transeundi fuit quod a Suebis complures annos exagitati bello premebantur et agricultura prohibebantur. Sueborum gens est longe maxima et bellicosissima Germanorum omnium. Hi centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula milia armatorum bellandi causa ex finibus educunt. Reliqui, qui domi manserunt, se atque illos alunt; hi rursus in vicem anno post in armis sunt, illi domi remanent. Sic neque agricultura nec ratio atque usus belli intermittitur. Sed privati ac separati agri apud eos nihil est, neque longius anno remanere uno in loco colendi causa licet. Neque multum frumento, sed maximam partem lacte atque pecore vivunt, multumque sunt in venationibus quae res et cibi genere et cotidiana exercitatione et libertate vitae, quod, a pueris nullo officio aut disciplina assuefacti, nihil omnino contra voluntatem faciant, et vires alit et immani corporum magnitudine homines efficit. Atque in eam se consuetudinem adduxerunt, ut locis frigidissimis neque vestitus praeter pellis haberent quicquam, quarum propter exiguitatem magna est corporis pars aperta, et lavarentur in fluminibus.

LIBRO QUARTO

(55 a. C.)

I. - Nell'inverno seguente, che fu l'anno del consolato di Gneo Pompeo e di Marco Crasso, gli Usipeti e i Tèncteri, popolazioni germaniche, con grande massa d'uomini varcarono il Reno non lungi dal suo sbocco in mare. Causa del passaggio fu, che da più anni gli Svevi li tormentavano facendo loro guerra e vietando loro la coltivazione dei campi. Gli Svevi sono senz'altro il popolo più numeroso e più bellicoso dell'intiera Germania. Si dice che abbiano ben cento cantoni, da ognuno dei quali traggono ogni anno mille armati, che mandano oltre il confine per fare la guerra. Gli altri rimangono in patria e provvedono al mantenimento proprio e a quello dell'esercito; l'anno dopo i primi si avvicendano con i secondi, e restano a casa, mentre gli altri fanno la guerra. Così la coltivazione del suolo e l'arte e la pratica della guerra non subiscono interruzioni. Si avverta però che non ci sono da loro terreni o proprietà private, e che non è lecito durar più di un anno nella coltivazione di un podere. Non fanno grande uso di frumento, ma vivono per la massima parte di latte e di carne, ed amano molto la caccia. E questa insieme con la qualità del cibo, con l'esercizio quotidiano, e con la libertà di vivere — sin da fanciulli non sono avvezzi ad alcun dovere e a nessuna disciplina, e nulla fanno mai contro genio — alimenta le forze e foggia uomini di gigantesca statura. Inoltre hanno uso, benché il loro clima sia assai freddo, di non avere altra veste se non di pelli, le quali, strette come sono, lasciano scoperta gran parte del corpo, e di lavarsi nei fiumi.

II. Mercatoribus est aditus magis eo, ut, quae bello cepe-
rint, quibus vendant, habeant, quam quo ullam rem ad se im-
portari desiderent. Quin etiam iumentis, quibus maxime Galli
delectantur, quaeque impenso parant pretio, Germani importatis
non utuntur, sed quae sunt apud eos nata, parva atque deformia,
haec cotidiana exercitatione, summi ut sint laboris efficiunt.
Equestribus proeliis saepe ex equis desiliunt ac pedibus proeliantur,
equosque eodem remanere vestigio assuefecerunt, ad quos se ce-
leriter, cum usus est, recipiunt; neque eorum moribus turpius
quicquam aut inertius habetur quam ephippiis uti. Itaque ad
quemvis numerum ephippiatorum equitum quamvis pauci adire
audent. Vinum ad se omnino importari non sinunt, quod ea re
ad laborem ferendum remollescere homines atque effeminari ar-
bitrantur.

III. Publice maximam putant esse laudem, quam latissime
a suis finibus vacare agros: hac re significari, magnum numerum
civitatum suam vim sustinere non posse. Itaque una ex parte
a Suebis circiter milia passuum sexcenta agri vacare dicuntur.
Ad alteram partem succedunt Ubii, quorum fuit civitas ampla
atque florens, ut est captus Germanorum. Hi paulo, quam sunt
eiusdem generis ceteri, humaniores sunt, propterea quod Rhenum
attingunt multumque ad eos mercatores ventitant et ipsi propter
propinquitatem Gallicis sunt moribus assuefacti. Hos cum Suebi,
multis saepe bellis experti, propter amplitudinem gravitatemque
civitatis finibus expellere non potuissent, tamen vectigales sibi
fecerunt ac multo humiliores infirmioresque redegerunt.

IV. In eadem causa fuerunt Usipetes et Tencteri, quos supra
diximus, qui complures annos Sueborum vim sustinuerunt, ad
extremum tamen agris expulsi et multis locis Germaniae trien-
nium vagati ad Rhenum pervenerunt. Quas regiones Menapii
incolebant et ad utramque ripam fluminis agros, aedificia vi-
cosque habebant; sed tantae multitudinis aditu perterriti ex iis
aedificiis, quae trans flumen habuerant, demigraverunt et cis

II. - Lasciano entrare i mercanti, ma più per avere a chi vendere le prede di guerra, che per farsi importare le merci. Non fanno neppure uso di cavalli importati, mentre i Galli ne sono appassionati e li comprano ad altissimo prezzo; ma si servono di quelli indigeni, piccoli e brutti, e con l'esercizio giornaliero li rendono resistentissimi alla fatica. Negli scontri equestri spesse volte saltano giù e combattono a piedi; i cavalli vengono ammaestrati a rimanere sul posto, ed essi, al bisogno, tornano prestamente a raggiungerli. E, secondo il loro modo di vedere, niuna cosa è più turpe o effeminata dell'uso della sella; onde, anche in pochi, non esitano ad affrontare qualunque numero di cavalieri sellati. Non permettono l'importazione del vino, perché credono che ammollisca l'uomo alla fatica e lo snervi.

III. - Quanto allo stato, pensano che per esso la cosa più gloriosa sia avere le campagne deserte per amplissimo spazio attorno ai confini; ciò significa che v'è gran numero di popoli i quali non potrebbero resistere alla loro potenza. E così, da un lato, a quanto si dice, gli Svevi hanno un vuoto di circa seicento miglia di terreno; dall'altro, hanno per vicini gli Ubii, il cui popolo fu vasto e fiorente, per quanto ne siano capaci i Germani. Costoro sono un poco più civili degli altri della loro razza, per il fatto che s'estendono fino al Reno, e numerosi mercanti traffican con loro, e la vicinanza li ha assuefatti ai costumi della Gallia. Gli Svevi, dopo guerre numerose e frequenti, non riuscirono ad espellere dal suo territorio un popolo così grande e così importante; tuttavia, se li fecero tributari e li ridussero in condizione molto più umile e meno potenti.

IV. - Nello stesso caso si trovarono gli Usìpeti e i Tèncteri ricordati sopra, i quali per molti anni resistettero alla pressione degli Svevi, ma finalmente furono espulsi dalle loro terre e, dopo aver vagato per tre anni in molte contrade della Germania, pervennero al Reno. Quelle regioni erano abitate dai Menàpii, che avevano su ambedue le rive del fiume terreni, caseggiati e villaggi. Ma spaventati dall'avanzata di sì grande moltitudine, sloggiarono dagli abitati che prima avevano di là dal fiume, e, posti presidii

Rhenum dispositis praesidiis Germanos transire prohibebant. Illi omnia experti, cum neque vi contendere propter inopiam navium neque clam transire propter custodias Menapiorum possent, reverti se in suas sedes regionesque simulaverunt et tridui viam progressi rursus reverterunt atque omni hoc itinere una nocte equitatu confecto inscios inopinantesque Menapios oppresserunt, qui de Germanorum discessu per exploratores certiores facti sine metu trans Rhenum in suos vicos remigraverant. His interfectis navibusque eorum occupatis, priusquam ea pars Menapiorum, quae citra Rhenum erat, certior fieret, flumen transierunt atque omnibus eorum aedificiis occupatis reliquam partem hiemis se eorum copiis aluerunt.

V. His de rebus Caesar certior factus et infirmitatem Gallorum veritus, quod sunt in consiliis capiendis mobiles et novis plerumque rebus student, nihil his committendum existimavit. Est enim hoc Gallicae consuetudinis, uti et viatores etiam invitos consistere cogant et, quid quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit, quaerant, et mercatores in oppidis vulgus circumsistat quibusque ex regionibus veniant quasque ibi res cognoverint, pronuntiare cogat. His rumoribus permoti de summis saepe rebus consilia ineunt, quorum eos in vestigio paenitere necesse est, cum incertis rumoribus serviant et plerique ad voluntatem eorum ficta respondeant.

VI. Qua consuetudine cognita Caesar, ne graviori bello occurreret, maturius, quam consuerat, ad exercitum proficiscitur. Eo cum venisset, ea, quae fore suspicatus erat, facta cognovit: missas legationes ab nonnullis civitatibus ad Germanos invitatosque eos, uti ab Rheno discederent, omniaque, quae postulassent, ab se fore parata. Qua spe adducti Germani latius vagabantur et in fines Eburonum et Condrusorum, qui sunt Treverorum clientes, pervenerant. Principibus Galliae evocatis Caesar ea, quae cognoverat, dissimulanda sibi existimavit eorumque animis permulsis et confirmatis equitatuque imperato bellum cum Germanis gerere constituit.

di qua dal Reno, impedivano il passaggio ai Germani. I quali, tentato ogni mezzo, non potendo passar con la forza per mancanza di barche né farlo di nascosto per la buona guardia dei Menàpii, simularono il ritorno nelle loro sedi e nei propri paesi; ma dopo tre giorni di marcia tornarono indietro, e, percorso in una sola notte a cavallo tutto quel cammino, schiacciarono i Menàpii, che nulla sapevano né sospettavano, perché, informati dai ricognitori della partenza dei Germani, senza alcun timore eran tornati di là dal Reno nei loro villaggi. Uccisi costoro e impadronitisi delle loro imbarcazioni, prima che gli altri Menàpii rimasti di qua dal Reno ne fossero informati passarono il fiume, e, occupati tutti i loro abitati, per il resto dell'inverno camparono sulle loro provviste.

V. - Di tutto ciò informato, Cesare, temendo la leggerezza dei Galli, che mutano facilmente pensiero e per lo più sono avidi di novità, pensò che non poteva fidarsi di loro. Infatti è consuetudine dei Galli di obbligare i viandanti a fermarsi anche contro voglia, e far loro mille domande su ciò che hanno sentito dire o appreso; e quando i mercanti giungono nelle città, la folla li attornia e li costringe a palesare da che paesi provengano e che notizie vi abbiano inteso. E mossi da tali vaghe dicerie spesse volte prendono risoluzioni gravissime, delle quali lì per lì si debbon poi pentire, perché sono schiavi delle voci che corrono, voci che i più inventano per secondare il loro volere.

VI. - Cesare, che conosceva queste loro abitudini, per non incappare in una guerra più pericolosa, anticipò la partenza, e, raggiunto l'esercito, seppe che ciò ch'egli sospettava era avvenuto: ambascerie mandate da parecchie popolazioni ai Germani, per invitarli a partirsi dal Reno, con la promessa di approntare quanto desideravano. Con questa prospettiva i Germani facevano più ampie scorrerie, ed erano giunti fino al territorio degli Eburóni e dei Condrùsi, che sono clienti dei Trèveri. Chiamati a sé i capi galli, Cesare pensò bene di dissimulare ciò che sapeva; li carezzò con buone parole, li rassicurò, e, ordinato loro un contingente di cavalleria, palesò l'intenzione di far guerra ai Germani.

VII. Re frumentaria comparata equitibusque delectis iter in ea loca facere coepit, quibus in locis esse Germanos audiebat. A quibus cum paucorum dierum iter abesset, legati ab his venerunt, quorum haec fuit oratio: Germanos neque priores populo Romano bellum inferre, neque tamen recusare, si lacessantur, quin armis contendant, quod Germanorum consuetudo sit a maioribus tradita, quicumque bellum inferant, resistere neque deprecari. Haec tamen dicere, venisse invitos, eiectos domo; si suam gratiam Romani velint, posse iis utiles esse amicos; vel sibi agros attribuant vel patiantur eos tenere, quos armis possederint: sese unis Suebis concedere, quibus ne dii quidem immortales pares esse possent; reliquum quidem in terris esse neminem, quem non superare possint.

VIII. Ad haec, quae visum est, Caesar respondit; sed exitus fuit orationis: Sibi nullam cum iis amicitiam esse posse, si in Gallia remanerent; neque verum esse, qui suos fines tueri non potuerint, alienos occupare; neque ullos in Gallia vacare agros, qui dari tantae praesertim multitudini sine iniuria possint; sed licere, si velint, in Ubiorum finibus considere, quorum sint legati apud se et de Sueborum iniuriis querantur et a se auxilium petant: hoc se Ubiis imperaturum.

IX. Legati haec se ad suos relaturos dixerunt et re deliberata post diem tertium ad Caesarem reversuros: interea ne propius se castra moveret, petierunt. Ne id quidem Caesar ab se impetrari posse dixit. Cognoverat enim, magnam partem equitatus ab iis aliquot diebus ante praedandi frumentandique causa ad Ambivaritos trans Mosam missam: hos exspectari equites atque eius rei causa moram interponi arbitrabatur.

X. Mosa profluit ex monte Vosego, qui est in finibus Lingonum, et parte quadam ex Rheno recepta, quae appellatur

VII. - Fatta la provvista del grano e reclutata la cavalleria, s'avviò verso i luoghi in cui gli dicevano essere i Germani. Quando fu a poche giornate da loro, giunsero a lui ambasciatori, i quali così gli parlarono: « I Germani non intendono portar guerra per i primi al popolo Romano; nondimeno, se provocati, non ricuseranno di combattere con le armi, perché dei Germani è uso, tramandato dai padri, non di scongiurare ma di accettare la guerra, da chiunque essa venga. Questo però vogliono dire, che sono qui venuti loro malgrado, cacciati dal loro paese. Se i Romani vogliono andar d'accordo con noi, noi potremo esser loro utili amici. Ci assegnino delle terre, o ci lascino quelle che conquistammo con le armi. Noi abbiamo ceduto soltanto agli Svevi, ai quali neppure gli dèi immortali si posson paragonare. Fuori di quelli, non v'è assolutamente nessuno al mondo che noi battere non possiamo ».

VIII. - Cesare rispose come più gli parve opportuno; ma questo fu il finale del suo discorso: « Io non posso in nessun modo esservi amico, se rimanete in Gallia; e non è ragionevole che occupiate le terre altrui semplicemente perché non avete saputo difender le vostre. D'altra parte, in Gallia non vi sono territori vacanti da poter assegnare senza danno di altri, massime a sì gran numero di gente. Ma, se volete, potete stanziarvi nel territorio degli Ubii, i cui ambasciatori, che sono presso di me, si lagnano delle violenze degli Svevi e mi chiedono aiuto. Ma io darò loro ordini in merito ».

IX. - I legati dichiararono che avrebbero riferito ai loro, e che entro tre giorni sarebbero ritornati da Cesare con le risoluzioni prese; chiesero che frattanto egli non avanzasse il campo. Ma Cesare rispose che neppure questo egli poteva concedere. Sapeva infatti che la maggior parte della loro cavalleria era stata inviata pochi giorni prima a far preda e ad ammassare grano nelle terre degli Ambivariti, di là dalla Mosa. Secondo lui, si aspettava il ritorno dei cavalieri, e a questo fine si cercava una tregua.

X. - La Mosa nasce da quella parte dai Vosgi che tocca le contrade dei Lingoni, e ricevuto un braccio del Reno, che si

Vacalus, insulam efficit Batavorum neque longius ab Oceano milibus passuum LXXX in Rhenum influit. Rhenus autem oritur ex Lepontiis, qui Alpes incolunt, et longo spatio per fines Nantuatium, Helvetiorum, Sequanorum, Mediomatricum, Tribocorum, Treverorum citatus fertur et, ubi Oceano appropinquat, in plures diffluit partes multis ingentibusque insulis effectis, quarum pars magna a feris barbarisque nationibus incolitur, ex quibus sunt, qui piscibus atque ovis avium vivere existimantur, multisque capitibus in Oceanum influit.

XI. Caesar cum ab hoste non amplius passuum XII milibus abesset, ut erat constitutum, ad eum legati revertuntur; qui in itinere congressi magnopere, ne longius progrederetur, orabant. Cum id non impetrassent, petebant, uti ad eos equites, qui agmen antecessissent, praemitteret eosque pugna prohiberet, sibique ut potestatem faceret in Ubios legatos mittendi; quorum si principes ac senatus sibi iureiurando fidem fecisset, ea condicione, quae a Caesare ferretur, se usuros ostendebant: ad has res conficiendas sibi tridui spatium daret. Haec omnia Caesar eodem illo pertinere arbitrabatur, ut tridui mora interposita equites eorum, qui abessent, reverterentur; tamen sese non longius milibus passuum quattuor aquationis causa processurum eo die dixit: huc postero die quam frequentissimi convenirent, ut de eorum postulatis cognosceret. Interim ad praefectos, qui cum omni equitatu antecesserant, mittit, qui nuntiarent, ne hostes proelio lacesserent et, si ipsi lacesserentur, sustinerent, quoad ipse cum exercitu propius accessisset.

XII. At hostes, ubi primum nostros equites conspexerunt, quorum erat V milium numerus, cum ipsi non amplius octingentos equites haberent, quod ii, qui frumentandi causa erant trans Mosam, nondum redierant, nihil timentibus nostris, quod legati eorum paulo ante a Caesare discesserant atque is dies indutiis erat ab his petitus, impetu facto celeriter nostros perturbaverunt; rursus his resistentibus, consuetudine sua ad pedes

chiama Vàcalo, forma l'isola dei Bàtavi, e non più lungi di ottanta miglia dall'Oceano sbocca nel Reno. Il Reno poi nasce dal paese dei Leponzii, che abitan sulle Alpi, e lungo tratto scorre veloce per le terre dei Nantuàti, degli Elvezi, dei Sèquani, dei Mediomàtrici, dei Triboci, dei Trèveri; e, quando si avvicina all'Oceano, si divide in più rami e forma molte e grandi isole, abitate per la maggior parte da genti feroci e barbare, alcune delle quali vivono, si dice, di pesci e di uova di uccelli; da ultimo, per molte foci sbocca nell'Oceano.

XI. - Cesare si trovava a non più di dodici miglia dal nemico, quando, come s'era fissato, tornarono gli ambasciatori; i quali, incontratolo in cammino, lo pregarono istantemente di non procedere oltre. Non avendo nulla ottenuto, chiedevano almeno ch'egli ordinasse ai cavalieri che formavano l'avanguardia di non attaccare battaglia. Chiedevano pure licenza di mandare ambasciatori agli Ubii; e se i capi di questi e il loro Senato ne avessero con giuramento dato sicurtà, essi dichiaravano di accettare la proposta di Cesare. Ma per far questo chiedevano una dilazione di tre giorni. Cesare capiva che tutto ciò aveva il medesimo scopo: con tre giorni di pausa, dar tempo ai cavalieri assenti di ritornare. Nondimeno, disse che per quel giorno non si sarebbe avanzato più di quattro miglia per fare acqua. Colà tornassero essi il giorno di poi, nel maggior numero possibile, per esaminare le loro richieste. Nel frattempo, manda ad avvertire i prefetti, che erano andati avanti con tutta la cavalleria, di non provocare i nemici a battaglia, e, se fossero essi i provocati, di stare sulla difensiva, finché egli non si fosse avvicinato col grosso.

XII. - Ma i nemici, appena videro i nostri cavalieri, che erano in numero di cinquemila, mentre essi non ne avevano più di ottocento, — giacché quelli andati di là dalla Mosa a far frumento non erano ancora tornati, — assalirono i nostri, che non se l'aspettavano, perché gli ambasciatori dei Germani s'eran partiti poco prima da Cesare ed essi stessi avevano chiesto per quel giorno una tregua; li assalirono improvvisamente e li misero in iscompiglio. Ma poi, tornando i nostri alla carica, essi saltarono a

desiluerunt, subfossis equis compluribusque nostris deiectis reliquos in fugam coniecerunt atque ita perterritos egerunt, ut non prius fuga desisterent, quam in conspectum agminis nostri venissent. In eo proelio ex equitibus nostris interficiuntur quattuor et septuaginta, in his vir fortissimus Piso Aquitanus, amplissimo genere natus, cuius avus in civitate sua regnum obtinuerat, amicus ab senatu nostro appellatus. Hic cum fratri intercluso ab hostibus auxilium ferret, illum ex periculo eripuit, ipse equo vulnerato deiectus, quoad potuit, fortissime restitit; cum circumventus multis vulneribus acceptis cecidisset atque id frater, qui iam proelio excesserat, procul animadvertisset, incitato equo se hostibus obtulit atque interfectus est.

XIII. Hoc facto proelio Caesar neque iam sibi legatos audiendos neque condiciones accipiendas arbitrabatur ab iis, qui per dolum atque insidias, petita pace ultro bellum intulissent; exspectare vero, dum hostium copiae augerentur equitatusque reverteretur, summae dementiae esse iudicabat, et cognita Gallorum infirmitate, quantum iam apud eos hostes uno proelio auctoritatis essent consecuti, sentiebat; quibus ad consilia capienda nihil spatii dandum existimabat. His constitutis rebus et consilio cum legatis et quaestore communicato, ne quem diem pugnae praetermitteret, opportunissima res accidit, quod postridie eius diei mane eadem et perfidia et simulatione usi Germani frequentes omnibus principibus maioribusque natu adhibitis ad eum in castra venerunt, simul, ut dicebatur, sui purgandi causa, quod contra, atque esset dictum et ipsi petissent, proelium pridie commisissent, simul ut, si quid possent, de indutiis fallendo impetrarent. Quos sibi Caesar oblatos gavisus, illos retineri iussit; ipse omnes copias castris eduxit equitatumque, quod recenti proelio perterritum esse existimabat, agmen subsequi iussit.

XIV. Acie triplici instituta et celeriter octo milium itinere

piedi, com'è loro uso, e, colpiti di sotto i cavalli e scavalcati molti cavalieri, misero in fuga tutti gli altri; e li incalzarono così spaventati, che la fuga cessò soltanto quando giunsero in vista della nostra colonna. In quello scontro caddero settantaquattro dei nostri cavalieri, fra i quali un uom prode, Pisone Aquitano, di nobilissima stirpe, il cui avo aveva regnato sul suo popolo e dal nostro Senato aveva avuto il titolo di amico. Volendo egli recare aiuto al fratello rimasto chiuso fra i nemici, lo strappò alla morte, mentr'egli, caduto a terra col cavallo ferito, accanitamente resistette, fin che poté. Circondato, e coperto di ferite, cadde. Ma quando da lungi se n'accorse il fratello, che già era uscito dalla mischia, spronò il cavallo e si scagliò contro i nemici incontrando la morte.

XIII. - Dopo questo scontro, Cesare ritenne di non poter più ricevere ambasciatori e discutere patti con gente che chiedeva la pace, e invece con perfido inganno attaccava per prima. E poi, sarebbe stato il colmo della pazzia aspettare che le forze nemiche si accrescessero col ritorno della cavalleria. Inoltre, conoscendo la mobilità dei Galli, s'accorgeva che i nemici, con quella sola battaglia, avevan già acquistato grande credito presso di loro. Onde pensò che non occorreva dar loro neppure per un istante il tempo di prender partito. Presa questa risoluzione, comunicò ai legati e al questore il proprio disegno di non ritardare d'un sol giorno la battaglia; quand'ecco si presentò una fortunata occasione. La mattina dopo i Germani, con la solita perfidia e con la consueta simulazione, in folla, con tutti i loro capi ed anziani, vennero da lui nell'accampamento, per iscusarsi — così dicevano — di avere il giorno prima attaccato battaglia, contro a ciò che s'era convenuto e che proprio essi avevano chiesto; ma in realtà per ottenere coi raggiri, se ci fossero riusciti, un'altra tregua. E Cesare, lieto che gli si fossero così venuti ad offrire, ordinò di trattenerli; poscia trasse fuori dal campo tutte le sue forze, e alla cavalleria, ch'egli riteneva scossa dallo scontro recente, ordinò di porsi alla retroguardia.

XIV. - Fatto lo schieramento su tre linee e prestamente per-

confecto prius ad hostium castra pervenit, quam quid ageretur, Germani sentire possent. Qui omnibus rebus subito perterriti et celeritate adventus nostri et discessu suorum, neque consilii habendi neque arma capiendi spatio dato, perturbantur, copiasne adversus hostem ducere, an castra defendere, an fuga salutem petere praestaret. Quorum timor cum fremitu et concursu significaretur, milites nostri pristini diei perfidia incitati in castra irruperunt. Quo loco, qui celeriter arma capere potuerunt, paulisper nostris restiterunt atque inter carros impedimentaque proelium commiserunt; at reliqua multitudo puerorum mulierumque — nam cum omnibus suis domo excesserant Rhenumque transierant — passim fugere coepit; ad quos consectandos Caesar equitatum misit.

XV. Germani, post tergum clamore audito, cum suos interfici viderent, armis abiectis signisque militaribus relictis se ex castris eiecerunt, et cum ad confluentem Mosae et Rheni pervenissent, reliqua fuga desperata, magno numero interfecto, reliqui se in flumen praecipitaverunt atque ibi timore, lassitudine, vi fluminis oppressi perierunt. Nostri ad unum omnes incolumes, perpaucis vulneratis, ex tanti belli timore, cum hostium numerus capitum CCCCXXX milium fuisset, se in castra receperunt. Caesar iis, quos in castris retinuerat, discedendi potestatem fecit. Illi supplicia cruciatusque Gallorum veriti, quorum agros vexaverant, remanere se apud eum velle dixerunt. His Caesar libertatem concessit.

XVI. Germanico bello confecto multis de causis Caesar statuit sibi Rhenum esse transeundum; quarum illa fuit iustissima, quod, cum videret Germanos tam facile impelli, ut in Galliam venirent, suis quoque rebus eos timere voluit, cum intellegerent, et posse et audere populi Romani exercitum Rhenum transire. Accessit etiam, quod illa pars equitatus Usipetum et Tencterorum, quam supra commemoravi praedandi frumentandique causa Mosam transisse neque proelio interfuisse, post fugam suorum se trans

corse otto miglia di cammino, giunse davanti al campo nemico prima che i Germani potessero accorgersi di ciò che avveniva. I quali, sorpresi così sotto ogni aspetto dal nostro improvviso arrivo e dalla assenza dei loro, non avendo più tempo di deliberare né di prendere le armi, eran così confusi, da non sapere se era meglio condurre le loro forze contro il nemico, o difendere il campo, o salvarsi con la fuga. Ma mentre la loro trepidazione si manifestava con lo scompiglio e con la confusione, i nostri, indignati dal perfido inganno del giorno prima, irruppero nell'accampamento. Quivi, coloro che poterono prontamente afferrare le armi, resistettero per un poco ai nostri e si batterono fra i carri e le salmerie; ma tutta l'altra folla di donne e di fanciulli (con tutti i loro avevano essi lasciata la patria e passato il Reno), cominciò a fuggire all'impazzata; e Cesare lanciò all'inseguimento la cavalleria.

XV. - I Germani, sentite le grida alle spalle, vedendo trucidati i loro, gettarono le armi, abbandonarono le insegne, e si buttarono fuori dal campo. Giunti alla confluenza della Mosa e del Reno, disperando di poter fuggire più oltre, furono uccisi in gran numero; gli altri si precipitarono nel fiume ed ivi, finiti dalla paura, dalla stanchezza, dalla violenza della corrente, perirono. I nostri, salvi dal primo all'ultimo, con pochissimi feriti, liberi dal timore di sì grande guerra — i nemici erano in numero di quattrocento mila —, ritornarono negli accampamenti, dove Cesare diede facoltà ai fermati di andarsene. Ma essi, temendo i supplizi e le torture dei Galli a cui avevano devastate le campagne, dissero di voler rimanere con lui, e Cesare accordò loro la libertà.

XVI. - Finita la guerra contro i Germani, Cesare per molte ragioni risolse di varcare il Reno. La principale era questa, che, vedendo i Germani così pronti a passare in Gallia, voleva ch'essi temessero anche per le sorti del loro paese, al vedere che l'esercito del popolo Romano poteva e osava valicare il Reno. Accadde anche questo, che quella parte della cavalleria degli Usìpeti e dei Tèncteri che, come narrammo sopra, aveva passato la Mosa per far preda

Rhenum in fines Sugambrorum receperat seque cum iis coniunxerat. Ad quos cum Caesar nuntios misisset, qui postularent, eos, qui sibi Galliaeque bellum intulissent, sibi dederent, responderunt: Populi Romani imperium Rhenum finire: si se invito Germanos in Galliam transire non aequum existimaret, cur sui quicquam esse imperii aut potestatis trans Rhenum postularet? Ubii autem, qui uni ex Transrhenanis ad Caesarem legatos miserant, amicitiam fecerant, obsides dederant, magnopere orabant, ut sibi auxilium ferret, quod graviter ab Suebis premerentur; vel, si id facere occupationibus reipublicae prohiberetur, exercitum modo Rhenum transportaret: id sibi ad auxilium spemque reliqui temporis satis futurum. Tantum esse nomen atque opinionem eius exercitus Ariovisto pulso et hoc novissimo proelio facto etiam ad ultimas Germanorum nationes, uti opinione et amicitia populi Romani tuti esse possint. Navium magnam copiam ad transportandum exercitum pollicebantur.

XVII. Caesar his de causis, quas commemoravi, Rhenum transire decreverat; sed navibus transire neque satis tutum esse arbitrabatur, neque suae neque populi Romani dignitatis esse statuebat. Itaque, etsi summa difficultas faciendi pontis proponebatur propter latitudinem, rapiditatem altitudinemque fluminis, tamen id sibi contendendum aut aliter non traducendum exercitum existimabat. Rationem pontis hanc instituit. Tigna bina sesquipedalia paulum ab imo praecuta dimensa ad altitudinem fluminis intervallo pedum duorum inter se iungebat. Haec cum machinationibus immissa in flumen defixerat fistucisque adegerat, non sublicae modo directe ad perpendiculum, sed prone ac fastigate, ut secundum naturam fluminis procumberent, his item contraria duo ad eundem modum iuncta intervallo pedum quadragenum ab inferiore parte contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat. Haec utraque insuper bi-

e frumento, e non aveva preso parte alla battaglia, ora, dopo la fuga dei suoi, si era rifugiata di là dal Reno nel territorio dei Sicambri e s'era unita con loro. Cesare mandò ambasciatori ai Sicambri, a chieder la consegna di coloro che avean mosso guerra a lui e alla Gallia; ma quelli risposero: « L'impero del popolo Romano finisce al Reno. Se Cesare non crede giusto che i Germani passino in Gallia contro il suo volere, perché si arroga egli giurisdizione o potere di là dal Reno? ». Ora gli Ubii, che soli fra i Transrenani avevan mandato ambasciatori a Cesare e avevano stretto amicizia con lui e gli avevano consegnato ostaggi, istantemente lo pregavano di venir loro in soccorso, perché erano duramente premuti dagli Svevi; almeno, se gli affari di stato non glielo concedevano, mandasse l'esercito di là dal Reno; ciò basterebbe loro come aiuto dell'oggi e come speranza del domani. Dopo la sconfitta di Ariovisto e dopo l'ultima battaglia, così alta era la fama e la riputazione di quell'esercito perfino tra i popoli più remoti dei Germani, che il prestigio e l'amicizia del popolo Romano bastavano a farli sicuri. E promettevano pure una grande quantità di barche per traghettare l'esercito.

XVII. - Cesare, per i motivi sopra ricordati, aveva deciso di passare il Reno; ma pensava che il passaggio sulle barche non era abbastanza sicuro, e neppure lo riteneva dignitoso per sé e per il popolo Romano. Pertanto, sebbene gli si affacciassero difficoltà quasi insuperabili per la costruzione di un ponte, data la larghezza, la rapidità e la profondità della corrente, tuttavia pensava che doveva costruirlo od ogni costo o, se no, rinunziare al passaggio. Il disegno del ponte fu questo. Due travi per parte, dello spessore di un piede e mezzo, un poco appuntite all' estremità inferiore, misurate in proporzione alla profondità del fiume, venivano accoppiate fra loro alla distanza di due piedi l'una dall'altra. Queste travi per mezzo di macchine venivano immerse nel fiume, poscia confitte e poi assicurate a colpi di battipali; ma non perpendicolari, come i soliti sostegni, bensì inclinate, con una pendenza simile a quella del tetto di una casa, in modo che piegavano secondo il senso della corrente. Di fronte a queste due pa-

pedalibus trabibus immissis, quantum eorum tignorum iunctura distabat, binis utrimque fibulis ab extrema parte distinebantur; quibus disclusis atque in contrariam partem revinctis tanta erat operis firmitudo atque ea rerum natura, ut, quo maior vis aquae se incitavisset, hoc artius illigata tenerentur. Haec derecta materia iniecta contexebantur ac longuriis cratibusque consternebantur; ac nihilo setius sublicae et ad inferiorem partem fluminis oblique agebantur, quae pro ariete subiectae et cum omni opere coniuctae vim fluminis exciperent, et aliae item supra pontem mediocri spatio, ut, si arborum trunci sive naves deiciendi operis causa essent a barbaris missae, his defensoribus earum rerum vis minueretur, neu ponti nocerent.

XVIII. Diebus decem, quibus materia coepta erat comportari, omni opere effecto, exercitus traducitur. Caesar ad utramque partem pontis firmo praesidio relicto in fines Sugambrorum contendit. Interim a compluribus civitatibus ad eum legati veniunt; quibus pacem atque amicitiam petentibus liberaliter respondit obsidesque ad se adduci iubet. At Sugambri ex eo tempore, quo pons institui coeptus est, fuga comparata hortantibus iis, quos ex Tencteris atque Usipetibus apud se habebant, finibus suis excesserant suaque omnia exportaverant seque in solitudinem ac silvas abdiderant.

XIX. Caesar paucos dies in eorum finibus moratus omnibus vicis aedificiisque incensis frumentisque succisis se in fines Ubiorum recepit atque iis auxilium suum pollicitus, si ab Suebis premerentur, haec ab iis cognovit: Suebos, posteaquam per exploratores pontem fieri comperissent, more suo concilio habitu nuntios in omnes partes dimisisse, uti de oppidis demigrarent, liberos, uxores suaque omnia in silvis deponerent, atque

lafitte ne venivano collocate altre due, medesimamente assicurate fra di loro, alla distanza di quaranta piedi più a valle, ma con la pendenza rivolta contro la pressione e l'urto della corrente. Queste due coppie, dopoché vi s'era fatta passare sopra una trave larga due piedi (quanto cioè eran distanti l'una dall'altra), venivan tenute a rispettiva distanza a cominciar dal di sopra per mezzo di due chiavi di legno per parte. E poiché eran forzate e tenute ferme in senso opposto, tanta era la solidità del lavoro, e tale la sua natura, che, quanto più la corrente infuriava, tanto più i travicelli di sostegno si stringevano. Queste pile erano poi collegate con traverse poste per il lungo, ricoperte di travicelli e fascine. Inoltre, dalla parte a valle erano piantati sostegni in obliquo, i quali, protesi a modo di arieti e collegati con l'intiera opera, dovevano sostener l'impeto della corrente, mentre, a monte, a breve distanza dalle pile, erano piantati altri sostegni, talché, se i barbari mandassero giù tronchi o barche per rovinare il ponte, queste opere di difesa ne attutirebbero il colpo, e salvo sarebbe il ponte.

XVIII. - Dieci giorni dopo l'inizio dell'arrivo del materiale, il lavoro è compiuto, e l'esercito passa. Cesare, lasciato un forte presidio alle due estremità del ponte, s'avvia verso il territorio dei Sicambri. Nel frattempo, molti popoli gli mandano ambasciatori; e come essi chiedevano pace ed amicizia, egli liberalmente risponde, e ordina che gli mandino ostaggi. Ma i Sicambri, dal giorno in cui s'era cominciato a costruire il ponte, s'erano apparecchiati alla fuga, per consiglio degli Usìpeti e dei Tèncteri riparati presso di loro; e, usciti dalle loro terre, s'eran portati dietro ogni cosa e s'erano nascosti nel profondo dei boschi.

XIX. - Cesare si fermò pochi giorni nei loro paesi; poscia, incendiati tutti i villaggi e le case, e mietuto il grano, passò nel territorio degli Ubii, e, promesso loro il suo aiuto qualora venissero molestati dagli Svevi, questo venne a sapere da loro: « Gli Svevi, come dai loro ricognitori seppero della fabbrica del ponte, si raccolsero a consiglio com'è loro uso, e mandarono da ogni parte i loro messi, perché si sgombrassero le città, si nascondessero nelle selve i figli le mogli e il resto, mentre tutti coloro ch'erano

omnes, qui arma ferre possent, unum in locum convenirent: hunc esse delectum medium fere regionum earum, quas Suebi obtinerent: hic Romanorum adventum exspectare atque ibi decertare constituisse. Quod ubi Caesar comperit, omnibus rebus iis confectis, quarum rerum causa traducere exercitum constituerat, ut Germanis metum iniceret, ut Sugambros ulciscereturr, ut Ubios obsidione liberaret, diebus omnino XVIII trans Rhenum consumptis, satis et ad laudem et ad utilitatem profectum arbitratus, se in Galliam recepit pontemque rescidit.

XX. Exigua parte aestatis reliqua Caesar, etsi in his locis, quod omnis Gallia ad septemtrionem vergit, maturae sunt hiemes, tamen in Britanniam proficisci contendit, quod omnibus fere Gallicis bellis hostibus nostris inde subministrata auxilia intellegebat et, si tempus anni ad bellum gerendum deficeret, tamen magno sibi usui fore arbitrabatur, si modo insulam adisset, genus hominum perspexisset, loca, portus, aditus cognovisset; quae omnia fere Gallis erant incognita. Neque enim temere praeter mercatores illo adit quisquam, neque iis ipsis quicquam praeter oram maritimam atque eas regiones, quae sunt contra Gallias, notum est. Itaque vocatis ad se undique mercatoribus, neque quanta esset insulae magnitudo, neque quae aut quantae nationes incolerent, neque quem usum belli haberent aut quibus institutis uterentur, neque qui essent ad maiorum navium multitudinem idonei portus, reperire poterat.

XXI. Ad haec cognoscenda, priusquam periculum faceret, idoneum esse arbitratus C. Volusenum cum navi longa praemittit. Huic mandat, ut exploratis omnibus rebus ad se quam primum revertatur. Ipse cum omnibus copiis in Morinos proficiscitur, quod inde erat brevissimus in Britanniam traiectus. Huc naves undique ex finitimis regionibus et, quam superiore aestate ad Veneticum bellum effecerat classem, iubet convenire. Interim consilio eius cognito et per mercatores perlato ad Britannos, a compluribus insulae civitatibus ad eum legati veniunt, qui pol-

atti alle armi dovevano radunarsi in un sol punto, scelto circa nel centro delle contrade abitate dagli Svevi. Colà essi aspettano l'arrivo dei Romani, e quivi hanno stabilito di battersi ». Come Cesare seppe ciò, poi che ormai egli aveva raggiunto tutti gli scopi per i quali aveva deciso di portare l'esercito di là dal Reno — cioè, incutere timore ai Germani, vendicarsi dei Sicambri, liberare dalla minaccia gli Ubii —, passati in tutto diciotto giorni sulla destra del Reno, pensando di aver guadagnato abbastanza di prestigio e profitto, tornò in Gallia; e il ponte, lo tagliò.

XX. - Benché rimanesse soltanto una piccola parte dell'estate, e benché in questi paesi, per il fatto che la Gallia è tutta volta a settentrione, gl'inverni siano precoci, nondimeno Cesare decise di muovere contro la Britannia, perché sapeva che in quasi tutte le guerre galliche eran venuti di là aiuti ai nostri avversari. E se pure la stagione non gli bastava per una vera e propria guerra, tuttavia riteneva utilissimo sbarcare almeno nell'isola, conoscerne l'indole degli abitanti, la topografia, i porti, gli scali: tutte cose che ai Galli erano pressoché sconosciute. Giacché, fuori dei mercanti, è difficile che ci vada alcuno; e anche loro non ne conoscono nulla, tranne il litorale e le contrade poste di fronte alla Gallia. Cesare aveva sì chiamato d'ogni parte i mercanti; ma non era riuscito a conoscere né l'estensione dell'isola, né la qualità e la quantità delle sue popolazioni, né i loro usi di guerra, né le loro istituzioni, e neppure se vi erano porti idonei ad una flotta di grosse navi.

XXI. - Per ottenere queste informazioni, Cesare, prima di arrischiarsi, pensò che adatto all'impresa fosse Caio Voluseno, e ve lo mandò con una nave sottile, e con l'ordine di ritornare al più presto non appena indagato il tutto. Per conto suo, parte con tutte le sue forze alla volta dei Mòrini, perché di là era la traversata più breve per la Britannia. Colà raccoglie da ogni parte navi dalle contrade vicine, nonché la flotta che l'estate prima aveva costruita per la guerra contro i Veneti. Frattanto s'era conosciuto il suo disegno, e i mercanti l'avevan comunicato ai Britanni; onde molte popolazioni dell'isola gli mandarono ambasciatori,

liceantur obsides dare atque imperio populi Romani obtemperare. Quibus auditis, liberaliter pollicitus hortatusque, ut in ea sententia permanerent, eos domum remittit et cum iis una Commium, quem ipse Atrebatibus superatis regem ibi constituerat, cuius et virtutem et consilium probabat et quem sibi fidelem esse arbitrabatur, cuiusque auctoritas in his regionibus magni habebatur, mittit. Huic imperat, quas possit, adeat civitates hortetur que, ut populi Romani fidem sequantur, seque celeriter eo venturum nuntiet. Volusenus perspectis regionibus omnibus, quantum ei facultatis dari potuit, qui navi egredi ac se barbaris committere non auderet, quinto die ad Caesarem revertitur, quaeque ibi perspexisset, renuntiat.

XXII. Dum in his locis Caesar navium parandarum causa moratur, ex magna parte Morinorum ad eum legati venerunt, qui se de superioris temporis consilio excusarent, quod homines barbari et nostrae consuetudinis imperiti bellum populo Romano fecissent, seque ea, quae imperasset, facturos pollicerentur. Hoc sibi Caesar satis opportune accidisse arbitratus, quod neque post tergum hostem relinquere volebat neque belli gerendi propter anni tempus facultatem habebat neque has tantularum rerum occupationes Britanniae anteponendas iudicabat, magnum iis numerum obsidum imperat. Quibus adductis eos in fidem recepit. Navibus circiter LXXX onerariis coactis constratisque, quod satis esse ad duas transportandas legiones existimabat, quod praeterea navium longarum habebat, quaestori, legatis praefectisque distribuit. Huc accedebant XVIII onerariae naves, quae ex eo loco ab milibus passuum VIII vento tenebantur, quo minus in eundem portum venire possent: has equitibus distribuit. Reliquum exercitum Q. Titurio Sabino et L. Aurunculeio Cottae legatis in Menapios atque in eos pagos Morinorum, a quibus ad eum legati non venerant, ducendum dedit; P. Sulpicium Rufum legatum cum eo praesidio, quod satis esse arbitrabatur, portum tenere iussit.

con la promessa di dare ostaggi e di piegarsi ai voleri del popolo Romano. Cesare li ascoltò, fece loro magnifiche promesse, li esortò a restar fedeli ai loro propositi, e li rinviò in patria. E poiché egli apprezzava il valore e il senno di Commio, che dopo la vittoria sugli Atrebàti egli aveva nominato loro re, e poiché lo considerava fedele e sapeva che in Gallia godeva grande prestigio, lo mandò insieme con loro. La sua missione era di avvicinare il maggior numero possibile di popolazioni, di esortarle a porsi sotto la protezione del popolo Romano, e di annunciare che presto egli verrebbe colà. Voluseno, ispezionate tutte le contrade per quanto era possibile ad uno che non osava sbarcare e darsi in mano ai barbari, dopo cinque giorni ritorna da Cesare e gli comunica quanto ha osservato.

XXII. - Mentre Cesare si tratteneva colà per allestire le navi, da gran parte dei Mòrini gli vennero ambasciatori a scusarsi del loro atteggiamento passato, poiché, gente barbara e inesperta dell'indole nostra, avevan fatto guerra al popolo Romano; e a promettere che avrebbero obbedito ad ogni suo comando. Cesare, considerando che ciò gli tornava proprio opportuno, perché non voleva lasciarsi un nemico alle spalle e d'altra parte la stagione avanzata non gli dava possibilità di fare una guerra, e anche perché non pensava certo di anteporre queste piccolezze alla spedizione in Britannia, si contentò di imporre loro un grande numero di ostaggi, e, avutili, ricevette la loro sottomissione. Aveva intanto concentrate e provvedute di coperto circa ottanta navi da carico, che riteneva sufficenti a trasportar due legioni; e le navi sottili che aveva a sua disposizione, le distribuì fra il questore, i legati e i prefetti. V'erano inoltre ad otto miglia diciotto navi da carico, cui il vento impediva di riunirsi con le altre nel medesimo porto; e quelle assegnò alla cavalleria. Il resto dell'esercito affidò ai legati Quinto Titurio Sabino e Lucio Aurunculeio Cotta, che lo conducessero fra i Menapii e in quei cantoni dei Mòrini che non gli avevano mandato ambasciatori. Al legato Publio Sulpicio Rufo ordinò di presidiare con forze sufficenti il porto.

XXIII. His constitutis rebus nactus idoneam ad navigandum tempestatem tertia fere vigilia solvit equitesque in ulteriorem portum progredi et naves conscendere et se sequi iussit. A quibus cum paulo tardius esset administratum, ipse hora diei circiter quarta cum primis navibus Britanniam attigit atque ibi in omnibus collibus expositas hostium copias armatas conspexit. Cuius loci haec erat natura, atque ita montibus angustis mare continebatur, uti ex loci superioribus in litus telum adigi posset. Hunc ad egrediendum nequaquam idoneum locum arbitratus, dum reliquae naves eo convenirent, ad horam nonam in ancoris exspectavit. Interim legatis tribunisque militum convocatis, et quae ex Voluseno cognovisset et quae fieri vellet, ostendit monuitque, ut rei militaris ratio, maxime ut maritimae res postularent, ut quae celerem atque instabilem motum haberent, ad nutum et ad tempus omnes res ab iis administrarentur. His dimissis et ventum et aestum uno tempore nactus secundum, dato signo et sublatis ancoris circiter milia passuum septem ab eo loco progressus, aperto ac plano litore naves constituit.

XXIV. At barbari, consilio Romanorum cognito, praemisso equitatu et essedariis, quo plerumque genere in proeliis uti consuerunt, reliquis copiis subsecuti nostros navibus egredi prohibebant. Erat ob has causas summa difficultas, quod naves propter magnitudinem nisi in alto constitui non poterant, militibus autem ignotis locis, impeditis manibus, magno et gravi onere armorum oppressis, simul et de navibus desiliendum et in fluctibus consistendum et cum hostibus erat pugnandum, cum illi aut ex arido aut paulum in aquam progressi omnibus membris expeditis, notissimis locis audacter tela conicerent et equos insuefactos incitarent. Quibus rebus nostri perterriti atque huius omnino generis pugnae imperiti non eadem alacritate ac studio, quo in pedestribus uti proeliis consuerant, utebantur.

XXV. Quod ubi Caesar animadvertit, naves longas quarum et species erat barbaris inusitatior et motus ad usum expeditior, paulum removeri ab onerariis navibus et remis incitari et

XXIII. - Date queste disposizioni, e colto il tempo propizio alla navigazione, poco dopo la mezzanotte salpò, e alla cavalleria diede ordine di avanzare fino al porto più a nord, di imbarcarsi e di seguirlo. Mentre quelli un po' troppo lentamente eseguivano gli ordini, egli verso le dieci del mattino toccò con le prime navi la Britannia, e colà vide su tutte le colline forze nemiche schierate in armi. Tale era la conformazione dei luoghi, e il mare era così rinserrato fra ripide montagne, che dalle alture un proiettile poteva giungere fino al lido. Ritenendo che non fosse questo il luogo adatto a uno sbarco, aspettò fino a nona l'arrivo delle altre navi. Frattanto convocò i legati e i tribuni, ed espose loro ciò che aveva appreso da Voluseno e ciò che aveva intenzione di fare; e li ammonì — secondo quanto richiedono i cànoni dell'arte guerresca ma sopra tutto quelli della guerra sul mare, come quella che ha rapidi e improvvisi cambiamenti — ad eseguire al cenno e al tempo ogni ordine. Licenziati costoro, e trovati vento insieme e marea favorevoli, avanzò circa sette miglia di colà, e si ancorò in una spiaggia sgombra e piana.

XXIV. - Ma i barbari compresero l'intenzione dei Romani, e, mandata avanti la cavalleria e gli essedarii, di cui per lo più fanno uso in battaglia, con il resto delle truppe si fecero sotto, e impedivano ai nostri di uscir dalle navi. Ciò creava una situazione difficile, per le ragioni seguenti: le navi, data la loro mole, non potevano accostare se non al largo, mentre i soldati, in luoghi sconosciuti, impedite le mani, i dorsi gravati dal gran peso delle armi, dovevano ad un tempo saltar giù dalle navi, tenersi ritti fra l'onde e combattere contro i nemici; mentre questi, o dall'asciutto, o poco avanzando nell'acqua, praticissimi dei luoghi, audacemente scagliavano i loro dardi e ci lanciavano contro i loro cavalli, a ciò addestrati. Per tutto questo i nostri, sgomenti e nuovi a questo modo di combattere, non trovavano l'alacrità e l'ardore ch'eran loro propri nelle battaglie terrestri.

XXV. - Come Cesare se ne avvide, ordinò alle navi sottili, la la cui forma era quasi sconosciuta ai barbari, e che erano più agili alla manovra, di scostarsi un poco dalle navi da carico, di far

ad latus apertum hostium constitui atque inde fundis, sagittis, tormentis hostes propelli ac submoveri iussit; quae res magno usui nostris fuit. Nam et navium figura et remorum motu et inusitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt ac paulum modo pedem retulerunt. Atque nostris militibus cunctantibus, maxime propter altitudinem maris, qui decimae legionis aquilam ferebat, obtestatus deos, ut ea res legioni feliciter eveniret, Desilite, inquit, commilitones, nisi vultis aquilam hostibus prodere: ego certe meum reipublicae atque imperatori officium praestitero. Hoc cum voce magna dixisset, se ex navi proiecit atque in hostes aquilam ferre coepit. Tum nostri cohortati inter se, ne tantum dedecus admitteretur, universi ex navi desiluerunt. Hos item ex proximis navibus cum conspexissent, subsecuti hostibus appropinquarunt.

XXVI. Pugnatum est ab utrisque acriter. Nostri tamen, quod neque ordines servare neque firmiter insistere neque signa subsequi poterant, atque alius alia ex navi quibuscumque signis occurrerat, se aggregabat, magnopere perturbabantur; hostes vero, notis omnibus vadis, ubi ex litore aliquos singulares ex navi egredientes conspexerant, incitatis equis impeditos adoriebantur, plures paucos circumsistebant, alii ab latere aperto in universos tela coniciebant. Quod cum animadvertisset Caesar, scaphas longarum navium, item speculatoria navigia militibus compleri iussit et, quos laborantes conspexerat, his subsidia submittebat. Nostri, simul in arido constiterunt, suis omnibus consecutis in hostes impetum fecerunt atque eos in fugam dederunt, neque longius prosequi potuerunt, quod equites cursum tenere atque insulam capere non potuerant. Hoc unum ad pristinam fortunam Caesari defuit.

XXVII. Hostes proelio superati, simul atque se ex fuga receperunt, statim ad Caesarem legatos de pace miserunt: obsides daturos, quaeque imperasset, facturos polliciti sunt. Una

forza coi remi e di porsi contro il fianco scoperto dei nemici, e di là, con le fionde, con le saette, con le macchine, spingere indietro e rimuovere il nemico; il quale provvedimento ci fu utilissimo. Poiché, turbati dall'aspetto delle navi, dal batter dei remi, e dalla novità delle macchine, i barbari si arrestarono e si ritrassero un poco. Ma poiché i nostri soldati esitavano sopra tutto a causa della profondità del mare, l'aquilifero della decima legione, invocati gli dèi perché felice fosse il suo gesto per la sua legione, « Saltate giù » gridò « o commilitoni, se non volete consegnar l'aquila ai nemici. Io, almeno, farò il mio dovere di fronte alla repubblica e all'imperatore ». Ciò detto a gran voce, si gettò giù dalla nave, e si mosse con l'aquila verso i nemici. Allora i nostri, incoraggiatisi a vicenda, per non macchiarsi di un'onta si grave, saltarono tutti giù dalle navi. E come i soldati ch'erano sulle navi vicine li videro, seguitone l'esempio si avvicinarono ai nemici.

XXVI. - Da ambe le parti accanitamente si combatté. Tuttavia i nostri, non potendo serbar l'ordine nelle file, né reggersi bene in piedi, né andar dietro alle insegne, talché chi da una nave chi da un'altra si aggregava alla prima che gli capitava, si trovavano in seria difficoltà. Per contro i nemici, che conoscevano tutti i bassifondi, non appena scorgevano dal lido i nostri uscire alla spicciolata dalle navi, spronati i cavalli, li assalivano così impacciati, li circondavano, pochi com'erano, in molti, mentre altri colpivano sul fianco tutta la linea. Cesare, come se ne rese conto, ordinò di riempire di soldati le scialuppe delle navi sottili e così pure i battelli di vedetta; e a questo modo poté mandare rinforzi a quelli che vedeva già vacillare. I nostri, non appena furono all'asciutto, riunitisi con tutti i loro, assalirono i nemici e li posero in fuga; ma non poterono più lungi inseguirli, perché la cavalleria non aveva potuto seguire la rotta e toccare il suolo dell'isola. Questo solo mancò all'antica fortuna di Cesare.

XXVII. - I nemici, vinti in battaglia, appena si riebbero dal disordine della fuga mandarono subito ambasciatori a Cesare per aver pace; e promisero di dare ostaggi e di ubbidire ai suoi

cum his legatis Commius Atrebas venit, quem supra demonstraveram a Caesare in Britanniam praemissum. Hunc illi e navi egressum, cum ad eos oratoris modo Caesaris mandata deferret, comprehenderant atque in vincula coniecerant; tum proelio facto remiserunt. Et in petenda pace eius rei culpam in multitudinem contulerunt et, propter imprudentiam ut ignosceretur, petiverunt. Caesar questus, quod, cum ultro in continentem legatis missis pacem ab se petissent, bellum sine causa intulissent, ignoscere imprudentiae dixit obsidesque imperavit; quorum illi partem statim dederunt, partem ex longinquioribus locis accersitam paucis diebus sese daturos dixerunt. Interea suos remigrare in agros iusserunt, principesque undique convenire et se civitatesque suas Caesari commendare coeperunt.

XXVIII. His rebus pace confirmata, post diem quartum quam est in Britanniam ventum, naves XVIII, de quibus supra demonstratum est, quae equites sustulerant, ex superiore portu leni vento solverunt. Quae cum appropinquarent Britanniae et ex castris viderentur, tanta tempestas subito coorta est, ut nulla earum cursum tenere posset, sed aliae eodem, unde erant profectae, referrentur, aliae ad inferiorem partem insulae, quae est propius solis occasum, magno sui cum periculo deicerentur; quae tamen ancoris iactis cum fluctibus complerentur, necessario adversa nocte in altum provectae continentem petierunt.

XXIX. Eadem nocte accidit, ut esset luna plena, qui dies maritimos aestus maximos in Oceano efficere consuevit, nostrisque id erat incognitum. Ita uno tempore et longas naves, quibus Caesar exercitum transportandum curaverat quasque in aridum subduxerat, aestus complebat, et onerarias, quae ad ancoras erant deligatae, tempestas adflictabat, neque ulla nostris facultas aut administrandi aut auxiliandi dabatur. Compluribus navibus fractis reliquae cum essent funibus, ancoris reliquisque armamentis amissis ad navigandum inutiles, magna, id quod

comandi. Insieme con gli ambasciatori venne quel Commio atrebàte, che, come già dicemmo, era stato mandato in Britannia da Cesare. Quand'egli era sbarcato e si accingeva a riferir loro in qualità di ambasciatore il messaggio di Cesare, essi l'avevano preso e gettato in catene; ma ora, dopo la battaglia, lo rimandarono. Nel chiedere la pace, gettarono la colpa di quel fallo sopra la folla ignorante, e della loro inconsideratezza chiesero perdono. Cesare, lagnatosi che essi, mentre gli avevano spontaneamente mandato ambasciatori sul continente per la pace, gli avevano poi mosso guerra senza una ragione, disse che perdonava alla loro ignoranza, e impose ostaggi. Ed essi, parte li consegnarono immediatamente, parte dissero che li avrebbero dati non appena fattili venir dall'interno. Frattanto, comandarono ai loro di tornare alle loro campagne, e i capi cominciarono ad arrivar d'ogni parte, per raccomandare a Cesare sé e le loro genti.

XXVIII. - Consolidata in questa forma la pace, quattro giorni dopo ch'egli era giunto in Britannia, le diciotto navi di cui già parlammo, con a bordo la cavalleria, salparono dal porto più a nord con un vento leggero. Ma mentre si avvicinavano alla Britannia, e già si avvistavano dagli accampamenti, sorse di sùbito una sì fatta tempesta, che nessuna poté mantenere la rotta, ma in parte furono respinte colà donde erano partite, in parte vennero sbattute con pericolo grande nella parte inferiore dell'isola, che guarda fra occidente e mezzodì. Ma anche queste, gettate le ancore, si trovarono inondate dai flutti; e di necessità, benché fosse notte, ripresero il largo e tornarono nel continente.

XXIX. - Cadeva in quella notte il plenilunio, durante il quale le maree salgono nell'Oceano al colmo; ma i nostri non lo sapevano. Così, mentre le navi sottili su cui Cesare aveva trasportato la fanteria e che erano in secco, venivano invase dalla marea, le navi da carico, che erano all'ancora, furono sbattute dalla tempesta, senza che i nostri avessero possibilità alcuna di governarle o di reggerle. Parecchie navi si sfasciarono; le altre, perdute le gòmene, le ancore e il resto degli attrezzi, si resero inutili alla navigazione; onde, com'era naturale, l'esercito tutto ne

necesse erat accidere, totius exercitus perturbatio facta est. Neque enim naves erant aliae, quibus reportari possent, et omnia deerant, quae ad reficiendas naves erant usui, et, quod omnibus constabat hiemari in Gallia oportere, frumentum his in locis in hiemem provisum non erat.

XXX. Quibus rebus cognitis principes Britanniae qui post proelium ad Caesarem convenerant, inter se collocuti, cum equites et naves et frumentum Romanis deesse intellegerent et paucitatem militum ex castrorum exiguitate cognoscerent, quae hoc erant etiam angustiora, quod sine impedimentis Caesar legiones transportaverat, optimum factu esse duxerunt, rebellione facta frumento commeatuque nostros prohibere et rem in hiemem producere, quod his superatis aut reditu interclusis neminem postea belli inferendi causa in Britanniam transiturum confidebant. Itaque rursus coniuratione facta paulatim ex castris discedere ac suos clam ex agris deducere coeperunt.

XXXI. At Caesar, etsi nondum eorum consilia cognoverat, tamen et ex eventu navium suarum et ex eo, quod obsides dare intermiserant, fore id, quod accidit, suspicabatur. Itaque ad omnes casus subsidia comparabat. Nam et frumentum ex agris cotidie in castra conferebat et, quae gravissime adflictae erant naves, earum materia atque aere ad reliquas reficiendas utebatur et, quae ad eas res erant usui, ex continenti comportari iubebat. Itaque, cum summo studio a militibus administraretur, XII navibus amissis, reliquis ut navigari commode posset, effecit.

XXXII. Dum ea geruntur, legione ex consuetudine una frumentatum missa, quae appellabatur septima, neque ulla ad id tempus belli suspicione interposita, cum pars hominum in agris remaneret, pars etiam in castra ventitaret, ii, qui pro portis castrorum in statione erant, Caesari nuntiaverunt, pulverem maiorem, quam consuetudo ferret, in ea parte videri, quam in partem legio iter fecisset. Caesar id, quod erat, suspicatus, aliquid novi a barbaris initum consilii, cohortes, quae in stationi-

rimase turbato. Ché non v'erano altre navi per ricondurli, e mancava tutto ciò che occorreva per risarcirle; e poiché tutti sapevano che si sarebbe svernato in Gallia, non si era provveduto in Britannia al frumento per l'inverno.

XXX. - Ma come lo seppero i capi britanni convenuti da Cesare dopo la battaglia, tennero colloqui fra loro; e vedendo che cavalleria, navi, frumento mancavano ai Romani, e dalla picciolezza del campo argomentando ch'erano pochi (e tanto più quello era piccolo, in quanto Cesare aveva trasportato le legioni senza le salmerie), pensarono che il meglio sarebbe stato ribellarsi, tagliare ai nostri il frumento e i viveri, e tirare in lungo fino all'inverno. Allora, battuti i Romani, o impedito loro il ritorno, nessuno — ne erano certi — sarebbe più passato in Britannia per portarvi la guerra. Pertanto, strettisi ancora ad un patto, cominciarono ad allontanarsi a poco a poco dall'accampamento e a richiamar di nascosto i loro dai campi.

XXXI. - Ma Cesare, benché non fosse ancora informato dei loro disegni, nondimeno, sia per la rotta delle navi, sia perché avevano sospesa la consegna degli ostaggi, sospettava che dovesse accadere quello che infatti accadde. Pertanto, si preparava ad ogni evento. Fece portare ogni giorno nell'accampamento grano dalle campagne; si servì del legname e del bronzo delle navi più gravemente danneggiate, per riparare le altre; e dal continente faceva venire ciò che occorreva allo scopo. E così, con il lavoro straordinariamente alacre dei soldati, dodici sole navi andarono perdute, e le altre furono in grado di navigare.

XXXII. - In quel mentre, Cesare un giorno mandò, com'è l'uso, una delle due legioni, la settima, a far frumento. Fino allora, non v'era stato indizio alcuno di guerra, tanto più che parte dei nemici stava ancora nelle campagne, e parte, anzi, andava e veniva dal nostro accampamento. Ora, i soldati di guardia davanti alle porte del campo annunciarono a Cesare che un polverone più alto del solito si scorgeva nella direzione verso cui s'era incamminata la legione. Cesare, sospettando — e così era — che i barbari stessero preparando qualche sorpresa, dispose che

bus erant, secum in eam partem proficisci, ex reliquis duas in stationem cohortes succedere, reliquas armari et confestim sese subsequi iussit. Cum paulo longius a castris processisset, suos ab hostibus premi atque aegre sustinere et conferta legione ex omnibus partibus tela conici animadvertit. Nam quod omni ex reliquis partibus demesso frumento pars una erat reliqua, suspicati hostes, huc nostros esse venturos, noctu in silvis delituerant; tum dispersos depositis armis in metendo occupatos subito adorti, paucis interfectis reliquos incertis ordinibus perturbaverant, simul equitatu atque essedis circumdederant.

XXXIII. Genus hoc est essedis pugnae. Primo per omnes partes perequitant et tela coniciunt atque ipso terrore equorum et strepitu rotarum ordines plerumque perturbant, et cum se inter equitum turmas insinuaverunt, ex essedis desiliunt et pedibus proeliantur. Aurigae interim paulatim ex proelio excedunt atque ita currus collocant, ut, si illi a multitudine hostium premantur, expeditum ad suos receptum habeant. Ita mobilitatem equitum, stabilitatem peditum in proeliis praestant, ac tantum usu cotidiano et exercitatione efficiunt, uti in declivi ac praecipiti loco incitatos equos sustinere et brevi moderari ac flectere et per temonem percurrere et in iugo insistere et se inde in currus citissime recipere consuerint.

XXXIV. Quibus rebus perturbatis nostris novitate pugnae tempore opportunissimo Caesar auxilium tulit: namque eius adventu hostes constiterunt, nostri se ex timore receperunt. Quo facto ad lacessendum hostem et ad committendum proelium alienum esse tempus arbitratus suo se loco continuit et brevi tempore intermisso in castra legiones reduxit. Dum haec geruntur, nostris omnibus occupatis, qui erant in agris reliqui, discesserunt. Secutae sunt continuos complures dies tempestates, quae et nostros in castris continerent et hostem a pugna prohi-

le coorti di guardia partissero con lui in quella direzione, che due delle coorti rimanenti montassero esse la guardia, e le altre si armassero e lo seguissero al più presto. Avanzatosi di poco oltre l'accampamento, s'accorse che i suoi erano incalzati dal nemico e a stento opponevano resistenza. La legione s'era chiusa in formazione serrata, e da ogni parte piovevano i proiettili. Era accaduto che in ogni punto era finita la mietitura, tranne uno solo; ora i nemici, prevedendo che i nostri sarebbero ivi venuti, la notte s'erano imboscati; poscia, così com'erano dispersi e con le armi a terra, occupati nella mietitura, li avevano d'improvviso assaliti, ne avevano ucciso qualcuno, li avevano scompigliati con le file in disordine, e ora li circondavano con la cavalleria e coi carri.

XXXIII. - Il combattimento con gli èssedi, o carri, avviene così. Da prima cavalcano qua e là in ogni direzione, e scagliano dardi, e col solo spavento dei cavalli e col fragore delle ruote riescono per lo più a disordinare le file; e quando si sono insinuati tra le formazioni di cavalleria, saltano giù dai carri e si battono a piedi. Frattanto gli aurighi adagio adagio escono dalla battaglia, e dispongono i carri in modo, che se quelli sono incalzati dalla superiorità dei nemici, trovino pronto il ricovero fra i loro. Così danno prova in battaglia della mobilità dei cavalieri e della solidità dei pedoni, e con l'esercizio quotidiano raggiungono tanta destrezza che anche in una discesa precipitosa sanno reggere i cavalli al galoppo e, in un istante, fermarli e farli saltare, poscia correre giù per il timone, e fermarsi sul giogo, e di qui tornare d'un colpo sul carro.

XXXIV. - Proprio nel momento opportuno giunse l'aiuto di Cesare, perché i nostri erano disordinati dalla nuova tattica nemica; al vederlo, i nemici si arrestarono, e si rincuorarono i nostri. Ciò nonostante, giudicando che il momento non fosse adatto a provocare il nemico e a dare battaglia, Cesare si fermò sulle sue posizioni e dopo poco ricondusse nel campo le legioni. Nel frattempo, mentre i nostri stavano occupati altrove, quelli che erano nelle campagne raggiunsero le forze nemiche. Sopravvennero per parecchi giorni di sèguito continue intemperie, che tennero chiusi

berent. Interim barbari nuntios in omnes partes dimiserunt paucitatemque nostrorum militum suis praedicaverunt et, quanta praedae faciendae atque in perpetuum sui liberandi facultas daretur, si Romanos castris expulissent demonstraverunt. His rebus celeriter magna multitudine peditatus equitatusque coacta ad castra venerunt.

XXXV. Caesar etsi idem, quod superioribus diebus acciderat, fore videbat, ut, si essent hostes pulsi celeritate periculum effugerent, tamen nactus equites circiter xxx, quos Commius Atrebas, de quo ante dictum est, secum transportaverat, legiones in acie pro castris constituit. Commisso proelio diutius nostrorum militum impetum hostes ferre non potuerunt ac terga verterunt. Quos tanto spatio secuti, quantum cursu et viribus efficere potuerunt, complures ex iis occiderunt, deinde omnibus longe lateque aedificiis incensis se in castra receperunt.

XXXVI. Eodem die legati ab hostibus missi ad Caesarem de pace venerunt. His Caesar numerum obsidum, quem ante imperaverat, duplicavit eosque in continentem adduci iussit, quod propinqua die aequinoctii infirmis navibus hiemi navigationem subiciendam non existimabat. Ipse idoneam tempestatem nanctus paulo post mediam noctem naves solvit; quae omnes incolumes ad continentem pervenerunt; sed ex iis onerariae duae eosdem, quos reliqui, portus capere non potuerunt et paulo infra delatae sunt.

XXXVII. Quibus ex navibus cum essent expositi milites circiter trecenti atque in castra contenderent, Morini, quos Caesar in Britanniam proficiscens pacatos reliquerat, spe praedae adducti primo non ita magno suorum numero circumsteterunt ac, si sese interfici nollent, arma ponere iusserunt. Cum illi orbe facto sese defenderent, celeriter ad clamorem hominum circiter milia sex convenerunt. Qua re nuntiata Caesar omnem ex ca-

i nostri nel campo e impedirono ai nemici di combattere. Frattanto i barbari mandarono da ogni parte messaggeri, facendo sapere ai loro che i nostri erano pochi, e dimostrando che v'era una splendida occasione di far bottino e di liberarsi per sempre, qualora i Romani fossero stati cacciati dal campo. Con questi mezzi raccolsero prestamente una grande massa di fanti e di cavalli, e mossero contro l'accampamento.

XXXV. - Cesare, benché vedesse che sarebbe accaduto quello che pochi giorni prima gli era capitato, cioè che i nemici, anche battuti, sarebbero sfuggiti alla rotta grazie alla loro rapidità, pure, trovandosi ad avere una trentina di cavalieri che Commio atrebàte, del quale già parlammo, s'era portati con sé, davanti al campo schierò le legioni a battaglia. Questa era appena cominciata, che i nemici non poterono regger più a lungo all'attacco dei nostri, e volsero le spalle. Inseguitili per lungo tratto i cavalieri, finché bastaron loro alla corsa le forze, molti di loro ne uccisero; poscia, date alle fiamme in lungo e in largo tutte le abitazioni, ritornarono al campo.

XXXVI. - Nello stesso giorno ambasciatori nemici vennero a chieder la pace. Cesare raddoppiò il numero degli ostaggi che già aveva richiesti, e ordinò che gli fossero poi condotti nel continente, giacché, essendo vicino l'equinozio, e con le navi in cattivo stato, non riteneva opportuno affrontare una navigazione invernale. Onde, profittando del bel tempo, poco dopo la mezzanotte salpò. Tutte le navi giunsero incolumi nel continente; soltanto due onerarie non poterono toccare lo stesso porto delle altre, e furono trasportate dalla corrente un poco più in giù.

XXXVII. - Da queste navi sbarcarono circa trecento soldati; e mentre essi marciavano verso l'accampamento, i Mòrini, che Cesare partendo per la Britannia aveva lasciati come amici, trascinati dalla speranza della preda, prima li accerchiarono con una quantità non grande di armati ed imposero loro, pena il massacro, di deporre le armi. Ma poiché i nostri, fatto il cerchio, preferirono difendersi, prontamente, alle grida, si raccolsero colà circa seimila uomini. Cesare, avutone avviso, mandò dal campo

stris equitatum suis auxilio misit. Interim nostri milites impetum hostium sustinuerunt atque amplius horis quattuor fortissime pugnaverunt et paucis vulneribus acceptis complures ex his occiderunt. Postea vero quam equitatus noster in conspectum venit, hostes abiectis armis terga verterunt magnusque eorum numerus est occisus.

XXXVIII. Caesar postero die T. Labienum legatum cum iis legionibus, quas ex Britannia reduxerat, in Morinos, qui rebellionem fecerant, misit. Qui cum propter siccitates paludum, quo se reciperent, non haberent, quo superiore anno perfugio erant usi, omnes fere in potestatem Labieni pervenerunt. At Q. Titurius et L. Cotta legati, qui in Menapiorum fines legiones duxerant, omnibus eorum agris vastatis, frumentis succisis, aedificiis incensis, quod Menapii se omnes in densissimas silvas abdiderant, se ad Caesarem receperunt. Caesar in Belgis omnium legionum hiberna constituit. Eo duae omnino civitates ex Britannia obsides miserunt, reliquae neglexerunt. His rebus gestis ex litteris Caesaris dierum viginti supplicatio a senatu decreta est.

tutta la cavalleria in aiuto dei suoi. Intanto i nostri sostenevano gli attacchi nemici combattendo per più di quattr'ore; ebbero pochi feriti, e uccisero molti. Ma come la nostra cavalleria apparve, i nemici, gettate le armi, volsero le spalle e furono in gran numero uccisi.

XXXVIII. - Il giorno dopo Cesare mandò contro i Mòrini, che s'erano ribellati, il legato Tito Labieno con le legioni ricondotte dalla Britannia. Questa volta essi, trovando secche le paludi, non poterono giovarsi di quel rifugio di cui l'anno prima s'erano valsi, e quasi tutti caddero in mano di Labieno. E i legati Quinto Titurio e Lucio Cotta, che avevan condotto le legioni nel paese dei Menàpii, devastate in pieno le loro campagne, tagliato il frumento, incendiate le case, dato che i Menàpii s'eran tutti nascosti nel più profondo delle selve, fecero ritorno a Cesare. Cesare fissò in Belgio gli accampamenti invernali di tutte le legioni. Colà due tribù in tutto gli mandarono gli ostaggi dalla Britannia; le altre non se ne curarono. Per queste imprese, comunicate con una sua lettera da Cesare, il Senato decretò un rendimento di grazie di venti giorni.

LIBRO QUINTO

COMMENTARIUS QUINTUS

I. L. Domitio Ap. Claudio consulibus discedens ab hibernis Caesar in Italiam, ut quotannis facere consuerat, legatis imperat, quos legionibus praefecerat, uti, quam plurimas possent, hieme naves aedificandas veteresque reficiendas curarent. Earum modum formamque demonstrat. Ad celeritatem onerandi subductiones-que paulo facit humiliores, quam quibus in nostro mari uti consuevimus, atque id eo magis, quod propter crebras commutationes aestuum minus magnos ibi fluctus fieri cognoverat; ad onera ac multitudinem iumentorum transportandam paulo latiores, quam quibus in reliquis utimur maribus. Has omnes actuarias imperat fieri, quam ad rem humilitas multum adiuvat. Ea, quae sunt usui ad armandas naves, ex Hispania apportari iubet. Ipse conventibus Galliae citerioris peractis in Illyricum proficiscitur, quod a Pirustis finitimam partem provinciae incursionibus vastari audiebat. Eo cum venisset, civitatibus milites imperat certumque in locum convenire iubet. Qua re nuntiata Pirustae legatos ad eum mittunt, qui doceant, nihil earum rerum publico factum consilio, seseque paratos esse demonstrant omnibus rationibus de iniuriis satisfacere. Percepta oratione eorum Caesar obsides imperat eosque ad certam diem adduci iubet; nisi ita fecerint, sese bello civitatem persecuturum demonstrat. Iis ad diem adductis, ut imperaverat, arbitros

LIBRO QUINTO

(54 a. C.)

I. - L'anno dopo, sotto il consolato di Lucio Domizio e di Appio Claudio, Cesare, nel partire dai quartieri invernali verso l'Italia, com'era solito fare ogni anno, ordina ai legati messi a capo delle legioni, di costruire durante l'inverno il maggior numero di navi e di risarcire le vecchie. Il piano e il modello delle nuove era il seguente. Per poterle più prontamente caricare e tirare in secco, le fa un poco più basse di quelle che per solito adoperiamo nel Mediterraneo; e ciò tanto più che egli aveva osservato che il frequente alternarsi delle maree rendeva colà meno alte le ondate; per trasportare e carichi e bestie da soma in quantità, le fa costruire un poco più larghe di quelle di cui ci serviamo negli altri mari. E ordina che siano tutte a remi, al che giova assai aver bassezza di bordo. Quanto al materiale per allestirle, lo fa venire dalla Spagna. Poscia, tenute nella Gallia citeriore le sessioni della giustizia, parte per l'Illirico, perché sentiva dire che i Pirusti devastavano con le loro incursioni la frontiera di quella provincia. Colà giunto, impone alle popolazioni di raccoglier milizie e di adunarle in un luogo stabilito. Saputo ciò, i Pirusti mandano ambasciatori, per assicurarlo che nessuna di quelle incursioni era stata autorizzata dal loro governo; e si protestano pronti a dare in tutti i modi soddisfazion delle offese. Ascoltate le loro parole, Cesare impone loro ostaggi, che ordina gli siano condotti in un giorno fissato; dichiara loro che, se non lo faranno, punirà il loro popolo con la guerra. E poiché gli ostaggi gli vengono condotti nel giorno stabilito, nomina

inter civitates dat, qui litem aestument poenamque constituant.

II. His confectis rebus conventibusque peractis in citeriorem Galliam revertitur atque inde ad exercitum profiscitur. Eo cum venisset, circuitis omnibus hibernis singulari militum studio in summa omnium rerum inopia circiter sexcentas eius generis, cuius supra demonstravimus, naves et longas XXVIII invenit instructas, neque multum abesse ab eo, quin paucis diebus deduci possint. Collaudatis militibus atque iis, qui negotio praefuerant, quid fieri velit, ostendit atque omnes ad portum Itium convenire iubet, quo ex portu commodissimum in Britanniam traiectum esse cognoverat, circiter milium passuum XXX transmissum a continenti: huic rei quod satis esse visum est militum, reliquit. Ipse cum legionibus expeditis IV et equitibus DCCC in fines Treverorum proficiscitur, quod hi neque ad concilia veniebant neque imperio parebant Germanosque Transrhenanos sollicitare dicebantur.

III. Haec civitas longe plurimum totius Galliae equitatu valet magnasque habet copias peditum, Rhenumque, ut supra demonstravimus, tangit. In ea civitate duo de principatu inter se contendebant, Indutiomarus et Cingetorix; e quibus alter, simul atque de Caesaris legionumque adventu cognitum est, ad eum venit, se suosque omnes in officio futuros neque ab amicitia populi Romani defecturos confirmavit, quaeque in Treveris gererentur, ostendit. At Indutiomarus equitatum peditatumque cogere iisque, qui per aetatem in armis esse non poterant, in silvam Arduennam abditis, quae ingenti magnitudine per medios fines Treverorum a flumine Rheno ad initium Remorum pertinet, bellum parare instituit. Sed posteaquam nonnulli principes ex ea civitate et familiaritate Cingetorigis adducti et adventu nostri exercitus perterriti ad Caesarem venerunt et de suis privatim rebus ab eo petere coeperunt, quoniam civitati consulere non possent, veritus, ne ab omnibus desereretur, Indutiomarus legatos ad Caesarem mittit: Sese idcirco ab suis discedere atque ad eum venire noluisse, quo facilius civitatem

degli arbitri fra le parti contendenti, per fare la stima dei danni e stabilire ammende.

II. - Composte queste controversie ed esaurite le sessioni, torna nella Gallia citeriore e di là parte per l'esercito. Giunto colà, fece il giro dei quartieri invernali, e trovò già allestite — nonostante la grande povertà dei mezzi, e grazie alla singolare operosità dei soldati — circa seicento navi del tipo sopra descritto, e ventotto navi sottili; al punto, da potere in pochi giorni esser varate. Encomiati i soldati e chi li aveva diretti, impartì gli ordini, e fece raccoglier le navi a Porto Izio, perché sapeva che di là era il passaggio più comodo per la Bretagna; trenta miglia circa dal continente. A questo scopo lascia soldati quanti gli paiono sufficenti; ed egli, con quattro legioni senza salmerie e con ottocento cavalieri parte per le terre dei Trèveri, perché costoro non eran venuti all'assemblea, non riconoscevano il suo comando, e, si diceva, istigavano a venir qui i Germani di là dal Reno.

III. - Questo popolo è di gran lunga il più forte in cavalleria di tutta la Gallia, ed ha pure grandi forze di fanteria, e, come dicemmo, giunge fino al Reno. Due uomini vi si contendevano il primato, Induziomàro e Cingetorìge; il secondo dei quali, tostoché seppe dell'arrivo di Cesare e delle legioni, venne a trovarlo, lo assicurò che egli e i suoi resterebbero fedeli né mai romperebbero l'amicizia col popolo Romano, e lo informò degli avvenimenti. Per contro Induziomàro si diede a raccogliere grandi forze di cavalieri e di fanti, e, celati nella selva delle Ardenne quelli che per età erano inetti alle armi — vanno quelle foreste, immense di estensione, attraverso il territorio dei Trèveri dal Reno sino al confine dei Remi, — si preparò alla guerra. Ma poiché alcuni maggiorenti di quel popolo, sia per amicizia con Cingetorìge, sia per paura del nostro esercito, furon venuti da Cesare a implorare grazia pei loro beni personali, giacché non potevano farlo per l'intero popolo, Induziomàro, temendo di esser abbandonato da tutti, mandò ambasciatori a Cesare: «Non mi sono voluto allontanare dai miei e venire da te, per mantenere

in officio contineret, ne omnis nobilitatis discessu plebs propter imprudentiam laberetur: itaque esse civitatem in sua potestate seseque, si Caesar permitteret, ad eum in castra venturum, suam civitatisque fortunas eius fidei permissurum.

IV. Caesar, etsi intellegebat, qua de causa ea dicerentur quaeque eum res ab instituto consilio deterreret, tamen, ne aestatem in Treveris consumere cogeretur omnibus ad Britannicum bellum rebus comparatis, Indutiomarum ad se cum ceteris obsidibus venire iussit. His adductis in iis filio propinquisque eius omnibus, quos nominatim evocaverat, consolatus Indutiomarum hortatusque est, uti in officio maneret; nihilo tamen setius principibus Treverorum ad se convocatis hos singillatim Cingetorigi conciliavit, quod cum merito eius a se fieri intellegebat, tum magni interesse arbitrabatur, eius auctoritatem inter suos quam plurimum valere, cuius tam egregiam in se voluntatem perspexisset. Id tulit factum graviter Indutiomarus, suam gratiam inter suos minui et, qui iam ante inimico in nos animo fuisset, multo gravius hoc dolore exarsit.

V. His rebus constitutis Caesar ad portum Itium cum legionibus pervenit. Ibi cognoscit, LX naves, quae in Meldis factae erant, tempestate reiectas cursum tenere non potuisse atque eodem, unde erant profectae, revertisse: reliquas paratas ad navigandum atque omnibus rebus instructas invenit. Eodem equitatus totius Galliae convenit numero milium quattuor principesque ex omnibus civitatibus; ex quibus perpaucos, quorum in se fidem perspexerat, relinquere in Gallia, reliquos obsidum loco secum ducere decreverat, quod, cum ipse abesset, motum Galliae verebatur.

VI. Erat una cum ceteris Dumnorix Haeduus, de quo ante a nobis dictum est. Hunc secum habere in primis constituerat, quod eum cupidum rerum novarum, cupidum imperii, magni animi, magnae inter Gallos auctoritatis cognoverat. Accedebat huc, quod in concilio Haeduorum Dumnorix dixerat, sibi a Cae-

più facilmente l'ordine, ad evitare il pericolo che, con la partenza dei nobili tutti, la plebe ignorante non si ribelli. Pertanto, io ho il popolo in mio potere; e se Cesare me lo permetterà, io verrò al campo e metterò a sua discrezione le mie fortune e quelle della mia gente ».

IV. - Benché Cesare capisse i motivi di quel discorso, e le ragioni per le quali colui si era indotto a mutare parere, nondimeno, per non consumar l'estate fra i Trèveri proprio quando tutto era preparato per la spedizione in Britannia, ordinò a Induziomàro di venire a lui con duecento ostaggi. Introdotti costoro (e v'eran tra essi suo figlio e i parenti tutti, che Cesare aveva espressamente citati), con buone parole esortò Induziomàro a restargli fedele. Ciò nondimeno, convocati presso di sé i capi dei Trèveri, li riconciliò uno ad uno con Cingetorìge, sia perché sapeva che se l'era meritato, sia perché gli pareva assai utile che altissimo tra i suoi fosse il prestigio di tale, che gli aveva dimostrato così chiaramente la propria devozione. Ma Induziomàro restò assai male al veder sminuito il credito ch'egli godeva tra i suoi; e se prima era d'animo ostile verso di noi, molto più fieramente arse d'ira e d'odio per ciò.

V. - Sistemata così la faccenda, Cesare arriva a Porto Izio con le legioni. Ivi apprende che cinquanta navi, costruite nel paese dei Meldi, erano state respinte da una tempesta, non avevan potuto seguire la rotta ed eran tornate al punto di partenza; ma le altre trovò tutte pronte a prendere il mare e di tutto punto allestite. Colà convenne anche la cavalleria di tutta la Gallia — quattromila uomini — con i capi di tutte le città. Di questi capi, egli già aveva deciso di lasciarne pochissimi, della cui fedeltà era sicuro, in Gallia, e di condur seco gli altri in luogo di ostaggi, perché temeva che durante la sua assenza la Gallia si sollevasse.

VI. - V'era insieme con gli altri l'eduo Dumnorìge, di cui a suo tempo parlammo. Aveva stabilito di portarlo seco, sopra tutto perché lo sapeva avido di novità, avido d'impero, e di grande animo, e di grande prestigio fra i Galli. E anche per questo, che nell'assemblea degli Edui Dumnorìge aveva affermato che Cesare

sare regnum civitatis deferri; quod dictum Haedui graviter ferebant, neque recusandi aut deprecandi causa legatos ad Caesarem mittere audebant. Id factum ex suis hospitibus Caesar cognoverat. Ille omnibus primo precibus petere contendit, ut in Gallia relinqueretur, partim quod insuetus navigandi mare timeret, partim quod religionibus impediri sese diceret. Posteaquam id obstinate sibi negari vidit, omni spe impetrandi adempta, principes Galliae sollicitare, sevocare singulos hortarique coepit, uti in continenti remanerent; metu territare: non sine causa fieri, ut Gallia omni nobilitate spoliaretur; id esse consilium Caesaris, ut, quos in conspectu Galliae interficere vereretur, hos omnes in Britanniam traductos necaret; fidem reliquis interponere, iusiurandum poscere, ut, quod esse ex usu Galliae intellexissent, communi consilio administrarent. Haec a compluribus ad Caesarem deferebantur.

VII. Qua re cognita Caesar, quod tantum civitati Haeduae dignitatis tribuebat, coërcendum atque deterrendum quibuscumque rebus posset, Dumnorigem statuebat; quod longius eius amentiam progredi videbat, prospiciendum, ne quid sibi ac reipublicae nocere posset. Itaque dies circiter xxv in eo loco commoratus, quod Corus ventus navigationem impediebat, qui magnam partem omnis temporis in his locis flare consuevit, dabat operam, ut in officio Dumnorigem contineret, nihilo tamen setius omnia eius consilia cognosceret; tandem idoneam nactus tempestatem milites equitesque conscendere naves iubet. At omnium impeditis animis Dumnorix cum equitibus Haeduorum a castris insciente Caesare domum discedere coepit. Qua re nuntiata, Caesar intermissa profectione atque omnibus rebus postpositis magnam partem equitatus ad eum insequendum mittit retrahique imperat; si vim faciat neque pareat, interfici iubet, nihil hunc se absente pro sano facturum arbitratus, qui praesentis imperium neglexisset. Ille autem revocatus resistere ac se manu defendere suo-

gli avrebbe conferito la signoria. Questa affermazione aveva fortemente impensierito gli Edui, che tuttavia non osavano mandare ambasciatori a Cesare per protestare o per raccomandarsi. E Cesare l'aveva saputo dai suoi ospiti. Quegli da prima cominciò con ogni sorta di preghiera a chiedere d'asser lasciato in Gallia, parte perché, non avvezzo a navigare, temeva il mare, parte perché i suoi scrupoli religiosi glielo vietavano. Quando vide che Cesare s'ostinava nel rifiuto così da fargli perdere ogni speranza, cominciò a stimolare i capi gallici, a chiamarli ad uno ad uno in disparte, ad esortarli di rimanere sul continente, a spaventarli con vane paure: « Ci dev'essere una ragione, per ispogliare la Gallia di tutti i suoi nobili. Cesare per certo si propone di portarci in Britannia e di ucciderci tutti, dato ch'egli teme di sopprimerci davanti agli occhi della Gallia ». Impegnava con gli altri la sua parola, e chiedeva a sua volta il giuramento, al fine di compiere di comune accordo quello che fosse più utile alla Gallia. Tutto ciò veniva da più parti riferito a Cesare.

VII. - Informato di questo atteggiamento, Cesare, che tanta importanza attribuiva alla nazione degli Edui, decise di fare a Dumnorige rimostranze e minacce in ogni possibile maniera. Ma poiché vedeva aumentare ogni giorno la sua follia, pensò ch'era necessario impedirgli di nuocere a lui e alla repubblica. Rimasto adunque circa venticinque giorni in porto, perché il vento di Coro impediva la navigazione, vento che in quei luoghi suole spirare quasi sempre in ogni stagione, cercava di tenere al dovere Dumnorige, pure spiandone ogni disegno; finalmente, colto il tempo propizio, ordinò d'imbarcarsi a fanti e cavalieri. Allora, mentre tutti erano preoccupati dell'imbarco, Dumnorige, all'insaputa di Cesare, lasciò il campo con i cavalieri edui, e fece per tornare in patria. Ma Cesare, come lo seppe, sospese la partenza, e, posposta ogni altra cosa, mandò gran parte della cavalleria ad inseguirlo, con l'ordine di ricondurlo: se fa resistenza e non obbedisce, venga ucciso. Giustamente egli pensava che, lui assente, nulla di ragionevole potrebbe fare un uomo che, lui presente, sdegnava i suoi comandi. Ma quegli, ricevuto l'ordine,

rumque fidem implorare coepit, saepe clamitans, liberum se liberaeque esse civitatis. Illi, ut erat imperatum, circumsistunt hominem atque interficiunt; at equites Haedui ad Caesarem omnes revertuntur.

VIII. His rebus gestis, Labieno in continenti cum tribus legionibus et equitum milibus duobus relicto, ut portus tueretur et rei frumentariae provideret, quaeque in Gallia gererentur cognosceret consiliumque pro tempore et pro re caperet, ipse cum quinque legionibus et pari numero equitum, quem in continenti reliquerat, ad solis occasum naves solvit et leni Africo provectus, media circiter nocte vento intermisso, cursum non tenuit et longius delatus aestu orta luce sub sinistra Britanniam relictam conspexit. Tum rursus aestus commutationem secutus remis contendit, ut eam partem insulae caperet, qua optimum esse egressum superiore aestate cognoverat. Qua in re admodum fuit militum virtus laudanda, qui vectoriis gravibusque navigiis non intermisso remigandi labore longarum navium cursum adaequarunt. Accessum est ad Britanniam omnibus navibus meridiano fere tempore, neque in eo loco hostis est visus; sed, ut postea Caesar ex captivis cognovit, cum magnae manus eo convenissent, multitudine navium perterritae, quae cum annotinis privatisque, quas sui quisque commodi causa fecerat, amplius octingentae uno erant visae tempore, a litore discesserant ac se in superiora loca abdiderant.

IX. Caesar exposito exercitu et loco castris idoneo capto, ubi ex captivis cognovit, quo in loco hostium copiae consedissent, cohortibus decem ad mare relictis et equitibus trecentis, qui praesidio navibus essent, de tertia vigilia ad hostes contendit, eo minus veritus navibus, quod in litore molli atque aperto deligatas ad ancoras relinquebat, et praesidio navibus Q. Atrium praefecit. Ipse noctu progressus milia passuum circiter XII hostium copias conspicatus est. Illi equitatu atque essedis ad flumen progressi ex loco superiore nostros prohibere et proe-

cominciò a resistere, e a difendersi armata mano, e ad implorare i suoi di essergli fedeli, più volte gridando ch'egli era un uom libero e di libera città. I nostri, secondo il comando, lo circondano e lo uccidono; e i cavalieri edui tornano tutti da Cesare.

VIII. - Ciò fatto, lasciò Labieno nel continente con tre legioni e duemila cavalieri a presidiare i porti e ad incettare il frumento, a tenersi al corrente di ciò che accadesse in Gallia e a provvedere secondo il tempo e le circostanze; ed egli, con cinque legioni e con un numero di cavalieri pari a quello lasciato sul continente, verso il tramonto salpò, spinto da un Africo leggero. Senonché, verso la mezzanotte il vento cadde, ed egli non poté mantenere la rotta; e, trascinato più in là dalla marea, all'alba vide di aver la Britannia sulla sinistra. Allora, traendo partito dal riflusso, fece forza sui remi per raggiungere quella parte dell'isola in cui l'estate prima aveva veduto trovarsi l'approdo migliore. E in ciò fu straordinariamente lodevole lo slancio dei soldati, che, con le navi da trasporto a pieno carico, remigando di tutta lena, eguagliaron la corsa delle navi sottili. Si giunse con tutte le navi in Britannia verso il mezzogiorno, e non vi si vide il nemico. Ma, come Cesare apprese di poi dai prigionieri, grosse schiere vi s'erano radunate, le quali, spaventate dalla quantità delle navi — che, con quelle dell'anno prima, e con quelle che i privati s'eran fatte costruire per loro uso e consumo, erano apparse ad un tempo in numero di più di ottocento —, si erano ritirate dal lido nascondendosi sopra le alture.

IX. - Cesare, sbarcato l'esercito e scelto un luogo adatto per l'accampamento, come seppe dai prigionieri dove le forze nemiche s'erano concentrate, lasciò al mare dieci coorti e trecento cavalieri a guardia delle navi, e, dopo la mezzanotte, marciò verso il nemico, tanto meno temendo per le navi in quanto le lasciava all'ancora su una spiaggia sgombra e in lene pendio; e al comando della guardia pose Quinto Atrio. Ed egli, avanzando nella notte per dodici miglia circa, venne in vista delle forze nemiche. Le quali, avanzatesi con la cavalleria e con gli èssedi fino al fiume, dall'alto cominciarono ad ostacolare i nostri

lium committere coeperunt. Repulsi ab equitatu se in silvas abdiderunt, locum nacti egregie et natura et opere munitum, quem domestici belli, ut videbatur, causa iam ante praeparaverant: nam crebris arboribus succisis omnes introitus erant praeclusi. Ipsi ex silvis rari propugnabant nostrosque intra munitiones ingredi prohibebant. At milites legionis septimae testudine facta et aggere ad munitiones adiecto locum ceperunt eosque ex silvis expulerunt paucis vulneribus acceptis. Sed eos fugientes longius Caesar prosequi vetuit, et quod loci naturam ignorabat, et quod, magna parte diei consumpta, munitioni castrorum tempus relinqui volebat.

X. Postridie eius diei mane tripertito milites equitesque in expeditionem misit, ut eos, qui fugerant, persequerentur. His aliquantum itineris progressis, cum iam extremi essent in prospectu, equites a Q. Atrio ad Caesarem venerunt, qui nuntiarent, superiore nocte maxuma coorta tempestate prope omnes naves afflictas atque in litus eiectas esse, quod neque ancorae funesque subsisterent neque nautae gubernatoresque vim pati tempestatis possent: itaque ex eo concursu navium magnum esse incommodum acceptum.

XI. His rebus cognitis Caesar legiones equitatumque revocari atque in itinere resistere iubet, ipse ad naves revertitur; eadem fere, quae ex nuntiis litterisque cognoverat, coram perspicit, sic ut amissis circiter XL navibus reliquae tamen refici posse magno negotio viderentur. Itaque ex legionibus fabros deligi et ex continenti alios arcessi iubet; Labieno scribit, ut, quam plurimas possit, iis legionibus, quae sunt apud eum naves instituat. Ipse, etsi res erat multae operae ac laboris, tamen commodissimum esse statuit, omnes naves subduci et cum castris una munitione coniungi. In his rebus circiter dies X consumit, ne nocturnis quidem temporibus ad laborem militum intermissis. Subductis navibus castrisque egregie munitis easdem copias, quas ante, praesidio navibus relinquit, ipse eodem, unde

e ad attaccare battaglia. Respinti dalla cavalleria, si nascosero nelle selve, dove avevan trovato un luogo egregiamente fortificato dalla natura e dall'arte, che, a quanto pare, avevano preparato in antecedenza per qualche loro guerra interna, poiché tutti gli accessi erano sbarrati da file di alberi recisi, mentr'essi dai boschi in ordine sparso tiravano contro i nostri e impedivano loro di penetrare nelle difese. Ma i soldati della settima legione, fatta la testuggine e gettato un terrapieno verso quelle difese, presero la posizione e li cacciarono dai boschi, col danno di pochi feriti. Ma Cesare vietò di inseguire i fuggenti, sia perché non conosceva i luoghi, sia perché, passata gran parte del giorno, voleva fare in tempo a fortificare l'accampamento.

X. - La mattina dopo mandò in ispedizione fanti e cavalieri in tre colonne, ad incalzare i fuggiaschi. S'erano già inoltrati per un buon tratto e già scorgevano l'ultime file dei nemici, quando da parte di Quinto Atrio vennero cavalieri ad annunciare che la notte prima era sorta una tempesta, e che quasi tutte le navi erano state sbattute e arenate nel porto, poiché né le ancore né le gòmene avevano resistito, né i marinai e i piloti avevano potuto affrontare la violenza della tempesta. E così le navi cozzandosi avevano riportato gravissimi danni.

XI. - Cesare, saputo ciò, ordina alle legioni e alla cavalleria di ritirarsi combattendo, mentr'egli torna alle navi, dove vede coi suoi occhi ciò che dai messi e dalla lettera di Atrio aveva saputo: circa quaranta navi perdute; ma le altre si potevano riparare, sebbene con molto lavoro. Pertanto sceglie fra i legionari un certo numero di operai, ed altri ne fa venire dal continente; scrive a Labieno che con le legioni al suo comando costruisca più navi che può. E benché si tratti di lavoro assai faticoso, egli a sua volta decide che la cosa più conveniente sia trarre in secco tutte le navi e riunirle col campo in un unico sistema difensivo. In queste faccende consuma circa dieci giorni, senza che i soldati interrompano il lavoro neppure la notte. Tirate in secco le navi e perfettamente consolidato il campo, lascia a difesa del naviglio le stesse forze di prima, ed egli parte verso colà donde era tornato.

redierat, proficiscitur. Eo cum venisset, maiores iam undique in eum locum copiae Britannorum convenerant summa imperii bellique administrandi communi consilio permissa Cassivellauno; cuius fines a maritimis civitatibus flumen dividit, quod appellatur Tamesis, a mari circiter milia passuum LXXX. Huic superiore tempore cum reliquis civitatibus continentia bella intercesserant; sed nostro adventu permoti Britanni hunc toti bello imperioque praefecerant.

XII. Britanniae pars interior ab iis incolitur, quos natos in insula ipsi memoria proditum dicunt, maritima pars ab iis, qui praedae ac belli inferendi causa ex Belgio transierant — qui omnes fere iis nominibus civitatum appellantur, quibus orti ex civitatibus eo pervenerunt — et bello illato ibi permanserunt atque agros colere coeperunt. Hominum est infinita multitudo creberrimaque aedificia fere Gallicis consimilia, pecorum magnus numerus. Utuntur aut nummo aureo aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo. Nascitur ibi plumbum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferrum, sed eius exigua est copia; aere utuntur importato. Materia cuiusque generis ut in Gallia est praeter fagum atque abietem. Leporem et gallinam et anserem gustare fas non putant; haec tamen alunt animi voluptatisque causa. Loca sunt temperatiora quam in Gallia, remissioribus frigoribus.

XIII. Insula natura triquetra, cuius unum latus est contra Galliam. Huius lateris alter angulus, qui est ad Cantium, quo fere omnes ex Gallia naves appelluntur, ad orientem solem, inferior ad meridiem spectat. Hoc pertinet circiter milia passuum quingenta. Alterum vergit ad Hispaniam atque occidentem solem; qua ex parte est Hibernia dimidio minor, ut existimatur, quam Britannia, sed pari spatio transmissus, atque ex Gallia est in Britanniam. In hoc medio cursu est insula, quae appellatur Mona; complures praeterea minores subiectae insulae existimantur; de quibus insulis nonnulli scripserunt, dies continuos triginta sub bruma esse noctem. Nos nihil de eo perconta-

Giuntovi, vide che già da ogni parte vi erano affluiti più grossi contingenti di Britanni, e che il supremo comando e la direzione della guerra di comune accordo erano stati affidati a Cassivellauno, il cui dominio è separato dalle popolazioni costiere per mezzo di un fiume chiamato Tamigi, a circa ottanta miglia dal mare. Costui in passato era stato in continua guerra con gli altri popoli; ma spaventati dal nostro arrivo, i Britanni l'avevan nominato comandante supremo.

XII. - L'interno della Britannia è abitato da quelli che la tradizione dice indigeni dell'isola; la costa, da coloro che per far preda o guerra vi eran passati dal Belgio (e quasi tutti costoro si chiamano col nome dei paesi da cui eran giunti colà), e, finita la guerra, vi rimasero e si diedero a coltivar le campagne. La popolazione è assai fitta, e assai dense le abitazioni, quasi uguali alle galliche, e assai numeroso il bestiame. Adoprano monete d'oro o verghette di ferro verificate con la bilancia. Si trova lo stagno nelle regioni interne; nelle marittime, il ferro, ma in poca quantità; il rame che hanno viene importato. Vi è legname d'ogni specie come in Gallia, eccettuati il faggio e l'abete. È peccato per loro assaggiare la lepre, la gallina e l'oca; pure, ne allevano per mero diletto. Il clima è più temperato che in Gallia, e il freddo è meno intenso.

XIII. - L'isola ha la forma di un triangolo, un lato del quale fronteggia la Gallia. Un angolo di questo lato, che si stende davanti al Canzio, là dove approdano quasi tutte le navi dalla Gallia, guarda ad oriente; l'altro, più basso, verso mezzodì. Tutto questo lato si estende per circa cinquecento miglia. L'altro lato del triangolo guarda ad occidente verso la Spagna. Da quella parte è l'Ibernia, grande la metà, come si calcola, della Britannia; ma il tragitto di là alla Britannia è pari a quello di qui alla Gallia. A metà della traversata è l'isola che si chiama Mona; ma si crede che vi siano anche molte altre isole minori al nord della Britannia, delle quali taluno scrisse che d'inverno la notte vi dura per trenta giorni di sèguito. Dalle nostre informazioni non potemmo verificar questo fatto, salvoché dai nostri orologi ad acqua vedevamo

tionibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breviores esse quam in continenti noctes videbamus. Huius est longitudo lateris, ut fert illorum opinio, septingentorum milium. Tertium est contra septentriones; cui parti nulla est obiecta terra, sed eius angulus lateris maxime ad Germaniam spectat. Hoc milia passuum octingenta in longitudinem esse existimatur. Ita omnis insula est in circuitu vicies centenum milium passuum.

XIV. Ex his omnibus longe sunt humanissimi, qui Cantium incolunt, quae regio est maritima omnis, neque multum a Gallica differunt consuetudine. Interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt pellibusque sunt vestiti. Omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu; capilloque sunt promisso atque omni parte corporis rasa praeter caput et labrum superius. Uxores habent deni duodenique inter se communes, et maxime fratres cum fratribus parentesque cum liberis; sed si qui sunt ex his nati, eorum habentur liberi, quo primum virgo quaeque deducta est.

XV. Equites hostium essedariique acriter proelio cum equitatu nostro in itinere conflixerunt, ita tamen ut nostri omnibus partibus superiores fuerint atque eos in silvas collesque compulerint; sed compluribus interfectis cupidius insecuti nonnullos ex suis amiserunt. At illi intermisso spatio, imprudentibus nostris atque occupatis in munitione castrorum, subito se ex silvis eiecerunt impetuque in eos facto, qui erant in statione pro castris collocati, acriter pugnaverunt, duabusque missis subsidio cohortibus a Caesare, atque his primis legionum duarum, cum hae perexiguo intermisso loci spatio inter se constitissent, novo genere pugnae perterritis nostris, per medios audacissime perruperunt seque inde incolumes receperunt. Eo die Q. Laberius Durus tribunus militum interficitur. Illi pluribus submissis cohortibus repelluntur.

XVI. Toto hoc in genere pugnae, cum sub oculis omnium ac pro castris dimicaretur, intellectum est, nostros propter gravitatem armorum, quod neque insequi cedentes possent neque

che le notti sono più brevi che nel continente. La lunghezza di questo lato è, secondo loro, di settecento miglia. Il terzo guarda a settentrione; non v'è di fronte ad esso terra veruna, ma il suo angolo è volto principalmente verso la Germania. Questo terzo lato si calcola in ottocento miglia di lunghezza. Così l'intiera isola ha un perimetro di due mila miglia.

XIV. - Fra i Britanni i più civili sono quelli che abitano il Canzio, regione tutta marittima; e i loro costumi non son molto diversi da quelli dei Galli. I popoli dell'interno in gran maggioranza non seminano frumento, ma si ciban di latte e di carne e si veston di pelli. Tutti i Britanni poi si tingono col guado, che dà un colore turchino; e però in battaglia appaiono più orridi di aspetto. Portano lunghi capelli e si radono ogni parte del corpo, tranne il capo ed il labbro di sopra. Hanno mogli in comune in dieci o dodici, specialmente tra fratelli e tra figli e genitori; ma i nati si considerano figli di coloro a cui la donna andò vergine la prima volta.

XV. - I cavalieri e gli essedàrii nemici si azzuffarono accanitamente con la nostra cavalleria, e con l'effetto che i nostri furono superiori su tutta la linea e li respinsero nelle selve sui colli; ma dopo averne uccisi molti, si diedero ad inseguirli con troppo ardore e così perdettero alcuni dei loro. E i nemici, dopo un certo tempo, mentre i nostri, occupati nei lavori di fortificazione del campo, non se l'aspettavano, improvvisamente eruppero dai boschi, e piombati su quelli ch'eran di guardia davanti all'accampamento, li impegnarono duramente. Cesare mandò di rinforzo due coorti, scegliendo le prime di due legioni. Esse si schierarono a distanza brevissima fra loro; ma poiché i nostri si trovarono turbati dalla tattica insolita dei nemici, questi irruppero audacissimi attraverso le due coorti e incolumi si trassero in salvo. Cadde in quella giornata il tribuno Quinto Laberio Duro. Accorsero di rinforzo varie coorti, e i nemici furono ricacciati.

XVI. - Dall'insieme di questi singolari scontri, che s'erano svolti sotto gli occhi di tutti e davanti all'accampamento, si vide chiaro che i nostri, a causa delle pesanti armature, le quali non

a signis discedere auderent, minus aptos esse ad huius generis hostem, equites autem magno cum periculo proelio dimicare, propterea quod illi etiam consulto plerumque cederent et, cum paulum ab legionibus nostros removissent, ex essedis desilirent et pedibus dispari proelio contenderent. Equestris autem proelii ratio et cedentibus et insequentibus par atque idem periculum inferebat. Accedebat huc, ut nunquam conferti, sed rari magnisque intervallis proeliarentur stationesque dispositas haberent, atque alios alii deinceps exciperent integrique et recentes defatigatis succederent.

XVII. Postero die procul a castris hostes in collibus constiterunt rarique se ostendere et lenius quam pridie nostros equites proelio lacessere coeperunt. Sed meridie, cum Caesar pabulandi causa tres legiones atque omnem equitatum cum C. Trebonio legato misisset, repente ex omnibus partibus ad pabulatores advolaverunt, sic uti ab signis legionibusque non absisterent. Nostri acriter in eos impetu facto reppulerunt neque finem sequendi fecerunt, quoad subsidio confisi equites, cum post se legiones viderent, praecipites hostes egerunt, magnoque eorum numero interfecto neque sui colligendi neque consistendi aut ex essedis desiliendi facultatem dederunt. Ex hac fuga protinus, quae undique convenerant, auxilia discesserunt, neque post id tempus unquam summis nobiscum copiis hostes contenderunt.

XVIII. Caesar cognito consilio eorum ad flumen Tamesim in fines Cassivellauni exercitum duxit; quod flumen uno omnino loco pedibus, atque hoc aegre, transiri potest. Eo cum venisset, animum advertit, ad alteram fluminis ripam magnas esse copias hostium instructas. Ripa autem erat acutis sudibus praefixis munita, eiusdemque generis sub aqua defixae sudes

permettevan loro di inseguire il nemico in ritirata e non li incoraggiavano a combattere in ordine sparso, erano meno adatti contro un tale nemico. Quanto ai cavalieri, anch'essi dovevano combattere con rischio grande, per il fatto che i nemici solevano ritirarsi ad arte, e, quando avevano attirati i nostri un po' lontano dalle legioni, saltavan giù dai carri, e combattevano a piedi in disuguale battaglia. E la tattica della cavalleria nemica offriva un identico rischio ai nostri, così nella ritirata come nell'inseguimento. Si aggiunga, che essi non combattevano mai in formazioni serrate, ma in ordine sparso ed a grandi intervalli, e avevano stazioni di rinforzo a scaglioni; talché gli uni subentravano agli altri, e gente fresca e intatta sostituiva i feriti e gli stanchi.

XVII. - Il giorno dopo, i nemici presero posizione sulle colline a distanza dall'accampamento, e cominciarono a mostrarsi in ordine sparso e ad azzuffarsi coi nostri cavalieri, più fiaccamente del giorno avanti. Ma sul mezzogiorno, avendo Cesare mandato a foraggiare tre legioni e tutta la cavalleria col legato Caio Trebonio, di repente da ogni parte corsero a volo contro i foraggiatori, in guisa da spingersi fino alle insegne ed alle legioni. I nostri arditamente li assalirono e li respinsero, e non cessarono di incalzarli, finché i cavalieri, sicuri alle spalle per la presenza delle legioni, cacciarono in fuga precipitosa i nemici, gran numero ne uccisero, e non lasciaron loro tempo né di raccogliersi, né di far fronte, né di saltare dai carri. In seguito a questa fuga, le forze ausiliarie ch'eran venute da ogni parte, se ne partirono; e d'allora in poi i nemici non poterono più disporre contro di noi per intiero dei loro contingenti.

XVIII. - Cesare, conosciuto il loro piano, condusse l'esercito al Tamigi verso il territorio di Cassivellauno. Il fiume si può passare a guado in un punto solo, e per di più a stento. Colà giunto, si accorse che lungo l'altra riva del fiume grandi forze nemiche stavano schierate. La riva poi era difesa da pioli conficcati nel suolo ed aguzzi, mentre altri pioli della stessa specie eran sott'ac-

flumine tegebantur. His rebus cognitis a captivis perfugisque Caesar praemisso equitatu confestim legiones subsequi iussit. Sed ea celeritate atque eo impetu milites ierunt, cum capite solo ex aqua exstarent, ut hostes impetum legionum atque equitum sustinere non possent ripasque dimitterent ac se fugae mandarent.

XIX. Cassivellaunus, ut supra demonstravimus, omni deposita spe contentionis, dimissis amplioribus copiis, milibus circiter quattuor essedariorum relictis, itinera nostra servabat paulumque ex via excedebat locisque impeditis ac silvestribus sese occultabat atque iis regionibus, quibus nos iter facturos cognoverat, pecora atque homines ex agris in silvas compellebat et, cum equitatus noster liberius praedandi vastandique causa se in agros eiecerat, omnibus viis semitisque essedarios ex silvis emittebat et magno cum periculo nostrorum equitum cum iis confligebat atque hoc metu latius vagari prohibebat. Relinquebatur, ut neque longius ab agmine legionum discedi Caesar pateretur, et tantum in agris vastandis incendiisque faciendis hostibus noceretur, quantum labore atque itinere legionarii milites efficere poterant.

XX. Interim Trinovantes, prope firmissima earum regionum civitas, ex qua Mandubracius adulescens Caesaris fidem secutus ad eum in continentem Galliam venerat, cuius pater in ea civitate regnum obtinuerat interfectusque erat a Cassivellauno, ipse fuga mortem vitaverat, legatos ad Caesarem mittunt pollicenturque, sese ei dedituros atque imperata facturos; petunt, ut Mandubracium ab iniuria Cassivellauni defendat atque in civitatem mittat, qui praesit imperiumque obtineat. His Caesar imperat obsides quadraginta frumentumque exercitui Mandubraciumque ad eos mittit. Illi imperata celeriter fecerunt, obsides ad numerum frumentumque miserunt.

XXI. Trinovantibus defensis atque ab omni militum iniuria prohibitis, Cenimagni, Segontiaci, Ancalites, Bibroci, Cassi le-

qua, coperti dalla corrente. Saputo ciò dai disertori, Cesare manda avanti la cavalleria, con l'ordine a le legioni di seguirla senz'altro. Ora i soldati avanzarono così pronti e impetuosi, benché avessero l'acqua fino al collo, che i nemici non poterono reggere all'impeto delle legioni e dei cavalieri, abbandonarono la riva, e si diedero alla fuga.

XIX. - Cassivellauno, come già dicemmo, aveva perduta ogni speranza di successo, da quando aveva congedato il grosso dei suoi; e rimasto con circa quattromila essedarii, osservava le nostre mosse, usciva un po' dalle vie battute, e si occultava in luoghi impervi e selvaggi, cacciando nelle selve dalle campagne uomini e bestiame in tutte le regioni per cui sapeva che noi dovevamo passare. E quando la nostra cavalleria un po' baldanzosamente si spandeva nei campi a far preda e a devastare, per tutte le vie e i sentieri mandava fuori dai boschi gli essedarii, e con gran pericolo dei nostri cavalieri provocava la mischia; e col timore di tale pericolo, impediva loro di spaziarsi più liberamente. Non restava altro a Cesare, che proibire loro di allontanarsi dalle legioni in marcia, e far sì che devastazioni e incendi danneggiassero il nemico, solo in quanto i legionari potevano avanzare in quelle marce sì faticose.

XX. - Frattanto i Trinovanti, che sono forse il più forte popolo di quelle contrade (da sapersi, che di là il giovane Mandubracio era venuto da Cesare in Gallia, sul continente, per porsi sotto la sua protezione, perché suo padre era stato re di quel popolo ed era stato ucciso da Cassivellauno, mentr'egli era scampato alla morte con la fuga), mandano ambasciatori a Cesare e gli promettono di sottomettersi a lui e di accettare i suoi comandi; gli chiedono di proteggere Mandubracio contro Cassivellauno, e di mandarlo loro perché sia loro capo ed abbia il potere. Cesare impone quaranta ostaggi e frumento per l'esercito, e manda loro Mandubracio. Prontamente essi obbedirono agli ordini, e mandarono gli ostaggi nel numero stabilito ed il frumento.

XXI. - Presi a proteggere i Trinovanti e assicuratili contro ogni arbitrio delle truppe, i Cenimagni, i Segonziàci, gli Ancaliti,

gationibus missis sese Caesari dedunt. Ab his cognoscit, non longe ex eo loco oppidum Cassivellauni abesse silvis paludibusque munitum, quo satis magnus hominum pecorisque numerus convenerit. Oppidum autem Britanni vocant, cum silvas impeditas vallo atque fossa munierunt, quo incursionis hostium vitandae causa convenire consuerunt. Eo proficiscitur cum legionibus: locum reperit egregie natura atque opere munitum; tamen hunc duabus ex partibus oppugnare contendit. Hostes paulisper moorati militum nostrorum impetum non tulerunt seseque alia ex parte oppidi eiecerunt. Magnus ibi numerus pecoris repertus, multique in fuga sunt comprehensi atque interfecti.

XXII. Dum haec in his locis geruntur, Cassivellaunus ad Cantium, quod esse ad mare supra demonstravimus, quibus regionibus quattuor reges praeerant, Cingetorix, Carvilius, Taximagulus, Segovax, nuntios mittit atque his imperat, uti coactis omnibus copiis castra navalia de improviso adoriantur atque oppugnent. Ii cum ad castra venissent, nostri eruptione facta multis eorum interfectis capto etiam nobili duce Lugotorige, suos incolumes reduxerunt. Cassivellaunus hoc proelio nuntiato tot detrimentis acceptis, vastatis finibus, maxime etiam permotus defectione civitatum, legatos per Atrebatem Commium de deditione ad Caesarem mittit. Caesar, cum constituisset hiemare in continenti propter repentinos Galliae motus, neque multum aestatis superesset, atque id facile extrahi posse intellegeret, obsides imperat et quid in annos singulos vectigalis populo Romano Britannia penderet, constituit; interdicit atque imperat Cassivellauno, ne Mandubracio neu Trinovantibus noceat.

XXIII. Obsidibus acceptis exercitum reducit ad mare, naves invenit refectas. His deductis, quod et captivorum magnum numerum habebat et nonnullae tempestate deperierant naves, duobus commeatibus exercitum reportare instituit. Ac sic accidit, uti ex tanto navium numero tot navigationibus neque hoc neque superiore anno ulla omnino navis, quae milites portaret, desi-

i Bibroci, i Cassi mandano ambasciatori e si rendono a Cesare. Da loro apprende che non lontano di là si trova il castello di Cassivellauno, difeso da boschi e paludi, dove si sono raccolti in buon numero uomini e bestiame. I Britanni dicono « castello », quando hanno fortificato un bosco con uno steccato ed un fosso, per raccogliersi colà contro le incursioni nemiche. Cesare vi si avvia con le legioni: trova un luogo egregiamente difeso dalla natura e dall'arte; nondimeno, si affretta ad assaltarlo da due parti. I nemici, dopo breve difesa, non ressero all'impeto dei nostri e si buttarono fuori dal lato opposto del castello, dove si trovò gran copia di bestiame; gran numero di nemici nel fuggire furono presi ed uccisi.

XXII. - Mentre si svolgevano colà questi avvenimenti, Cassivellauno manda ambasciatori nel Canzio, che, come dicemmo, è un paese marittimo diviso in quattro contrade di cui erano re Cingetorìge, Carvilio, Tassimàgulo, Segovàce; e ordina a costoro di raccogliere tutte le loro forze e di sorprendere ed assalire il campo navale. Vennero essi contro il campo; ma i nostri fecero una sortita, ne uccisero molti, presero anche un nobile capo, Lugotorìge, e rientrarono senza perdite. Cassivellauno, com'ebbe notizie di questo scontro, dopo aver sofferto tanti rovesci, con le sue terre devastate, e mosso sopra tutto dalla defezione delle tribù, per mezzo di Commio l'atrèbate manda a Cesare ambasciatori per trattare la resa. Cesare aveva già deciso di svernare sul continente per sorvegliare qualche repentino moto della Gallia; d'altra parte, l'estate era vicina a finire e la cosa poteva andare in lungo; onde gli impone ostaggi, e stabilisce un annuo tributo della Britannia al popolo Romano. A Cassivellauno vieta espressamente di non dar noia né a Mandubracio né ai Trinovanti.

XXIII. - Ricevuti gli ostaggi, riconduce l'esercito al lido e trova le navi già riparate. Le rimette in mare, e poiché aveva gran numero di prigionieri e alcune navi s'eran perdute in quella tempesta, stabilisce di riportare l'esercito in due convogli. E, caso strano, accadde questo: che di sì gran numero di navi, e con tanti tragitti, né quest'anno né l'anno prima nessuna di quelle che tra-

deraretur; at ex iis, quae inanes ex continenti ad eum remitterentur, et prioris commeatus expositis militibus et quas postea Labienus faciendas curaverat numero LX, perpaucae locum caperent, reliquae fere omnes reicerentur. Quas cum aliquamdiu Caesar frustra exspectasset, ne anni tempore a navigatione excluderetur, quod aequinoctium suberat, necessario angustius milites collocavit ac, summa tranquillitate consecuta, secunda inita cum solvisset vigilia, prima luce terram attigit omnesque incolumes naves perduxit.

XXIV. Subductis navibus concilioque Gallorum Samarobrivae peracto, quod eo anno frumentum in Gallia propter siccitates angustius provenerat, coactus est aliter ac superioribus annis exercitum in hibernis collocare legionesque in plures civitates distribuere. Ex quibus unam in Morinos ducendam C. Fabio legato dedit, alteram in Nervios Q. Ciceroni, tertiam in Esubios L. Roscio; quartam in Remis cum T. Labieno in confinio Treverorum hiemare iussit; tres in Belgis collocavit; his M. Crassum quaestorem et L. Munatium Plancum et C. Trebonium legatos praefecit. Unam legionem, quam proxime trans Padum conscripserat, et cohortes V in Eburones, quorum pars maxima est inter Mosam ac Rhenum, qui sub imperio Ambiorigis et Catovulci erant, misit. His militibus Q. Titurium Sabinum et L. Aurunculeium Cottam legatos praeesse iussit. Ad hunc modum distributis legionibus facillime inopiae frumentariae sese mederi posse existimavit. Atque harum tamen omnium legionum hiberna praeter eam, quam L. Roscio in pacatissimam et quietissimam partem ducendam dederat, milibus passuum centum continebantur. Ipse interea, quoad legiones collocatas munitaque hiberna cognovisset, in Gallia morari constituit.

XXV. Erat in Carnutibus summo loco natus Tasgetius, cuius maiores in sua civitate regnum obtinuerant. Huic Caesar pro eius virtute atque in se benevolentia, quod in omnibus bellis

sportavano i soldati andò perduta, mentre di quelle che gli furon rimandate vuote dal continente dopo avere sbarcato i soldati del primo convoglio, e delle altre sessanta che più tardi aveva fatte costruire Labieno, pochissime giunsero alla meta e le altre quasi tutte dovettero tornare indietro. Cesare le aspettò per un certo tempo invano; ma poi, perché la stagione non gli vietasse di navigare (già era prossimo l'equinozio), di necessità imbarcò più stipati i soldati, e, sopravvenuta un'assoluta bonaccia, salpò al principio della seconda vigilia, e all'alba toccò terra senza subire perdite.

XXIV. - Tratte in secco le navi, tenne in Samarobriva l'assemblea dei Galli; e per il fatto che in quell'anno causa la siccità il raccolto del grano era stato scarso, Cesare fu costretto a collocar l'esercito nei quartieri d'inverno in maniera diversa dagli anni precedenti, e a distribuire in più località le legioni. Una ne diede al legato Caio Fabio che la conducesse fra i Mòrini, una seconda a Quinto Cicerone fra i Nervii, una terza a Lucio Roscio fra gli Esùbii; una quarta fece svernare con Tito Labieno fra i Remi, al confine dei Trèveri; tre ne stanziò fra i Belgi, e ne diede il comando a Marco Crasso questore e a Lucio Munazio Planco e Caio Trebonio legati. Una legione da poco arruolata di là dal Po e cinque coorti, mandò fra gli Eburóni, che in massima parte dimorano fra la Mosa e il Reno ed erano sotto la signoria di Ambiorìge e di Catovulco. Al comando di queste truppe pose i legati Quinto Titurio Sabino e Lucio Aurunculeio Cotta. Distribuite a questo modo le legioni, pensò che avrebbe potuto facilmente rimediare alla carestia di grano. Nondimeno, i quartieri invernali di queste legioni, tolta quella affidata a Lucio Roscio, che però si trovava in una contrada la più pacifica e tranquilla, eran tutti compresi in un cerchio di cento miglia. Egli frattanto, finché non gli constasse che le legioni erano stanziate e i quartieri fortificati, stabilì di fermarsi in Gallia.

XXV. - V'era fra i Carnùti un Tasgezio, di grande lignaggio, i cui antenati avevano avuto la signoria sul loro popolo. A lui, per il suo valore e per l'affetto che gli mostrava, talché ne aveva

singulari eius opera fuerat usus, maiorum locum restituerat. Tertium iam hunc annum regnantem inimici, multis palam ex civitate auctoribus, interfecerunt. Defertur ea res ad Caesarem. Ille veritus, quod ad plures pertinebat, ne civitas eorum impulsu deficeret, L. Plancum cum legione ex Belgio celeriter in Carnutes proficisci iubet ibique hiemare, quorumque opera cognoverit Tasgetium interfectum, hos comprehensos ad se mittere. Interim ab omnibus legatis quaestoribusque, quibus legiones tradiderat, certior factus est, in hiberna perventum locumque hibernis esse munitum.

XXVI. Diebus circiter xv, quibus in hiberna ventum est, initium repentini tumultus ac defectionis ortum est ab Ambiorige et Catovulco; qui cum ad fines regni sui Sabino Cottaeque praesto fuissent frumentumque in hiberna comportavissent, Indutiomari Treveri nuntiis impulsi suos concitaverunt subitoque oppressis lignatoribus magna manu ad castra oppugnatum venerunt. Cum celeriter nostri arma cepissent vallumque ascendissent atque una ex parte Hispanis equitibus emissis equestri proelio superiores fuissent, desperata re hostes suos ab oppugnatione reduxerunt. Tum suo more conclamaverunt, ut aliqui ex nostris ad colloquium prodiret: habere sese, quae de re communi dicere vellent, quibus rebus controversias minui posse sperarent.

XXVII. Mittitur ad eos colloquendi causa C. Arpineius eques Romanus, familiaris Q. Titurii, et Q. Iunius ex Hispania quidam, qui iam ante missu Caesaris ad Ambiorigem ventitare consueverant; apud quos Ambiorix ad hunc modum locutus est: Sese pro Caesaris in se beneficiis plurimum ei confiteri debere, quod eius opera stipendio liberatus esset, quod Aduatucis, finitimis suis, pendere consuesset, quodque ei et filius et fratris filius a Caesare remissi essent, quos Aduatuci obsidum numero missos apud se in servitute et catenis tenuissent; neque id, quod fecerit de oppugnatione castrorum, aut iudicio aut voluntate sua fe-

ricevuti segnalati servigi, Cesare aveva ridato la posizione degli avi. Regnava già da tre anni, quando gli avversari, istigati apertamente da molti cittadini, a tradimento l'uccisero. Ne giunge la notizia a Cesare; ed egli, poiché molti v'erano implicati, temendo che per effetto loro la popolazione insorgesse, ordinò a Lucio Plancio di muovere prestamente con la sua legione dal Belgio verso i Carnùti, ed ivi svernare: scoprisse gli assassini di Tasgezio, li arrestasse, glieli mandasse. Nel frattempo tutti i legati e i questori cui aveva affidato le legioni, lo informarono ch'eran giunti nei quartieri invernali e già li avevano fortificati.

XXVI. - Eran circa quindici giorni che s'era venuti negli accampamenti invernali, quando Ambiorìge e Catovulco diedero inizio ad una improvvisa rivolta. S'erano essi recati ai confini del loro regno per ricevere Sabino e Cotta, e avevano portato il frumento per i quartieri invernali, allorché, aizzati da incitamenti del trèviro Induziomàro, assalirono all'improvviso i nostri ch'erano andati a far legna, e in folta schiera vennero ad assaltare il campo. Ma poiché i nostri, prese prontamente le armi, guarnirono lo steccato, mentre da una delle porte i cavalieri spagnoli facevano una sortita e riuscivano superiori nello scontro delle cavallerie, i nemici, perduta ogni speranza, si ritrassero dall'assalto. Allora, com'è loro uso, chiesero con alte grida che alcuni dei nostri uscissero a parlamentare: v'eran cose ch'essi volevan dire nel comune interesse, con la speranza di poter così comporre la controversia.

XXVII. - Si manda loro a parlamentare Caio Arpineio cavaliere Romano, famigliare di Quinto Titurio, e uno spagnolo, certo Quinto Giunio, che anche prima, per incarico di Cesare, era capitato da Ambiorìge. E Ambiorìge parlò loro così: « Io confesso di dover moltissimo a Cesare per i grandi servigi che mi ha reso, perché grazie a lui sono stato liberato dal tributo che dovevo pagare agli Aduàtuci miei confinanti, e perché Cesare mi ha restituito un figlio e un nipote, che gli Aduàtuci avevan ricevuti come ostaggi e che invece, come schiavi, avevan messi in catene. Quel ch'io ho fatto in riguardo all'assalto del campo, non lo feci già per mia iniziativa e per volontà mia, ma costrettovi

cisse, sed coactu civitatis, suaque esse eiusmodi imperia, ut non minus haberet iuris in se multitudo, quam ipse in multitudinem. Civitati porro hanc fuisse belli causam quod repentinae Gallorum coniurationi resistere non potuerit. Id se facile ex humilitate sua probare posse, quod non adeo sit imperitus rerum, ut suis copiis populum Romanum superari posse confidat. | Sed esse Galliae commune consilium: omnibus hibernis Caesaris oppugnandis hunc esse dictum diem, ne qua legio alteri legioni subsidio venire posset. Non facile Gallos Gallis negare potuisse, praesertim cum de recuperanda communi libertate consilium initum videretur. Quibus quoniam pro pietate satisfecerit, habere nunc se rationem officii pro beneficiis Caesaris: monere, orare Titurium pro hospitio, ut suae ac militum saluti consulat. Magnam manum Germanorum conductam Rhenum transisse; hanc adfore biduo. Ipsorum esse consilium, velintne prius, quam finitimi sentiant, eductos ex hibernis milites aut ad Ciceronem aut ad Labienum deducere, quorum alter milia passuum circiter quinquaginta, alter paulo amplius ab iis absit. Illud se polliceri et iureiurando confirmare tutum iter per fines daturum. Quod cum faciat, et civitati sese consulere, quod hibernis levetur, et Caesari pro eius meritis gratiam referre. Hac oratione habita discedit Ambiorix.

XXVII. Arpineius et Iunius, quae audierant, ad legatos deferunt. Illi repentina re perturbati, etsi ab hoste ea dicebantur, tamen non neglegenda existimabant, maximeque hac re permovebantur, quod civitatem ignobilem atque humilem Eburonum sua sponte populo Romano bellum facere ausam vix erat credendum. Itaque ad consilium rem deferunt, magnaque inter eos exsistit controversia, Lucius Aurunculeius compluresque tribuni militum et primorum ordinum centuriones nihil temere agendum neque ex hibernis iniussu Caesaris discedendum exi-

dal mio popolo, perché la mia autorità è di tal fatta, che non meno comanda su me la massa di quello che io non comandi su essa. La popolazione poi s'è mossa alla guerra, solo perché non ha potuto resistere alla repentina congiura dei Galli. Mi è facile provarlo con la mia stessa pochezza, giacché non sono così inesperto da pensare di poter battere con le mie forze il popolo Romano. Ma questo hanno deliberato in comune i Galli; ed oggi era il giorno stabilito per assalire tutti insieme i campi invernali di Cesare, perché una legione non potesse accorrere in aiuto dell'altra. Non era facile che dei Galli potessero ricusarsi agli altri Galli, sopra tutto quando il loro disegno mirava a riacquistare la libertà di tutti. Ma dopo che ho dato loro soddisfazione per amor di patria, ora io debbo considerare il mio dovere di riconoscenza verso Cesare; e avverto e scongiuro te, o Titurio, in nome dell'ospitalità, di provvedere alla salvezza tua e a quella dei tuoi soldati. Un grande stuolo di Germani assoldati hanno passato il Reno; fra due giorni saranno qui. Decidete voi, prima che i vicini se n'accorgano, se non vi convenga trar fuori dall'accampamento i soldati e condurli o da Cicerone o da Labieno, di cui uno è lontano circa cinquanta miglia e l'altro poco più. Io vi prometto, e ve lo confermo con giuramento, di garantirvi sicuro il passaggio attraverso il mio territorio. Facendo ciò, io giovo al mio popolo, che sollevo dal peso dei quartieri invernali, e mostro la mia gratitudine a Cesare per i benefici di lui ». Così avendo parlato, si allontana Ambiorige.

XXVIII. - Arpineio e Giunio riferiscono ai legati ciò che avevano udito. Essi, sconcertati dal fatto improvviso, benché quei discorsi venissero da un nemico, pure non credevano di non doverne tener conto, persuasi sopra tutto da questo argomento, che mal si poteva credere che un popolo meschino ed ignoto come gli Eburóni osasse di sua iniziativa far guerra al popolo Romano. Portano dunque la cosa al consiglio di guerra, e in seno a questo nasce una gran discussione. Lucio Aurunculeio con numerosi tribuni e primi centurioni opinavano che non si dovesse far nulla precipitosamente né partire dal campo senza un

stimabant; quantasvis copias etiam Germanorum sustineri posse munitis hibernis docebant: rem esse testimonio, quod primum hostium impetum multis ultro vulneribus illatis fortissime sustinuerint; re frumentaria non premi; interea et ex proximis hibernis et a Caesare conventura subsidia; postremo quid esse levius aut turpius, quam auctore hoste de summis rebus capere consilium?

XXIX. Contra ea Titurius sero facturos clamitabat, cum maiores manus hostium adiunctis Germanis convenissent, aut cum aliquid calamitatis in proximis hibernis esset acceptum. Brevem consulendi esse occasionem. Caesarem arbitrari profectum in Italiam; neque aliter Carnutes interficiendi Tasgetii consilium fuisse capturos, neque Eburones, si ille adesset, tanta cum contemptione nostri ad castra venturos esse. Non hostem auctorem, sed rem spectare: subesse Rhenum; magno esse Germanis dolori Ariovisti mortem et superiores nostras victorias; ardere Galliam tot contumeliis acceptis sub populi Romani imperium redactam, superiore gloria rei militaris exstincta. Postremo quis hoc sibi persuaderet, sine certa spe Ambiorigem ad eiusmodi consilium descendisse? Suam sententiam in utramque partem esse tutam: si nihil sit durius, nullo periculo ad proximam legionem perventuros; si Gallia omnis cum Germanis consentiat, unam esse in celeritate positam salutem. Cortae quidem atque eorum, qui dissentirent, consilium, quem haberet exitum? in quo si non praesens periculum, at certe longinqua obsidione fames esset timenda.

XXX. Hac in utramque partem disputatione habita, cum a Cotta primisque ordinibus acriter resisteretur, Vincite, inquit, si ita vultis, Sabinus, et id clariore voce, ut magna pars militum exaudiret; neque is sum, inquit, qui gravissime ex vobis mortis in periculo terrear: hi sapient; si gravius quid acciderit, abs te rationem reposcent; qui, si per te liceat, perendino die cum proximis hibernis coniuncti communem cum reliquis belli casum

ordine di Cesare; per quante fossero le forze dei Germani, si potevano affrontare benissimo in un campo munito, e la prova ne era che avevano resistito fortissimamente al primo urto dei nemici, causando loro perdite numerose. Non v'era pericolo che il grano mancasse; intanto dai campi più vicini e da Cesare stesso verrebbero rinforzi. E infine, quale maggiore leggerezza o disdoro, che prendere una sì grave decisione su consiglio del nemico?

XXIX. - Di riscontro Titurio andava gridando che troppo tardi sarebbe stato il farlo, allorché più grosse schiere di nemici, con in più i Germani, fossero giunte, o se ai campi più vicini fosse capitato qualche insuccesso. « C'è poco tempo per discutere. Cesare dev'essere partito per l'Italia; diversamente, i Carnùti non si sarebbero risolti ad uccidere Tasgezio, né gli Eburóni, s'egli fosse presente, sarebbero venuti contro il campo con sì aperto disprezzo di noi. Io non guardo ai consigli dei nemici; io guardo ai fatti. Il Reno è vicino; i Germani sono profondamente sdegnati per la morte di Ariovisto e per le nostre antiche vittorie; arde la Gallia che, dopo tante umiliazioni, è resa schiava del popolo Romano ed ha perduta ormai la gloria militare di un tempo. Infine, chi vorrà mai credere che Ambiorige, se non fosse certo del fatto suo, sarebbe disceso ad un simile passo? La mia proposta ci assicura nel pro e nel contro. Se non vi sono seri incidenti, noi arriveremo senza pericolo alla più vicina legione; se la Gallia tutta fa lega coi Germani, la salvezza è solo nella prontezza. Mentre la proposta di Cotta e degli altri dissenzienti, quali conseguenze può avere? Se non v'è in essa un pericolo immediato, certo v'è da temere con un lungo assedio la fame ».

XXX. - Disputato il pro e il contro, poiché Cotta e i primi centurioni non intendevan ragioni: « Abbiatela vinta, se così volete », gridò Sabino a gran voce, talché gran parte dei soldati chiaramente lo udì; « né io son tale » aggiunse « da spaventarmi tanto più di voi di un rischio mortale. Giudicheranno costoro. Se vi sarà un disastro, a te chiederanno ragione. Se tu lo vorrai, essi dopodomani, ricongiunti con i compagni del campo vicino, affronteranno in comune con essi la sorte della guerra, mentre

sustineant, non reiecti et relegati longe ab ceteris aut ferro aut fame intereant.

XXXI. Consurgitur ex consilio; comprehendunt utrumque et orant, ne sua dissensione et pertinacia rem in summum periculum deducant: facilem esse rem, seu mancant, seu proficiscantur, si modo unum omnes sentiant ac probent; contra in dissensione nullam se salutem perspicere. Res disputatione ad mediam noctem perducitur. Tandem dat Cotta permotus manus: superat sententia Sabini. Pronuntiatur, prima luce ituros. Consumitur vigiliis reliqua pars noctis, cum sua quisque miles circumspiceret, quid secum portare posset, quid ex instrumento hibernorum relinquere cogeretur. Omnia excogitantur, quare nec sine periculo maneatur et languore militum et vigiliis periculum augeatur. Prima luce sic ex castris proficiscuntur, ut quibus esset persuasum, non ab hoste, sed ab homine amicissimo Ambiorige consilium datum, longissimo agmine maximisque impedimentis.

XXXII. At hostes, posteaquam ex nocturno fremitu vigiliisque de profectione eorum senserunt, collocatis insidiis bipertito in silvis opportuno atque occulto loco a milibus passuum circiter duobus Romanorum adventum exspectabant, et cum se maior pars agminis in magnam convallem demisisset, ex utraque parte eius vallis subito se ostenderunt novissimosque premere et primos prohibere ascensu atque iniquissimo nostris loco proelium committere coeperunt.

XXXIII. Tum demum Titurius, qui nihil ante providisset, trepidare et concursare cohortesque disponere, haec tamen ipsa timide atque ut eum omnia deficere viderentur; quod plerumque iis accidere consuevit, qui in ipso negotio consilium capere coguntur. At Cotta, qui cogitasset, haec posse in itinere accidere, atque ob eam causam profectionis auctor non fuisset, nulla in re communi saluti deerat: et in appellandis cohortandisque militibus imperatoris et in pugna militis officia praestabat. Cum

così, reietti e tagliati fuori dagli altri, rischieranno di morire di ferro o di fame ».

XXXI. - Si toglie la seduta; li prendono per mano tutti e due, e li pregano di non creare l'irreparabile con l'ostinarsi nel loro dissenso. Tutto si può salvare, sia restando sia partendo, purché tutti si mettano d'accordo; per contro, nella discordia non si vede una via di scampo. Si continua a discutere fino a mezzanotte. Finalmente Cotta, fortemente commosso, si dà per vinto; prevale il partito di Sabino. Si proclama la partenza per i primi albori. Il resto della notte si consuma senza chiudere occhio, mentre ogni soldato passa in rivista il suo bagaglio: che cosa portar seco, che cosa abbandonare degli attrezzi del quartiere. Le pensano tutte per rendere pericoloso il rimanere e, partendo, accrescere il rischio con i soldati assonnati e stanchi. All'alba partono dal campo, come gente che è persuasa che quel consiglio di Ambiorige venga non da un nemico ma dal suo più grande amico; partono in lunga colonna e col maggior numero di salmerie.

XXXII. - Ma i nemici, come s'accorsero dai rumori notturni e dalla veglia che quelli partivano, disposero, divisi in due corpi, un agguato nei boschi, in terreno favorevole e celato, a circa due miglia, aspettando l'arrivo dei Romani. E quando gran parte della colonna fu discesa in un profondo vallone, allora, da ambedue i lati di questo d'improvviso si scoprirono, e cominciarono a premere sulla retroguardia, a impedir la salita all'avanguardia, insomma, ad attaccare battaglia in posizione sfavorevolissima ai nostri.

XXXIII. - Allora finalmente Titurio, che non aveva saputo nulla prevedere, tutto affannato si dà a correre qua e là ed a serrar le coorti, ma timorosamente, come uno che ha perduto la testa: il che per lo più suole accadere a coloro che debbono prendere una decisione sul fatto. Cotta per contro, che aveva preveduto questa possibilità durante la marcia, e che perciò aveva sconsigliata la partenza, era pronto a pensare a tutto per la comune salvezza; e nel chiamare a nome e nel rincuorare i soldati faceva il suo dovere di comandante, e, nel battersi, quello di soldato. Ma data

propter longitudinem agminis minus facile omnia per se obire et, quid quoque loco faciendum esset, providere possent, iusserunt pronuntiari, ut impedimenta relinquerent atque in orbem consisterent. Quod consilium etsi in eiusmodi casu reprehendendum non est, tamen incommode accidit: nam et nostris militibus spem minuit et hostes ad pugnandum alacriores effecit, quod non sine summo timore et desperatione id factum videbatur. Praeterea accidit, quod fieri necesse erat, ut vulgo milites ab signis discederent, quaeque quisque eorum carissima haberet, ab impedimentis petere atque arripere properaret, clamore et fletu omnia complerentur.

XXXIV. At barbaris consilium non defuit. Nam duces eorum tota acie pronuntiari iusserunt, ne quis ab loco discederet: illorum esse praedam atque illis reservari, quaecumque Romani reliquissent: proinde omnia in victoria posita existimarent. Erant et virtute et studio pugnandi pares. Nostri, tametsi ab duce et a fortuna deserebantur, tamen omnem spem salutis in virtute ponebant, et quotiens quaeque cohors procurrerat, ab ea parte magnus numerus hostium cadebat. Qua re animadversa Ambiorix pronuntiari iubet, ut procul tela coniciant neu propius accedant et, quam in partem Romani impetum fecerint, cedant: levitate armorum et cotidiana exercitatione nihil iis noceri posse; rursus se ad signa recipientes insequantur.

XXXV. Quo praecepto ab iis diligentissime observato, cum quaepiam cohors ex orbe excesserat atque impetum fecerat, hostes velocissime refugiebant. Interim eam partem nudari necesse erat et ab latere aperto tela recipi. Rursus, cum in cum locum, unde erant egressi, reverti coeperant, et ab iis, qui cesserant, et ab iis, qui proximi steterant, circumveniebantur; sin autem locum tenere vellent, nec virtuti locus relinquebatur, neque ab tanta multitudine coniecta tela conferti vitare poterant. Tamen tot incommodis conflictati, multis vulneribus acceptis resistebant et magna parte diei consumpta, cum a prima luce ad

la lunghezza dello schieramento, non era facile ai due capi curar tutto di persona e dare ordini per ogni punto dell'azione; onde fecero passar parola di abbandonare i bagagli e di fare il cerchio. Provvedimento che in un simile frangente non si può condannare, ma che nondimeno ebbe un effetto disastroso, perché sfiduciò i nostri e rese più arditi alla battaglia i nemici, essendo quello un chiaro indizio di grande trepidazione e scoramento. Inoltre accadde quel che doveva accadere, cioè che i soldati in massa si allontanavano dai loro posti per cercare e prendere in fretta dai bagagli ciò che avevano di più caro, mentre tutto era pieno di grida e di pianto.

XXXIV. - Per contro i barbari agirono con senno. I loro capi fecero correr la voce per tutto lo schieramento, che nessuno lasciasse il suo posto: « nostra è la preda, e per noi si serba tutto ciò che lasceranno qui i Romani; perciò pensate che tutto dipende dalla vittoria ». Erano i nostri per valore e per ardor nel combattere ben pari al nemico. E benché si trovassero abbandonati dal duce e dalla fortuna, pure ogni speranza di salvezza riponevan nel loro valore; ed ogni volta che una coorte passava all'offensiva cadeva da quella parte un gran numero di nemici. Ma come se ne accorse Ambiorige, ordinò di tirare da lontano senza più accostarsi, e, se i Romani attaccavano, di cedere. Le loro armature leggere e l'esercizio giornaliero li assicuravano. Ma quando i Romani retrocedevano, inseguirli.

XXXV. - Quest'ordine fu scrupolosamente eseguito. Quando una coorte usciva dal cerchio per andare all'assalto, i nemici a grande velocità fuggivano, mentre di necessità i nostri in quel punto restavano indifesi, e sul fianco scoperto venivano colpiti. D'altra parte, quando ripiegavano sul punto da cui si erano mossi, venivano circondati da quelli che s'erano ritirati e da quelli che s'eran lasciati ai fianchi. Che se poi restavano fermi nel cerchio, non v'era posto per ispiegare il proprio valore, e, così serrati, non potevano evitare i proiettili lanciati da tanta gente. Nondimeno, sebbene tormentati da tanti inconvenienti, e con le molte perdite, resistevano, e passò gran parte del giorno (s'era combat-

horam octavam pugnaretur, nihil, quod ipsis esset indignum, committebant. Tum T. Balventio, qui superiore anno primum pilum duxerat, viro forti et magnae auctoritatis, utrumque femur tragula traicitur; Q. Lucanius, eiusdem ordinis, fortissime pugnans, dum circumvento filio subvenit, interficitur; L. Cotta legatus omnes cohortes ordinesque adhortans in adversum os funda vulneratur.

XXXVI. His rebus permotus Q. Titurius, cum procul Ambiorigem suos cohortantem conspexisset, interpretem suum C. Pompeium ad eum mittit rogatum, ut sibi militibusque parcat. Ille appellatus respondit: Si velit secum colloqui, licere; sperare, a multitudine impetrari posse, quod ad militum salutem pertineat; ipsi vero nihil nocitum iri, inque eam rem se suam fidem interponere. Ille cum Cotta saucio communicat, si videatur, pugna ut excedant et cum Ambiorige una colloquantur; sperare, ab eo de sua ac militum salute impetrari posse. Cotta se ad armatum hostem iturum negat atque in eo perseverat.

XXXVII. Sabinus, quos in praesentia tribunos militum circum se habebat, et primorum ordinum centuriones se sequi iubet et, cum propius Ambiorigem accessisset, iussus arma abicere imperatum facit suisque, ut idem faciant, imperat. Interim, dum de condicionibus inter se agunt longiorque consulto ab Ambiorige instituitur sermo, paulatim circumventus interficitur. Tum vero suo more victoriam conclamant atque ululatum tollunt impetuque in nostros facto ordines perturbant. Ibi L. Cotta pugnans interficitur cum maxima parte militum. Reliqui se in castra recipiunt, unde erant egressi. Ex quibus L. Petrosidius aquilifer, cum magna multitudine hostium premeretur, aquilam intra vallum proiecit, ipse pro castris fortissime pugnans occiditur. Illi aegre ad noctem oppugnationem sustinent; noctu ad unum omnes desperata salute se ipsi interficiunt. Pauci ex proelio elapsi

nato senza tregua dall'alba all'ora ottava) senza che nulla com-
mettessero che non fosse degno di loro. Allora Tito Balvenzio,
che l'anno avanti era stato primipilo, ha ambedue le cosce attra-
versate da un giavellotto. Quinto Lucanio, dello stesso suo grado,
fortissimamente combattendo per salvare il figlio circondato, è
ucciso. Il legato Lucio Cotta, mentre incoraggia tutte le coorti e
tutte le file, viene colpito in pieno volto da un colpo di fionda.

XXXVI. - Scosso da questi avvenimenti, Quinto Titurio,
veduto da lontano Ambiorige che incitava i suoi, gli manda il
proprio interprete Gneo Pompeo, per chiedergli di risparmiare
la vita a lui ed ai soldati. Quegli interpellato risponde: « Se Ti-
turio vuol parlare con me, glielo concedo. Quanto ad aver salva
la vita dei soldati, io spero di ottenerlo dalla mia gente. A lui
non sarà fatto alcun male, ed io gliene dò la mia parola d'onore ».
Il messo riferisce a Cotta ferito che, se gli piace, può allonta-
narsi con Sabino dalla battaglia e insieme con lui parlare con Am-
biorige: v'era speranza di ottenerne salvezza per loro e per i
soldati. Cotta rifiuta di andar da un nemico in armi, ed è irre-
movibile in questo rifiuto.

XXXVII. - Sabino ordina ai tribuni che in quel momento
gli erano attorno, e ai centurioni delle prime file, di seguirlo;
e quando fu vicino ad Ambiorige, ne ebbe l'ingiunzione di depor-
re le armi. Egli obbedisce, e ordina agli altri di fare lo stesso. In-
tanto, mentre discuton fra loro i patti e Ambiorige a bella posta
trae in lungo la discussione, a poco a poco viene circondato e ucciso.
Allora sì che cantano vittoria con alti ululati, com'è loro uso,
e, assaliti i nostri, gettano la confusione nelle file. Quivi Lucio
Cotta muore combattendo, insieme con la maggior parte dei
soldati. I superstiti si riparano nel campo donde erano usciti.
Era fra loro l'aquilifero, Lucio Petrosidio, il quale, incalzato da
gran folla di nemici, scaglia l'aquila dentro il vallo, ed eroica-
mente combattendo davanti al campo, cade. A fatica sostengono
l'assalto fino a notte; questa venuta, non avendo speranze di
salvezza, s'uccidon tutti fino all'ultimo; solo pochi scampati alla
battaglia, per sentieri tortuosi attraverso i boschi giungono dal

incertis itineribus per silvas ad T. Labienum legatum in hiberna perveniunt atque eum de rebus gestis certiorem faciunt.

XXXVIII. Hac victoria sublatus Ambiorix statim cum equitatu in Aduatucos qui erant eius regno finitimi, proficiscitur; neque noctem neque diem intermittit peditatumque sese subsequi iubet. Re demonstrata Aduatucisque concitatis, postero die in Nervios pervenit hortaturque, ne sui in perpetuum liberandi atque ulciscendi Romanos pro iis, quas acceperint, iniuriis occasionem dimittant: interfectos esse legatos duos magnamque partem exercitus interisse demonstrat; nihil esse negotii, subito oppressam legionem, quae cum Cicerone hiemet, interfici; se ad eam rem profitetur adiutorem. Facile hac oratione Nerviis persuadet.

XXXIX. Itaque confestim dimissis nuntiis ad Ceutrones, Grudios, Levacos, Pleumoxios, Geidumnos, qui omnes sub eorum imperio sunt, quam maximas manus possunt, cogunt et de improviso ad Ciceronis hiberna advolant, nondum ad eum fama de Titurii morte perlata. Huic quoque accidit, quod fuit necesse, ut nonnulli milites, qui lignationis munitionisque causa in silvas discessissent, repentino equitum adventu interciperentur. His circumventis, magna manu Eburones, Nervii, Aduatuci atque horum omnium socii et clientes legionem oppugnare incipiunt. Nostri celeriter ad arma concurrunt, vallum conscendunt. Aegre is dies sustentatur, quod omnem spem hostes in celeritate ponebant atque hanc adepti victoriam in perpetuum se fore victores confidebant.

XL. Mittuntur ad Caesarem confestim a Cicerone litterae, magnis propositis praemiis, si pertulissent; obsessis omnibus viis missi intercipiuntur. Noctu ex materia, quam munitionis causa comportaverant, turres admodum cxx excitantur incredibili celeritate; quae deesse operi videbantur, perficiuntur. Hostes postero die multo maioribus coactis copiis castra oppugnant, fossam complent. Eadem ratione, qua pridie, a nostris resistitur. Hoc idem reliquis deinceps fit diebus. Nulla pars nocturni tem-

legato Tito Labieno nei suoi quartieri invernali, e l'informano dell'accaduto.

XXXVIII. - Ebbro di vittoria, Ambiorìge parte subito con la cavalleria verso gli Aduàtuci, confinanti col regno di lui; non si ferma né notte né giorno, e ordina alla fanteria di seguirlo. Li informa della situazione e li persuade a prendere le armi; il giorno dopo arriva fra i Nervii e li esorta a non lasciarsi sfuggire l'occasione di liberarsi e di vendicarsi delle offese ricevute dai Romani. Due legati sono stati uccisi e gran parte dell'esercito è perita; non è ora difficile sorprendere la legione che sverna con Cicerone, e sopprimerla: egli stesso promette aiuto all'impresa. Con questi discorsi persuade i Nervii senza fatica.

XXXIX. - Mandati dunque senza indugio messaggeri ai Ceùtroni, ai Grudii, ai Lèvaci, ai Pleumossii, ai Geidumni, che sono tutti sotto la loro signoria, raccolgono il maggior numero di forze, e all'improvviso volano verso i quartieri d'inverno di Cicerone, quand'egli non sapeva ancora della morte di Titurio. Anche a lui accadde, com'era fatale, che alcuni soldati entrati nei boschi per far legna e raccoglier materiale da fortificazione, restarono tagliati fuori dall'improvviso sopraggiungere dei cavalieri. Come li ebbero circondati, gli Eburóni, i Nervii, gli Aduàtuci e i loro alleati e clienti tutti in una schiera cominciarono ad assaltar la legione. I nostri corrono prontamente alle armi, salgono il vallo. A stento si resisté quel giorno, perché i nemici ponevano ogni speranza nel far presto e, se avessero ottenuto questa vittoria, confidavano d'essere vincitori per sempre.

XL. - Cicerone manda immediatamente una lettera a Cesare, con promesse di grandi compensi se giungesse a destinazione; ma tutte le vie sono tagliate, e i messi intercettati. Durante la notte, col legname portato per le fortificazioni innalzano non meno di centoventi torri con incredibile rapidità; quel che mancava alla difesa, lo compiono. Il giorno dopo i nemici, concentrate forze molto maggiori, assaltano il campo, colmano il fossato. Come il giorno prima, si continua a resistere. Lo stesso, nei giorni seguenti. Neppure un'ora di notte si sta senza lavorare; non si

poris ad laborem intermittitur; non aegris, non vulneratis facultas quietis datur. Quaecumque ad proximi diei oppugnationem opus sunt, noctu comparantur; multae praeustae sudes, magnus muralium pilorum numerus instituitur; turres contabulantur, pinnae loricaeque ex cratibus attexuntur. Ipse Cicero, cum tenuissima valetudine esset, ne nocturnum quidem sibi tempus ad quietem relinquebat, ut ultro militum concursu ac vocibus sibi parcere cogeretur.

XLI. Tunc duces principesque Nerviorum, qui aliquem sermonis aditum causamque amicitiae cum Cicerone habebant, colloqui sese velle dicunt. Facta potestate, eadem, quae Ambiorix cum Titurio egerat, commemorant: omnem esse in armis Galliam; Germanos Rhenum transisse; Caesaris reliquorumque hiberna oppugnari. Addunt etiam de Sabini morte; Ambiorigem ostentant fidei faciendae causa. Errare eos dicunt, si quicquam ab his praesidii sperent, qui suis rebus diffidant; sese tamen hoc esse in Ciceronem populumque Romanum animo, ut nihil nisi hiberna recusent atque hanc inveterascere consuetudinem nolint; licere illis incolumibus per se ex hibernis discedere et, quascumque in partes velint, sine metu proficisci. Cicero ad haec unum modo respondit: non esse consuetudinem populi Romani ullam accipere ab hoste armato condicionem: si ab armis discedere velint, se adiutore utantur legatosque ad Caesarem mittant; sperare pro eius iustitia, quae petierint, impetraturos.

XLII. Ab hac spe repulsi Nervii vallo pedum x et fossa pedum xv hiberna cingunt. Haec et superiorum annorum consuetudine a nobis cognoverant et, quosdam de exercitu nacti captivos, ab his docebantur; sed nulla ferramentorum copia, quae essent ad hunc usum idonea, gladiis cespites circumcidere, manibus sagulisque terram exhaurire cogebantur. Qua quidem ex re hominum multitudo cognosci potuit: nam minus horis tribus milium passuum xv in circuitu munitionem per-

concede il riposo neppure ai malati, neppure ai feriti. Ciò che occorre contro gli assalti del giorno dopo, si procaccia durante la notte; si approntano molti pali con le punte indurite al fuoco e gran numero di giavellotti d'assedio; si fanno i tavolati per le torri, s'intrecciano con graticci merli e parapetti. Anche Cicerone, benché assai infermo, non si concedeva riposo neppure la notte, tanto che i soldati spontaneamente gli si affollavano, e lo pregavano quasi sforzandolo ad aversi riguardo.

XLI. - Allora alcuni capi e principi dei Nervii, che avevano la possibilità di chiedere un abboccamento a Cicerone, col quale avevano rapporti di amicizia, gli dicono di voler avere un colloquio con lui. Come n'ebbero il permesso, ripetono le stesse cose che a Titurio aveva dette Ambiorige: la Gallia è tutta in armi, i Germani hanno passato il Reno, i quartieri invernali di Cesare e quelli dei legati sono stretti d'assedio. Gli fanno anche sapere che Sabino è morto; gli presentano Ambiorige per essere meglio creduti. «Siete in errore, se sperate un qualche aiuto da chi ormai dispera della propria salvezza. Noi tuttavia siamo così ben disposti verso Cicerone e verso il popolo Romano, che vogliamo soltanto ch'essi rinuncino ai quartieri d'inverno, perché questa non diventi una consuetudine. Per conto nostro, voi siete padroni di partir senza danno dai quartieri, e di andare senza timore dovunque vogliate». Cicerone risponde questo soltanto: Non è uso del popolo Romano ricevere imposizioni dal nemico armato. S'essi vogliono deporre le armi, si giovino pure del suo aiuto e mandino ambasciatori a Cesare. «Spero che egli, nella sua giustizia, vi concederà quanto chiedete».

XLII. - Delusi nelle loro speranze, i Nervii cingono il campo con un vallo alto dieci piedi e una fossa larga quindici. L'avevano imparato da noi nei contatti degli anni precedenti, e v'erano anche dei nostri prigionieri che li istruivano; ma data la scarsità di arnesi di ferro adatti a quest'uso, dovevano tagliar le zolle con la spada, scavare la terra con le mani e portarla col saio. Ma anche da ciò si poté indovinare quanti mai fossero, perché in meno di tre ore condussero a termine una trincea di circonval-

fecerunt, reliquisque diebus turres ad altitudinem valli, falces testudinesque, quas idem captivi docuerant, parare ac facere coeperunt.

XLIII. Septimo oppugnationis die maximo coorto vento ferventes fusili ex argilla glandes fundis et fervefacta iacula in casas, quae more Gallico stramentis erant tectae, iacere coeperunt. Hae celeriter ignem comprehenderunt et venti magnitudine in omnem locum castrorum distulerunt. Hostes maximo clamore, sicuti parta iam atque explorata victoria, turres testudinesque agere et scalis vallum ascendere coeperunt. At tanta militum virtus atque ea praesentia animi fuit, ut, cum undique flamma torrerentur maximaque telorum multitudine premerentur suaque omnia impedimenta atque omnes fortunas conflagrare intellegerent, non modo demigrandi causa de vallo decederet nemo, sed paene ne respiceret quidem quisquam, ac tum omnes acerrime fortissimeque pugnarent. Hic dies nostris longe gravissimus fuit; sed tamen hunc habuit eventum, ut eo die maximus numerus hostium vulneraretur atque interficeretur, ut se sub ipso vallo constipaverant recessumque primis ultimi non dabant. Paulum quidem intermissa flamma et quodam loco turri adacta et contingente vallum, tertiae cohortis centuriones ex eo, quo stabant, loco recesserunt suosque omnes removerunt, nutu vocibusque hostes, si introire vellent, vocare coeperunt; quorum progredi ausus est nemo. Tum ex omni parte lapidibus coniectis deturbati, turrisque succensa est.

XLIV. Erant in ea legione fortissimi viri, centuriones, qui primis ordinibus appropinquarent, T. Pullo et L. Vorenus. Hi perpetuas inter se controversias habebant, uter alteri anteferretur, omnibusque annis de locis summis simultatibus contendebant. Ex his Pullo, cum acerrime ad munitiones pugnaretur, Quid dubitas, inquit, Vorene? aut quem locum tuae probandae

lazione di quindici miglia, e nei giorni seguenti cominciarono ad apparecchiare e a costruire torri fino all'altezza del nostro vallo, e falci e testuggini, come quei medesimi prigionieri avevano loro insegnato.

XLIII. - Nel settimo giorno dell'assedio, levatosi un vento fortissimo, cominciarono a scagliare con le fionde palle di argilla incandescente e dardi arroventati contro le nostre baracche che, all'uso gallico, eran coperte di paglia. Ben presto esse presero fuoco e la violenza del vento lo propagò in ogni punto del campo. Con altissime grida i nemici, come se fosse già decisa la vittoria, cominciarono ad avanzare le torri e le testuggini e a salire il vallo con le scale. Ma così grande fu il valore dei soldati, tanta la loro presenza di spirito, che, scottati d'ogni parte dalle fiamme, esposti al tiro di infiniti proiettili, consapevoli che tutti i loro bagagli e i loro averi bruciavano, non soltanto nessuno abbandonò il posto e lasciò il vallo, ma neppure uno si voltò a guardare, e tutti combatterono con accanimento tremendo. Questo giorno fu per i nostri il più duro; ma il risultato fu che in esso venne ferito e ucciso il più alto numero di nemici, stipati com'erano proprio sotto il vallo, in modo che gli ultimi non lasciavano retrocedere i primi. Ora, mentre era cessato in parte l'incendio, i nemici spinsero e accostarono una torre al vallo; ma i centurioni della terza coorte si ritrassero dal punto in cui prima stavano e fecero allontanare tutti i loro soldati; poi col gesto e con la voce invitarono i nemici ad entrare, se loro piaceva. Ma nessuno di quelli osò farsi avanti; allora da ogni parte venne a sgominarli una pioggia di pietre, e la torre fu arsa.

XLIV. - V'erano in quella legione due eroici combattenti, due centurioni, che stavano per esser promossi al primo grado, Tito Pullone e Lucio Voreno. Di continuo essi attaccavano briga a chi sarebbe toccata la precedenza, e ogni anno gareggiavano per l'avanzamento da fieri rivali. Ora Pullone, mentre si combatteva accanitamente alle difese, « A che t'indugi » esclamò « o Voreno? o che occasione aspetti per provare il tuo valore? Questo giorno deciderà delle nostre contese ». Detto ciò, avanza

virtutis exspectas? hic dies de nostris controversiis iudicabit. Haec cum dixisset, procedit extra munitiones, quaeque pars hostium confertissima est visa, in eam irrumpit. Ne Vorenus quidem sese tum vallo continet, sed omnium veritus existimationem subsequitur. Mediocri spatio relicto Pullo pilum in hostes immittit atque unum ex multitudine procurrentem traicit; quo percusso et exanimato, hunc scutis protegunt, in hostem tela universi coniciunt neque dant progrediendi facultatem. Transfigitur scutum Pulloni et verutum in balteo defigitur. Avertit hic casus vaginam et gladium educere conanti dextram moratur manum, impeditumque hostes circumsistunt. Succurrit inimicus illi Vorenus et laboranti subvenit. Ad hunc se confestim a Pullone omnis multitudo convertit; illum veruto arbitrantur occisum. Gladio comminus rem gerit Vorenus atque uno interfecto reliquos paulum propellit; dum cupidius instat, in locum deiectus inferiorem concidit. Huic rursus circumvento fert subsidium Pullo, atque ambo incolumes compluribus interfectis summa cum laude sese intra munitiones recipiunt. Sic fortuna in contentione et certamine utrumque versavit, ut alter alteri inimicus auxilio salutique esset, neque diiudicari posset, uter utri virtute anteferendus videretur.

XLV. Quanto erat in dies gravior atque asperior oppugnatio, et maxime quod magna parte militum confecta vulneribus res ad paucitatem defensorum pervenerat, tanto crebriores litterae nuntiique ad Caesarem mittebantur; quorum pars deprehensa in conspectu nostrorum militum cum cruciatu necabatur. Erat unus intus Nervius nomine Vertico, loco natus honesto, qui a prima obsidione ad Ciceronem perfugerat suamque ei fidem praestiterat. Hic servo spe libertatis magnisque persuadet praemiis, ut litteras ad Caesarem deferat. Has ille in iaculo illigatas effert et Gallus inter Gallos sine ulla suspicione versatus ad Caesarem pervenit. Ab eo de periculis Ciceronis legionisque cognoscitur.

XLVI. Caesar acceptis litteris hora circiter undecima diei

fuori dalle difese e, dove i nemici sono più folti, si scaglia. Allora neppure Voreno resta dentro il vallo, ma, temendo del giudizio degli altri, lo segue. Come è giunto a breve distanza dal nemico, Pullone scaglia il giavellotto contro i nemici, e ne trafigge uno che correva davanti al grosso. Quegli cade esanime; i suoi lo proteggono con gli scudi, scagliano tutti i dardi sul nemico, non gli permettono di avanzare. Lo scudo di Pullone è passato da parte a parte, e un verrettone si pianta nel balteo. Il colpo sposta la vagina, e gl'impedisce di snudare con la destra la spada; così disarmato, lo circondano i nemici. Corre in suo soccorso il rivale, Voreno, e l'aiuta nell'estremo bisogno. Tutta la massa allora si volge da Pullone a Voreno; l'altro, lo credono ucciso dal verrettone. Voreno combatte corpo a corpo con la spada; ne uccide uno, e a poco a poco respinge gli altri; mentre troppo arditamente li incalza, inciampa in una buca e cade. Circondato a sua volta, gli viene in aiuto Pullone, e ambedue incolumi, dopo averne uccisi molti, coperti di gloria si ricoverano dentro le difese. Così la fortuna si fece gioco di ambedue nella contesa e nella gara, talché i due avversari si aiutarono e si salvarono a vicenda, senza che si potesse giudicare quale dei due dovesse essere preferito per il proprio valore.

XLV. - Quanto più di giorno in giorno diveniva pesante e duro l'assedio, e sopra tutto tenendo conto che gran parte dei soldati erano feriti, e però pochi erano ormai i difensori: tanto più frequenti eran le lettere e i messi che Cicerone mandava a Cesare; ma buona parte di loro, acciuffati, sotto gli occhi dei nostri soldati venivano torturati ed uccisi. V'era dentro il campo un Nervio, uno solo, di nome Verticóne, di buona nascita, che dal principio dell'assedio s'era rifugiato da Cicerone, dandogli prove evidenti di fedeltà. Era schiavo; e Cicerone, facendogli balenare la speranza della libertà e promettendogli grandi ricompense, lo persuade a portare una lettera a Cesare. Egli nasconde la lettera nel vano di un giavellotto, e, Gallo fra i Galli, passa senza sospetto e arriva da Cesare, che da lui ha notizie del pericolo di Cicerone e della sua legione.

XLVI. - Cesare, ricevuta la lettera verso l'ora undecima,

statim nuntium in Bellovacos ad M. Crassum quaestorem mittit, cuius hiberna aberant ab eo milia passuum xxv; iubet media nocte legionem proficisci celeriterque ad se venire. Exit cum nuntio Crassus. Alterum ad C. Fabium legatum mittit, ut in Atrebatum fines legionem adducat, qua sibi iter faciendum sciebat. Scribit Labieno, si reipublicae commodo facere possit, cum legione ad fines Nerviorum veniat. Reliquam partem exercitus, quod paulo aberat longius, non putat exspectandam; equites circiter quadringentos ex proximis hibernis cogit.

XLVII. Hora circiter tertia ab antecursoribus de Crassi adventu certior factus, eo die milia passuum xx procedit. Crassum Samarobrivae praeficit legionemque ei attribuit, quod ibi impedimenta exercitus, obsides civitatum, litteras publicas frumentumque omne, quod eo tolerandae hiemis causa devexerat, relinquebat. Fabius, ut imperatum erat, non ita multum moratus, in itinere cum legione occurrit. Labienus, interitu Sabini et caede cohortium cognita, cum omnes ad eum Treverorum copiae venissent, veritus, ne si ex hibernis fugae similem profectionem fecisset, hostium impetum sustinere non posset, praesertim quos recenti victoria efferri sciret, litteras Caesari remittit, quanto cum periculo legionem ex hibernis educturus esset, rem gestam in Eburonibus perscribit, docet, omnes peditatus equitatusque copias Treverorum tria milia passuum longe ab suis castris consedisse.

XLVIII. Caesar consilio eius probato, etsi opinione trium legionum deiectus ad duas redierat, tamen unum communis salutis auxilium in celeritate ponebat. Venit magnis itineribus in Nerviorum fines. Ibi ex captivis cognoscit, quae apud Ciceronem gerantur quantoque in periculo res sit. Tum cuidam ex equitibus Gallis magnis praemiis persuadet, uti ad Ciceronem epistolam deferat. Hanc Graecis conscriptam litteris mittit, ne

manda senz'altro nei Bellòvaci un messo al questore Marco Crasso, i cui quartieri invernali erano a quindici miglia da lui, con l'ordine di partire a mezzanotte con la legione e di venir subito da lui. Crasso esce dal campo insieme col messo. Un altro messo manda al legato Caio Fabio, perché conduca la sua legione nel territorio degli Atrèbati, per il quale sapeva di dover passare. Scrive a Labieno che, se può farlo senza pericolo per la repubblica, venga con la sua legione verso il paese dei Nervii. Quanto al resto dell'esercito, ch' era un poco più lontano, non crede opportuno doverlo aspettare; dai quartieri più vicini raccoglie circa quattrocento cavalieri.

XLVII. - Verso l'ora terza, saputo dalle staffette che Crasso stava per arrivare, avanza per venti miglia in quel giorno. Dà ordine a Crasso di prendere il comando a Samarobriva e gli lascia una legione, perché quivi restavano le salmerie dell'esercito, gli ostaggi delle popolazioni, gli atti ufficiali, e tutto il frumento ammassato colà per il mantenimento invernale delle truppe. Fabio, secondo gli ordini ricevuti, senza indugio gli viene incontro con la sua legione. Labieno apprese la morte di Sabino e la strage delle coorti; ma poi che tutte le forze dei Trèveri s'eran rivolte contro di lui, temette di non poter sostenere l'attacco nemico se avesse fatto una ritirata simile ad una fuga, tanto più sapendo ch'essi erano esaltati dalla recente vittoria; e mandò una lettera a Cesare, significandogli che troppo grande era il rischio di trarre la legione dai quartieri invernali; e gli comunicò gli avvenimenti del paese degli Eburóni, informandolo che le forze dei Trèveri si erano accampate a tre miglia dal suo quartiere.

XLVIII. - Cesare approvò la risoluzione di Labieno; e benché, partito con l'idea di tre legioni, si trovasse ridotto a due, vedeva nondimeno che la speranza della comune salvezza dipendeva tutta da una rapida mossa. Onde a marce forzate viene nel paese dei Nervii. Quivi apprende dai prigionieri quel che succede nel campo di Cicerone e quanto sia grave la situazione. Allora, mediante un vistoso compenso, persuade uno dei cavalieri galli a portare una lettera a Cicerone, e la scrive in greco, perché, se i nemici la in-

intercepta epistola nostra ab hostibus consilia cognoscantur. Si adire non possit, monet, ut tragulam cum epistola ad amentum deligata intra munitionem castrorum abiciat. In litteris scribit, se cum legionibus profectum celeriter adfore; hortatur, ut pristinam virtutem retineat. Gallus periculum veritus, ut erat praeceptum, tragulam mittit. Haec casu ad turrim adhaesit neque ab nostris biduo animadversa tertio die a quodam milite conspicitur, dempta ad Ciceronem defertur. Ille perlectam in conventu militum recitat maximaque omnes laetitia afficit. Tum fumi incendiorum procul videbantur, quae res omnem dubitationem adventus legionum expulit.

XLIX. Galli re cognita per exploratores obsidionem relinquunt, ad Caesarem omnibus copiis contendunt. Hae erant armatae circiter milia LX. Cicero data facultate Gallum ab eodem Verticone, quem supra demonstravimus, repetit, qui litteras ad Caesarem deferat; hunc admonet, iter caute diligenterque faciat; perscribit in litteris, hostes ab se discessisse omnemque ad eum multitudinem convertisse. Quibus litteris circiter media nocte Caesar allatis suos facit certiores eosque ad dimicandum animo confirmat. Postero die luce prima movet castra et circiter milia passuum quattuor progressus trans vallem et rivum multitudinem hostium conspicatur. Erat magni periculi res, tantulis copiis iniquo loco dimicare; tum, quoniam obsidione liberatum Ciceronem sciebat, aequo animo remittendum de celeritate existimabat. Consedit et, quam aequissimo loco potest, castra communit atque haec, etsi erant exigua per se, vix hominum milium septem, praesertim nullis cum impedimentis, tamen angustiis viarum, quam maxime potest, contrahit eo consilio, ut in summam contemptionem hostibus veniat. Interim speculatoribus in omnes partes dimissis explorat, quo commodissime itinere vallem transire posset.

L. Eo die parvulis equestribus proeliis ad aquam factis utrique sese suo loco continent, Galli, quod ampliores copias, quae nondum convenerant, exspectabant, Caesar, si forte timoris si-

intercettano, non vengano a conoscere i nostri disegni. Se poi al nemico non riuscisse di entrare nel campo, gl'insegna di legare la lettera alla correggia del giavellotto e di scagliarla così dentro le difese. Nella lettera scrive che egli è partito con le legioni e arriverà quanto prima; lo esorta a perseverare nell'antico valore. Il Gallo, temendo di avvicinarsi, manda il giavellotto come gli era stato insegnato. Quello per caso si piantò in una torre, e per due giorni non fu visto dai nostri; ma il terzo giorno un soldato lo vide, lo strappò e lo portò a Cicerone. Egli percorre la lettera da capo a fondo, e poi la legge alle truppe adunate e le riempie di gioia. Proprio allora si scorgono da lontano colonne di fumo, che tolgono ogni dubbio circa l'arrivo delle legioni.

XLIX. - I Galli, saputa la cosa dai loro ricognitori, lasciano l'assedio e marciano con tutte le loro forze contro Cesare. Erano circa sessantamila armati. Cicerone, profittando dell'occasione, si fa dare da quel medesimo Verticóne di cui sopra parlammo un altro Gallo che porti una lettera a Cesare, avvertendolo di avanzare cauto e guardingo; lo informa pure, che i nemici sono partiti e che si sono volti in massa contro di lui. Cesare riceve la lettera verso la mezzanotte; ne informa i suoi e li incuora a combattere. Il giorno dopo all'alba muove il campo, e dopo quattro miglia di marcia scorge di là da una valle attraversata da un corso d'acqua la massa nemica. Sarebbe stato troppo rischioso combattere in terreno sfavorevole con forze sì esigue; e poi, sapendo Cicerone liberato dall'assedio, pensa di poter tranquillamente rallentare la marcia. Fa alto, e, scelto il terreno più adatto, munisce il campo; e benché questo fosse già piccolo di per sé — con appena settemila uomini e, quel che più conta, senza i bagagli —, nondimeno stringe il più possibile le vie, e lo impicciolisce, con l'intento di farlo apparir trascurabile ai nemici. Frattanto manda vedette in ogni lato, a cercare il punto più agevole per attraversare la valle.

L. - Per quel giorno, eccettuate alcune scaramucce di cavalleria lungo il ruscello, gli avversari restano sulle loro posizioni: i Galli, perché aspettavano forze più grandi che non erano ancora arrivate;

mulatione hostes in suum locum elicere posset, ut citra vallem pro castris proelio contenderet; si id efficere non posset, ut exploratis itineribus minore cum periculo vallem rivumque transiret. Prima luce hostium equitatus ad castra accedit proeliumque cum nostris equitibus committit. Caesar consulto equites cedere seque in castra recipere iubet; simul ex omnibus partibus castra altiore vallo muniri portasque obstrui atque in his administrandis rebus quam maxime concursari et cum simulatione agi timoris iubet.

LI. Quibus omnibus rebus hostes invitati copias traducunt aciemque iniquo loco constituunt, nostris vero etiam de vallo deductis, propius accedunt et tela intra munitionem ex omnibus partibus coniciunt praeconibusque circummissis pronuntiari iubent, seu quis Gallus seu Romanus velit ante horam tertiam ad se transire, sine periculo licere; post id tempus non fore potestatem; ac sic nostros contempserunt, ut, obstructis in speciem portis, singulis ordinibus cespitum, quod ea non posse introrumpere videbantur, alii vallum manu scindere, alii fossas complere inciperent. Tum Caesar omnibus portis eruptione facta equitatuque emisso celeriter hostes in fugam dat, sic uti omnino pugnandi causa resisteret nemo, magnumque ex eis numerum occidit atque omnes armis exuit.

LII. Longius prosequi veritus, quod silvae paludesque intercedebant neque etiam parvulo detrimento illorum locum relinqui videbat, omnibus suis incolumibus copiis eodem die ad Ciceronem pervenit. Institutas turres testudines munitionesque hostium admiratur; legione producta cognoscit, non decimum quemque esse reliquum militem sine vulnere: ex his omnibus iudicat rebus, quanto cum periculo et quanta cum virtute res sint administratae. Ciceronem pro eius merito legionemque collaudat; centuriones singillatim tribunosque militum appellat, quorum egregiam fuisse virtutem testimonio Ciceronis cognoverat. De casu Sabini et Cottae certius ex captivis cognoscit. Postero die concione habita rem gestam proponit, milites con-

Cesare, al fine di dar battaglia davanti al campo di qua dalla valle, qualora gli riuscisse, simulando paura, di attirare il nemico sul proprio terreno. Se poi questo non gli fosse riuscito, la conoscenza dei vari accessi gli avrebbe consentito di attraversare con minore pericolo la valle e il torrente. All'alba la cavalleria nemica si avvicina al campo ed attacca battaglia coi nostri cavalieri. Cesare ad arte dà ordine ai nostri di cedere e di ritirarsi nell'accampamento; nello stesso tempo fa da ogni lato rafforzare il campo con un vallo più alto e ostruire le porte; tutto ciò deve esser fatto con grande confusione, per simular la paura.

LI. - Adescati da tutti questi artifici, i nemici attraversano la valle e si schierano in posizione sfavorevole; e poiché i nostri si ritirano giù dal vallo, essi si accostano anche di più, lanciando dardi da ogni parte dentro le difese, e facendo gridare intorno dagli araldi che chiunque, Gallo o Romano, voglia passare a loro, potrà farlo senza pericolo nel termine di tre ore. Trascorso questo tempo, non sarà più possibile. E mostrarono tale disprezzo verso i nostri, che, avendo noi ostruite le porte, per finta, con semplici file di zolle, essi, pensando di non poter entrare di là, si diedero parte a rompere la palizzata con le mani e parte a colmare le fosse. Allora Cesare, fatta una sortita da tutte le porte, e lanciata prontamente la cavalleria, mette in fuga i nemici, sì che nessuno pensò neppure a far fronte e combattere; ne uccise gran numero, e li costrinse tutti a gettare le armi.

LII. - Non osò inseguirli più lungi, perché v'eran di mezzo boschi e paludi, e perché vedeva che non v'era più modo di recar loro un minimo danno; e con tutte le sue forze intatte in quel medesimo giorno giunse da Cicerone. Si meraviglia al vedere le alte torri, le testuggini e le difese dei nemici; schierata la legione, avverte che ogni dieci soldati ve n'è appena uno senza ferite; da tutto ciò deduce con quanto pericolo e con quanto valore sia stata condotta la difesa. Elogia Cicerone secondo il suo merito, e tutta la legione; chiama uno ad uno per nome i centurioni e i tribuni, di cui Cicerone gli aveva attestato il singolare valore. Sul caso di Sabino e di Cotta viene più precisamente informato

solatur et confirmat: quod detrimentum culpa et temeritate legati sit acceptum, hoc aequiore animo ferendum docet, quod, beneficio deorum immortalium et virtute eorum expiato incommodo, neque hostibus diutina laetitia neque ipsis longior dolor relinquatur.

LIII. Interim ad Labienum per Remos incredibili celeritate de victoria Caesaris fama perfertur, ut, cum ab hibernis Ciceronis milia passuum abesset circiter XL, eoque post horam nonam diei Caesar pervenisset, ante mediam noctem ad portas castrorum clamor oreretur, quo clamore significatio victoriae gratulatioque ab Remis Labieno fieret. Hac fama ad Treveros perlata, Indutiomarus, qui postero die castra Labieni oppugnare decreverat, noctu profugit copiasque omnes in Treveros reducit. Caesar Fabium cum sua legione remittit in hiberna, ipse cum tribus legionibus circum Samarobrivam trinis hibernis hiemare constituit et, quod tanti motus Galliae exstiterant, totam hiemem ipse ad exercitum manere decrevit. Nam illo incommodo de Sabini morte perlato omnes fere Galliae civitates de bello consultabant, nuntios legationesque in omnes partes dimittebant et, quid reliqui consilii caperent atque unde initium belli fieret, explorabant nocturnaque in locis desertis concilia habebant. Neque ullum fere totius hiemis tempus sine sollicitudine Caesaris intercessit, quin aliquem de consiliis ac motu Gallorum nuntium acciperet. In his ab L. Roscio legato, quem legioni tertiaedecimae praefecerat, certior factus est, magnas Gallorum copias earum civitatum, quae Aremoricae appellantur, oppugnandi sui causa convenisse neque longius milia passuum octo ab hibernis suis afuisse, sed nuntio allato de victoria Caesaris discessisse, adeo ut fugae similis discessus videretur.

LIV. At Caesar principibus cuiusque civitatis ad se evocatis alias territando, cum se scire, quae fierent, denuntiaret, alias

dai prigionieri. Il giorno dopo aduna le truppe, rappresenta loro l'accaduto, conforta e rassicura i soldati. « Il danno ricevuto per la colpevole leggerezza di un legato deve essere sopportato con animo tranquillo, giacché, col favore degli dèi immortali e col vostro eroismo, s'è posto riparo all'inconveniente; talché i nemici non ne hanno avuta lunga letizia né voi un più lungo dolore ».

LIII. - Frattanto la fama della vittoria di Cesare si spande con incredibile rapidità fra i Remi e giunge a Labieno; talché, quantunque si trovasse a circa quaranta miglia dai quartieri invernali di Cicerone, e Cesare vi fosse giunto dopo nona, prima della mezzanotte alle porte del campo sorse un clamore, col quale i Remi significavano la vittoria a Labieno e se ne congratulavano. Giuntane notizia ai Trèveri, Induziomàro, che aveva deciso di assalire il domani il campo di Labieno, durante la notte fuggì e ricondusse tutte le sue forze fra i Trèveri. Cesare rimanda Fabio con la sua legione nei quartieri invernali, ed egli stabilisce di svernare con tre legioni in tre accampamenti attorno a Samarobriva; e poiché in Gallia s'eran manifestate tante sommosse, decide di rimanere anch'egli tutto l'inverno presso l'esercito. Divulgatasi la notizia del disastro e della morte di Sabino, quasi tutti i popoli della Gallia meditavano guerra, mandavano messi e ambasciate dovunque, cercavan di sapere che cosa pensassero di fare gli altri e di dove comincerebbe la guerra, e tenevano conciliaboli notturni in luoghi deserti. E neppure un momento, si può dire, di quell'inverno passò, senza che Cesare fosse allarmato da qualche notizia sui disegni e sulle sollevazioni dei Galli. Fra l'altro, seppe dal legato Lucio Roscio, che era al comando della tredicesima legione, che grandi forze di quelle popolazioni galliche che si chiamano Aremòriche, s'erano adunate per dargli l'assalto e non eran più lontane di otto miglia dai suoi quartieri invernali; ma che, giunta la notizia della vittoria di Cesare, se n'erano andate, e in modo che la partenza era sembrata simile a una fuga.

LIV. - E pure Cesare, chiamati a sé i capi di ogni popolazione, alcuni spaventandoli col rivelare che conosceva le loro trame, altri esortandoli, tenne a bada gran parte della Gallia. Nondi-

cohortando magnam partem Galliae in officio tenuit. Tamen Senones, quae est civitas in primis firma et magnae inter Gallos auctoritatis, Cavarinum, quem Caesar apud eos regem constituerat, cuius frater Moritasgus adventu in Galliam Caesaris, cuiusque maiores regnum obtinuerant, interficere publico consilio conati, cum ille praesensisset ac profugisset, usque ad fines insecuti regno domoque expulerunt et missis ad Caesarem satisfaciendi causa legatis, cum is omnem ad se senatum venire iussisset, dicto audientes non fuerunt. Tantum apud homines barbaros valuit, esse aliquos repertos principes inferendi belli, tantamque omnibus voluntatum commutationem attulit, ut praeter Haeduos et Remos, quos praecipuo semper honore Caesar habuit, alteros pro vetere ac perpetua erga populum Romanum fide, alteros pro recentibus Gallici belli officiis, nulla fere civitas fuerit non suspecta nobis. Idque adeo haud scio miran-dumne sit, cum compluribus aliis de causis, tum maxime, quod ei, qui virtute belli omnibus gentibus praeferebantur, tantum se eius opinionis deperdidisse, ut a populo Romano imperia perferrent, gravissime dolebant.

LV. Treveri vero atque Indutiomarus totius hiemis nullum tempus intermiserunt, quin trans Rhenum legatos mitterent, civitates sollicitarent, pecunias pollicerentur, magna parte exercitus nostri interfecta multo minorem superesse dicerent partem. Neque tamen ulli civitati Germanorum persuaderi potuit, ut Rhenum transiret, cum se bis expertos dicerent, Ariovisti bello et Tencterorum transitu: non esse amplius fortunam temptaturos. Hac spe lapsus Indutiomarus nihilo minus copias cogere, exercere, a finitimis equos parare, exsules damnatosque tota Gallia magnis praemiis ad se allicere coepit. Ac tantam sibi iam his rebus in Gallia auctoritatem comparaverat, ut undique ad eum legationes concurrerent, gratiam atque amicitiam publice privatimque peterent.

LVI. Ubi intellexit, ultro ad se veniri, altera ex parte Se-

meno i Sènoni, popolo tra i più forti e autorevoli della Gallia, tentarono di uccidere con pubblica deliberazione Cavarìno, che Cesare aveva fatto loro re, e il cui fratello Moritasgo all'arrivo di Cesare in Gallia regnava su loro, come già i suoi antenati; ma egli ne ebbe sentore e fuggì, ond'essi lo inseguirono sino ai confini, lo cacciarono dalla patria e dal regno, e mandarono ambasciatori a Cesare per giustificarsi. Egli ordinò che tutto il loro senato gli si presentasse, ma quelli non ubbidirono. Tanto potere ebbe sull'animo dei barbari l'essersi trovati alcuni i quali prendessero l'iniziativa della guerra, e produsse in tutti sì gran mutamento di propositi, che, eccettuati gli Edui e i Remi — i quali Cesare aveva sempre onorato in modo particolare, gli uni per l'antica e inalterata fedeltà verso il popolo Romano, gli altri per i recenti servigi prestati nella guerra gallica —, quasi nessuna popolazione vi fu che non ci fosse sospetta. Non so se vi sia tanto da stupirsene, poiché, a parte tanti altri motivi, esse soffrivano assai a malincuore, dopo esser state superiori a tutte le genti in valore guerresco, di esser così decadute da quella fama, da dover stare ai comandi del popolo Romano.

LV. - Ma i Trèveri e Induziomàro in tutto quell'inverno non istettero un giorno senza mandare ambasciatori di là dal Reno, senza sollecitar le popolazioni, prometter somme di danaro, dire che gran parte del nostro esercito era stata distrutta e che ormai ne rimaneva soltanto una piccola quantità. Nondimeno, non poterono indurre nessuna tribù germanica a passare il Reno, perché già due volte ne avevano fatta esperienza, con la guerra di Ariovisto e col passaggio dei Tèncteri; no, non si sentivano di tentar di nuovo la fortuna. Deluso in questa speranza, Induziomàro si diede nondimeno a raccogliere armati, a esercitarli, a comperar cavalli dai vicini, ad attrarre a sé con grandi ricompense esuli e condannati da tutta la Gallia. E con tali mezzi s'era già procacciato tanto prestigio in Gallia, che d'ogni parte venivano a lui ambascerie a chiedergli a nome del popolo o per sé in privato il suo favore e la sua amicizia.

LVI. - Quando si avvide che la gente lo cercava, che da una

nones Carnutesque conscientia facinoris instigari, altera Nervios Aduatucosque bellum Romanis parare, neque sibi voluntariorum copias defore, si ex finibus suis progredi coepisset, armatum concilium indicit. Hoc more Gallorum est initium belli: quo lege communi omnes puberes armati convenire consuerunt; qui ex iis novissimus convenit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatibus affectus necatur. In eo concilio Cingetorigem, alterius principem factionis, generum suum, quem supra demonstravimus Caesaris secutum fidem ab eo non discessisse, hostem iudicat bonaque eius publicat. His rebus confectis in concilio pronuntiat, accersitum se a Senonibus et Carnutibus aliisque compluribus Galliae civitatibus; huc iturum per fines Remorum eorumque agros populaturum ac, priusquam id faciat, castra Labieni oppugnaturum. Quae fieri velit, praecipit.

LVII. Labienus, cum et loci natura et manu munitissimis castris sese teneret, de suo ac legionis periculo nihil timebat, ne quam occasionem rei bene gerendae dimitteret, cogitabat. Itaque a Cingetorige atque eius propinquis oratione Indutiomari cognita, quam in concilio habuerat, nuntios mittit ad finitimas civitates equitesque undique evocat: his certam diem conveniendi dicit. Interim prope cotidie cum omni equitatu Indutiomarus sub castris eius vagabatur, alias ut situm castrorum cognosceret, alias colloquendi aut territandi causa; equites plerumque omnes tela intra vallum coniciebant. Labienus suos intra munitionem continebat timorisque opinionem, quibuscumque poterat rebus, augebat.

LVIII. Cum maiore in dies contemptione Indutiomarus ad castra accederet, nocte una intromissis equitibus omnium finitimarum civitatum, quos accersendos curaverat, tanta diligentia omnes suos custodiis intra castra continuit, ut nulla ratione ea res enuntiari aut ad Treveros perferri posset. Interim ex con-

parte i Sènoni e i Carnùti erano istigati dalla coscienza dei loro misfatti, e che dall'altra i Nervii e gli Aduàtuci preparavan la guerra ai Romani, e che inoltre, non appena passato il confine, non gli sarebbero mancate forze di volontari, indisse un concilio armato. Tale concilio è, secondo l'uso dei Galli, un segnale di guerra. Tutti i giovani — è legge comune — debbono intervenirvi in armi; quello che giunge ultimo, viene nel cospetto della moltitudine ucciso in mezzo ai tormenti. In quel concilio Cingetorìge, capo della fazione avversaria e suo genero, il quale, come sopra dicemmo, s'era posto sotto la protezione di Cesare e non l'aveva abbandonato, viene condannato da Induziomàro come nemico e i suoi beni vengono confiscati. Ciò fatto, annuncia all'assemblea di esser stato chiamato dai Sènoni, dai Carnùti e da molti altri popoli della Gallia; ond'egli andrà a loro attraverso le terrà dei Remi, di cui saccheggerà le campagne, ma prima assaltere il campo di Labieno; e precisa i propri voleri.

LVII. - Labieno, poiché si trovava in un campo munitissimo dalla natura e dall'arte, non temeva pericoli né per sé né per la sua legione; anzi, pensava di non lasciarsi sfuggir l'occasione per un colpo di mano. Pertanto, conosciuto da Cingetorìge e dai congiunti di lui il discorso di Induziomàro davanti al concilio, manda messaggeri alle popolazioni vicine e recluta d'ogni parte forze di cavalleria, fissando loro il giorno del raduno. Frattanto, quasi ogni giorno Induziomàro con tutta la sua cavalleria manovrava sotto l'accampamento Romano, sia per riconoscerne la posizione, sia per provocare o per destare spavento; i cavalieri tutti lanciavan di solito dardi di là dallo steccato. Labieno teneva i suoi dentro le difese, e con ogni mezzo rafforzava nei nemici l'idea ch'egli avesse paura.

LVIII. - Mentre Induziomàro con albagìa di giorno in giorno più grande si avvicinava all'accampamento, in una sola notte Labieno vi fece entrare i cavalieri fatti venire da tutte le popolazioni vicine, e con tanta precauzione tenne chiusi e guardati dentro il campo i suoi, che in nessun modo la cosa trapelò né i Trèveri poterono averne notizia. Intanto Induziomàro, secondo

suetudine cotidiana Indutiomarus ad castra accedit atque ibi magnam partem diei consumit; equites tela coniciunt et magna cum contumelia verborum nostros ad pugnam evocant. Nullo a nostris dato responso, ubi visum est, sub vesperum dispersi ac dissipati discedunt. Subito Labienus duabus portis omnem equitatum emittit; praecipit atque interdicit, proterritis hostibus atque in fugam coniectis — quod fore, sicut accidit, videbat — unum omnes peterent Indutiomarum, neu quis quem prius vulneret, quam illum interfectum viderit, quod mora reliquorum spatium nactum illum effugere nolebat; magna proponit iis, qui occiderint, praemia; submittit cohortes equitibus subsidio. Comprobat hominis consilium fortuna, et cum unum omnes peterent, in ipso fluminis vado deprehensus Indutiomarus interficitur caputque eius refertur in castra; redeuntes equites, quos possunt, consectantur atque occidunt. Hac re cognita omnes Eburonum et Nerviorum, quae convenerant, copiae discedunt, pauloque habuit post id factum Caesar quietiorem Galliam.

l solito, si avvicina al campo e ivi consuma gran parte del giorno; cavalieri lanciano proiettili, e con grande insolenza di parole provocano i nostri a battaglia. I nostri non rispondono, ed essi, quando loro piace, verso sera sbandati e divisi se ne vanno. Di colpo, Labieno lancia fuori, da due porte, tutta la cavalleria; ordina che, sgominati e messi in fuga i nemici (e ciò accadde com'egli aveva previsto), tutti cercassero di prendere Induziomàro, col divieto di non colpir nessun altro prima di averlo visto morto, giacché non voleva che l'indugiarsi sopra gli altri desse tempo a lui di fuggire. Una grossa taglia promette a chi l'ucciderà, e manda le coorti di rinforzo ai cavalieri. Conferma il disegno di lui la fortuna. Tutti inseguono Induziomàro; è preso proprio mentre guadava un fiume, è ucciso, e il suo capo portato al campo; i cavalieri, al ritorno, inseguono ed uccidono quanti più possono nemici. Conosciuti gli avvenimenti, tutte le forze degli Eburóni e dei Nervii, che s'eran colà adunate, se ne vanno, e da allora ebbe Cesare un po' più tranquilla la Gallia.

LIBRO SESTO

COMMENTARIUS SEXTUS

I. Multis de causis Caesar maiorem Galliae motum exspectans per M. Silanum, C. Antistium Reginum, T. Sextium legatos delectum habere instituit; simul a Cn. Pompeio proconsule petit, quoniam ipse ad urbem cum imperio reipublicae causa remaneret, quos ex Cisalpina Gallia consulis sacramento rogavisset, ad signa convenire et ad se proficisci iuberet, magni interesse etiam in reliquum tempus ad opinionem Galliae existimans, tantas videri Italiae facultates, ut, si quid esset in bello detrimenti acceptum, non modo id brevi tempore sarciri, sed etiam maioribus augeri copiis posset. Quod cum Pompeius et reipublicae et amicitiae tribuisset, celeriter confecto per suos delectu tribus ante exactam hiemem et constitutis et adductis legionibus duplicatoque earum cohortium numero, quas cum Q. Titurio amiserat, et celeritate et copiis docuit, quid populi Romani disciplina atque opes possent.

II. Interfecto Indutiomaro, ut docuimus, ad eius propinquos a Treveris imperium defertur. Illi finitimos Germanos sollicitare et pecuniam polliceri non desistunt. Cum a proximis impetrare non possent, ulteriores temptant. Inventis nonnullis civitatibus iureiurando inter se confirmant obsidibusque de pecunia cavent; Ambiorigem sibi societate et foedere adiungunt. Quibus rebus cognitis Caesar, cum undique bellum parari vi-

LIBRO SESTO

(53 a. C.)

I. - Per molte ragioni Cesare si aspettava una più vasta insurrezione in Gallia; e però a mezzo dei suoi legati Marco Silano, Caio Antistio Regino, Tito Sestio stabilisce di far leva di soldati; nel contempo chiede al proconsole Cneo Pompeo — poiché questi era rimasto alle porte di Roma con comando di milizie per ragioni di stato — di dar ordine alle reclute, già chiamate con giuramento consolare alle armi dalla Gallia Cisalpina, di venire alle bandiere e di raggiungerlo in Gallia. Egli pensava che grande importanza avrebbe anche nell'avvenire per l'opinione pubblica dei Galli, il far vedere che sì grandi erano i mezzi dell'Italia, che, anche in caso di perdite, non solo queste si potevano in breve tempo risarcire, ma anche rimediarvi con forze vie più grandi. Pompeo, per l'interesse della repubblica e per l'amicizia verso di lui, glielo concedette; e Cesare, terminate prestamente per mezzo dei legati le operazioni di leva, prima della fine dell'inverno si trovò ad aver formate e condotte in Gallia tre legioni, raddoppiando così il numero delle coorti perdute con Quinto Titurio; e con la prontezza, e con la quantità delle truppe insegnò fin dove potessero giungere la disciplina e i mezzi del popolo Romano.

II. - Ucciso, come narrammo, Induziomàro, i Trèveri passano il supremo comando ai congiunti di lui, che non desistono dal sollecitare i vicini Germani e dal prometter loro danaro. Non potendo ottener nulla dai vicini, si provano coi più lontani. Trovato il consenso di alcune tribù, se le obbligano con giuramento, e quanto al danaro danno malleveria con ostaggi; inoltre conchiudono un trattato d'alleanza con Ambiorìge. Cesare, come

deret, Nervios, Aduatucos, Menapios adiunctis Cisrhenanis omnibus Germanis esse in armis, Senones ad imperatum non venire et cum Carnutibus finitimisque civitatibus consilia communicare, a Treveris Germanos crebris legationibus sollicitari, maturius sibi de bello cogitandum putavit.

III. Itaque nondum hieme confecta proximis quattuor coactis legionibus de improviso in fines Nerviorum contendit et, priusquam illi aut convenire aut profugere possent, magno pecoris atque hominum numero capto atque ea praeda militibus concessa vastatisque agris in deditionem venire atque obsides sibi dare coegit. Eo celeriter confecto negotio rursus in hiberna legionem reduxit. Concilio Galliae primo vere, ut instituerat indicto, cum reliqui praeter Senones, Carnutes Treverosque venissent, initium belli ac defectionis hoc esse arbitratus, ut omnia posponere videretur, concilium Lutetiam Parisiorum transfert. Confines erant hi Senonibus civitatemque patrium memoria coniunxerant, sed ab hoc consilio afuisse existimabantur. Hac re pro suggestu pronuntiata eodem die cum legionibus in Senones proficiscitur magnisque itineribus eo pervenit.

IV. Cognito eius adventu Acco, qui princeps eius consilii fuerat, iubet in oppida multitudinem convenire. Conantibus, priusquam id effici posset, adesse Romanos nuntiatur. Necessario sententia desistunt legatosque deprecandi causa ad Caesarem mittunt; adeunt per Haeduos quorum antiquitus erat in fide civitas. Libenter Caesar petentibus Haeduis dat veniam excusationemque accipit, quod aestivum tempus instantis belli, non quaestionis esse arbitratur. Obsidibus imperatis centum, hos Haeduis custodiendos tradit. Eodem Carnutes legatos obsi-

lo seppe, vedendo che da ogni parte v'erano preparativi di guerra, e che Nervii, Aduàtuci, Menàpii con tutti i Germani stanziati di qua dal Reno erano in armi, che i Sènoni non venivano a lui com'egli aveva comandato e anzi facevan causa comune coi Carnùti e coi popoli vicini, mentre i Trèveri sollecitavano con frequenti ambascerie i Germani: pensò di dovere al più presto dar principio alla guerra.

III. - Non era ancora finito l'inverno, quando, raccolte le quattro più vicine legioni, Cesare puntò fulmineo contro il paese dei Nervii, e, prima ch'essi potessero concentrarsi o fuggire, prese grande quantità di bestiame e di uomini, e, lasciatili come bottino ai soldati, devastò le campagne, obbligando il nemico ad arrendersi e a consegnare ostaggi. Sbrigata prontamente questa faccenda, ricondusse nei quartieri invernali le legioni. Poscia, convocata per il principio della primavera la dieta dei Galli, com'era suo uso, tutti gli altri vi convennero, eccettuati i Sènoni, i Carnùti ed i Trèveri. Egli giudicò che questo fosse un segnale di defezione e di guerra; e per dimostrare che tutto il resto meno gli premeva, trasferì l'assemblea a Lutezia dei Parisii. Confinavano costoro coi Sènoni, e con loro, fin dalla generazione antecedente, avevano stretta una lega; ma, a quanto si presumeva, non partecipavano ora a questa defezione. Dall'alto della tribuna manifesta il suo proposito, e il giorno stesso si mette in cammino verso il paese dei Sènoni e a marce forzate vi giunge.

IV. - Conosciuto il suo arrivo, Accone, che era stato il promotore della ribellione, dà ordine alle sue genti di chiudersi nelle città forti. Restò un tentativo; perché, prima che lo potessero fare, giunge notizia che ci sono i Romani. Per forza rinunciano ai loro disegni, e mandano ambasciatori a Cesare per domandare perdono, servendosi come intermediari degli Edui, sotto la cui protezione era da antico tempo il loro stato. Ben volentieri Cesare, per l'intercessione degli Edui, accetta le scuse e perdona, perché pensava che l'estate fosse fatta non per un processo ma per la guerra imminente. Impone la consegna di cento ostaggi, e li dà da custodire agli Edui. Anche i Carnùti gli mandano am-

desque mittunt, usi deprecatoribus Remis, quorum erant in clientela: eadem ferunt responsa. Peragit concilium Caesar equitesque imperat civitatibus.

V. Hac parte Galliae pacata totus et mente et animo in bellum Treverorum et Ambiorigis insistit. Cavarinum cum equitatu Senonum secum proficisci iubet, ne quis aut ex huius iracundia aut ex eo, quod meruerat, odio civitatis motus exsistat. His rebus constitutis, quod pro explorato habebat, Ambiorigem proelio non esse contenturum, reliqua eius consilia animo circumspiciebat. Erant Menapii propinqui Eburonum finibus, perpetuis paludibus silvisque muniti, qui uni ex Gallia de pace ad Caesarem legatos numquam miserant. Cum his esse hospitium Ambiorigi sciebat; item per Treveros venisse Germanis in amicitiam cognoverat. Haec prius illi detrahenda auxilia existimabat, quam ipsum bello lacesseret, ne desperata salute aut se in Menapios abderet aut cum Transrhenanis congredi cogeretur. Hoc inito consilio totius exercitus impedimenta ad Labienum in Treveros mittit duasque ad eum legiones proficisci iubet; ipse cum legionibus expeditis quinque in Menapios proficiscitur. Illi nulla coacta manu loci praesidio freti in silvas paludesque confugiunt suaque eodem conferunt.

VI. Caesar partitis copiis cum C. Fabio legato et M. Crasso quaestore celeriterque effectis pontibus adit tripertito, aedificia vicosque incendit, magno pecoris atque hominum numero potitur. Quibus rebus coacti Menapii legatos ad eum pacis petendae causa mittunt. Ille obsidibus acceptis hostium se habiturum numero confirmat, si aut Ambiorigem aut eius legatos finibus suis recepissent. His confirmatis rebus Commium Atrebatem cum equitatu custodis loco in Menapiis relinquit, ipse in Treveros proficiscitur.

VII. Dum haec a Caesare geruntur, Treveri magnis coactis peditatus equitatusque copiis Labienum cum una legione,

basciatori ed ostaggi, con la mediazione dei Remi, di cui eran clienti. La risposta è la stessa. Poscia Cesare chiude la dieta e ordina contingenti di cavalleria alle popolazioni.

V. - Pacificata questa parte della Gallia, Cesare con tutte le forze dell'animo suo si volge alla guerra contro i Trèveri e contro Ambiorìge. Dà ordine a Cavarino di accompagnarlo con la cavalleria dei Sènoni, perché qualche suo sfogo iroso, o anche l'odio che aveva saputo attirarsi, non fosse causa di ribellione nel paese. Date queste disposizioni, ritenendo per certo che Ambiorìge non si sarebbe arrischiato a dargli battaglia, Cesare cercava di spiare quali fossero le sue intenzioni. Erano i Menàpii confinanti con gli Eburóni e difesi da gran continuità di selve e di paludi; i soli fra i Galli che mai avessero mandato a Cesare ambasciatori per la pace. Sapeva che Ambiorìge aveva vincoli di ospitalità con loro; sapeva pure che per mezzo dei Trèveri cercava l'amicizia dei Germani. Onde Cesare pensava ch'era necessario togliergli questi aiuti prima di provocarlo alla guerra, per evitare che, perduta ogni speranza di salvezza, egli non fosse costretto a ricoverarsi fra i Menapii o a far lega coi Germani d'oltre Reno. Presa questa risoluzione, manda a Labieno nei Trèveri le salmerie dell'intero esercito, e fa partir due legioni alla volta di lui, mentr'egli con cinque legioni senza bagagli marcia contro i Menàpii. Questi, senza raccogliere truppe, sicuri delle naturali difese, si rifugiano in boschi e paludi e quivi portano i loro beni.

VI. - Cesare, spartite le truppe col legato Caio Fabio e col questore Marco Crasso, costruisce rapidamente una serie di ponti, entra nel paese in tre colonne, incendia abitazioni e villaggi, s'impossessa di gran numero di bestiame e di uomini. Per forza i Menàpii debbono mandargli ambasciatori a chiedere pace. Ed egli, ricevutine ostaggi, dichiara loro che li tratterà come nemici, se accoglieranno nel loro paese Ambiorìge o ambasciatori di lui. Assicurate così le cose, lascia Commio l'atrèbate con la cavalleria a far opera di sorveglianza, ed egli marcia contro i Trèveri.

VII. - Mentre Cesare compieva queste imprese, i Trèveri, raccolte grandi forze di fanti e di cavalli, pensavano di assalir

quae in eorum finibus hiemabat, adoriri parabant, iamque ab eo non longius bidui via aberant, cum duas venisse legiones missu Caesaris cognoscunt. Positis castris a milibus passuum xv auxilia Germanorum exspectare constituunt. Labienus hostium cognito consilio, sperans, temeritate eorum fore aliquam dimicandi facultatem, praesidio quinque cohortium impedimentis relicto cum viginti quinque cohortibus magnoque equitatu contra hostem proficiscitur et mille passuum intermisso spatio castra communit. Erat inter Labienum atque hostem difficili transitu flumen ripisque praeruptis. Hoc neque ipse transire habebat in animo neque hostes transituros existimabat. Augebatur auxiliorum cotidie spes. Loquitur in consilio palam, quoniam Germani appropinquare dicantur, sese suas exercitusque fortunas in dubium non devocaturum et postero die prima luce castra moturum. Celeriter haec ad hostes deferuntur, ut ex magno Gallorum equitum numero nonnullos Gallicis rebus favere natura cogebat. Labienus noctu tribunis militum primisque ordinibus convocatis, quid sui sit consilii, proponit et, quo facilius hostibus timoris det suspicionem, maiore strepitu et tumultu, quam populi Romani fert consuetudo, castra moveri iubet. His rebus fugae similem profectionem efficit. Haec quoque per exploratores ante lucem in tanta propinquitate castrorum ad hostes deferuntur.

VIII. Vix agmen novissimum extra munitiones processerat, cum Galli, cohortati inter se, ne speratam praedam ex manibus dimitterent — longum esse, perterritis Romanis Germanorum auxilium exspectare, neque suam pati dignitatem, ut tantis copiis tam exiguam manum, praesertim fugientem atque impeditam, adoriri non audeant — flumen transire et iniquo loco committere proelium non dubitant. Quae fore suspicatus Labienus, ut omnes citra flumen eliceret, eadem usus simulatione itineris placide progrediebatur. Tum praemissis paulum impedimentis atque in tumulo quodam collocatis, Habetis, inquit, milites, quam petistis, facultatem: hostem impedito atque iniquo

Labieno, che con una legione svernava nelle loro terre. E già erano a non più di due giornate di cammino da lui, quando vennero a sapere che erano arrivate le altre due legioni mandate da Cesare. Posto il campo a quindici miglia, risolvono di aspettare i rinforzi dei Germani. Labieno, appreso il piano dei nemici, sperando che una loro imprudenza gli offrisse buona occasione di combattere, lascia cinque coorti di presidio ai bagagli, e con venticinque coorti e molta cavalleria marcia contro il nemico e pone il campo alla distanza di un miglio. V'era fra Labieno e il nemico un fiume difficile da varcare, con le rive scoscese. Non pensava egli a varcarlo, né pensava che lo facessero i nemici. Intanto, questi speravano ogni giorno più nei rinforzi. Labieno parla apertamente nel consiglio di guerra: « Poiché si dice che i Germani si avvicinano, io non voglio arrischiare la mia fortuna e quella dell'esercito, e domani all'alba leverò il campo ». Tosto n'è informato il nemico, poiché, in sì gran numero di cavalieri gallici, ve n'era qualcuno naturalmente portato a parteggiar per i Galli. Labieno, convocati durante la notte i tribuni e i primi centurioni, espone il proprio disegno, e, per far credere più facilmente ai nemici che noi s'aveva paura, fa levare il campo con istrepito e tumulto molto più grande di quel ch'è l'uso dei Romani. Così rende la partenza simile ad una fuga. Anche ciò, data la vicinanza dei due campi, prima dell'alba vien riferito dai ricognitori al nemico.

VIII. - La retroguardia era appena uscita dalle difese, che i Galli si esortano a vicenda a non lasciarsi sfuggir di mano la preda sperata: i Romani sono presi dalla paura, e troppo lungo sarebbe aspettare l'aiuto dei Germani; e non sarebbe dignitoso per loro non osar di assalire con sì grandi forze una piccola schiera, che, per di più, è in fuga e carica di bagagli. Onde non esitano a passare il fiume e ad attaccar battaglia su terreno sfavorevole. Labieno, il quale aveva preveduto che così sarebbe, per attirarli tutti di qua dal fiume continuava la sua ritirata avanzando lentamente. Allora, mandate un po' avanti le salmerie e collocatele sur un rialzo: « Voi avete » disse « o soldati, l'occasione desi-

loco tenetis: praestate eandem nobis ducibus virtutem quam saepenumero imperatori praestitistis, atque illum adesse et haec coram cernere existimate. Simul signa ad hostem converti aciemque dirigi iubet et paucis turmis praesidio ad impedimenta dimissis reliquos equites ad latera disponit. Celeriter nostri clamore sublato pila in hostes immittunt. Illi, ubi praeter spem, quos fugere credebant, infestis signis ad se ire viderunt, impetum modo ferre non potuerunt ac primo concursu in fugam coniecti proximas silvas petierunt. Quos Labienus equitatu consectatus magno numero interfecto, compluribus captis paucis post diebus civitatem recepit. Nam Germani, qui auxilio veniebant, percepta Treverorum fuga sese domum receperunt. Cum his propinqui Indutiomari, qui defectionis auctores fuerant, comitati eos ex civitate excesserunt. Cingetorigi, quem ab initio permansisse in officio demonstravimus, principatus atque imperium est traditum.

IX. Caesar, postquam ex Menapiis in Treveros venit, duabus de causis Rhenum transire constituit; quarum una erat, quod auxilia contra se Treveris miserant, altera, ne ad eos Ambiorix receptum haberet. His constitutis rebus paulo supra eum locum, quo ante exercitum traduxerat, facere pontem instituit. Nota atque instituta ratione magno militum studio paucis diebus opus efficitur. Firmo in Treveris ad pontem praesidio relicto, ne quis ab his subito motus oreretur, reliquas copias equitatumque traducit. Ubii, qui ante obsides dederant atque in deditionem venerant, purgandi sui causa ad eum legatos mittunt, qui doceant, neque auxilia ex sua civitate in Treveros missa neque ab se fidem laesam; petunt atque orant, ut sibi parcat, ne communi odio Germanorum innocentes pro nocentibus poenas pendant; si am-

derata; avete in mano il nemico in una posizione poco praticabile e svantaggiosa; siate valorosi con me come tante volte foste col vostro generale, e immaginatevi ch'egli sia presente e che vi segua con gli occhi ». Nel contempo, dà l'ordine di far fronte indietro contro il nemico e di marciare serrati; e lasciati pochi squadroni di guardia ai bagagli, dispone alle ali il resto della cavalleria. I nostri, levato senz'altro il grido di guerra, lanciano i giavellotti contro i nemici. Questi, vedendo contro ogni loro attesa che quelli ch'essi credevano in fuga rivolgevan tremendi le insegne contro di loro, non poterono reggere all'attacco, e messi in fuga al primo scontro corsero a celarsi nelle selve vicine. Labieno li inseguì con la cavalleria e gran numero ne uccise; e fatti molti prigionieri, dopo pochi giorni ricevette la resa della popolazione, giacché i Germani che venivano di rinforzo, saputo della fuga dei Trèveri, eran tornati in patria. Con essi si accompagnarono i congiunti d'Induziomàro, consiglieri della defezione, e lasciarono il paese. A Cingetorìge, che fin dall'inizio, come dicemmo, era rimasto fedele, venne assegnato il comando e la signoria.

IX. - Cesare, come dai Menàpii fu venuto nei Trèveri, per due ragioni stabilì di passare il Reno; la prima, perché coloro avevano mandato ai Trèveri aiuti contro di lui, la seconda, perché Ambiorìge non trovasse ricetto fra loro. Ciò stabilito, ordinò di costruire un ponte un poco più a monte di quello su cui aveva la prima volta fatto passare l'esercito. Il metodo era già noto e provato, grande l'ardore dei soldati; in pochi giorni l'opera era compiuta. Lasciato in territorio dei Trèveri un forte presidio a guardia del ponte per evitare un'improvvisa sollevazione di quelli, porta di là tutte le sue forze e la cavalleria. Gli Ubii, che già prima avevan dato ostaggi e s'erano arresi, gli mandano ambasciatori per giustificarsi, asserendo di non aver mandato aiuti dal loro popolo ai Trèveri e di non esser venuti meno alla fede. Lo scongiurano di perdonarli, perché la sua animosità contro i Germani in genere non faccia pagare il fio agli innocenti in luogo dei colpevoli. Se vorrà ancora altri ostaggi, glieli daranno. Fatta

plius obsidum velit, dare pollicentur. Cognita Caesar causa reperit, ab Suebis auxilia missa esse; Ubiorum satisfactionem accipit, aditus viasque in Suebos perquirit.

X. Interim paucis post diebus fit ab Ubiis certior, Suebos omnes in unum locum copias cogere atque iis nationibus, quae sub eorum sint imperio, denuntiare, ut auxilia peditatus equitatusque mittant. His cognitis rebus rem frumentariam providet, castris idoneum locum deligit; Ubiis imperat, ut pecora deducant suaque omnia ex agris in oppida conferant, sperans, barbaros atque imperitos homines inopia cibariorum adductos ad iniquam pugnandi condicionem posse deduci; mandat ut crebros exploratores in Suebos mittant, quaeque apud eos gerantur, cognoscant. Illi imperata faciunt et paucis diebus intermissis referunt: Suebos omnes, posteaquam certiores nuntii de exercitu Romanorum venerint, cum omnibus suis sociorumque copiis, quas coegissent, penitus ad extremos fines se recepisse: silvam esse ibi infinita magnitudine, quae appellatur Bacenis; hanc longe introrsus pertinere et pro nativo muro obiectam Cheruscos a Suebis Suebosque ab Cheruscis iniuriis incursionibusque prohibere: ad eius initium silvae Suebos adventum Romanorum exspectare constituisse.

XI. Quoniam ad hunc locum perventum est, non alienum esse videtur, de Galliae Germaniaeque moribus et, quo differant hae nationes inter sese, proponere. In Gallia non solum in omnibus civitatibus atque in omnibus pagis partibusque, sed paene etiam in singulis domibus factiones sunt, earumque factionum principes sunt, qui summam auctoritatem eorum iudicio habere existimantur, quorum ad arbitrium iudiciumque summa omnium rerum consiliorumque redeat. Idque eius rei causa antiquitus institutum videtur, ne quis ex plebe contra potentiorem auxilii egeret: suos enim quisque opprimi et circumveniri non patitur, neque, aliter si faciat, ullam inter suos habet au-

un'inchiesta, Cesare trova che gli aiuti eran stati mandati dagli Svevi; accoglie le giustificazioni degli Ubii, e s'informa degli accessi e delle vie nel paese degli Svevi.

X. - Nel frattempo, pochi giorni dopo viene informato dagli Ubii che gli Svevi concentravano tutte le loro forze e avevan dato ordine alle tribù loro soggette di mandare aiuti di fanteria e di cavalleria. Saputo ciò, fa provvista di frumento e sceglie il luogo adatto all'accampamento; comanda agli Ubii di menar via il bestiame e di raccoglier nei borghi tutte le cose loro, sperando che uomini barbari e inesperti si potessero indurre per mancanza di cibarie a combattere in condizioni sfavorevoli. Così pure, ordina loro di mandare di frequente esploratori fra gli Svevi per informarsi di ciò che accade tra loro. Obbediscono essi, e dopo pochi giorni riferiscono che gli Svevi, dopo aver ricevute notizie sull'esercito Romano, tutti, con tutte le forze loro e dei loro alleati, quante ne avevano raccolte, s'erano ritirati proprio agli estremi confini. V'è là una selva di sterminata grandezza, che si chiama Bacèni; essa si estende profondamente nell'interno, e, gettata là come un muro naturale, impedisce danni e incursioni dei Cherusci sugli Svevi e degli Svevi sui Cherusci. Proprio là dove quella selva incomincia, gli Svevi hanno stabilito di aspettare l'arrivo dei Romani.

XI. - Giunti a questo punto, non mi sembra inopportuno far un quadro dei costumi della Gallia e della Germania, e delle differenze che corrono fra queste due nazioni. In Gallia, non solo in ogni città, in ogni villaggio e in ogni frazione, ma perfino, si può dire, nelle singole case, esistono le fazioni; e i capi di esse son quelli che, a parer loro, godono fama di avere il più alto prestigio, all'arbitrio e al giudizio dei quali vien rimessa l'autorità suprema e la decisione degli affari. E pare che ciò si debba da antico tempo allo scopo di non lasciar senza aiuto un plebeo alle prese con un potente, giacché nessuno v'è il quale permetta che i suoi vengano avviliti o tratti in inganno; e, se lo facesse, perderebbe ogni autorità fra i suoi. Questa è norma generale

ctoritatem. Haec eadem ratio est in summa totius Gallia: namque omnes civitates in partes divisae sunt duas.

XII. Cum Caesar in Galliam venit, alterius factionis principes erant Haedui, alterius Sequani. Hi cum per se minus valerent, quod summa auctoritas antiquitus erat in Haeduis magnaeque eorum erant clientelae, Germanos atque Ariovistum sibi adiunxerant eosque ad se magnis iacturis pollicitationibusque perduxerant. Proeliis vero compluribus factis secundis atque omni nobilitate Haeduorum interfecta tantum potentia antecesserant, ut magnam partem clientium ab Haeduis ad se traducerent obsidesque ab iis principum filios acciperent et publice iurare cogerent, nihil se contra Sequanos consilii inituros, et partem finitimi agri per vim occupatam possiderent Galliaeque totius principatum obtinerent. Qua necessitate adductus Divitiacus auxilii petendi causa Romam ad senatum profectus infecta re redierat. Adventu Caesaris facta commutatione rerum, obsidibus Haeduis redditis, veteribus clientelis restitutis, novis per Caesarem comparatis, quod hi, qui se ad eorum amicitiam aggregaverant, meliore condicione atque aequiore imperio se uti videbant, reliquis rebus eorum gratia dignitateque amplificata, Sequani principatum dimiserant. In eorum locum Remi successerant; quos quod adaequare apud Caesarem gratia intellegebatur, ii, qui propter veteres inimicitias nullo modo cum Haeduis coniungi poterant, se Remis in clientelam dicabant. Hos illi diligenter tuebantur: ita et novam et repente collectam auctoritatem tenebant. Eo tum statu res erat, ut longe principes haberentur Haedui, secundum locum dignitatis Remi obtinerent.

XIII. In omni Gallia eorum hominum, qui aliquo sunt numero atque honore, genera sunt duo: nam plebes paene servorum habetur loco, quae nihil audet per se, nulli adhibetur concilio;

dell'intiera Gallia, giacché tutte le popolazioni vi sono divise in due partiti.

XII. - Quando Cesare giunse in Gallia, i capi di una delle due fazioni erano gli Edui, dell'altra i Sèquani. Questi ultimi, sentendo che da soli eran più deboli, perché da tempo gli Edui godevano del più alto prestigio e avevano grandi clientele, s'erano collegati coi Germani e con Ariovisto, e li avevan tratti dalla loro parte con grandi sacrifici e ampie promesse. Ora, dopo aver riportate numerose vittorie, in cui cadde tutta la nobiltà degli Edui, avevano i Sèquani acquistato tale preponderanza, che attrassero a sé gran parte dei clienti degli Edui, ne ricevettero in ostaggio i figli dei capi, li forzarono a giurare, con impegno di stato, che non avrebbero nulla tentato contro i Sèquani, occuparono con la forza — e ne mantennero il possesso — parte del territorio di confine, e insomma acquistarono l'egemonia di tutta quanta la Gallia. Queste due condizioni avevano indotto Diviziàco a partire per Roma a chiedere aiuto al Senato; ma egli era tornato senza concludere nulla. L'arrivo di Cesare aveva capovolto la situazione: agli Edui eran stati resi gli ostaggi, restituite le antiche clientele, più le nuove acquistate per mezzo di Cesare — giacché coloro che aderivano all'amicizia con gli Edui si vedevano trattati a condizioni migliori e godevano un governo più giusto —; per tutti gli altri riguardi il loro prestigio e la loro dignità s'erano ampliati; i Sèquani avevano perduto il primato. Al posto dei Sèquani eran succeduti i Remi; e poiché si capiva ch'essi erano nelle grazie di Cesare al pari degli Edui, coloro che per vecchi rancori non potevano in nessun modo far lega con gli Edui, optavano per la clientela dei Remi. Costoro li proteggevano con ogni zelo, e così cercavano di mantenere un prestigio novello e giunto quasi all'improvviso. Stavan dunque allora così le cose: gli Edui venivan considerati di gran lunga i primi; secondi per dignità venivano i Remi.

XIII. - In tutta la Gallia vi son due classi di persone tenute in conto e onorate. La plebe è considerata come una massa di schiavi: nulla osa fare da sola e non prende parte alle riunioni; i più,

plerique, cum aut aere alieno aut magnitudine tributorum aut iniuria potentiorum premuntur, sese in servitutem dicant nobilibus; in hos eadem omnia sunt iura, quae dominis in servos. Sed de his duobus generibus alterum est druidum, alterum equitum. Illi rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant, religiones interpretantur: ad eos magnus adulescentium numerus disciplinae causa concurrit, magnoque hi sunt apud eos honore. Nam fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt, et si quod est admissum facinus, si caedes facta, si de haereditate, si de finibus controversia est, idem decernunt, praemia poenasque constituunt; si qui aut privatus aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. Quibus ita est interdictum, hi numero impiorum ac sceleratorum habentur, his omnes decedunt, aditum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant, neque his petentibus ius redditur neque honos ullus communicatur. His autem omnibus druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem. Hoc mortuo aut, si qui ex reliquis excellit dignitate, succedit, aut, si sunt plures pares, suffragio druidum, nonnumquam etiam armis de principatu contendunt. Hi certo anni tempore in finibus Carnutum, quae regio totius Galliae media habetur, considunt in loco consecrato. Huc omnes undique, qui controversias habent, conveniunt eorumque decretis iudiciisque parent. Disciplina in Britannia reperta atque inde in Galliam translata esse existimatur, et nunc, qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi causa proficiscuntur.

XIV. Druides a bello abesse consuerunt neque tributa una cum reliquis pendunt, militiae vacationem omniumque rerum habent immunitatem. Tantis excitati praemiis et sua sponte multi in disciplinam conveniunt et a parentibus propinquisque mittuntur. Magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur. Itaque annos nonnulli xx in disciplina permanent. Neque fas

quando si trovano oppressi dai debiti o dalla gravezza dei tributi o dai soprusi dei potenti, si danno in servitù ai nobili, che sopra di loro esercitano tutti i diritti che i padroni hanno sugli schiavi. Ora, di quelle due classi una è quella dei druidi, l'altra quella dei cavalieri. I primi attendono al culto, regolano i sacrifizi pubblici e privati, si pronunziano in fatto di religione. Accorrono a loro i giovani in gran numero per imparare, e fra i Galli hanno straordinario prestigio. Sono essi che di regola decidono di tutte le controversie, pubbliche e private; e se qualcuno si rende colpevole di un misfatto, se commette un omicidio, se vi è lite per una eredità o per una questione di confini, sono essi che decidono, che stabiliscono i pagamenti e le pene; e se accade che un privato o una tribù non si pieghi ai loro decreti, lo interdicono dai sacrifici, pena che fra loro è la più grave. Gli interdetti sono tenuti in concetto d'empi e di scellerati; tutti li sfuggono, schivano di avvicinarli e di parlare con essi, perché il loro contatto non porti male; e se anche lo chiedono, non si fa loro giustizia e non si concede loro alcun onore. A tutti questi druidi poi, presiede un solo che detiene tra essi l'autorità suprema. Morto lui, gli succede, se v'è, un altro che sia di tutti il più autorevole; e se sono in parecchi di pari grado, gareggiano per il primato coi voti dei druidi e talora anche con le armi. In un dato periodo dell'anno siedono costoro in giudizio nella terra dei Carnùti, che è come il centro di tutta quanta la Gallia. Colà convengono d'ogni paese tutti coloro che hanno qualche controversia, e obbediscono ai loro giudizi e ai loro decreti. La loro dottrina nacque — così si crede — in Britannia e di là fu trapiantata in Gallia; e anche ora chi vuole conoscer più a fondo questa materia, per lo più si reca in quell'isola per imparare.

XIV. - I druidi non vanno di solito in guerra e non pagano come gli altri i tributi; godono della dispensa dalla milizia e dell'immunità da ogni gravezza. Attratti da sì grandi privilegi, molti di propria elezione si danno a quella scuola, o vi sono mandati dai genitori e dai congiunti. A quanto si dice, essi vi imparano a memoria una quantità di versi; e certuni rimangono a scuola

esse existimant ea litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis litteris utantur. Id mihi duabus de causis instituisse videntur, quod neque in vulgum disciplinam efferri velint neque eos, qui discunt, litteris confisos minus memoriae studere; quod fere plerisque accidit, ut praesidio litterarum diligentiam in perdiscendo ac memoriam remittant. In primis hoc volunt persuadere, non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios, atque hoc maxime ad virtutem excitari putant, metu mortis neglecto. Multa praeterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de deorum immortalium vi ac potestate disputant et iuventuti tradunt.

XV. Alterum genus est equitum. Hi, cum est usus atque aliquod bellum incidit — quod fere ante Caesaris adventum quotannis accidere solebat, uti aut ipsi iniurias inferrent aut illatas propulsarent —, omnes in bello versantur, atque eorum ut quisque est genere copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos clientesque habet. Hanc unam gratiam potentiamque noverunt.

XVI. Natio est omnis Gallorum admodum dedita religionibus, atque ob eam causam, qui sunt adfecti gravioribus morbis quique in proeliis periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant aut se immolaturos vovent administrisque ad ea sacrificia druidibus utuntur, quod, pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse deorum immortalium numen placari arbitrantur, publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent; quibus succensis circumventi flamma exanimantur homines. Supplicia eorum, qui in furto aut in latrocinio aut aliqua noxa sint comprehensi, gratiora dis immortalibus esse arbitrantur; sed cum

per vent'anni. E non credono lecito affidare alla scrittura le loro dottrine, mentre in tutte le altre materie — rapporti pubblici e privati — fanno uso dell'alfabeto greco. Questo divieto dipende, secondo me, da due ragioni, che non vogliono diffondere la loro scienza fra il volgo, e che temono che i discepoli, fidandosi nella scrittura, diano meno importanza alla memoria. Poiché in genere la gente, quando può giovarsi dell'aiuto della scrittura, diviene meno attenta allo studio e rilassa la memoria. Fra i loro insegnamenti il primo è che l'anima non può morire, ma che dopo la morte passa da un corpo ad un altro; e con ciò pensano di esaltare al massimo il valore, perché non si teme la morte. E trattano pure molte altre dottrine: degli astri e delle loro rivoluzioni; della grandezza del mondo e della terra; della natura; della forza e del potere degli dèi; e le tramandano ai giovani.

XV. - La seconda classe è quella dei cavalieri. Costoro, quando ve n'è bisogno o quando càpita qualche guerra (il che prima dell'arrivo di Cesare soleva accadere quasi ogni anno, o che essi pei primi venissero all'offensiva, o che respingessero l'offensiva altrui), tutti vi prendono parte; e quanto più sono ragguardevoli per nascita e per ricchezze, tanto più hanno attorno a sé famigli e clienti. Questa è la sola forma di credito e di potenza ch'essi conoscano.

XVI. - Tutta la nazione gallica è oltremodo dedita alle pratiche religiose; e però coloro che sono affetti da gravi malattie, e coloro che si trovano fra i rischi delle battaglie, offrono vittime umane o fanno voto d'immolarne. Per questi sacrifici si servon come esecutori dei druidi, giacché credono che se non si paghi la vita di un uomo con la vita di un uomo, non possa placarsi la maestà dei numi immortali; tanto che hanno istituito anche pubblici sacrifici della stessa specie. Altri hanno fantocci di straordinaria grandezza, le cui membra intessute di vimini essi riempiono di uomini vivi: li incendiano, e creature umane vi periscono in mezzo alle fiamme. Più grato agli dèi immortali essi pensano che sia il supplizio di coloro che son colti in atto di commettere furti o

eius generis copia defecit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.

XVII. Deum maxime Mercurium colunt. Huius sunt plurima simulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pecuniae mercaturasque habere vim maximam arbitrantur. Post hunc Apollinem et Martem et Iovem et Minervam. De his eandem fere, quam reliquae gentes, habent opinionem: Apollinem morbos depellere, Minervam operum atque artificiorum initia tradere, Iovem imperium caelestium tenere, Martem bella regere. Huic, cum proelio dimicare constituerunt, ea, quae bello coeperint, plerumque devovent; cum superaverunt, animalia capta immolant reliquasque res in unum locum conferunt. Multis in civitatibus harum rerum extructos tumulos locis consecratis conspicari licet; neque saepe accidit, ut neglecta quispiam religione aut capta apud se occultare aut posita tollere auderet, gravissimumque ei rei supplicium cum cruciatu constitutum est.

XVIII. Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant idque ab druidibus proditum dicunt. Ob eam causam spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt; dies natales et mensium et annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur. In reliquis vitae institutis hoc fere a reliquis different, quod suos liberos, nisi cum adoleverunt, ut munus militiae sustinere possint, palam ad se adire non patiuntur filiumque puerili aetate in publico in conspectu patris assistere turpe ducunt.

XIX. Viri, quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt, tantas ex suis bonis aestimatione facta cum dotibus communicant. Huius omnis pecuniae coniunctim ratio habetur fructusque servantur; uter eorum vita superavit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum temporum pervenit. Viri in uxores, sicuti in liberos, vitae necisque habent potestatem; et cum pater familiae illustriore loco natus decessit, eius propinqui conveniunt et, de morte si res in suspicionem venit, de

ladrocini o altri misfatti; ma quando gente di tal fatta non basta, si riducono a suppliziare anche gli innocenti.

XVII. - Sopra ogni altro iddio onorano Mercurio. Le sue statue sono le più numerose; lui dicono inventore di tutte le arti, lui patrono delle vie e dei viaggi; a lui attribuiscono la maggior possa sul guadagno e sulla mercatura. Dopo di lui adorano Apollo, Marte, Giove, Minerva. A costoro essi dànno all'incirca gli stessi attributi degli altri popoli; Apollo scaccia le malattie, Minerva insegna i principii delle arti e dei mestieri, Giove è il sommo dio dei cieli, signore della guerra è Marte. A lui, quando decidono di entrare in battaglia, consacrano il futuro bottino di guerra. Vincitori, gli immolano ogni vivente ch'essi hanno catturato, e il resto lo ammassano in un luogo a lui sacro. In molte città si possono vedere, in luoghi consacrati, cumuli di simili offerte; e ben raramente accade che qualcuno, in ispregio della religione, osi nascondere in casa sua parte del bottino o portar via le offerte: contro tale delitto è stabilita la pena capitale in mezzo ai tormenti.

XVIII. - I Galli si dicon tutti originati dal padre Dite; questo è, dicono, l'insegnamento dei druidi. Perciò essi computano il tempo non già a giorni, ma a notti; i giorni natalizi e i principii dei mesi e degli anni li celebrano a cominciare dalla notte. Negli altri usi della vita, si portano presso a poco come gli altri, questo eccettuato, che i loro figliuoli, finché non siano in età da poter compiere il servizio militare, non li vogliono in pubblico in loro compagnia. E se un figlio ancora bambino compare in pubblico alla presenza del padre, dicon che ciò è contrario al decoro.

XIX. - I mariti, quando ricevono la somma che la moglie porta loro in dote, fanno fare la stima e mettono in comunione con la dote una somma uguale tratta dai loro beni. L'insieme di questo capitale si amministra in comune, e i frutti si metton da parte. Se uno dei due muore, al superstite tocca la parte di ambedue, più gl'interessi del tempo trascorso. Sulle mogli, come sui figli, gli uomini hanno diritto di vita e di morte; e quando un padre di famiglia di nobile stirpe viene a morire, i suoi congiunti s'adunano, e, se la sua morte è sospetta, fanno un'inchiesta contro le mogli

uxoribus in servilem modum quaestionem habent et, si compertum est, igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt. Funera sunt pro culto Gallorum magnifica et sumptuosa; omniaque, quae vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia, ac paulo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat, iustis funeribus confectis una cremabantur.

XX. Quae civitates commodius suam rem publicam administrare existimantur, habent legibus sanctum, si quis quid de re publica a finitimis rumore aut fama acceperit, uti ad magistratum deferat neve cum quo alio communicet, quod saepe homines temerarios atque imperitos falsis rumoribus terreri et ad facinus impelli et de summis rebus consilium capere cognitum est. Magistratus, quae visa sunt, occultant, quaeque esse ex usu iudicaverunt, multitudini produnt. De re publica nisi per concilium loqui non conceditur.

XXI. Germani multum ab hac consuetudine differunt. Nam neque druides habent, qui rebus divinis praesint, neque sacrificiis student. Deorum numero eos solos ducunt, quos cernunt et quorum aperte opibus iuvantur, Solem et Vulcanum et Lunam, reliquos ne fama quidem acceperunt. Vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit; a parvis labori ac duritiae student. Qui diutissime impuberes permanserunt, maximam inter suos ferunt laudem: hoc ali staturam, ali vires nervosque confirmari putant. Intra annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus: cuius rei nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur et pellibus aut parvis renonum tegimentis utuntur, magna corporis parte nuda.

XXII. Agriculturae non student, maiorque pars eorum victus in lacte, caseo, carne consistit. Neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios, sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus cognationibusque hominum, quique una coierunt, quantum et quo loco visum est agri, attribuunt atque anno post alio transire cogunt. Eius rei multas

come si fa con gli schiavi; e se resta provato, le fanno morire sul rogo e fra mille torture. Per quel che porta il grado di civiltà dei Galli, i funerali sono magnifici e suntuosi; tutto ciò che sup- pongono caro al cuore del vivo, lo dànno alle fiamme, perfino gli animali; e, fino a poco tempo fa, i servi e i clienti che si sape- vano i prediletti del defunto, venivano ritualmente cremati con lui.

XX. - Le città che fanno una migliore politica hanno prescritto per legge che se uno, attraverso a voci vaghe o per sentito dire, ha saputo dai popoli vicini qualche notizia che riguardi lo stato, deve riferirla al magistrato e non confidarla ad altri, perché si sa che, imprudenti e inesperti, si lasciano spaventare da false dicerie, si inducono ad azioni dannose, e prendono risoluzioni estreme. I magistrati tengono occulto ciò che lor sembra oppor- tuno, mentre ciò che è utile riferiscono alla moltitudine. Degli affari di stato non si può discutere se non nell'assemblea.

XXI. - I Germani hanno costumi molto diversi. Non hanno druidi a regolare il culto, e non si dànno troppo pensiero dei sacri- fici. Nel novero degli dèi pongono quelli soltanto che vedono e dalla cui potenza sono apertamente favoriti: il Sole, Vulcano, la Luna; degli altri non sanno neppure il nome. Tutta la loro vita consiste nella caccia e nella milizia; fin da piccoli si addestrano alla fatica ed alla vita dura. Quelli che più a lungo si serbano casti, sono i più stimati e lodati fra loro; ciò, essi pensano, aumenta la statura, rende più salde le forze ed i nervi. Conoscer donna prima dei vent'anni è per loro una delle cose meno onorevoli. Ma è un af- fare di cui non fanno mistero, perché si bagnano promiscuai mente nei fiumi, e si coprono di pelli o di corte pellicce, nud- gran parte del corpo.

XXII. - Non hanno disposizione per l'agricoltura, e la maggior parte del loro vitto consiste in latte, cacio e carne. Nessuno pos- siede una determinata misura di terreno o una proprietà parti- colare; ma i magistrati e i capi ogni anno assegnano dove credono meglio, alle famiglie e alle parentele e a quanti s'uniscono in società, una certa quantità di terreno. Di quest'usanza elencano molte ragioni. Non si vuole che essi, assuefacendosi a una fissa di-

afferunt causas: ne assidua consuetudine capti studium belli gerendi agricultura commutent; ne latos fines parare studeant potentioresque humiliores possessionibus expellant; ne accuratius ad frigora atque aestus vitandos aedificent; ne qua oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur; ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat.

XXIII. Civitatibus maxima laus est quam latissime circum se vastatis finibus solitudines habere. Hoc proprium virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere neque quemquam prope audere consistere; simul hoc se fore tutiores arbitrantur, repentinae incursionis timore sublato. Cum bellum civitas aut illatum defendit aut infert, magistratus, qui ei bello praesint, ut vitae necisque habeant potestatem, deliguntur. In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt. Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt, atque ea iuventutis exercendae ac desidiae minuendae causa fieri praedicant. Atque ubi quis ex principibus in concilio dixit, se ducem fore, qui sequi velint, profiteantur, consurgunt ii, qui et causam et hominem probant, suumque auxilium pollicentur atque a multitudine collaudantur; qui ex his secuti non sunt, in desertorum ac proditorum numero ducuntur, omniumque his rerum postea fides derogatur. Hospitem violare fas non putant; qui quacumque de causa ad eos venerunt, ab iniuria prohibent, sanctos habent, hisque omnium domus patent victusque communicatur.

XXIV. Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrique inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum Hercyniam silvam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occu-

mora, sostituiscano con l'agricoltura l'amore per la guerra; che sian presi dalla brama di acquistar vaste terre e che così i più forti espellano i più umili dai loro possessi; che costruiscano case con troppe comodità contro il freddo ed il caldo; non si vuol che ne sorga certa cupidigia di danaro, perché da essa nascono fazioni e discordie; si vuole, infine, che la plebe stia tranquilla al sentimento dell'eguaglianza, quando ognuno vede che i suoi mezzi sono pari a quelli dei più potenti.

XXIII. - La cosa più gloriosa per quella popolazione è avere attorno a sé il più ampio deserto possibile di terre devastate. Credono caratteristico del loro valore il vedere i vicini, espulsi dalle loro terre, starsene lontani, senza che alcuno osi stabilirsi là vicino; nel contempo, pensano con ciò di essere più sicuri, perché ne vien tolto il timore di incursioni improvvise. Quando una tribù fa guerra difensiva od offensiva, si sceglie magistrati che sian signori della guerra, con diritto di vita e di morte. In tempo di pace non v'è nessuna magistratura generale; i capi dei distretti e dei villaggi amministrano la giustizia fra i loro e ne appianano le controversie. I furti non recano infamia, se commessi fuori dei confini della tribù; anzi, essi affermano che si fanno per esercitare i giovani e combattere la pigrizia. E quando uno dei capi in concilio ha detto che vuol comandare una spedizione e che chi vuol seguirlo lo dica, s'alzano coloro che approvano la causa e il capo, e ne son lodati dalla moltitudine. Ma se poi qualcuno di loro non lo segue, è considerato come disertore e traditore, e si rinunzia a prestargli ogni fede. Credono sacrilegio violare l'ospitalità; chiunque, per qualunque ragione, venga da loro, non gli fanno danno, lo ritengono sacro, gli spalancano tutti la casa e dividono la mensa con lui.

XXIV. - Pure, fu già tempo in cui i Galli vincevano di valore i Germani, facevan loro guerra per i primi, mandavan colonie oltre Reno per riparare all'eccessiva popolazione e alla scarsità dei terreni. E così i luoghi più fertili della Germania, quelli attorno alla Selva Ercinia, che vedo conosciuta da Eratòstene e da altri Greci — ma essi la chiamano Orcinia —, furono occupati

paverunt atque ibi consederunt; quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continet summamque habet iustitiae et bellicae laudis opinionem. Nunc quod in eadem inopia, egestate patientiaque Germani permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur, Gallis autem provinciarum propinquitas et transmarinarum rerum notitia multa ad copiam atque usus largitur, paulatim assuefacti superari multisque victi proelii, ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant.

XXV. Huius Hercyniae silvae, quae supra demonstrata est, latitudo novem dierum iter expedito patet; non enim aliter finiri potest, neque mensuras itinerum noverunt. Oritur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danuvii regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium: hinc se flectit sinistrorsus diversis ab flumine regionibus multarumque gentium fines propter magnitudinem attingit; neque quisquam est huius Germaniae, qui se aut adisse ad initium eius silvae dicat, cum dierum iter LX processerit, aut, quo ex loco oriatur, acceperit, multaque in ea genera ferarum nasci constat, quae reliquis in locis visa non sint; ex quibus quae maxime differant a ceteris et memoriae prodenda videantur, haec sunt.

XXVI. Est bos cervi figura, cuius a media fronte inter aures unum cornu exsistit excelsius magisque directum his, quae nobis nota sunt, cornibus; ab eius summo sicut palmae ramique late diffunduntur. Eadem est feminae marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum.

XXVII. Sunt item, quae appellantur alces. Harum est consimilis capris figura et varietas pellium, sed magnitudine paulo antecedunt mutilaeque sunt cornibus et crura sine nodis articulisque habent, neque quietis causa procumbunt neque, si quo afflictae casu conciderunt, erigere sese ac sublevare possunt. His sunt arbores pro cubilibus: ad eas se applicant atque ita paulum modo reclinatae quietem capiunt. Quarum ex vestigiis cum est animadversum a venatoribus, quo se recipere consuerint, omnes eo loco aut ab radicibus subruunt aut accidunt arbores tantum, ut summa species earum stantium relinquatur.

dai Volci Tettòsagi, che vi posero sede; e abitano ancora il paese ed hanno alta fama di giustizia e di valor militare. Oggi, i Germani continuano a viver come prima, poveri, bisognosi, rassegnati al medesimo vitto e durezza di vita, mentre i Galli, data la vicinanza delle nostre provincie e la conoscenza dei prodotti d'oltremare, hanno grande abbondanza e comodità; e così, assuefatti a poco a poco a sentirsi inferiori, e vinti in molte battaglie, essi per i primi non pensano neppure a paragonarsi con loro in valore.

XXV. - La Selva Ercinia sopra nominata si stende in larghezza per nove giorni di buon cammino. Non v'è altro sistema di computo, perché i Germani non conoscono le misure stradali. Comincia dai confini degli Elvezi, dei Nèmeti e dei Raùraci, e in direzione parallela al Danubio giunge sino ai confini dei Daci e degli Anarti. Di qui piega a sinistra allontanandosi dal fiume, e, vasta com'è, tocca le terre di molte genti. Nessuno v'è, nella Germania a noi conosciuta, il quale possa vantarsi di esser giunto alla sua estremità orientale, anche in sessanta giorni di cammino, o che sappia dove essa finisca. Si sa inoltre che vi sono molte specie di animali, mai viste altrove; e quelle che più differiscono dalle altre e sembran degne d'essere menzionate, sono le seguenti.

XXVI. - V'è un bove dall'aspetto di cervo; dal mezzo della fronte, tra le due orecchie, sorge un sol corno, più alto e più diritto di quelli che noi conosciamo. Dalla sua cima si allargano più rami come la palma di una mano. Maschi e femmine hanno il medesimo aspetto, e forma e grandezza delle corna eguali.

XXVII. - Vi son pure quelle che si chiamano alci. Hanno figura simile a quella delle capre, e la stessa varietà di pelame; ma sono un poco più grosse, e hanno corna mozze e zampe senza giunture e articolazioni, talché non possono sdraiarsi per dormire e, se per qualche accidente cadono, non sanno rizzarsi o sollevarsi un poco. Adopran gli alberi per giacigli; vi si appoggiano, e così, appena un poco reclinate, si riposano. Quando dalle peste i cacciatori scoprono il luogo ove hanno uso di rintanarsi, ne scalzano o ne tagliano gli alberi, ma in modo da dar l'impressione

Huc cum se consuetudine reclinaverunt, infirmas arbores pondere affligunt atque una ipsae concidunt.

XXVIII. Tertium est genus eorum, qui uri appellantur. Hi sunt magnitudine paulo infra elephantos, specie et colore et figura tauri. Magna vis eorum est et magna velocitas, neque homini neque ferae, quam conspexerunt, parcunt. Hos studiose foveis captos interficiunt. Hoc se labore durant adulescentes atque hoc genere venationis exercent, et qui plurimos ex his interfecerunt, relatis in publicum cornibus, quae sint testimonio, magnam ferunt laudem. Sed assuescere ad homines et mansuefieri ne parvuli quidem excepti possunt. Amplitudo cornuum et figura et species multum a nostrorum boum cornibus differt. Haec studiose conquisita ab labris argento circumcludunt atque in amplissimis epulis pro poculis utuntur.

XXIX. Caesar, postquam per Ubios exploratores comperit, Suebos sese in silvas recepisse, inopiam frumenti veritus, quod, ut supra demonstravimus, minime homines Germani agriculturae student, constituit non progredi longius; sed, ne omnino metum reditus sui barbaris tolleret atque ut eorum auxilia tardaret, reducto exercitu partem ultimam pontis, quae ripas Ubiorum contingebat, in longitudinem pedum ducentorum rescindit atque in extremo ponte turrim tabulatorum quattuor constituit praesidiumque cohortium XII pontis tuendi causa ponit magnisque eum locum munitionibus firmat. Ei loco praesidioque C. Vulcatium Tullum adulescentem praefecit. Ipse, cum maturescere frumenta inciperent, ad bellum Ambiorigis profectus per Arduennam silvam, quae est totius Galliae maxima atque a ripis Rheni finibusque Treverorum ad Nervios pertinet milibusque amplius quingentis in longitudinem patet, L. Minucium Basilum cum omni equitatu praemittit, si quid celeritate itineris atque opportunitate temporis proficere posset; monet, ut ignes in castris fieri prohibeat, ne qua eius adventus procul significatio fiat; sese confestim subsequi dicit.

che siano ancora in piedi. E quando esse, come al solito, vi si appoggiano, buttan giù col loro peso gli alberi malfermi, e cadono insieme con loro.

XXVIII. - La terza specie è quella dei così detti uri. Sono un po' meno grandi degli elefanti; hanno aspetto, colore, figura di tori. Sono assai forti e veloci; se vedono un uomo o una fiera, non perdonano. Con grande cautela i cacciatori li fanno cadere in una buca e li uccidono. A questa fatica s'indurano i giovani, che si esercitano in questo genere di caccia; e quelli che ne ammazzano di più, portano in pubblico, come prova, le corna, e ne hanno gran lode. Ma non è possibile addomesticarli e renderli mansueti, neppure a catturarli da piccoli. Le loro corna, come grandezza e forma e aspetto, sono molto diverse da quelle dei bovi nostrani. Sono assai ricercate, per orlarle d'argento e adoperarle come coppe nei solenni banchetti.

XXIX. - Cesare come seppe per mezzo degli esploratori ubii che gli Svevi s'eran ritirati nelle selve, temette una carestia di frumento, perché i Germani, come dicemmo, pensano pochissimo all'agricoltura, e decise di non avanzare più oltre. Ma per non toglier del tutto ai barbari il timore di un suo ritorno e per ritardare il loro intervento, poi che ebbe ricondotto l'esercito tagliò per duecento piedi di lunghezza l'estremità del ponte sulla riva degli Ubii, e all'altra estremità alzò una torre di quattro piani, vi pose a guardia del ponte un presidio di dodici coorti, e fortificò la posizione con grandi difese. A comandare il presidio nominò Caio Vulcazio Tullo il giovane. Ed egli, — già maturavan le messi, — partì in guerra contro Ambiorige per la selva delle Ardenne, che è la più vasta di tutta la Gallia, e che dalle rive del Reno e dal territorio dei Trèveri giunge fino ai Nervii, con una estensione di oltre cinquecento miglia. Manda avanti Lucio Minucio Basilo con tutta la cavalleria, se mai, con una rapida mossa e con una occasione favorevole, gli riuscisse un buon colpo; gli ordina di non accendere i fuochi nel campo, per non far conoscere da lontano il suo arrivo, e lo assicura che lo raggiungerà al più presto.

XXX. Basilus, ut imperatum est, facit. Celeriter contraque omnium opinionem confecto itinere multos in agris inopinantes deprehendit: eorum indicio ad ipsum Ambiorigem contendit, quo in loco cum paucis equitibus esse dicebatur. Multum cum in omnibus rebus, tum in re militari potest fortuna. Nam sicut magno accidit casu, ut in ipsum incautum etiam atque imparatum incideret, priusque eius adventus ab omnibus videretur, quam fama ac nuntius adferretur, sic magnae fuit fortunae, omni militari instrumento quod circum se habebat, erepto, rhedis equisque comprehensis, ipsum effugere mortem. Sed hoc quoque factum est, quod aedificio circumdato silva, ut sunt fere domicilia Gallorum, qui vitandi aestus causa plerumque silvarum atque fluminum petunt propinquitates, comites familiaresque eius angusto in loco paulisper equitum nostrum vim sustinuerunt. His pugnantibus illum in equum quidam ex suis intulit: fugientem silvae texerunt. Sic et ad subeundum periculum et ad vitandum multum fortuna valuit.

XXXI. Ambiorix copias suas iudicione non conduxerit, quod proelio dimicandum non existimarit, an tempore exclusus et repentino equitum adventu prohibitus, cum reliquum exercitum subsequi crederet, dubium est. Sed certe dimissis per agros nuntiis sibi quemque consulere iussit. Quorum pars in Arduennam silvam, pars in continentes paludes profugit; qui proximi Oceano fuerunt, hi insulis sese occultaverunt, quas aestus efficere consuerunt; multi ex suis finibus egressi se suaque omnia alienissimis crediderunt. Catuvolcus, rex dimidiae partis Eburonum, qui una cum Ambiorige consilium inierat, aetate iam confectus, cum laborem belli aut fugae ferre non posset, omnibus precibus detestatus Ambiorigem, qui eius consilii auctor fuisset, taxo, cuius magna in Gallia Germaniaque copia est, se exanimavit.

XXXII. Segni Condrusique, ex gente et numero Germanorum, qui sunt inter Eburones Treverosque, legatos ad Caesarem miserunt oratum, ne se in hostium numero duceret neve

XXX. - Basilo eseguisce gli ordini. Prestamente, contro la comune aspettazione, compie il cammino, e cattura di sorpresa molta gente nelle campagne. Su loro avviso, muove contro lo stesso Ambiorìge, là dove si diceva ch'ei si trovasse con pochi cavalieri. Come in tutte le cose, specialmente in guerra conta la fortuna. Infatti, fu caso singolarissimo che Basilo piombasse su lui incauto e di più impreparato, prima che quell'arrivo fosse notato da alcuno, prima che la fama o un avviso ne lo avvertisse; e così fu gran fortuna per Ambiorìge, quando tutto l'apparato militare che aveva intorno a sé gli era stato strappato, quando i carri e i bagagli gli erano stati presi, poter esso sfuggire alla morte. Ma la ragione fu anche questa, che nella sua casa circondata da un bosco (tali sono di solito le abitazioni dei Galli, che, per evitare il caldo, amano abitar presso i boschi ed i fiumi) i compagni e i famigliari di lui in uno stretto passo ressero per un poco l'assalto dei nostri cavalieri. Durante lo scontro, uno dei suoi lo mise a cavallo; i boschi protessero la fuga. In tal modo, così ad incontrare il pericolo come a schivarlo, molto poté la fortuna.

XXXI. - Non è chiaro se Ambiorìge rinunciò deliberatamente a riunir le sue forze perché non credette opportuno accettare battaglia, o se lo fece per mancanza di tempo e per la sorpresa dell'improvviso arrivo dei cavalieri, che gli fece credere che dietro loro venisse il resto dell'esercito. Ma è certo che mandò messaggeri per le campagne, e fece dire che ognuno pensasse ai casi suoi. Parte fuggì nella selva delle Ardenne; quelli che abitavano presso all'Oceano si nascosero nelle isole formate dalle maree; molti uscirono dal loro paese, e diedero in mano a gente malfida sé e le loro cose. Catuvolco, re d'una metà degli Eburóni, il quale aveva preparata con Ambiorìge la sommossa, già carico d'anni, non potendo sopportare i disagi della guerra e della fuga, imprecando con mille maledizioni contro Ambiorìge, che l'aveva così mal consigliato, col tasso — di cui è copia grande in Gallia e in Germania — si avvelenò.

XXXII. - I Segni e i Condrùsi, che per razza sono annoverati fra i Germani, e abitano fra gli Eburóni e i Trèveri, mandarono ambasciatori a Cesare, pregandolo di non considerarli come ne-

omnium Germanorum, qui essent citra Rhenum, unam esse causam iudicaret: nihil se de bello cogitasse, nulla Ambiorigi auxilia misisse. Caesar explorata re quaestione captivorum, si qui ad eos Eburones ex fuga convenissent, ad se ut reducerentur, imperavit; si ita fecissent, fines eorum se violaturum negavit. Tum copiis in tres partes distributis impedimenta omnium legionum Aduatucam contulit. Id castelli nomen est. Hoc fere est in mediis Eburonum finibus, ubi Titurius atque Aurunculeius hiemandi causa consederant. Hunc cum reliquis rebus locum probabat, tum quod superioris anni munitiones integrae manebant, ut militum laborem sublevaret. Praesidio impedimentis legionem quartamdecimam reliquit, unam ex his tribus, quas proxime conscriptas ex Italia traduxerat. Ei legioni castrisque Quintum Tullium Ciceronem praeficit ducentosque equites ei attribuit.

XXXIII. Partito exercitu T. Labienum cum legionibus tribus ad Oceanum versus in eas partes, quae Menapios attingunt, proficisci iubet, C. Trebonium cum pari legionum numero ad eam regionem, quae ad Aduatucos adiacet, depopulandam mittit, ipse cum reliquis tribus ad flumen Scaldem, quod influit in Mosam extremasque Arduennae partis ire constituit, quo cum paucis equitibus profectum Ambiorigem audiebat. Discedens post diem septimum sese reversurum confirmat, quam ad diem ei legioni, quae in praesidio relinquebatur, deberi frumentum sciebat. Labienum Treboniumque hortatur, si reipublicae commodo facere possint, ad eam diem revertantur ut rursus communicato consilio exploratisque hostium rationibus aliud initium belli capere possint.

XXXIV. Erat, ut supra demonstravimus, manus certa nulla non oppidum, non praesidium, quod se armis defenderet, sed in omnes partis dispersa multitudo. Ubi cuique aut valles abdita aut locus silvestris aut palus impedita spem praesidii aut salutis aliquam offerebat, consederat. Haec loca vicinitatibus erant nota, magnamque res diligentiam requirebat non in summa

mici e di non credere che tutti i Germani di qua dal Reno fossero d'accordo: essi non pensavano alla guerra e non avevan mandato nessun aiuto ad Ambiorige. Cesare, appurata la cosa con l'interrogatorio dei prigionieri, ordinò loro che gli consegnassero gli Eburóni che si fossero rifugiati da loro; se l'avessero fatto, prometteva di rispettare il loro paese. Poscia, distribuite le sue forze in tre corpi, radunò ad Aduàtuca le salmerie di tutte le legioni. Tale è il nome della fortezza, che è nel bel mezzo del paese degli Eburóni, là dove avevano svernato Titurio e Aurunculeio. Preferiva questo luogo per tante altre ragioni, ma sopra tutto perché intatte erano ancora le difese dell'anno prima, e così poteva alleggerir la fatica ai soldati. A difesa dei bagagli lasciò la quattordicesima legione, una delle tre di recente arruolate e fatte venir dall'Italia. Affidò il comando della legione e del campo a Quinto Tullio Cicerone, e gli assegnò duecento cavalieri.

XXXIII. - Diviso in tre parti l'esercito, dà ordine a Tito Labieno di partir con tre legioni verso l'Oceano in quei paesi che son vicini ai Menàpii; manda Caio Trebonio con altrettante legioni a saccheggiare il paese attiguo a quello degli Aduàtuci; ed egli con le altre tre decide di marciare verso la Schelda, affluente della Mosa, e verso l'estremità delle Ardenne, colà dove aveva sentito dire che s'era ritirato Ambiorige con pochi cavalieri. Partendo, assicura di tornare entro sette giorni, perché sapeva che in quel dì doveva distribuirsi il frumento alla legione che restava nella fortezza. Esorta Labieno e Trebonio, qualora possan farlo senza pregiudizio per gli interessi della repubblica, a ritornare anch'essi per quel giorno, affinché, adunato di nuovo il consiglio ed esaminati i disegni dei nemici, si potesse attuare un nuovo piano di operazioni.

XXXIV. - Non v'era, come dicemmo, nessuna truppa regolare, non una fortezza, non un presidio che con le armi facesse difesa, ma una massa di gente dispersa da tutte le parti. Dove trovavano speranza di difendersi, o in una valle nascosta o in un luogo chiuso da selve o in una palude di difficile accesso, ivi si fermavano. Questi luoghi eran noti alla gente del vicinato, e

exercitus tuenda — nullum enim poterat universis a perterritis ac dispersis periculum accidere —, sed in singulis militibus conservandis; quae tamen ex parte res ad salutem exercitus pertinebat. Nam et praedae cupiditas multos longius evocabat, et silvae incertis occultisque itineribus confertos adire prohibebant. Si negotium confici stirpemque hominum sceleratorum interfici vellet, dimittendae plures manus diducendique erant milites; si continere ad signa manipulos vellet, ut instituta ratio et consuetudo exercitus Romani postulabat, locus ipse erat praesidio barbaris, neque ex occulto insidiandi et dispersos circumveniendi singulis deerat audacia. Ut in eiusmodi difficultatibus, quantum diligentia provideri poterat, providebatur, ut potius in nocendo aliquid praetermitteretur, etsi omnium animi ad ulciscendum ardebant, quam cum aliquo militum detrimento noceretur. Dimittit ad finitimas civitates nuntios Caesar, omnes evocat spe praedae ad diripiendos Eburones, ut potius in silvis Gallorum vita quam legionarius miles periclitetur, simul ut magna multitudine circumfusa pro tali facinore stirps ac nomen civitatis tollatur. Magnus undique numerus celeriter convenit.

XXXV. Haec in omnibus Eburonum partibus gerebantur, diesque appetebat septimus, quem ad diem Caesar ad impedimenta legionemque reverti constituerat. Hic, quantum in bello fortuna possit et quantos afferat casus, cognosci potuit. Dissipatis ac perterritis hostibus, ut demonstravimus, manus erat nulla, quae parvam modo causam timoris afferret. Trans Rhenum ad Germanos pervenit fama, diripi Eburones atque ultro omnes ad praedam evocari. Cogunt equitum duo milia Sugambri, qui sunt proximi Rheno, a quibus receptos ex fuga Tencteros atque Usipetes supra docuimus. Transeunt Rhenum navibus ratibusque triginta milibus passuum infra eum locum, ubi pons erat

ciò richiedeva grande attenzione non già per la difesa del grosso — perché nessun pericolo esso correva da parte di gente tutta atterrita e dispersa —, ma per l'incolumità dei singoli soldati; e anche ciò in un certo senso riguardava la sicurezza dell'esercito. Giacché molti, per avidità di bottino, si allontanavano un po' troppo dal grosso; e d'altra parte i boschi, coi loro sentieri incerti e celati, impedivan loro di internarvisi indrappellati. Volendo andare a fondo e sterminare quella genìa di scellerati, bisognava dividersi in più drappelli e disporsi a scaglioni; volendo marciare coi manipoli serrati alle insegne, come voglion la tattica e l'uso dell'esercito Romano, la natura dei luoghi offriva di per sé una difesa ai barbari, ai quali, presi isolatamente, non sarebbe mancata l'audacia di tendere imboscate e di accerchiare i dispersi. Date tali difficoltà, si prendevano tutte le misure e le precauzioni opportune, e si preferiva, benché tutti ardessero di vendetta, recar colpi meno duri al nemico, piuttosto che incontrar perdite di soldati. Cesare manda messaggeri ai popoli vicini e li eccita con la speranza del bottino a mettere a sacco gli Eburóni, perché il rischio della vita in quei boschi toccasse ai Galli anziché ai soldati delle legioni, e perché, con il concorso di sì grande moltitudine, la stirpe e il nome di quella razza venissero soppressi in ragione dei suoi delitti. E gente in massa ben presto arrivò da ogni parte.

XXXV. - Questo accadeva in ogni punto del territorio degli Eburóni; e già si avvicinava quel settimo giorno in cui Cesare aveva stabilito di ritornare ai bagagli e alla loro legione. A questo punto, si poté vedere quanto valga in guerra la fortuna e quali accidenti essa produca. I nemici eran dispersi e atterriti, come dicemmo, e non v'erano forze regolari che dessero il più piccolo motivo di timore. Ma i Germani di là dal Reno sentono dire che le terre degli Eburóni son messe a sacco e che per giunta tutti vi sono chiamati a far preda. Ed ecco che i Sicambri, i quali sono i più vicini al Reno, e che, come narrammo a suo tempo, avevano accolti i Tènetteri e gli Usìpeti in fuga, raccolgono due mila cavalieri; varcano il Reno su barche e zattere trenta miglia a valle

perfectus praesidiumque ab Caesare relictum, primos Eburonum fines adeunt: multos ex fuga dispersos excipiunt, magno pecoris numero, cuius sunt cupidissimi barbari, potiuntur. Invitati praeda longius procedunt. Non hos palus in bello latrociniisque natos, non silvae morantur. Quibus in locis sit Caesar, ex captivis quaerunt: profectum longius reperiunt omnemque exercitum discessisse cognoscunt. Atque unus ex captivis, Quid vos, inquit, hanc miseram ac tenuem sectamini praedam, quibus licet iam esse fortunatissimos? Tribus horis Aduatucam venire potestis: huc omnes suas fortunas exercitus Romanorum contulit; praesidii tantum est, ut ne murus quidem cingi possit neque quisquam egredi extra munitiones audeat. Oblata spe Germani, quam nacti erant praedam, in occulto relinquunt; ipsi Aduatucam contendunt usi eodem duce, cuius haec indicio cognoverant.

XXXVI. Cicero, qui omnes superiores dies praeceptis Caesaris summa diligentia milites in castris continuisset ac ne calonem quidem quemquam extra munitionem egredi passus esset, septimo die, diffidens de numero dierum Caesarem fidem servaturum, quod longius progressum audiebat neque ulla de reditu eius fama afferebatur, simul eorum permotus vocibus, qui illius patientiam paene obsessionem appellabant, si quidem ex castris egredi non liceret, nullum eiusmodi casum exspectans, quo, novem oppositis legionibus maximoque equitatu dispersis ac paene deletis hostibus, in milibus passuum tribus offendi posset, quinque cohortes frumentatum in proximas segetes mittit, quas inter et castra unus omnino collis intererat. Complures erant ex legionibus aegri relicti; ex quibus qui hoc spatio dierum convaluerant, circiter ccc, sub vexillo una mittuntur; magna praeterea multitudo calonum, magna vis iumentorum, quae in castris subsederat, facta potestate sequitur.

XXXVII. Hoc ipso tempore et casu Germani equites interveniunt protinusque eodem illo, quo venerant, cursu ab de-

della testa di ponte lasciatavi da Cesare, ed entrano senz'altro nelle terre degli Eburóni: ne prendono molti fuggitivi e dispersi, e si impadroniscono di grande quantità di bestiame, di cui quei barbari sono avidissimi. Adescati dal bottino, continuano ad avanzare. Nati tra la guerra e le rapine, non v'è palude, non v'è bosco che li indugi. Chiedono ai prigionieri dove sia Cesare; trovano ch'egli è partito lontano, apprendono che tutto l'esercito è sparito. Allora uno dei prigionieri: « Perché » disse « v'affannate per questa poca e misera preda, quando potreste farne una ricchissima? In tre ore potete arrivare ad Aduàtuca; qui l'esercito Romano ha radunato ogni suo bene; il presidio è così meschino, che non può nemmeno colmare in tondo le mura e nessuno osa uscir dalle difese ». Con questa speranza i Germani nascondono il bottino già preso, e muovono contro Aduàtuca, guidati da quel medesimo che li aveva informati.

XXXVI. - Cicerone, che nei giorni antecedenti aveva sempre con ogni cura tenuti chiusi i soldati nell'accampamento secondo gli ordini di Cesare, e che non aveva lasciato uscir dalle difese neppure un facchino, dopo sette giorni cominciò a pensare che Cesare non avrebbe potuto mantenere la promessa e ritornare in tempo, anche perché aveva notizia ch'esso era andato più lontano del previsto e non giungeva voce alcuna del suo ritorno. E scosso anche dai discorsi di chi diceva che quella paziente attesa corrispondeva ad un assedio, dato che non era permesso uscire dal campo, egli, non aspettandosi un caso così disgraziato, per cui nello spazio di tre miglia potesse aver danno, quando i nemici, di fronte a nove legioni e alla massa della cavalleria, dovevano essere dispersi e quasi distrutti, manda cinque coorti a far frumento nelle campagne vicine, divise dal campo semplicemente da un colle. Le varie legioni avevan lasciati là numerosi infermi; e circa trecento di costoro, che in quei sette giorni eran guariti, partono in distaccamento con gli altri; inoltre, gran numero di facchini e un ampio stuolo di quadrupedi, ch'eran rimasti nell'accampamento, li seguono col permesso del capo.

XXXVII. - Proprio in quel momento e in quella circostanza sopraggiungono i cavalieri germani, e senza interrompere la

cumana porta in castra irrumpere conantur, nec prius sunt visi obiectis ab ea parte silvis, quam castris appropinquarent, usque eo ut, qui sub vallo tenderent mercatores, recipiendi sui facultatem non haberent. Inopinantes nostri re nova perturbantur, ac vix primum impetum cohors in statione sustinet. Circumfunduntur ex reliquis hostes partibus, si quem aditum reperire possent. Aegre portas nostri tuentur; reliquos aditus locus ipse per se munitioque defendit. Totis trepidatur castris, atque alius ex alio causam tumultus quaerit neque quo signa ferantur, neque quam in partem quisque conveniat, provident. Alius castra iam capta pronuntiat, alius deleto exercitu atque imperatore victores barbaros venisse contendit; plerique novas sibi ex loco religiones fingunt Cottaeque et Titurii calamitatem, qui in eodem occiderint castello, ante oculos ponunt. Tali timore omnibus perterritis, confirmatur opinio barbaris, ut ex captivo audierant, nullum esse intus praesidium. Perrumpere nituntur seque ipsi adhortantur, ne tantam fortunam ex manibus dimittant.

XXXVIII. Erat aeger cum praesidio relictus P. Sextius Baculus, qui primum pilum apud Caesarem duxerat, cuius mentionem superioribus proeliis fecimus, ac diem iam quintum cibo caruerat. Hic diffisus suae atque omnium saluti inermis ex tabernaculo prodit; videt imminere hostes atque in summo esse rem discrimine: capit arma a proximis atque in porta consistit. Consequuntur hunc centuriones eius cohortis, quae in statione erat; paulisper una proelium sustinent. Relinquit animus Sextium gravibus acceptis vulneribus; aegre per manus tractus servatur. Hoc spatio interposito reliqui sese confirmant tantum, ut in munitionibus consistere audeant speciemque defensorum praebeant.

XXXIX. Interim confecta frumentatione milites nostri clamorem exaudiunt; praecurrunt equites; quanto res sit in periculo, cognoscunt. Hic vero nulla munitio est, quae perterritos

corsa tentano di entrare nel campo dalla porta decumana; e nessuno li vide prima che fossero davanti all'accampamento, perché da quella parte v'era di mezzo un bosco; fino al punto, che i mercanti, i quali avevan le loro tende sotto lo steccato, non fecero in tempo a rientrare. I nostri, che non se l'aspettavano, restano scossi dalla sorpresa, e la coorte di guardia a stento regge al primo urto. I nemici allora si spandono tutto intorno, in cerca di un'entrata. I nostri a fatica difendon le porte; gli altri accessi sono impediti dal terreno e dalle fortificazioni. Il campo è tutto sotto sopra; l'uno chiede all'altro la ragione di quel tumulto, e nessuno pensa a ordinare dove portar l'azione e dove far l'adunata. Uno grida che il campo è già preso; un altro sostiene che l'esercito è distrutto, il generale ucciso, e che i barbari arrivano vincitori; i più tirano in ballo il malocchio e rammentano agli altri il disastro di Cotta e di Titurio, caduti in quella medesima fortezza. Poi che tutti eran depressi dalla paura, i barbari si confermano nell'opinione che, come avevan sentito dire dal prigioniero, dentro il campo non vi sia nessuno; si sforzano di penetrarvi, e si esortano a vicenda a non lasciarsi sfuggire dalle mani una sì grande fortuna.

XXXVIII. - Tra gl'infermi lasciati col presidio era Publio Sestio Bàculo, che era stato primipilo con Cesare, e di cui abbiamo fatto menzione nelle precedenti battaglie. Da cinque giorni non aveva assaggiato cibo. Inquieto della propria e della comune salvezza, esce inerme dalla sua tenda; vede che il nemico è lì e che il momento è decisivo; prende le armi ai vicini, e si pianta sulla porta. Lo seguono i centurioni della coorte di guardia; per un poco sostengono insieme la lotta. Sestio, gravemente ferito, perde i sensi, e a fatica, passandolo da una mano all'altra, è tratto fuori. L'intervallo è sufficente a che gli altri si rinfranchino, così da osare di far fronte sulle difese, e da far credere che vi siano dei difensori.

XXXIX. - Nel frattempo i nostri, che avevan finito di far frumento, sentono le grida; accorrono per primi i cavalieri, vedono quanto il pericolo sia grave. Ma qui non vi sono fortifi-

recipiat: modo conscripti atque usus militaris imperiti ad tribunum militum centurionesque ora convertunt; quid ab his praecipiatur, exspectant. Nemo est tam fortis, quin rei novitate perturbetur. Barbari signa procul conspicati oppugnatione desistunt; redisse primo legiones credunt, quas longius discessisse ex captivis cognoverant; postea despecta paucitate ex omnibus partibus impetum faciunt.

XL. Calones in proximum tumulum procurrunt. Hinc celeriter deiecti se in signa manipulosque coniciunt; eo magis timidos perterrent milites. Alii, cuneo facto ut celeriter perrumpant, censent, quoniam tam propinqua sint castra, et si pars aliqua circumventa ceciderint, at reliquos servari posse confidunt; alii, ut in iugo consistant atque eundem omnes ferant casum. Hoc veteres non probant milites, quos sub vexillo una profectos docuimus. Itaque inter se cohortati duce C. Trebonio equite Romano, qui eis erat praepositus, per medios hostes perrumpunt incolumesque ad unum omnes in castra perveniunt. Hos subsecuti calones equitesque eodem impetu militum virtute servantur. At ii, qui in iugo constiterant, nullo etiam nunc usu rei militaris percepto, neque in eo, quod probaverant, consilio permanere, ut se loco superiore defenderent, neque eam, quam prodesse aliis vim celeritatemque viderant, imitari potuerunt, sed se in castra recipere conati iniquum in locum demiserunt. Centuriones, quorum nonnulli ex inferioribus ordinibus reliquarum legionum virtutis causa in superiores erant ordines huus legionis traducti, ne ante partam rei militaris laudem amitterent, fortissime pugnantes conciderunt. Militum pars, horum virtute summotis hostibus, praeter spem incolumis in castra pervenit, pars a barbaris circumventa periit.

XLI. Germani desperata expugnatione castrorum, quod nostros iam constitisse in munitionibus videbant, cum ea praeda, quam in silvis deposuerant, trans Rhenum sese receperunt. Ac

cazioni in cui ricoverarsi per la paura; gente arruolata da poco e scarsa d'istruzione militare, volge la faccia a interrogare i tribuni e i centurioni, e aspetta gli ordini. Nessuno è così forte, da non sentirsi scosso dalla sorpresa. I barbari, scorte da lungi le insegne, desistono dall'assalto. Da prima credono al ritorno delle legioni che a detta dei prigionieri dovevano esser lontane; ma poi, visto ch'erano pochi, vengono da ogni parte all'attacco.

XL. - I facchini corrono su un poggio vicino. Prontamente scacciatine, si gettano in mezzo ai manipoli in marcia, e scompigliano vie più i soldati che già eran presi dalla paura. Alcuni pensano di far cuneo e di aprirsi prontamente un varco; gli accampamenti sono così vicini, che, se in parte saranno essi circondati e uccisi, gli altri almeno si potranno salvare; altri pensano che sia meglio far fronte sull'altura e incontrar tutti la medesima sorte. Ciò non approvano i vecchi soldati che, come dicemmo, eran partiti in distaccamento con la loro bandiera. Pertanto si fanno animo gli uni con gli altri, e guidati da Caio Trebonio, cavaliere Romano, che era il loro comandante, fanno irruzione per mezzo ai nemici e incolumi tutti fino all'ultimo giungono nell'accampamento. I facchini e i cavalieri li seguono immediatamente nello stesso urto, e il valore dei soldati li salva. Per contro, coloro che s'eran fermati sul poggio e che non avevano ancora esperienza di guerra, non seppero restar fermi nel loro disegno di rimaner sulla difensiva dall'alto, e neppure seppero imitare l'audacia e la prontezza per cui avevan veduto gli altri salvarsi; ma, nel tentativo di ricoverarsi nel campo, finirono con l'andarsi a perdere in un terreno sfavorevole. I centurioni, alcuni dei quali per la loro prodezza eran saliti dagli ordini inferiori di altre legioni a quelli superiori di questa, per non perder la bella fama guadagnata in passato, eroicamente combattendo perirono. Il loro eroismo scosse il nemico; e una parte dei soldati poté così giungere in salvo all'accampamento, mentre gli altri, circondati dai barbari, caddero.

XLI. - I Germani, nel vedere i nostri già fermi sulle difese, perdettero la speranza di espugnare il campo, e con la preda già nascosta nei boschi ripassarono il Reno. Ma anche dopo la partenza

tantus fuit etiam post discessum hostium terror, ut ea noctes, cum C. Volusenus missus cum equitatu ad castra venisset, fidem non faceret, adesse cum incolumi Caesarem exercitu. Sic omnium animos timor praeoccupaverat, ut paene alienata mente deletis omnibus copiis equitatum se ex fuga recepisse dicerent neque incolumi exercitu Germanos castra oppugnaturos fuisse contenderent. Quem timorem Caesaris adventus sustulit.

XLII. Reversus ille, eventus belli non ignorans, unum quom cohortes ex statione et praesidio essent emissae, questus — ne minimo quidem casu locum relinqui debuisse — multum fortunam in repentino hostium adventu potuisse iudicavit, multo etiam amplius, quod paene ab ipso vallo portisque castrorum barbaros avertisset. Quarum omnium rerum maxime admirandum videbatur, quod Germani, qui eo consilio Rhenum transierant, ut Ambiorigis fines depopularentur, ad castra Romanorum delati optatissimum Ambiorigi beneficium obtulerunt.

XLIII. Caesar rursus ad vexandos hostes profectus magno coacto equitum numero ex finitimis civitatibus in omnes partes dimittit. Omnes vici atque omnia aedificia, quae quisque conspexerat, incendebantur; praeda ex omnibus locis agebatur; frumenta non solum a tanta multitudine iumentorum atque hominum consumebantur, sed etiam anni tempore atque imbribus procubuerant, ut, si qui etiam in praesentia se occultassent, tamen his deducto exercitu rerum omnium inopia pereundum videretur. Ac saepe in eum locum ventum est tanto in omnes partes diviso equitatu, ut modo visum ab se Ambiorigem in fuga circumspicerent captivi nec plane etiam abisse ex conspectu contenderent, ut spe consequendi illata atque infinito labore suscepto, qui se summam a Caesare gratiam inituros putarent, paene naturam studio vincerent, semperque paulum

dei nemici rimase un tale terrore, che quando Caio Voluseno, mandato avanti con la cavalleria, giunse quella notte al campo e annunciò che Cesare stava arrivando con l'esercito intatto, nessuno gli credette. La paura aveva così turbati i cuori, che, come pazzi, dicevano che l'esercito era stato distrutto e che la sola cavalleria era scampata alla disfatta, sostenendo che, con l'esercito intatto, i Germani non avrebbero osato attaccare l'accampamento. Ma l'arrivo di Cesare tolse di mezzo ogni paura.

XLII. - Appena tornato, egli, ben sapendo quali siano le vicende di una guerra, di una sola cosa mosse rimprovero, cioè che le coorti, che dovevan restare di guardia e di presidio, fossero state fatte uscire dal campo, perché non si sarebbe dovuto esporre la posizione al benché minimo incidente. Ma giudicò che nell'improvviso arrivo dei nemici molto avesse giocato il caso, e più ancora nel respingere i barbari, quando ormai eran sul vallo e alle porte. Il fatto più strano gli sembrava questo, che i Germani, i quali avevan passato il Reno col proposito di saccheggiare il territorio di Ambiorige, si fossero volti contro il campo Romano rendendo così a colui il più gradito servigio.

XLIII. - Cesare, partito di nuovo alla punizione dei nemici, raccoglie dalle popolazioni vicine grandi formazioni di cavalleria e le spinge in tutte le direzioni. Tutti i villaggi e tutte le case, di mano in mano che si vedevano, si bruciavano; da ogni parte si traeva bottino. Le biade non soltanto venivan consumate da una tale massa di uomini e di quadrupedi, ma s'erano anche allettate per causa della stagione e delle piogge; talché, se pure qualcuno per il momento fosse riuscito a nascondersi, nondimeno, anche dopo la partenza dell'esercito, avrebbe dovuto morire di fame. E spesso, con tanta cavalleria sparsa per ogni parte, si venne a tal punto che i prigionieri dicevano di aver visto allora allora Ambiorige in fuga, e si guardavano attorno assicurando che non era ancora sparito ai loro occhi. Così che, concepita la speranza di raggiungerlo, si sobbarcavano a fatiche incredibili, sapendo di conquistarsi così l'alto favore di Cesare, e si adoperavano in modo quasi sovrumano; ma un nonnulla mancava sempre per porli

ad summam felicitatem defuisse videretur, atque ille latebris aut saltibus se eriperet et noctu occultatus alias regiones partesque peteret non maiore equitum praesidio quam quattuor, quibus solis vitam suam committere audebat.

XLIV. Tali modo vastatis regionibus exercitum Caesar duarum cohortium damno Durocortorum Remorum reducit, concilioque in eum locum Galliae indicto de coniuratione Senonum et Carnutum quaestionem habere instituit et de Accone qui princeps eius consilii fuerat, graviore sententia pronuntiata more maiorum supplicium sumpsit. Nonnulli iudicium veriti profugerunt. Quibus cum aqua atque igni interdixisset, duas legiones ad fines Treverorum, duas in Lingonibus, sex reliquas in Senonum finibus Agedinci in hibernis collocavit frumentoque exercitui proviso, ut instituerat, in Italiam ad conventus agendos profectus est.

al colmo della fortuna, perché quegli riusciva a salvarsi in antri e boscaglie, e di notte celatamente passava in altre terre e in altre direzioni, con una scorta di non più che quattro cavalieri, i soli a cui osasse affidare la vita.

XLIV. - In tal modo devastate quelle regioni, Cesare riconduce l'esercito, dopo aver perduto due sole coorti, a Durocòrtoro dei Remi, e indice colà l'assemblea della Gallia. Ivi aprì un'inchiesta sulla congiura dei Sènoni e dei Carnùti; e poiché Accone, che ne era stato il promotore, venne condannato a morte dall'assemblea, egli volle che fosse giustiziato secondo l'antico uso di Roma. Alcuni, per timore del giudizio, fuggirono. Cesare decretò per loro un perpetuo esilio; poscia, stanziate due legioni al confine dei Trèveri, due fra i Lìngoni, le altre ad Agedinco in terra dei Sènoni, e provveduto il frumento per l'esercito, partì, come era solito, per l'Italia a presiedere le sessioni della giustizia.

LIBRO SETTIMO

COMMENTARIUS SEPTIMUS

I. Quieta Gallia, Caesar, ut constituerat, in Italiam ad conventus agendos proficiscitur. Ibi cognoscit de Clodii caede, de senatusque consulto certior factus, ut omnes iuniores Italiae coniurarent, delectum tota provincia habere instituit. Eae res in Galliam Transalpinam celeriter perferuntur. Addunt ipsi et affingunt rumoribus Galli, quod res poscere videbatur, retineri urbano motu Caesarem neque in tantis dissensionibus ad exercitum venire posse. Hac impulsi occasione, qui iam ante se populi Romani imperio subiectos dolerent, liberius atque audacius de bello consilia inire incipiunt. Indictis inter se principes Galliae conciliis silvestribus ac remotis locis queruntur de Acconis morte; posse hunc casum ad ipsos recidere demonstrant; miserantur communem Galliae fortunam; omnibus pollicitationibus ac praemiis deposcunt, qui belli initium faciant et sui capitis periculo Galliam in libertatem vindicent. In primis rationem esse habendam dicunt, priusquam eorum clandestina consilia efferantur, ut Caesar ab exercitu intercludatur. Id esse facile, quod neque legiones audeant absente imperatore ex hibernis egredi, neque imperator sine praesidio ad legiones pervenire possit. Postremo in acie praestare interfici, quam non veterem belli gloriam libertatemque, quam a maioribus acceperint, recuperare.

II. His rebus agitatis profitentur Carnutes, se nullum peri-

LIBRO SETTIMO

(52 a. C.)

I. - Tornata la calma in Gallia, Cesare, come aveva stabilito, parte per l'Italia a presiedere le assemblee giudiziarie. Quivi apprende l'uccisione di Clodio; e informato del senatoconsulto che stabiliva l'arruolamento in massa di tutti i giovani d'Italia, ordina anch'egli una leva in tutta la sua provincia. Le notizie di questi avvenimenti passano prontamente nella Transalpina. I Galli le coloriscono e le esagerano con le voci correnti, come, del resto, comportava la situazione: Cesare è trattenuto dalle agitazioni romane e, fra tanti disordini, non può ritornare all'esercito. Se già prima erano malcontenti della loro soggezione al popolo Romano, ora essi afferrano l'occasione per ragionare più liberamente e più audacemente di guerra. I capi della Gallia si raccolgono in segreti conciliaboli fra le selve e in luoghi remoti, e si lagnano della morte di Accone, asserendo che anche a loro potrebbe toccar la medesima sorte; commiserano la comune sciagura dei Galli; con mille promesse di ricompense cercano chi si assuma l'iniziativa della guerra e, a rischio della vita, ridoni la libertà alla Gallia. Sopra tutto, bisogna trovar modo, prima che si divulghino i loro disegni, di tagliar fuori Cesare dall'esercito. Il che sarà facile, perché le legioni nell'assenza del generale non osano uscire dai quartieri invernali, e il generale non può, senza esercito, raggiungere le legioni. Infine, è meglio morire in battaglia, che rinunciare al riacquisto dell'antica gloria guerresca e della libertà ereditata dai padri.

II. - Dopo la discussione, i Carnùti s'impegnano a non arre-

culum communis salutis causa recusare, principesque ex omnibus bellum facturos pollicentur et, quoniam in praesentia obsidibus cavere inter se non possint, ne res efferatur, ut iureiurando ac fide sanciatur, petunt, collatis militaribus signis, quo more eorum gravissima caerimonia continetur, ne facto initio belli ab reliquis deserantur. Tum collaudatis Carnutibus, dato iureiurando ab omnibus, qui aderant, tempore eius rei constituto ab concilio disceditur.

III. Ubi ea dies venit, Carnutes Gutruato et Conconnetodumno ducibus, desperatis hominibus, Cenabum signo dato concurrunt civesque Romanos, qui negotiandi causa ibi constiterant, in his C. Fufium Citam, honestum equitem Romanum, qui rei frumentariae iussu Caesaris praeerat, interficiunt bonaque eorum diripiunt. Celeriter ad omnes Galliae civitates fama perfertur. Nam ubi quae maior atque illustrior incidit res, clamore per agros regionesque significant; hunc alii deinceps excipiunt et proximis tradunt, ut tum accidit. Nam quae Cenabi oriente sole gesta essent, ante primam confectam vigiliam in finibus Arvernorum audita sunt, quod spatium est milium passuum circiter centum LX.

IV. Simili ratione ibi Vercingetorix, Celtilli filius, Arvernus, summae potentiae adulescens, cuius pater principatum Galliae totius obtinuerat et ob eam causam, quod regnum appetebat, ab civitate erat interfectus, convocatis suis clientibus facile incendit. Cognito eius consilio ad arma concurritur. Prohibetur a Gobannitione, patruo suo, reliquisque principibus, qui hanc temptandam fortunam non existimabant, expellitur ex oppido Gergovia; non desistit tamen atque in agris habet delectum egentium ac perditorum. Hac coacta manu, quoscumque adit ex civitate, ad suam sententiam perducit; hortatur, ut communis libertatis causa arma capiant, magnisque coactis copiis adversarios suos, a quibus paulo ante erat eiectus, expellit ex civitate. Rex ab suis appellatur. Dimittit quoque versus legationes; ob-

trare davanti a nessun pericolo per la comune salvezza, e promettono di essere i primi a cominciare la guerra. E poiché per il momento non possono garantirsi gli uni verso gli altri con uno scambio di ostaggi, perché ciò varrebbe a divulgare il segreto, vogliono almeno un solenne giuramento. Alla presenza delle bandiere, — usanza che fra loro conferisce straordinaria importanza al rito, — si giuri che, cominciata la ostilità, nessuno mai li vorrà abbandonare. Allora, fra grandi elogi ai Carnùti, tutti i presenti prestano giuramento, e, fissato il giorno della sollevazione, l'adunanza si scioglie.

III. - Come venne quel giorno, i Carnùti, al comando di Gutruàto e di Conconnetodùmno, due disperati, al segnale corrono a Cènabo, uccidono i cittadini Romani che vi stavano per i loro commerci, e tra loro Caio Fufio Cita, ragguardevole cavaliere Romano che per incarico di Cesare dirigeva l'incetta del grano; li uccidono, e ne saccheggiano i beni. Prontamente la notizia si diffonde fra tutte le popolazioni della Gallia. Poiché essi, non appena a cade un avvenimento più importante e più clamoroso del solito, lo trasmettono a grida di banditori per campagne e paesi; ricevuto il messaggio, gli uni lo passano successivamente agli altri loro vicini, come allora avvenne. E così, ciò che era accaduto a Cènabo al levare del sole, prima delle nove di sera s' seppe nel paese degli Arverni; e sì che v'è di mezzo una distanza di circa cento sessanta miglia.

IV. - Similmente Vercingetorìge, figlio di Celtillo, arverno, giovane influentissimo, il cui padre era stato l'uomo più autorevole della Gallia e, aspirando al regno, era stato giustiziato con pubblico decreto, convoca i suoi clienti e facilmente li infiamma. Conosciuto il suo disegno, si corre alle armi. Gobannizióne, suo zio, si oppone, e con lui gli altri capi, che eran contrari ad un simile rischio. Cacciato da Gergovia, non desiste, e arruola nelle campagne gente miserabile e perduta. Forte di queste truppe, trae dalla sua quanti cittadini incontra; li esorta a prendere le armi per la comune libertà, e, raccolte grandi forze, scaccia dal paese gli avversari che poco prima avevano scacciato lui. I suoi lo acclamano re. Manda ambascerie da ogni parte; scongiura

testatur, ut in fide maneant. Celeriter sibi Senones, Parisios, Pictones, Cadurcos, Turonos, Aulercos, Lemovices, Andos reliquosque omnes, qui Oceanum attingunt, adiungit; omnium consensu ad eum defertur imperium. Qua oblata potestate omnibus his civitatibus obsides imperat, certum numerum militum ad se celeriter adduci iubet, armorum quantum quaeque civitas domi quodque ante tempus efficiat, constituit; in primis equitatui studet. Summae diligentiae summam imperii severitatem addit; magnitudine supplicii dubitantes cogit. Nam maiore commisso delicto igne atque omnibus tormentis necat, leviore de causa auribus desectis aut singulis effossis oculis domum remittit, ut sint reliquis documento et magnitudine poenae perterreant alios.

V. His suppliciis celeriter coacto exercitu, Lucterium Cadurcum, summae hominem audaciae, cum parte copiarum in Rutenos mittit; ipse in Bituriges proficiscitur. Eius adventu Bituriges ad Haeduos, quorum erant in fide, legatos mittunt subsidium rogatum, quo facilius hostium copias sustinere possint. Haedui de consilio legatorum, quos Caesar ad exercitum reliquerat, copias equitatus peditatusque subsidio Biturigibus mittunt. Qui cum ad flumen Ligerem venissent, quod Bituriges ab Haeduis dividit, paucos dies ibi morati neque flumen transire ausi domum revertuntur legatisque nostris renuntiant, se Biturigum perfidiam veritos revertisse, quibus id consilii fuisse cognoverint, ut si flumen transissent, una ex parte ipsi, altera Arverni se circumsisterent. Id eane de causa, quam legatis pronuntiarunt, an perfidia adducti fecerint, quod nihil nobis constat, non videtur pro certo esse ponendum. Bituriges eorum discessu statim se cum Arvernis coniungunt.

VI. His rebus in Italiam Caesari nuntiatis, cum iam ille urbanas res virtute Cn. Pompei commodiorem in statum pervenisse intellegeret, in Transalpinam Galliam profectus est. Eo cum venisset, magna difficultate afficiebatur, qua ratione ad exercitum pervenire posset. Nam si legiones in provinciam arcesseret, se absente in itinere proelio dimicaturas intellegebat;

tutti a rimaner fedeli. Presto si aggrega i Sènoni, i Parisii, i Pittoni, i Cadurci, i Turóni, gli Aulerci, i Lemovici, gli Andi, e tutti gli altri popoli che costeggian l'Oceano. Tutti d'accordo gli affidano il comando. Ottenuto il potere, comanda ostaggi a tutte queste tribù, ordina il pronto invio di determinati contingenti, stabilisce la quantità d'armi che ognuna deve allestire e dentro che tempo; prima cosa, organizza la cavalleria. Alla sua straordinaria attività aggiunge una straordinaria severità nel comando, e con rigorosi castighi costringe gli esitanti. Per un grave delitto, condanna al rogo e a mille tormenti; per le colpe minori, fa mozzare al reo gli orecchi, o gli strappa un occhio, e lo rimanda a casa, perché serva d'esempio, e con l'atrocità della pena incuta agli altri spavento.

V. - Con queste crudeltà fa presto a mettere insieme un esercito, e manda contro i Rutèni con parte delle truppe Lucterio, un cadurco, uomo di sommo ardire, mentr'egli parte contro i Biturìgi. Al suo arrivo i Biturìgi, i quali erano clienti degli Edui, mandano loro ambasciatori a chiedere aiuto, al fine di poter più facilmente resistere alle forze nemiche. Gli Edui, su consiglio dei legati che Cesare aveva lasciato presso l'esercito, mandano truppe a piedi e a cavallo in aiuto dei Biturìgi. Come queste furon giunte alla Loira, che divide i Biturìgi dagli Edui, si fermarono colà pochi giorni senza osar di varcar il fiume, e tornarono a casa dicendo ai nostri legati che eran tornate per timore della perfidia dei Biturìgi. Avevano infatti saputo che il piano era questo: qualora avessero passato il fiume, si sarebbero trovati accerchiati da una parte dai Biturìgi, dall'altra dagli Arverni. Se lo facessero per il motivo comunicato ai legati, oppure per sottile perfidia, ci mancano i dati per asseverarlo con certezza. I Biturìgi, partiti loro, fanno senz'altro causa comune con gli Arverni.

VI. - Come questi avvenimenti furono annunciati in Italia a Cesare, egli, vedendo che le cose a Roma per l'energia di Gneo Pompeo avevan preso un assetto migliore, partì per la Transalpina. Colà giunto, si trovò in grave difficoltà circa il modo di poter raggiungere l'esercito. Poiché, s'egli richiamava le legioni nella Provincia, capiva ch'esse avrebbero dovuto combattere durante

si ipse ad exercitum contenderet, ne iis quidem eo tempore, qui quieti viderentur, suam salutem recte committi videbat.

VII. Interim Lucterius Cadurcus in Rutenos missus eam civitatem Arvernis conciliat. Progressus in Nitiobroges et Gabalos ab utrisque obsides accipit et magna coacta manu in provinciam Narbonem versus eruptionem facere contendit. Qua re nuntiata Caesar omnibus consiliis antevertendum existimavit, ut Narbonem proficisceretur. Eo cum venisset, timentes confirmat, praesidia in Rutenis provincialibus, Volcis Arecomicis, Tolosatibus circumque Narbonem, quae loca hostibus erant finitima, constituit, partem copiarum ex provincia supplementumque, quod ex Italia adduxerat, in Helvios, qui fines Arvernorum contingunt, convenire iubet.

VIII. His rebus comparatis represso iam Lucterio et remoto, quod intrare intra praesidia periculosum putabat, in Helvios proficiscitur. Etsi mons Cevenna, qui Arvernos ab Helviis discludit, durissimo tempore anni altissima nive iter impediebat, tamen discussa nive sex in altitudinem pedum atque ita viis patefactis summo militum labore ad fines Arvernorum pervenit. Quibus oppressis inopinantibus, quod se Cevenna ut muro munitos existimabant, ac ne singulari quidem umquam homini eo tempore anni semitae patuerant, equitibus imperat, ut, quam latissime possint, vagentur et quam maximum hostibus terrorem inferant. Celeriter haec fama ac nuntiis ad Vercingetorigem perferuntur; quem perterriti omnes Arverni circumsistunt atque obsecrant, ut suis fortunis consulat neu se ab hostibus diripi patiatur, praesertim cum videat omne ad se bellum translatum. Quorum ille precibus permotus castra ex Biturigibus movet in Arvernos versus.

IX. At Caesar biduum in his locis moratus, quod haec de Vercingetorige usu ventura opinione praeceperat, per causam supplementi equitatusque cogendi ab exercitu discedit, Brutum adulescentem his copiis praeficit; hunc monet, ut in omnis partes equites quam latissime pervagentur: daturum se operam, ne longius triduo a castris absit. His constitutis rebus suis inopi-

la marcia e senza di lui; se per contro andava lui verso l'esercito, vedeva di non poter affidare senza pericolo la sua persona neppure a quelle tribù che, per allora, sembravano tranquille.

VII. - Frattanto il cadurco Lucterio, mandato contro i Rutèni, guadagna quel popolo agli Arverni. Avanzando contro i Nitiòbrogi e i Gàbali, riceve ostaggi da questi e da quelli, e con una folta schiera si prepara a irrompere nella Provincia verso Narbona. Appena Cesare lo seppe, ritenne di dover lasciar da parte ogni altro piano, e partì per Narbona. Giuntovi, rincuora i pavidi, e colloca presidii fra i Rutèni della Provincia, fra i Volci Arecòmici, fra i Tolosati, e intorno a Narbona, cioè nei luoghi più vicini al nemico; poi dà ordine che una parte della guarnigione della Provincia, più i rinforzi portati dall'Italia, si concentrino verso gli Elvii, che sono al confine degli Arverni.

VIII. - Questi provvedimenti arrestarono e allontanarono Lucterio, perché riteneva rischioso avventurarsi fra le nostre difese; e Cesare partì in direzione degli Elvii. Benché le Cevenne, che dividono nettamente gli Arverni dagli Elvii, nella stagione più dura dell'anno ostacolassero con le nevi altissime la marcia, nondimeno la neve alta sei piedi venne spazzata; e così, aperto il cammino mercé l'accanito lavoro dei soldati, Cesare giunge nel territorio degli Arverni. Li coglie all'improvviso, poiché si credevano difesi dalle Cevenne come da una muraglia, tanto che in quella stagione i sentieri non s'eran mai aperti neppure a un viandante isolato; e ordina ai cavalieri di far scorrerle il più ampiamente possibile, e di sparger fra i nemici, più che possono, il terrore. Prestamente Vercingetorìge n'è informato dalla voce pubblica e da messaggeri. Gli Arverni gli si fanno tutti attorno e lo scongiurano di provvedere alle loro fortune e di non lasciarli saccheggiar dai nemici, tanto più che, evidentemente, la guerra gravava tutta su loro. Mosso dalle loro preghiere, Vercingetorìge leva il campo dai Biturìgi e muove verso gli Arverni.

IX. - Ma Cesare, fermatosi colà due giorni soli, poiché aveva già preveduto la mossa di Vercingetorìge, col pretesto di raccogliere complementi e cavalleria parte dall'esercito, e vi lascia

nantibus, quam maximis potest itineribus, Viennam pervenit. Ibi nactus recentem equitatum, quem multis ante diebus eo praemiserat, neque diurno neque nocturno itinere intermisso per fines Haeduorum in Lingones contendit, ubi duae legiones hiemabant, ut, si quid etiam de sua salute ab Haeduis iniretur consilii, celeritate praecurreret. Eo cum pervenisset, ad reliquas legiones mittit priusque omnes in unum locum cogit, quam de eius adventu Arvernis nuntiari posset. Hac re cognita Vercingetorix rursus in Bituriges exercitum reducit atque inde profectus Gorgobinam, Boiorum oppidum, quos ibi Helvetico proelio victos Caesar collocaverat Haeduisque attribuerat, oppugnare instituit.

X. Magnam haec res Caesari difficultatem ad consilium capiendum afferebat, si reliquam partem hiemis uno in loco legiones contineret, ne stipendiariis Haeduorum expugnatis cuncta Gallia deficeret, quod nullum amicis in eo praesidium videret positum esse; si maturius ex hibernis educeret, ne ab re frumentaria duris subvectionibus laboraret. Praestare visum est tamen omnes difficultates perpeti, quam tanta contumelia accepta omnium suorum voluntates alienare. Itaque cohortatus Haeduos de supportando commeatu praemittit ad Boios, qui de suo adventu doceant hortenturque, ut in fide maneant atque hostium impetum magno animo sustineant. Duabus Agedinci legionibus atque impedimentis totius exercitus relictis ad Boios proficiscitur.

XI. Altero die cum ad oppidum Senonum Vellaunodunum venisset, ne quem post se hostem relinqueret, quo expeditiore re frumentaria uteretur, oppugnare instituit eoque biduo circumvallavit; tertio die missis ex oppido legatis de deditione, arma conferri, iumenta produci, sexcentos obsides dari iubet. Ea qui conficeret, C. Trebonium legatum relinquit, ipse ut quam primum iter faceret, Cenabum Carnutum proficiscitur; qui, tum primum allato nuntio de oppugnatione Vellaunoduni, cum longius eam rem ductum iri existimarent, praesidium Cenabi tuendi causa, quod eo mitterent, comparabant. Huc biduo pervenit. Castris ante oppidum positis, diei tempore exclusus in

a capo Bruto il giovane, con l'ordine che i cavalieri facciano in ogni direzione le più ampie scorrerie; quanto a lui, farà in modo di non restar più di tre giorni lontano dal campo. Date queste disposizioni, inopinatamente anche per i suoi a marce forzate arriva a Vienna. Quivi trova fresca di forze la cavalleria inviata molti giorni prima; e, marciando giorno e notte, attraverso gli Edui giunge nei Lìngoni, dove svernavan due legioni. Così, se anche gli Edui tramassero qualche cosa contro la sua vita, la celerità della mossa li preverrebbe. Giunto colà, manda ordini alle altre legioni, e le concentra tutte in un sol luogo, prima che gli Arverni siano informati del suo arrivo. Ma Vercingetorìge, come lo seppe, ricondusse l'esercito nei Biturìgi, e di là partito per Gorgòbina, città forte dei Boi — che Cesare, dopo averli vinti nella guerra elvetica, aveva colà stanziati mettendoli alle dipendenze degli Edui —, vi pose l'assedio.

X. - Questa mossa creava una grande difficoltà alle decisioni di Cesare. Se per il resto dell'inverno egli teneva chiuse le legioni in una sola località, poteva accadere che, sottomessi dal nemico i Boi, tributari degli Edui, tutta la Gallia defezionasse, vedendo che in lui gli amici non potevan trovare difesa alcuna. Se le traeva fuori prematuramente dai quartieri, c'eran da temere impacci per il rifornimento dei viveri, data la difficoltà dei trasporti. Nondimeno, gli parve meglio sfidare ogni difficoltà, anziché esporsi ad un insuccesso e alienarsi gli animi di tutti i suoi. Pertanto, raccomandò agli Edui che si incaricassero del trasporto delle vettovaglie, e mandò ad avvertire i Boi del suo prossimo arrivo e ad esortarli a restar fedeli e a sostener coraggiosamente l'urto nemico. Lasciò ad Agedinco due legioni e le salmerie di tutto l'esercito, e mosse verso il paese dei Boi.

XI. - Il posdomani giunse a Vellaunodùno, città forte dei Sènoni; e per non lasciarsi nemici alle spalle, e per agevolare i rifornimenti dei viveri, decise di assediarla e in due giorni la cinse con una trincea; al terzo giorno, venuti dalla città ambasciatori per la resa, ordinò la consegna delle armi e delle cavalcature e seicento ostaggi. Lascia il legato Caio Trebonio ad ultimar la faccenda, mentr'egli, volendo giungere al più presto, marcia contro Cènabo dei Carnùti. Costoro, appena ricevuto l'avviso

posterum oppugnationem differt, quaeque ad eam rem usui sint militibus imperat et, quod oppidum Cenabum pons fluminis Ligeris contingebat, veritus, ne nocte ex oppido profugerent, duas legiones in armis excubare iubet. Cenabenses paulo ante mediam noctem silentio ex oppido egressi flumen transire coeperunt. Qua re per exploratores nuntiata, Caesar legiones, quas expeditas esse iusserat, portis incensis intromittit atque oppido potitur perpaucis ex hostium numero desideratis, quin cuncti caperentur, quod pontis atque itinerum augustiae multitudinis fugam intercluserant. Oppidum diripit atque incendit, praedam militibus donat, exercitum Ligerem traducit atque in Biturigum fines pervenit.

XII. Vercingetorix, ubi de Caesaris adventu cognovit, ab oppugnatione desistit atque obviam Caesari proficiscitur. Ille oppidum Biturigum positum in via Noviodunum oppugnare instituerat. Quo ex oppido cum legati ad eum venissent oratum, ut sibi ignosceret suaeque vitae consuleret, ut celeritate reliquas res conficeret, qua pleraque erat consecutus, arma conferri, equos produci, obsides dari iubet. Parte iam obsidum tradita, cum reliqua administrarentur, centurionibus et paucis militibus intromissis, qui arma iumentaque conquirerent, equitatus hostium procul visus est, qui agmen Vercingetorigis antecesserat. Quem simulatque oppidani conspexerunt atque in spem auxilii venerunt, clamore sublato arma capere, portas claudere, murum complere coeperunt. Centuriones in oppido, cum ex significatione Gallorum novi aliquid ab iis iniri consilii intellexissent, gladiis destrictis portas occupaverunt suosque omnes incolumes receperunt.

XIII. Caesar ex castris equitatum educi iubet, proelium equestre committit; laborantibus iam suis Germanos equites circiter CCCC submittit, quos ab initio secum habere instituerat.

dell'assedio di Vellaunodùno, pensando che la cosa dovesse andare più in lungo, stavano preparando rinforzi da mandare a Cènabo per la difesa. In due giorni Cesare è là. Posto il campo davanti alla fortezza, impedito dall'ora tarda rimanda l'assalto al giorno di poi e ordina ai soldati di fare i preparativi necessari; e poiché accanto alla città v'era un ponte sulla Loira, temendo che col favor della notte i nemici non evacuassero la città, fa vegliare due legioni in armi. Poco prima della mezzanotte i Cenabèsi, usciti silenziosamente dalla fortezza, si accinsero a passare il fiume. Cesare, informatone dai ricognitori, lancia le legioni che aveva trattenute in armi; queste incendiano le porte, entrano nella città e se ne impossessano. Soltanto pochissimi dei nemici poterono sottrarsi ad una totale cattura, perché la strettezza del ponte e delle vie rese impossibile la fuga a quella moltitudine. Saccheggia e incendia la città, dona il bottino ai soldati, conduce l'esercito di là dalla Loira e giunge nel paese dei Biturìgi.

XII. - Vercingetorìge, conosciuto l'arrivo di Cesare, leva l'assedio e muove incontro all'avversario, il quale già aveva cominciato ad assediare Noviodùno, città forte dei Biturìgi, ch'era sul suo cammino. Ma poiché dalla città vennero a lui ambasciatori a chiedergli grazia e perdono, Cesare, per disbrigarsi di tutto con quella prontezza che già gli aveva dati tanti successi, impone loro la consegna delle armi, dei cavalli e di un certo numero di ostaggi. Già una parte degli ostaggi eran stati consegnati, e si stava eseguendo il resto (nella fortezza erano entrati i centurioni e pochi soldati per requisire le armi e i quadrupedi), quando si vide da lontano la cavalleria dei nemici, che precedeva il grosso di Vercingetorìge. E come gli abitanti la videro e sperarono da essa un aiuto, alto gridando prendono le armi, chiudono le porte, si schierano armati sulle mura. I centurioni che erano dentro la città, comprendendo dai segni dati dai Galli che stava accadendo qualche novità, snudarono le spade, occuparono le porte, e si trassero in salvo tutti con i loro uomini.

XIII. - Cesare fa uscir la cavalleria dall'accampamento, e attacca i cavalieri nemici; come vede che i nostri erano in difficoltà, caccia sotto circa quattrocento cavalieri germanici che

Eorum impetum Galli sustinere non potuerunt atque in fugam coniecti multis amissis se ad agmen receperunt. Quibus profligatis rursus oppidani perterriti conprehensos eos, quorum opera plebem concitatam existimabant, ad Caesarem perduxerunt seseque ei dediderunt. Quibus rebus confectis Caesar ad oppidum Avaricum, quod erat maximum munitissimumque in finibus Biturigum atque agri fertilissima regione, profectus est, quod eo oppido recepto civitatem Biturigum se in potestatem redacturum confidebat.

XIV. Vercingetorix tot continuis incommodis Vellaunoduni, Cenabi, Novioduni acceptis suos ad concilium convocat. Docet, longe alia ratione esse bellum gerendum, atque antea gestum sit. Omnibus modis huic rei studendum, ut pabulatione et commeatu Romani prohibeantur. Id esse facile, quod equitatu ipsi abundent et quod anni tempore subleventur. Pabulum secari non posse; necessario dispersos hostes ex aedificiis petere: hos omnes cotidie ab equitibus deleri posse. Praeterea salutis causa omnes rei familiaris commoda neglegenda: vicos atque aedificia incendi oportere hoc spatio obvia quoque versus, quo pabulandi causa adire posse videantur. Harum ipsi rerum copiam suppetere, quod, quorum in finibus bellum geratur, eorum opibus subleventur; Romanos aut inopiam non laturos aut magno cum periculo longius a castris processuros; neque interesse, ipsosne interficiant impedimentisne exuant, quibus amissis bellum geri non possit. Praeterea oppida incendi oportere, quae non munitione et loci natura ab omni sint periculo tuta, neu suis sint ad detrectandam militiam receptacula neu Romanis proposita ad copiam commeatus praedamque tollendam. Haec si gravia aut acerba videantur, multo illa gravius aestimari debere, liberos, coniuges in servitutem abstrahi, ipsos interfici; quae sit necesse accidere victis.

XV. Omnium consensu hac sententia probata, uno die amplius xx urbes Biturigum incenduntur. Hoc idem fit in reliquis civitatibus. In omnibus partibus incendia conspiciuntur; quae

fin dal principio della guerra soleva tenere con sé. Non poterono i Galli resistere all'urto, e gettati in fuga con molte perdite ripiegarono sul grosso. La loro sconfitta atterrì di nuovo gli abitanti, i quali, presi coloro dai cui maneggi credevan sobillata la plebe, li consegnarono a Cesare, e a lui si arresero. Sbrigata questa faccenda, Cesare partì verso Avàrico, la più grande e più difesa città forte nella più fertile regione del paese dei Biturìgi, perché col riacquisto di quella fortezza contava di ridurre in suo potere il popolo dei Biturìgi.

XIV. - Vercingetorìge, dopo tanti successivi scacchi a Vellaunodùno, a Cènabo, a Noviodùno, chiama a consiglio i suoi. Sostiene che si deve adottare una tattica di guerra ben diversa da quella finora seguita. Bisogna in tutti i modi cercar di tagliare ai Romani i rifornimenti di viveri e di foraggi. « Sarà facile, perché noi abbiamo molta cavalleria e siamo favoriti dalla stagione. Non trovando da tagliare il fieno, per forza i nemici si dovranno sparpagliare a cercarne nelle case: tutti questi distaccamenti potranno essere annientati ogni giorno dalla cavalleria. Bisogna inoltre, per la comune salvezza, dimenticare gl'interessi privati; bisogna incendiare i villaggi e le abitazioni in tutto il contorno e in ogni punto dove si possa credere ch'essi vengano a foraggiare. Noi per contro ne avremo in abbondanza, perché saremo soccorsi dalle provviste dei popoli sul cui terreno si svolgerà la guerra, mentre i Romani, o non resisteranno alla carestia, o a gran rischio dovranno allontanarsi dal campo. Tanto fa ucciderli che spogliarli dei bagagli; perché, perduti questi, non potranno più fare la guerra. Infine, bisogna incendiare le città che le difese o le posizioni non assicurano da ogni pericolo, perché non servano ai nostri di pretesto a star lontani dall'azione, e perché non rimangano esposte ai Romani, oggetto di rifornimenti e di bottino. Se tali mezzi vi paiono gravi ed acerbi, dovete stimar molto più grave il vedere i figli e le mogli tratte in servitù ed uccise; ché tale è il destino dei vinti ».

XV. - Queste proposte vengono approvate all'unanimità; in un sol giorno più di venti città dei Biturìgi sono in fiamme. Lo stesso fanno le altre popolazioni. Da ogni parte si scorgono in-

etsi magno cum dolore omnes ferebant, tamen hoc sibi solatii proponebant, quod se prope explorata victoria celeriter amissa reciperaturos confidebant. Deliberatur de Avarico in communi concilio, incendi placeat an defendi. Procumbunt omnibus Gallis ad pedes Bituriges, ne pulcherrimam prope totius Galliae urbem, quae praesidio et ornamento sit civitati, suis manibus succendere cogerentur; facile se loci natura defensuros dicunt, quod, prope ex omnibus partibus flumine et palude circumdata, unum habeat et perangustum aditum. Datur petentibus venia, dissuadente primo Vercingetorige, post concedente et precibus ipsorum et misericordia vulgi. Defensores oppido idonei deliguntur.

XVI. Vercingetorix minoribus Caesarem itineribus subsequitur et locum castris deligit paludibus silvisque munitum ab Avarico longe milia passuum XVI. Ibi per certos exploratores in singula diei tempora, quae ad Avaricum agerentur, cognoscebat et, quid fieri vellet, imperabat. Omnes nostras pabulationes frumentationesque observabat dispersosque, cum longius necessario procederent, adoriebatur magnoque incommodo afficiebat, etsi, quantum ratione provideri poterat, a nostris occurrebatur, ut incertis temporibus diversisque itineribus iretur.

XVII. Castris ad eam partem oppidi positis Caesar, quae intermissa a flumine et a palude aditum, ut supra diximus, angustum habebat, aggerem apparare, vineas agere, turres duas constituere coepit; nam circumvallare loci natura prohibebat. De re frumentaria Boios atque Haeduos adhortari non destitit; quorum alteri, quod nullo studio agebant, non multum adiuvabant, alteri non magnis facultatibus, quod civitas erat exigua et infirma, celeriter, quod habuerunt, consumpserunt. Summa difficultate rei frumentariae affecto exercitu tenuitate Boiorum, indiligentia Haeduorum, incendiis aedificiorum, usque eo, ut complures dies frumento milites caruerint et pecore ex longinquioribus vicis adacto extremam famem sustentarent, nulla ta-

cendii. Tutti ne erano profondamente angosciati; ma si consolavano con la speranza che avendo già la vittoria in pugno si sarebbero prontamente rifatti delle perdite. Quanto ad Avàrico, si discute nell'assemblea se si debba incendiarla o difenderla. I Biturigi si gettano ai piedi degli altri Galli, supplicando di non esser costretti ad ardere con le proprie mani una città che è forse la più bella di tutta la Gallia, che è baluardo e ornamento del loro popolo. Dicono che la sua postura ne renderà facile la difesa, perché, circondata com'è da un fiume e da una palude, offre un solo accesso, e questo strettissimo. Si esaudiscono i loro voti; Vercingetorige da prima era contrario, ma poi si arrese alle loro preghiere e alla commiserazione della folla. Alla difesa della città si assegnano uomini scelti.

XVI. - Vercingetorige va dietro a Cesare a piccole tappe, e sceglie per il campo un luogo difeso da boschi e paludi a sedici miglia da Avàrico. Quivi, per mezzo di un regolare servizio di esploratori, egli veniva a sapere ciò che si faceva d'ora in ora in Avàrico, e dava le proprie disposizioni. Spiava ogni nostra uscita in cerca di pascoli e di grano; e se i nostri, così alla spicciolata, avanzavano più del bisogno, li assaliva con notevoli perdite per noi, quantunque, per quanto fosse possibile, i nostri vi ovviassero uscendo in ore diverse e per diversi cammini.

XVII. - Cesare, posto l'accampamento di fronte a quel lato della fortezza che, libero dal fiume e dalla palude, offriva, come fu detto, un angusto accesso, cominciò ad apprestare il terrapieno, ad accostare le gallerie, ad innalzar due torri: una circonvallazione era resa impossibile dalla natura del terreno. Non cessò di sollecitar per il frumento i Boi e gli Edui; ma questi ultimi lo facevan con poco zelo e poco profittavano, mentre gli altri, scarsi di mezzi, ché erano un popolo piccolo e debole, ben presto esaurirono le loro provviste. Ora, benché l'esercito soffrisse somma scarsezza di frumento per la pochezza dei Boi, il malvolere degli Edui, gl'incendi delle abitazioni, al punto che per molti giorni i soldati non ebbero frumento e si levaron la fame con bestiame condotto da villaggi assai lontani: nondimeno, non uscì loro di

men vox est ab iis audita populi Romani maiestate et superioribus victoriis indigna. Quin etiam Caesar cum in opere singulas legiones appellare et si acerbius inopiam ferrent, se dimisurum oppugnationem diceret, universi ab eo, ne id faceret, petebant: sic se complures annos illo imperante meruisse, ut nullam ignominiam acciperent, nusquam infecta re discederent; hoc se ignominiae loco, laturos, si inceptam oppugnationem reliquissent; praestare omnes perferre acerbitates, quam non civibus Romanis, qui Cenabi perfidia Gallorum interissent, parentarent. Haec eadem centurionibus tribunisque militum mandabant, ut per eos ad Caesarem deferrentur.

XVIII. Cum iam muro turres appropinquassent, ex captivis Caesar cognovit, Vercingetorigem consumpto pabulo castra movisse propius Avaricum atque ipsum cum equitatu expeditisque, qui inter equites proeliari consuessent, insidiarum causa eo profectum, quo nostros postero die pabulatum venturos arbitraretur. Quibus rebus cognitis media nocte silentio profectus ad hostium castra mane pervenit. Illi celeriter per exploratores adventu Caesaris cognito carros impedimentaque sua in artiores silvas abdiderunt, copias omnes in loco edito atque aperto instruxerunt. Qua re nuntiata Caesar celeriter sarcinas conferri, arma expediri iussit.

XIX. Collis erat leniter ab infimo acclivis. Hunc ex omnibus fere partibus palus difficilis atque impedita cingebat non latior pedibus quinquaginta. Hoc se colle interruptis pontibus Galli fiducia loci continebant generatimque distributi in civitates omnia vada ac transitus eius paludis obtinebant, sic animo parati, ut, si eam paludem Romani perrumpere conarentur, haesitantes premerent ex loco superiore, ut qui propinquitatem loci videret, paratos prope aequo Marte ad dimicandum existimaret, qui iniquitatem condicionis perspiceret, inani simula-

bocca una sola parola indegna della maestà del popolo Romano e delle precedenti vittorie. Anzi, allorché Cesare sui lavori si rivolgeva ad una ad una alle legioni, dicendo che se troppo dure eran per loro quelle privazioni egli avrebbe levato l'assedio, tutti quanti ad una voce gli chiedevano di non farlo. «Noi per molti anni abbiamo servito sotto il tuo comando in modo da non tollerar niuno affronto, e senza lasciar mai incompiuta un'impresa. Crederemmo d'esser disonorati, se ora lasciassimo l'assedio dopo averlo intrapreso. Preferiamo sopportare ogni privazione, anziché non placare le ombre dei cittadini Romani che a Cènabo per la perfidia dei Galli sono periti». Queste medesime proteste essi facevano ai centurioni e ai tribuni, perché le riferissero a Cesare.

XVIII. - Già le torri s'erano avvicinate alle mura, quando Cesare seppe dai prigionieri che Vercingetorige, consumati i foraggi, aveva avvicinato il campo ad Avàrico, e che esso con la cavalleria e coi fanti leggeri avvezzi a combatter fra i cavalieri, era partito in imboscata verso un punto dov'egli pensava che i nostri venissero a foraggiare il giorno di poi. Appreso ciò, a mezzanotte parte silenziosamente e arriva la mattina davanti al campo nemico. I Galli, informati prontamente dell'arrivo di Cesare dai ricognitori, nascosero i carri e i bagagli nel folto dei boschi, e ordinarono tutte le loro forze in un luogo elevato e scoperto. Cesare, come lo seppe, ordinò di deporre senz'altro gli zaini e di approntare le armi.

XIX. - Si trattava di un colle in lieve pendìo, circondato quasi da ogni parte da una palude di difficile accesso e ardua al passo, non più larga di cinquanta piedi. Su quel colle, rotti i ponti, i Galli stavano saldi e fiduciosi nella fortezza delle posizioni. Ordinati per regioni e per tribù, tenevano tutti i guadi e i passi della palude, con animo deliberato — qualora i Romani tentassero di forzar la palude — di assalirli dall'alto mentre erano colà incagliati. Chi dunque avesse guardato solo alle distanze, poteva credere ch'essi fossero pronti a combattere pressoché a pari condizioni; ma chi considerava attentamente la disparità delle due

tione sese ostentare cognosceret. Indignantes milites Caesar, quod conspectum suum hostes perferre possent tantulo spatio interiecto, et signum proelii exposcentes edocet, quanto detrimento et quot virorum fortium morte necesse sit constare victoriam; quos cum sic animo paratos videat, ut nullum pro sua laude periculum recusent, summae se iniquitatis condemnari debere, nisi eorum vitam sua salute habeat cariorem. Sic milites consolatus eodem die reducit in castra reliquaque, quae ad oppugnationem pertinebant oppidi, administrare instituit.

XX. Vercingetorix, cum ad suos redisset, proditionis insimulatus, quod castra propius Romanos movisset, quod cum omni equitatu discessisset, quod sine imperio tantas copias reliquisset, quod eius discessu Romani tanta opportunitate et celeritate venissent — non haec omnia fortuito aut sine consilio accidere potuisse; regnum illum Galliae malle Caesaris concessu quam ipsorum habere beneficio — tali modo accusatus ad haec respondit: Quod castra movisset, factum inopia pabuli etiam ipsis hortantibus; quod propius Romanos accessisset, persuasum loci opportunitate, qui se ipse sine munitione defenderet; equitum vero operam neque in loco palustri desiderari debuisse et illic fuisse utilem, quo sint profecti. Summam imperii se consulto nulli discedentem tradidisse, ne is multitudinis studio ad dimicandum impelleretur; cui rei propter animi mollitiem studere omnes videret, quod diutius laborem ferre non possent. Romani si casu intervenerint, fortunae, si alicuius indicio vocati, huic habendam gratiam, quod et paucitatem eorum ex loco superiore cognoscere et virtutem despicere potuerint, qui dimicare non ausi turpiter se in castra receperint. Imperium se a Caesare per proditionem nullum desiderare, quod habere victoria posset, quae iam esset sibi atque omnibus Gallis explorata; quin etiam

posizioni, capiva che si millantavano senza costrutto. I soldati erano indignati che i nemici potessero, a così poca distanza, sostenere il loro aspetto, e chiedevano il segnale della battaglia. Ma Cesare fa loro capire che la vittoria costerebbe troppe perdite e troppo sangue di uomini valorosi. «Ma poiché vi vedo così pronti e risoluti, che per la mia gloria non ricusate rischio veruno, io mi riterrei colpevole della più grande ingiustizia, se la vostra vita non mi fosse più cara della mia salvezza». Così confortati i soldati, nello stesso giorno li riconduce al campo, e comincia a preparare ciò che ancora mancava per l'assalto della città.

XX. - Vercingetorige, tornato fra i suoi, venne accusato di tradimento, perché aveva avvicinato il suo campo ai Romani, perché era partito con tutta la cavalleria, perché aveva lasciato tante forze senza un capo, perché, lui partito, i Romani erano giunti così tempestivamente e così rapidamente. Tutto ciò non poteva essere accaduto a caso e senza un disegno premeditato; certamente, egli preferiva avere il comando della Gallia per concessione di Cesare che per volontà dei suoi. A queste accuse egli rispose: «Se io ho mosso il campo, ciò è accaduto per la mancanza di foraggio, e voi me l'avete chiesto per primi. Se mi sono avvicinato ai Romani, l'ho fatto perché sapevo così forte la nostra posizione, che si sarebbe difesa da sé. Quanto ai cavalieri, l'opera loro non poteva essere utile in un luogo paludoso, mentre è stata utilissima là dove io li ho condotti. A bella posta io partendo non ho affidato a un altro il comando, perché non volevo che questi fosse tratto dall'impazienza della massa a dare battaglia, cosa ch'io vedevo desiderata da voi tutti, che siete deboli di carattere e però non potete reggere a una diuturna fatica. Se i Romani sono intervenuti per caso, bisogna ringraziar la fortuna; se qualcuno ve li ha chiamati, bisogna ringraziar lui, perché noi dall'alto abbiamo potuto vedere ch'eran pochi e schernire il loro valore, dato che, senza osar di combattere, si son dovuti riparare nei loro accampamenti. Io non ho affatto bisogno di ottener col tradimento da Cesare un'autorità ch'io posso avere con una vittoria ormai sicura per me e per tutti i Galli. Anzi, io son pronto a dimettermi,

ipsis remittere, si sibi magis honorem tribuere quam ab se salutem accipere videantur. Haec ut intellegatis, inquit, a me sincere pronuntiari, audite Romanos milites. Producit servos, quos in pabulatione paucis ante diebus exceperat et fame vinclisque excruciaverat. Hi iam ante edocti, quae interrogati pronuntiarent, milites se esse legionarios dicunt; fame et inopia adductos clam ex castris exisse, si quid frumenti aut pecoris in agris reperire possent; simili omnem exercitum inopia premi, nec iam vires sufficere cuiusquam nec ferre operis laborem posse; itaque statuisse imperatorem, si nihil in oppugnatione oppidi profecisset, triduo exercitum deducere. Haec, inquit, a me, Vercingetorix, beneficia habetis, quem proditionis insimulatis; cuius opera sine vestro sanguine tantum exercitum victorem fame paene consumptum videtis; quem turpiter se ex fuga recipientem ne qua civitas suis finibus recipiat a me provisum est.

XXI. Conclamat omnis multitudo et suo more armis concrepat, quod facere in eo consuerunt, cuius orationem approbant; summum esse Vercingetorigem ducem, nec de eius fide dubitandum, nec maiore ratione bellum administrari posse. Statuunt, ut x milia hominum delecta ex omnibus copiis in oppidum mittantur, nec solis Biturigibus communem salutem committendam censent, quod penes eos, si id oppidum retinuissent, summam victoriae constare intellegebant.

XXII. Singulari militum nostrorum virtuti consilia cuiusque modi Gallorum occurrebant, ut est summae genus sollertiae atque ad omnia imitanda et efficienda, quae a quoque traduntur, aptissimum. Nam et laqueis falces avertebant, quas cum destinaverant, tormentis introrsus reducebant, et aggerem cuniculis subtrahebant, eo scientius, quod apud eos magnae sunt ferrariae atque omne genus cuniculorum notum atque usitatum est. Totum autem murum ex omni parte turribus contabula-

se vi credete di essermi creditori di un onore anziché debitor della vostra salvezza. Perché intendiate — concluse — ch'io dico il vero, ascoltate i soldati di Roma ». E fa venire avanti dei servi, catturati pochi giorni prima mentre foraggiavano, e torturati col digiuno e con le catene. Costoro, già prima istruiti delle risposte che dovevano dare, dicono di essere legionari; spinti dalla fame e dalla carestia, erano usciti di nascosto dal campo, per veder di trovare un po' di frumento o di carne nelle campagne; l'esercito tutto soffriva di questa carestia, e non bastavan più le forze, e nessuno poteva più sopportare il peso dei lavori campali; talché il comandante in capo aveva deciso di levar dentro tre giorni il campo, se non si facevano progressi nell'espugnazione della città. « Da me — esclamò Vercingetorige — da me, che vengo accusato di tradimento, voi ricevete questi benefici; da me, per la cui opera voi vedete, senza spargere una goccia di sangue, un così grande e vittorioso esercito quasi distrutto dalla fame; da me, che già ho provveduto a che nessun popolo lo accolga nelle sue terre, quando vorrà riaversi da una vergognosa fuga ».

XXI. - Lo acclama la moltitudine, sbattendo fra loro le armi, com'è loro uso di fare, quando approvano il discorso di uno: Vercingetorige è il loro capo supremo, non si può dubitar della sua fede, non si può condurre con maggiore abilità la guerra. Decidono di mandar nella città diecimila uomini scelti da tutto l'esercito, col pensiero che non si debba affidare ai soli Biturigi la comune salvezza; capivano infatti che se quelli potevan mantenere la città, il merito della vittoria sarebbe stato tutto loro.

XXII. - Al singolare valore dei nostri soldati i Galli opponevano ogni sorta di espedienti, da gente di straordinaria destrezza e fatta apposta per imitare e riprodurre ciò che vedon fare da altri. Così, mediante lacci rimovevano le nostre falci murali, e, quando le avevano afferrate, le tiravano dentro con le macchine; con cunicoli sotterranei facevan cedere il terreno sotto il nostro argine, in ciò abilissimi, perché da loro vi sono grandi miniere di ferro e v'è noto ed usato ogni genere di gallerie. Avevano poi guernite da ogni parte le mura con torri a più ripiani coperte di

verant atque has coriis intexerant. Tum crebris diurnis noctu-
nisque eruptionibus aut aggeri ignem inferebant aut milites in
opere occupatos adoriebantur et nostrarum turrium altitudinem,
quantum has cotidianus agger expresserat, commissis suarum
turrium malis adaequabant et apertos cuniculos praeusta et
pracacuta materia et pice fervefacta et maximi ponderis saxis
morabantur moenibusque appropinquare prohibebant.

XXIII. Muri autem omnes Gallici hac fere forma sunt.
Trabes derectae perpetuae in longitudinem paribus intervallis,
distantes inter se binos pedes, in solo collocantur. Hae revin-
ciuntur introrsus et multo aggere vestiuntur; ea autem quae
diximus, intervalla grandibus in fronte saxis efferciuntur. His
collocatis et coagmentatis alius insuper ordo additur, ut idem
illud intervallum servetur neque inter se contingant trabes, sed
paribus intermissae spatiis singulae singulis saxis interiectis arte
contineantur. Sic deinceps omne opus contexitur, dum iusta
muri altitudo expleatur. Hoc cum in speciem varietatemque
opus deforme non est alternis trabibus ac saxis, quae rectis li-
neis suos ordines servant, tum ad utilitatem et defensionem ur-
bium summam habet opportunitatem, quod et ab incendio lapis
et ab ariete materia defendit, quae perpetuis trabibus pedes
quadragenos plerumque introrsus revincta neque perrumpi neque
distrahi potest.

XXIV. His tot rebus impedita oppugnatione, milites, cum
toto tempore frigore et adsiduis imbribus tardarentur, tamen
continenti labore omnia haec superaverunt et diebus XXV ag-
gerem latum pedes CCCXXX, altum pedes LXXX exstruxerunt. Cum
is murum hostium paene contingeret et Caesar ad opus con-
suetudine excubaret militesque hortaretur, ne quod omnino
tempus ab opere intermitteretur, paulo ante tertiam vigiliam

cuoio. Notte e giorno facevano continue sortite per appiccare il fuoco al terrapieno, o per assalire i soldati intenti al lavoro; e di mano in mano che ogni giorno l'avanzata dell'argine rendeva più alte le nostre torri, legavano nuove travi alle travi d'angolo delle loro torri e le facevan raggiungere l'altezza delle nostre. E quando noi aprivamo una galleria, ne tappavano l'ingresso con pali di legno appuntiti e induriti al fuoco, con pece bollente e con pesanti macigni; e così ci impedivano di avvicinarci alle mura.

XXIII. - In tutta la Gallia le mura sono press'a poco costruite così. Si posano al suolo a regolari intervalli, senza interruzione per tutta la lunghezza del muro, travi nel senso dello spessore del muro stesso, alla distanza di due piedi fra loro. Poi le rilegano dalla parte di dentro e ne riempiono gli intervalli di terra; intervalli che sul davanti vengono colmati con grossi macigni. Messo in opera e cementato tutto ciò, vi si aggiunge sopra un'altra simile fila di travi, in modo da conservare lo stesso intervallo, facendo sì che le travi non si tocchino fra loro ma, divise da spazi eguali, vengano a posare esattamente ognuna sui macigni interposti fra le prime. E così di sèguito si vien costruendo tutto il muro, finché sia giunto all'altezza voluta. Questo lavoro da un lato non è sgradevole a vedersi per la sua armonica varietà, con quell'alternarsi di travi e di pietre ordinate in linee rette; dall'altro, offre grandissimi vantaggi alla difesa delle città, per il fatto che le pietre le difendono dal fuoco e il legname le protegge contro l'ariete, giacché le travi sono rilegate di dentro con altre di un sol pezzo lunghe per lo più quaranta piedi, e però non possono spezzarsi o disgiungersi.

XXIV. - Tutto ciò ostacolava l'assedio; ma i soldati, benché a ritardarli vi fossero pure il gran freddo e le piogge incessanti, tuttavia, lavorando accanitamente, vinsero ogni difficoltà, e in venticinque giorni costruirono un terrapieno largo trecentotrenta piedi e alto ottanta. Quando l'argine stava già per raggiungere le mura nemiche, e Cesare secondo il suo costume vegliava a sorvegliare i lavori e ad incoraggiare i soldati a non interrompere neppure per un momento la fatica, ecco che poco prima della

est animadversum, fumare aggerem, quem cuniculo hostes succenderant, eodem tempore toto muro clamore sublato duabus portis ab utroque latere turrium eruptio fiebat. Alii faces atque aridam materiam de muro in aggerem eminus iaciebant, picem reliquasque res, quibus ignis excitari potest, fundebant, ut, quo primum occurreretur aut cui rei ferretur auxilium, vix ratio iniri posset. Tamen, quod instituto Caesaris semper duae legiones pro castris excubabant pluresque partitis temporibus erant in opere, celeriter factum est, ut alii eruptionibus resisterent, alii turres reducerent aggeremque interscinderent, omnis vero ex castris multitudo ad restinguendum concurreret.

XXV. Cum in omnibus locis consumpta iam reliqua parte noctis pugnaretur semperque hostibus spes victoriae redintegraretur, eo magis, quod deustos pluteos turrium videbant nec facile adire apertos ad auxiliandum animadvertebant, semperque ipsi recentes defessis succederent omnemque Galliae salutem in illo vestigio temporis positam arbitrarentur, accidit inspectantibus nobis, quod dignum memoria visum praetereundum non existimavimus. Quidam ante portam oppidi Gallus per manus sevi ac picis traditas glebas in ignem e regione turris proiciebat; scorpione ab latere dextro traiectus examinatusque concidit. Hunc ex proximis unus iacentem transgressus eodem illo munere fungebatur; eadem ratione ictu scorpionis exanimato alteri successit tertius et tertio quartus, nec prius ille est a propugnatoribus vacuus relictus locus, quam restincto aggere atque omni ex parte summotis hostibus finis est pugnandi factus.

XXVI. Omnia experti Galli, quod res nulla successerat, postero die consilium ceperunt ex oppido profugere, hortante et iubente Vercingetorige. Id silentio noctis conati non magna iactura suorum sese effecturos sperabant, propterea quod neque longe ab oppido castra Vercingetorigis aberant, et palus quae perpetua intercedebat, Romanos ad insequendum tardabat. Iam-

mezzanotte ci s'accorse che il fumo saliva dal terrapieno, a cui i nemici avevano appiccato il fuoco di sotto mediante una galleria. Nel contempo si alzava lungo le mura un clamore, e i nemici facevano una sortita da due porte ai fianchi delle nostre torri. Altri dall'alto delle mura lanciavan da lontano torce e legna secca contro l'argine, versavano pece e altro materiale da appiccare il fuoco; talché a stento si poteva decidere di dove cominciare e in che punto correre in aiuto. Nondimeno, poiché secondo le disposizioni di Cesare due legioni vegliavano sempre davanti al campo, e soldati in numero anche maggiore si trovavano a turno sui lavori, avvenne ben presto che alcuni opposero resistenza alle due sortite, altri arretrarono le torri e tagliarono il terrapieno, mentre dal campo la massa usciva ad isolare l'incendio.

XXV. - Mentre in ogni parte, passato ormai il resto della notte, si combatteva ancora, e nei nemici si rinnovava di continuo la speranza della vittoria, tanto più che vedevano arsi i plutei delle torri e si accorgevano che non era facile accorrervi in aiuto allo scoperto; mentre truppe fresche davan di continuo il cambio a quelle provate, mostrando di ritenere che in quel poco di tempo si decidesse della salvezza della Gallia, accadde sotto i nostri occhi un fatto che ci sembrò memorabile e che ritenemmo di non dover tacere. Un Gallo, davanti a una porta della fortezza, lanciava nella direzione di una torre in fiamme palle di sego e di pece passategli di mano in mano; trafitto il fianco destro da uno scorpione, cadde. Uno dei vicini, passato sul suo cadavere, prese il suo posto; colpito allo stesso modo da un colpo di scorpione, al secondo ne succedette un terzo, e al terzo un quarto, e il luogo non restò vuoto di difensori finché, estinto l'incendio del terrapieno e ricacciati d'ogni parte i nemici, non terminò la battaglia.

XXVI. - Riusciti vani tutti i loro sforzi, il giorno dopo i Galli decisero di sgombrare la piazza, anche per consiglio e ordine di Vercingetorige. Speravano di effettuare il tentativo senza gravi perdite nel silenzio della notte, giacché il campo di Vercingetorige non era lontano dalla città, e la palude, che ininterrotta si stendeva fra loro e i Romani, avrebbe ritardato l'inseguimento.

que hoc facere noctu apparabant, cum matresfamiliae repente in publicum procurrerunt flentesque proiectae ad pedes suorum omnibus precibus petierunt, ne se et communes liberos hostibus ad supplicium dederent, quos ad capiendam fugam naturae et virium infirmitas impediret. Ubi eos in sententia perstare viderunt, quod plerumque in summo periculo timor misericordiam non recipit, conclamare et significare de fuga Romanis coeperunt. Quo timore perterriti Galli, ne ab equitatu Romanorum viae praeoccuparentur, consilio destiterunt.

XXVII. Postero die Caesar promota turri derectisque operibus, quae facere instituerat, magno coorto imbre, non inutilem hanc ad capiendum consilium tempestatem arbitratus est, quod paulo incautius custodias in muro dispositas videbat, suosque languidius in opere versari iussit et, quid fieri vellet, ostendit. Legiones intra vineas in occulto expeditas cohortatur, ut aliquando pro tantis laboribus fructum victoriae perciperent, iis, qui primi murum ascendissent, praemia proposuit militibusque signum dedit. Illi subito ex omnibus partibus evolaverunt murumque celeriter compleverunt.

XXVIII. Hostes re nova perterriti, muro turribusque deiecti in foro ac locis patentioribus cuneatim constiterunt, hoc animo, ut, si qua ex parte obviam veniretur, acie instructa depugnarent. Ubi neminem in aequum locum sese demittere, sed toto undique muro circumfundi viderunt, veriti, ne omnino spes fugae tolleretur, abiectis armis ultimas oppidi partes continenti impetu petiverunt, parsque ibi, cum angusto exitu portarum se ipsi premerent, a militibus, pars iam egressa portis ab equitibus est interfecta. Nec fuit quisquam, qui praedae studeret. Sic et Cenabensi caede et labore operis incitati non aetate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt. Denique ex omni numero, qui fuit circiter milium XL, vix DCCC, qui primo

E già si preparavano a partir nella notte, allorché le madri accorsero improvvisamente nelle vie, e piangendo, gittatesi ai piedi dei loro, li scongiurarono in ogni modo di non consegnarle con i figli alla crudeltà del nemico, dato che la debolezza del sesso e delle forze non avrebbe loro consentita la fuga. Come videro che essi erano ostinati nella loro risoluzione — e infatti il più delle volte la paura esclude la pietà —, cominciarono tutte a gridare ad alta voce e ad avvertire della fuga i Romani. Allora i Galli, spaventati all'idea che la cavalleria Romana non tagliasse loro la via, abbandonarono il loro disegno.

XXVII. - Il giorno dopo, Cesare già aveva avanzata una torre e postate le macchine di guerra, quando cominciò a piovere a dirotto; ond'egli pensò che il cattivo tempo fosse favorevole a una decisione, perché vedeva che le guardie alle mura stavan disposte con minore cautela. Ordinò ai suoi di rallentare il lavoro, e mostrò loro il suo piano. Tenne in pronto le legioni, occultate al riparo delle gallerie; ed esortatele a cogliere una buona volta con la vittoria il frutto di tante fatiche, promise ricompense a coloro che primi avessero scalate le mura, e diede il segnale dell'attacco. Subito i soldati si lanciaron da ogni parte come a volo, e prontamente gremirono le mura.

XXVIII. - I nemici, atterriti dall'inatteso attacco, cacciati giù dalle mura e dalle torri, si disposero a cuneo nella piazza e nei punti più aperti, con l'intenzione di combattere in buon ordine, sino in fondo, contro ad ogni attacco nemico. Ma quando videro che nessuno dei soldati si prestava a scender giù al piano, ma che si spandevano tutti da ogni parte lungo le mura, temendo di vedersi tolta ogni speranza di fuga gettarono le armi e corsero senza fermarsi verso l'estremo opposto della città. Ed ivi una parte, pigiandosi fra loro allo stretto passaggio delle porte, venne uccisa dai soldati; gli altri, che già erano usciti dalle porte, furon finiti dai cavalieri. E nessuno dei nostri pensò a far bottino. Così, irritati dal ricordo della strage di Cènabo e dalle fatiche dell'assedio, non perdonarono ai vecchi, non alle donne, non ai fanciulli. Insomma, da un totale di circa quaranta mila, appena ottocento,

clamore audito se ex oppido eiecerant, incolumes ad Vercingetorigem pervenerunt. Quos ille multa iam nocte silentio ex fuga excepit, veritus, ne qua in castris ex eorum concursu et misericordia vulgi seditio oreretur, ut, procul in via dispositis familiaribus suis principibusque civitatum, disparandos deducendosque ad suos curaret, quae cuique civitati pars castrorum ab initio obvenerat.

XXIX. Postero die concilio convocato consolatus cohortatusque est, ne se admodum animo demitterent, neve perturbarentur incommodo. Non virtute neque in acie vicisse Romanos, sed artificio quodam et scientia oppugnationis, cuius rei fuerint ipsi imperiti. Errare, si qui in bello omnes secundos rerum proventus exspectent. Sibi numquam placuisse Avaricum defendi, cuius rei testes ipsos haberet, sed factum imprudentia Biturigum et nimia obsequentia reliquorum, uti hoc incommodum acciperetur. Id tamen se celeriter maioribus commodis sanaturum. Nam quae ab reliquis Gallis civitates dissentirent, has sua diligentia adiuncturum atque unum consilium totius Galliae effecturum, cuius consensui ne orbis quidem terrarum possit obsistere; idque se prope iam effectum habere. Interea aequum esse ab iis communis salutis causa impetrari, ut castra munire instituerent, quo facilius repentinos hostium impetus sustinerent.

XXX. Fuit haec oratio non ingrata Gallis, et maxime, quod ipse animo non defecerat tanto accepto incommodo neque se in occultum abdiderat et conspectum multitudinis fugerat; plusque animo providere et praesentire existimabatur, quod re integra primo incendendum Avaricum, post deserendum censuerat. Itaque ut reliquorum imperatorum res adversae auctoritatem minuunt, sic huius ex contrario dignitas incommodo accepto in dies augebatur. Simul in spem veniebant eius affirmatione de reliquis adiungendis civitatibus; primumque eo tempore Galli castra munire instituerunt, et sic sunt animo con-

che alle prime grida s'eran gettati fuori dalla fortezza, giunsero incolumi da Vercingetorige. A notte avanzata e in silenzio, egli ricevette i fuggiaschi, per timore che il loro arrivo e la pietà da loro destata non facessero sorgere una sommossa. Ma dispose a una certa distanza sulla via i suoi fidi e i capi delle popolazioni, perché li suddividessero, e li conducessero ognuno in quel punto dell'accampamento che fin dal principio era stato assegnato a ciascuna tribù.

XXIX. - Il giorno dopo, convocato il consiglio, consolò e confortò i suoi a non perdersi troppo d'animo e a non lasciarsi turbar dall'insuccesso. « I Romani non hanno vinto col valore né combattendo in campo aperto, ma con una certa tattica e un'arte dell'assedio, di cui noi siamo ignari. È un errore, aspettarsi in guerra continui successi. Io non ho mai approvato la difesa di Avàrico, e voi me ne siete testimoni; la sconfitta ricevuta si deve all'imprevidenza dei Biturìgi e alla troppa condiscendenza degli altri. Nondimeno, rimedierò io prontamente con maggiori vantaggi. I popoli che ancora non sono d'accordo con il resto della Gallia, io li saprò attivamente condurre con noi, e riuscirò a costituire una sola lega di tutti i Galli, al cui accordo il mondo intiero non potrebbe resistere. Credo di aver quasi raggiunto lo scopo; frattanto, è giusto che voi, per la comune salute, mi consentiate di farvi fortificare il campo, al fine di reggere più facilmente agli improvvisi attacchi dei nemici ».

XXX. - Il discorso non dispiacque ai Galli, tanto più che egli non s'era perduto d'animo dopo un sì grave insuccesso, non si era nascosto, e non si era sottratto agli sguardi della moltitudine. E si pensava ch'egli era stato più cauto e più previdente di loro, perché, quando nulla era ancora compromesso, aveva proposto, prima, di dare Avàrico alle fiamme, e poi di abbandonarla. Pertanto, mentre i rovesci valgono a screditar gli altri generali, egli per contro vedeva l'insuccesso aumentar di giorno in giorno il suo prestigio. Così pure si nutriva speranza, sulla sua parola, di aver presto alleate le altre popolazioni. E allora per la prima volta i Galli cominciarono a fortificare gli accampamenti. Uo-

sternati homines insueti laboris, ut omnia, quae imperarentur, sibi patienda existimarent.

XXXI. Nec minus, quam est pollicitus, Vercingetorix animo laborabat, ut reliquas civitates adiungeret, atque eas donis pollicitationibusque alliciebat. Huic rei idoneos homines deligebat, quorum quisque aut oratione subdola aut amicitia facillime capere posset. Qui Avarico expugnato refugerant, armandos vestiendosque curat; simul, ut deminutae copiae redintegrarentur, imperat certum numerum militum civitatibus, quem et quam ante diem in castra adduci velit, sagittariosque omnes, quorum erat permagnus numerus in Gallia, conquiri et ad se mitti iubet. His rebus celeriter id, quod Avarici deperierat, expletur. Interim Teutomatus, Olloviconis filius, rex Nitiobrogum, cuius pater a senatu nostro amicus erat appellatus, cum magno equitum suorum numero et quos ex Aquitania conduxerat ad eum pervenit.

XXXII. Caesar Avarici complures dies commoratus summamque ibi copiam frumenti et reliqui commeatus nactus, exercitum ex labore atque inopia reficit. Iam prope hieme confecta, cum ipso anni tempore ad gerendum bellum vocaretur et ad hostem proficisci constituisset, sive eum ex paludibus silvisque elicere sive obsidione premere posset, legati ad eum principes Haeduorum veniunt oratum, ut maxime necessario tempore civitati subveniat: summo esse in periculo rem, quod, cum singuli magistratus antiquitus creari atque regiam potestatem annum obtinere consuessent, duo magistratum gerant et se uterque eorum legibus creatum esse dicat. Horum esse alterum Convictolitavem, florentem et illustrem adulescentem, alterum Cotum, antiquissima familia natum atque ipsum hominem summae potentiae et magnae cognationis, cuius frater Valetiacus proximo anno eundem magistratum gesserit. Civitatem esse omnem in armis; divisum senatum, divisum populum, suas cuiusque eorum clientelas. Quod si diutius alatur controversia, fore, uti pars cum parte civitatis confligat; id ne accidat, positum in eius diligentia atque auctoritate.

mini poco avvezzi al lavoro, si piegarono nondimeno a eseguire tutto ciò che loro si chiedeva.

XXXI. - Vercingetorìge, fedele alle promesse, si travagliava per trarre a sé le altre popolazioni, e le adescava con doni e con promesse. A ciò sceglieva uomini tali, da poterli con grande facilità sedurre per mezzo di abili discorsi o di profferte amichevoli. Quelli che erano sfuggiti alla strage di Avàrico, furono armati e vestiti; nel contempo, per supplire alle perdite, domandava alle popolazioni un dato numero di soldati, fissando il tempo dentro il quale li voleva al campo, e dava ordine di arruolare e di mandargli tutti gli arcieri, i quali in gran numero si trovavano in Gallia. Con questi provvedimenti vengono prestamente risarcite le perdite di Avàrico. Frattanto Teutòmato, figlio di Ollivicóne, re dei Nitiòbrogi, il cui padre aveva avuto dal nostro senato il titolo di amico, con gran numero di cavalieri suoi e di altri assoldati in Aquitania viene a raggiungere Vercingetorìge.

XXXII. - Cesare rimase più giorni ad Avàrico, dove trovò straordinaria quantità di grano e di altri viveri, con cui ristorò l'esercito dagli stenti e dalla carestia. Già era terminato l'inverno, e la stagione stessa lo invitava alla guerra; e già aveva deciso di muovere contro il nemico, per snidarlo dalle paludi e dai boschi oppure stringerlo con un blocco, quand'ecco che gli arrivano in ambasciata i capi degli Edui, a pregarlo di venire in aiuto al loro stato in un momento di urgente bisogno. La situazione era gravissima, perché, mentre da antico tempo si usava nominare un solo magistrato che per un anno aveva poteri di re, ora v'erano due che tenevano la carica e dicevano ambedue d'esser stati nominati secondo la legge. Uno era Convictolitave, giovane facoltoso e illustre; l'altro era Coto, nato di antichissima famiglia e anch'egli uomo di grande potenza e di grande parentado, il cui fratello Valeziàco l'anno prima aveva coperto la medesima carica. Tutto il popolo era in armi; diviso il senato, divisa la massa, divise le loro clientele. Che se la controversia si tenesse viva più oltre, ne nascerebbe un conflitto fra le due parti della città; dalla attività e dal prestigio di Cesare dipende che ciò non accada.

XXXIII. Caesar, etsi a bello atque hoste discedere detrimentosum esse existimabat, tamen non ignorans, quanta ex dissensionibus incommoda oriri consuessent, ne tanta et tam coniuncta populo Romano civitas, quam ipse semper aluisset omnibusque rebus ornasset, ad vim atque arma descenderet, atque ea pars, quae minus sibi confideret, auxilia a Vercingetorige arcesseret, huic rei praevertendum existimavit et, quod legibus Haeduorum iis, qui summum magistratum obtinerent, excedere ex finibus non liceret, ne quid de iure aut de legibus eorum deminuisse videretur, ipse in Haeduos proficisci statuit senatumque omnem et quos inter controversia esset ad se Decetiam evocavit. Cum prope omnis civitas eo convenisset, doceretur que, paucis clam convocatis alio loco, alio tempore, atque oportuerit, fratrem a fratre renuntiatum, cum leges duo ex una familia vivo utroque non solum magistratus creari vetarent, sed etiam in senatu esse prohiberent, Cotum imperium deponere coegit, Convictolitavem, qui per sacerdotes more civitatis intermissis magistratibus esset creatus, potestatem obtinere iussit.

XXXIV. Hoc decreto interposito cohortatus Haeduos, ut controversiarum ac dissensionis obliviscerentur atque omnibus omissis rebus huic bello servirent eaque, quae meruissent, praemia ab se devicta Gallia exspectarent equitatumque omnem et peditum milia decem sibi celeriter mitterent, quae in praesidiis rei frumentariae causa disponeret, exercitum in duas partes divisit: quattuor legiones in Senones Parisiosque Labieno ducendas dedit, sex ipse in Arvernos ad oppidum Gergoviam secundum flumen Elaver duxit; equitatus partem illi attribuit, partem sibi reliquit. Qua re cognita Vercingetorix omnibus interruptis eius fluminis pontibus ab altera fluminis parte iter facere coepit.

XXXV. Cum uterque utrique esset exercitus in conspectu fereque e regione castris castra poneret, dispositis exploratori-

XXXIII. - Cesare, benché giudicasse dannoso allontanarsi dal teatro della guerra e dal nemico, non ignorava tuttavia quanti inconvenienti soglion derivare dalle discordie civili; e non volendo che una popolazione così importante e così devota al popolo Romano, da lui sempre favorita e onorata in tutti i modi, scendesse alla violenza e all'uso delle armi, e il partito più debole non fosse tratto a chiedere aiuto a Vercingetorìge, giudicò necessario di prevenire il pericolo. E poiché le leggi degli Edui non permettevano al sommo magistrato di uscir dai confini, non volle aver l'apparenza di menomare i loro usi e le loro leggi, e decise di recarsi egli stesso fra gli Edui, convocando davanti a sé a Decezia tutto il senato e i due contendenti. Trovò colà radunata quasi tutta la popolazione; e seppe che Coto, coi voti di una minoranza convocata di nascosto in luogo e in tempo illegale, era stato proclamato eletto dal proprio fratello; e però, poi che le leggi vietavano non solo che due membri di una stessa famiglia, viventi ambedue, fossero elevati alla suprema magistratura, ma che neppure facessero parte del senato, costrinse Coto a deporre il comando, e diede il potere a Convictolitave che, nella vacanza fra il vecchio e il nuovo magistrato, era stato eletto dai sacerdoti secondo gli usi del paese.

XXXIV. - Resa questa sentenza, Cesare esortò gli Edui a dimenticare controversie e contese, e, messo da parte ogni altro pensiero, a darsi tutti alla guerra in corso, a tenersi sicuri dei meritati compensi ch'egli darebbe loro dopo la vittoria sulla Gallia, e a mandargli prontamente tutta la cavalleria e diecimila pedoni, per ripartirli in vari presidii a difesa dei rifornimenti di grano. Poscia divise l'esercito in due parti; quattro legioni diede a Labieno perché marciasse contro i Sènoni e i Parisii, e sei ne condusse egli stesso, seguendo il corso dell'Allier, contro gli Arverni, verso la città di Gergovia. Parte della cavalleria assegnò a Labieno, parte la tenne per sé. Come Vercingetorìge lo seppe, tagliò i ponti sull'Allier, e cominciò a risalire l'altra riva del fiume.

XXXV. - I due eserciti erano l'uno in vista dell'altro, e si accampavano quasi di rimpetto. Il servizio dei ricognitori gal-

bus, necubi effecto ponte Romani copias traducerent, erat in magnis Caesari difficultatibus res, ne maiorem aestatis partem flumine impediretur, quod non fere ante autumnum Elaver vado transiri solet. Itaque, ne id accideret, silvestri loco castris positis e regione unius eorum pontium, quos Vercingetorix rescindendos curaverat, postero die cum duabus legionibus in occulto restitit; reliquas copias cum omnibus impedimentis, ut consueverat, misit, carptis quibusdam cohortibus, uti numerus legionum constare videretur. His, quam longissime possent progredi iussis, cum iam ex diei tempore coniecturam caperet, in castra perventum, isdem sublicis, quarum pars inferior integra remanebat, pontem reficere coepit. Celeriter effecto opere legionibusque traductis et loco castris idoneo delecto reliquas copias revocavit. Vercingetorix re cognita, ne contra suam voluntatem dimicare cogeretur, magnis itineribus antecessit.

XXXVI. Caesar ex eo loco quintis castris Gergoviam pervenit equestrique eo die proelio levi facto, perspecto urbis situ, quae posita in altissimo monte omnis aditus difficiles habebat, de expugnatione desperavit, de obsessione non prius agendum constituit, quam rem frumentariam expedisset. At Vercingetorix castris prope oppidum positis mediocribus circum se intervallis separatim singularum civitatum copias collocaverat, atque omnibus eius iugi collibus occupatis, qua dispici poterat, horribilem speciem praebebat, principesque earum civitatum, quos sibi ad consilium capiendum delegerat, prima luce cotidie ad se convenire iubebat, seu quid communicandum, seu quid administrandum videretur, neque ullum fere diem intermittebat, quin equestri proelio interiectis sagittariis, quid in quoque esset animi ac virtutis suorum, periclitaretur. Erat e regione oppidi collis sub ipsis radicibus montis egregie munitus atque ex omni parte circumcisus; quem si tenerent nostri, et aquae magna parte et pabulatione libera prohibituri hostes videbantur.

lici mirava ad impedire ai Romani di costruire un ponte e di passare il fiume; il che creava gravi difficoltà a Cesare, che temeva di non poter effettuare il passaggio dentro l'estate, perché l'Allier di solito non è guadabile prima dell'autunno. Pertanto, ad evitar questo inconveniente, pose l'accampamento in una posizione coperta di boschi, proprio di fronte ad uno di quei ponti che Vercingetorìge aveva fatti tagliare. Il giorno dopo, restò là celato con due legioni, mentre il resto, con tutte le salmerie, continuava, come il solito, il cammino, ma a coorti diradate, perché invariato apparisse il numero delle legioni. Ordinò ai partenti di avanzare il più lontano possibile; e quando fu l'ora in cui egli poteva congetturare che fossero giunti al campo, sugli stessi piloni, la cui parte inferiore era rimasta intatta, si diede a ricostruire il ponte. Prestamente eseguito il lavoro, portate di là le due legioni, scelto il luogo per l'accampamento, fece tornare indietro gli altri. Vercingetorìge lo seppe; e per non esser costretto a combattere suo malgrado, a marce forzate lo precedette.

XXXVI. - Di colà Cesare in cinque tappe giunse a Gergovia; lo stesso giorno, dopo una piccola scaramuccia di cavalleria, fece la ricognizione del terreno della fortezza, che, posta sopra un monte assai alto, si dimostrava quasi inaccessibile; il che lo fece rinunziare all'assalto e rimandare l'assedio fino a quando non si fosse assicurati i rifornimenti. Di contro Vercingetorìge, posto il campo presso la città, aveva disposte intorno a sé, separatamente ma a brevi intervalli, le truppe delle singole tribù, e, occupate tutte le alture di quella giogaia fin dove giungeva la vista, offriva a noi uno spettacolo pauroso. Faceva venire a sé ogni giorno all'alba i capi delle popolazioni che aveva scelti a formare il suo consiglio, sia per prendere accordi sia per suggerire provvedimenti; e quasi non lasciava passar giorno senza scaramucce di cavalleria mista con arcieri; e con questo metteva alla prova il coraggio e il valore di ognuno dei suoi. V'era di rimpetto alla città, proprio ai piedi del monte, una collina assai forte e a picco da ogni parte; se i nostri l'avessero occupata, probabilmente avrebbero impedito ai nemici di rifornirsi di gran parte dell'acqua e di uscir libera-

Sed is locus praesidio ab his non nimis firmo tamen tenebatur. Silentio noctis Caesar ex castris egressus, priusquam subsidio ex oppido venirí posset, deiecto praesidio potitus loco, duas ibi legiones collocavit fossamque duplicem duodenum pedum a maioribus castris ad minora perduxit, ut tuto ab repentino hostium incursu etiam singuli commeare possent.

XXXVII. Dum haec ad Gergoviam geruntur, Convictolitavis Haeduus, cui magistratum adiudicatum a Caesare demonstravimus, sollicitatus ab Arvernis pecunia cum quibusdam adulescentibus colloquitur, quorum erat princeps Litaviccus atque eius fratres, amplissima familia nati adulescentes. Cum his praemium communicat hortaturque, ut se liberos et imperio natos meminerint. Unam esse Haeduorum civitatem, quae certissime Galliae victoriam detineat; eius auctoritate reliquas contineri; qua traducta locum consistendi Romanis in Gallia non fore. Esse nonnullo se Caesaris beneficio affectum, sic tamen, ut iustissimam apud eum causam obtinuerit; sed plus communi libertati tribuere. Cur enim potius Haedui de suo iure et de legibus ad Caesarem disceptatorem, quam Romani ad Haeduos veniant? Celeriter adulescentibus et oratione magistratus et praemio deductis, cum se vel principes eius consilii fore profiterentur, ratio perficiendi quaerebatur, quod civitatem temere ad suscipiendum bellum adduci posse non confidebant. Placuit, ut Litaviccus decem illis milibus, quae Caesari ad bellum mitterentur, praeficeretur atque ea ducenda curaret, fratresque eius ad Caesarem praecurrerent. Reliqua qua ratione agi placeat, constituunt.

XXXVIII. Litaviccus accepto exercitu, cum milia passuum circiter xxx ab Gergovia abesset, convocatis subito militibus lacrimans, Quo proficiscimur, inquit, milites? Omnis noster equitatus, omnis nobilitas interiit; principes civitatis, Eporedorix et Viridomarus, insimulati proditionis, a Romanis indicta causa

mente per i foraggi. Ora, quella posizione era occupata da loro, ma con un presidio tutt'altro che forte; onde Cesare, uscito dal campo nel silenzio della notte, prima che dalla fortezza potessero giungere rinforzi, scacciò il presidio, si impadronì del luogo, vi stanziò due legioni, e dal campo maggiore fino a questo minore condusse un doppio camminamento di dodici piedi, affinché, anche isolati, i nostri potessero andare e venire al sicuro da un'improvvisa incursione nemica.

XXXVII. - Mentre ciò accadeva a Gergovia, Convictolìtave eduo, a cui, come vedemmo, Cesare aveva aggiudicato la prima magistratura, subornato dagli Arverni si abbocca con alcuni giovani, a capo dei quali erano Litavicco e i suoi fratelli, gente di nobilissima stirpe. Spartisce con loro il danaro ricevuto, e li esorta a ricordarsi d'essere liberi e nati al comando. « Il popolo degli Edui è il solo che ritardi la vittoria già sicurissima della Gallia. La nostra autorità trattiene gli altri dal defezionare; ma se noi lo faremo, i Romani non avranno più un solo punto d'appoggio in Gallia. È vero ch'io sono un poco obbligato a Cesare, ma semplicemente nel senso ch'egli mi ha reso giustizia; comunque, più mi preme la comune libertà. Che ragione v'è che gli Edui in quanto ad usi e leggi del loro paese debbano sottostare all'arbitrato di Cesare, e non i Romani a quello degli Edui? ». Giovani com'erano, il discorso del magistrato e le ricompense in danaro li convertono ben presto; e dichiarando essi che volevano mettersi a capo dell'impresa, restavan da cercare i mezzi di effettuarla, perché vedevano bene che il popolo non si sarebbe lasciato indurre a incontrare leggermente una guerra. Si decise che Litavicco avesse il comando dei diecimila che si dovevan mandare a Cesare per la guerra, e glieli conducesse, mentre i suoi fratelli lo avrebbero preceduto da Cesare. E poi concertano fra loro tutto il rimanente.

XXXVIII. - Litavicco, partito con l'esercito, quando fu a circa trenta miglia da Gergovia, convocò all'improvviso i soldati, e piangendo disse: « Dove andiamo, o soldati? Tutta la nostra cavalleria, tutta la nostra nobiltà sono perite; i capi della popolazione, Eporedorìce e Viridomàro, accusati di tradimento, sono

interfecti sunt. Haec ab his cognoscite, qui ex ipsa caede fugerunt; nam ego, fratribus atque omnibus meis propinquis interfectis, dolore prohibeor, quae gesta sunt, pronuntiare. Producuntur hi, quos ille edocuerat, quae dici vellet atque eadem, quae Litaviccus pronuntiaverat, multitudini exponunt: multos equites Haeduorum interfectos, quod collocuti cum Arvernis dicerentur; ipsos se inter multitudinem militum occultasse atque ex media caede fugisse. Conclamant Haedui et Litaviccum obsecrant, ut sibi consulat. Quasi vero, inquit ille, consilii sit res, ac non necesse sit nobis Gergoviam contendere et cum Arvernis nosmet coniungere. An dubitamus, quin nefario facinore admisso Romani iam ad nos interficiendos concurrant? Proinde, si quid in nobis animi est, persequamur eorum mortem, qui indignissime interierunt atque hos latrones interficiamus. Ostendit cives Romanos, qui eius praesidii fiducia una erant; magnum numerum frumenti commeatusque diripit, ipsos crudeliter excruciatos interficit. Nuntios tota civitate Haeduorum dimittit, eodem mendacio de caede equitum et principum permovet; hortatur, ut simili ratione, atque ipse fecerit, suas iniurias persequantur.

XXXIX. Eporedorix Haeduus, summo loco natus adulescens et summae domi potentiae, et una Viridomarus, pari aetate et gratia, sed genere dispari, quem Caesar ab Divitiaco sibi traditum ex humili loco ad summam dignitatem perduxerat, in equitum numero convenerant nominatim ab eo evocati. His erat inter se de principatu contentio, et in illa magistratuum controversia alter pro Convictolitavi, alter pro Coto summis opibus pugnaverant. Ex his Eporedorix cognito Litavicci consilio media fere nocte rem ad Caesarem defert; orat, ne patiatur civitatem pravis adulescentium consiliis ab amicitia populi Romani deficere, quod futurum provideat, si se tot hominum milia cum

stati uccisi dai Romani senza processo. Sentitelo da costoro, che sono scampati alla strage; perché io, che vi ho perduti i fratelli e tutti i congiunti, non posso narrarvi i fatti, tanto è il mio dolore ». Si fanno venire avanti quei tali; gente a cui egli aveva insegnato quel che dovevano dire; ed essi espongono alla moltitudine i medesimi fatti proclamati da Litavicco: molti cavalieri degli Edui sono stati uccisi, perché indiziati di intese con gli Arverni; solo essi, celatisi fra la massa dei soldati, erano scampati alla strage. Levano un grido gli Edui, e scongiurano Litavicco a provvedere alla loro salvezza. « Come se » egli disse « ci fosse bisogno di provvedere, e non fosse invece necessario per noi accorrere a Gergovia e unirci con gli Arverni! V'è chi dubiti che i Romani, dopo un tale nefando delitto, non siano già pronti ad uccidere anche noi? Laonde, se abbiamo ancora un po' di coraggio, vendichiamo la morte di coloro che così ignominiosamente perirono, e sterminiamo questi ladroni ». E addita i cittadini Romani, che, nella fiducia di esserne difesi, s'erano uniti a lui; saccheggia loro gran quantità di frumento e di vettovaglie, e li uccide in mezzo alle più crudeli torture. Manda messaggeri per tutto il paese degli Edui, li scuote con la medesima menzogna della strage dei cavalieri e dei nobili, e li esorta a seguire il suo esempio e a vendicare anch'essi le offese.

XXXIX. - Eporedorìce eduo, giovane di grande famiglia e influentissimo in patria, e con lui Viridomàro, pari all'altro per età e per prestigio ma inferiore di nascita, — era stato affidato da Diviziàco a Cesare, che da oscuro stato lo aveva elevato alle più alte dignità —, eran venuti insieme col contingente dei cavalieri, personalmente inviati da Cesare. I due rivaleggiavano per il primato; e nella nota controversia per il sommo magistrato, uno aveva combattuto a tutta possa per Convictolìtave, l'altro per Coto. Uno dei due, Eporedorìce, conosciuto il disegno di Litavicco, verso la mezzanotte ne dà avviso a Cesare; lo prega di non permettere che la sua gente, traviata da pravi consigli di qualche ragazzo, tradisca l'amiciza del popolo Romano. E ciò si poteva prevedere che accadesse, se tante migliaia di uomini pas-

hostibus coniunxerint, quorum salutem neque propinqui neglegere neque civitas levi momento aestimare posset.

XL. Magna affectus sollicitudine hoc nuntio Caesar, quod semper Haeduorum civitati praecipue indulserat, nulla interposita dubitatione legiones expeditas quattuor equitatumque omnem ex castris educit, nec fuit spatium tali tempore ad contrahenda castra, quod res posita in celeritate videbatur; C. Fabium legatum cum legionibus duabus castris praesidio relinquit. Fratres Litavicci cum comprehendi iussisset, paulo ante reperit ad hostes fugisse. Adhortatus milites, ne necessario tempore itineris labore permoveantur, cupidissimis omnibus progressus milia passuum xxv, agmen Haeduorum conspicatus, immisso equitatu iter eorum moratur atque impedit interdicitque omnibus, ne quemquam interficiant. Eporedorigem et Viridomarum, quos illi interfectos existimabant, inter equites versari suosque appellare iubet. His cognitis et Litavicci fraude perspecta Haedui manus tendere, deditionem significare et proiectis armis mortem deprecari incipiunt. Litaviccus cum suis clientibus, quibus more Gallorum nefas est etiam in extrema fortuna deserere patronos Gergoviam profugit.

XLI. Caesar nuntiis ad civitatem Haeduorum missis, qui suo beneficio conservatos docerent, quos iure belli interficere potuisset, tribusque horis noctis exercitui ad quietem datis castra ad Gergoviam movit. Medio fere itinere equites a Fabio missi, quanto res in periculo fuerit, exponunt. Summis copiis castra oppugnata demonstrant, cum crebro integri defessis succederent nostrosque adsiduo labore defatigarent, quibus propter magnitudinem castrorum perpetuo esset isdem in vallo permanendum. Multitudine sagittarum atque omnis generis telorum multos vulneratos; ad haec sustinenda magno usui fuisse tormenta. Fabium discessu eorum duabus relictis portis obstruere

sassero al nemico, perché i congiunti non potrebbero restare indifferenti alla sorte dei loro, né il popolo non darle la dovuta importanza.

XL. - Questa notizia colpì dolorosamente Cesare, che sempre era stato benigno al popolo degli Edui; e senza un momento di esitazione, trasse fuori dal campo quattro legioni senza i bagagli e tutta la cavalleria; e neppure ebbe tempo, in tale circostanza, di ridurre l'accampamento, perché il successo dipendeva dalla rapidità delle mosse. Lasciò di presidio al campo il legato Caio Fabio con due legioni; e quando ordinò che i fratelli di Litavicco fossero arrestati, venne a sapere ch'erano passati al nemico. Esortati i soldati perché, data l'urgenza, non si lasciassero abbattere dalla stanchezza, li trova pieni d'ardore e avanza per venticinque miglia, finché, venuto in vista del contingente eduo, manda avanti la cavalleria, rallenta la marcia, e dà ordine a tutti di non ucciderne un solo. Fa avanzare coi cavalieri Eporedorice e Viridomàro, che gli Edui credevano uccisi, con l'ordine di entrar fra i cavalieri e di chiamare i loro compatrioti. Come li ebbero riconosciuti, e fu chiara la frode di Litavicco, gli Edui cominciarono a tender le mani, a far segni di resa, e, gettate le armi, ad invocare mercé. Litavicco coi suoi clienti, per i quali, secondo gli usi dei Galli, è disonore abbandonare i patroni anche nei casi più disperati, si rifugia in Gergovia.

XLI. - Cesare, mandati messaggeri al popolo degli Edui, per avvertirli ch'egli aveva per sua bontà risparmiati degli uomini che per diritto di guerra avrebbe potuto uccidere, concedette ai soldati tre ore di riposo, e ritornò verso Gergovia. A metà strada, cavalieri mandati da Fabio gli espongono la grave situazione del campo. Questo era stato assalito dai nemici in massa; e mentre truppe fresche davano senza cessa il cambio ai più provati, i Romani per contro si trovavano spossati dalla continua fatica, perché, con un campo così esteso, dovevano restare sul vallo senza possibilità di ricambi. Molti i feriti dalla tempesta delle frecce e di ogni genere di proiettili; si era potuto resistere grazie all'aiuto delle macchine. Fabio, dopo che i nemici s'erano ritirati, aveva

ceteras pluteosque vallo addere et se in posterum diem similemque casum apparare. His rebus cognitis Caesar summo studio militum ante ortum solis in castra pervenit.

XLII. Dum haec ad Gergoviam geruntur, Haedui primis nuntiis ab Litavicco acceptis nullum sibi ad cognoscendum spatium relinquunt. Impellit alios avaritia, alios iracundia et temeritas quae maxime illi hominum generi est innata, ut levem auditionem habeant pro re comperta. Bona civium Romanorum diripiunt, caedes faciunt, in servitutem abstrahunt. Adiuvat rem proclinatam Convictolitavis plebemque ad furorem impellit, ut facinore admisso ad sanitatem reverti pudeat. M. Aristium tribunum militum iter ad legionem facientem fide data ex oppido Cabillono educunt; idem facere cogunt eos, qui negotiandi causa ibi constiterant. Hos continuo in itinere adorti omnibus impedimentis exuunt; repugnantes diem noctemque obsident; multis utrimque interfectis maiorem multitudinem armatorum concitant.

XLIII. Interim nuntio allato, omnes eorum milites in potestate Caesaris teneri, concurrunt ad Aristium, nihil publico factum consilio demonstrant; quaestionem de bonis direptis decernunt, Litavicci fratrumque bona publicant, legatos ad Caesarem sui purgandi gratia mittunt. Haec faciunt recuperandorum suorum causa; sed contaminati facinore et capti compendio ex direptis bonis, quod ea res ad multos pertinebat, et timore poenae exterriti consilia clam de bello inire incipiunt civitatesque reliquas legationibus sollicitant. Quae tametsi Caesar intellegebat, tamen, quam mitissime potest, legatos appellat; nihil se propter inscientiam levitatemque vulgi gravius de civitate iudicare neque de sua in Haeduos benevolentia deminuere. Ipse maiorem Galliae motum exspectans, ne ab omnibus civitatibus circumsisteretur, consilia inibat, quemadmodum a Gergovia di-

lasciate due porte e murate le altre; aveva addossati dei plutei al vallo e si teneva pronto per il giorno dopo contro un altro attacco. Ciò appreso, Cesare, secondato dall'ardor dei soldati, prima dell'alba giunge all'accampamento.

XLII. - Mentre sotto Gergovia questo accadeva, gli Edui, alle prime notizie ricevute da Litavicco, non si danno il tempo di appurare le cose. Chi cede per avidità di danaro, chi si lascia trasportar dalla collera e dalla leggerezza innata in quella gente, per cui una vaga diceria diventa cosa certa. Saccheggiano i beni dei cittadini Romani, li massacrano, li gettano in catene. Gli eventi precipitano, ed è Convictolitave che aggiunge esca al fuoco ed eccita il furor della plebe, perché, una volta commesso il delitto, si vergognino di ritornare alla ragione. Marco Aristio, tribuno militare, era in cammino verso la sua legione; con un salvacondotto lo fanno uscire dalla fortezza di Cabillono, e lo stesso fanno coi Romani che ivi risiedevano per i loro commerci. Poi, assalitili improvvisamente in cammino, li spogliano di tutti i bagagli; i nostri resistono, ed essi li assediano un giorno e una notte; infine, dopo numerose perdite da ambe le parti, chiamano alle armi forze più grandi.

XLIII. Giunge frattanto l'avviso che tutti i loro soldati sono in potere di Cesare; e allora corrono da Aristio, protestano che nulla dell'accaduto si deve a deliberazioni legali; deliberano un'inchiesta sui saccheggi; confiscano i beni di Litavicco e dei fratelli; mandano ambasciatori a Cesare per discolparsi. Ciò fanno per ricuperare le loro truppe; ma, rei di un delitto, accecati dal guadagno dei beni rubati (e v'erano implicati in gran numero), e timorosi di un giusto castigo, cominciano a preparare in segreto la guerra, e sollecitano con ambascerie le altre tribù. Cesare ben capiva tutto ciò; nondimeno riceve con ogni benignità gli ambasciatori, e dice loro che non vuol dare un giudizio troppo severo su tutto il popolo per l'imprudenza e la leggerezza del volgo, e che la sua benevolenza per gli Edui non è diminuita. Il fatto si è che egli, temendo una più vasta sommossa in Gallia, non voleva trovarsi accerchiato da tutti quei popoli, e stava pensando al modo di partir da Gergovia e di concentrare di nuovo l'esercito

scederet ac rursus omnem exercitum contraheret, ne profectio nata a timore defectionis similis fugae videretur.

XLIV. Haec cogitanti accidere visa est facultas bene gerendae rei. Nam cum in minora castra operis perspiciendi causa venisset, animadvertit collem, qui ab hostibus tenebatur, nudatum hominibus, qui superioribus diebus vix prae multitudine cerni poterat. Admiratus quaerit ex perfugis causam, quorum magnus ad eum cotidie numerus confluebat. Constabat inter omnes, quod iam ipse Caesar per exploratores cognoverat, dorsum esse eius iugi prope aequum, sed hunc silvestre et angustum, qua esset aditus ad alteram partem oppidi; vehementer huic illos loco timere, nec iam aliter sentire, uno colle ab Romanis occupato, si alterum amisissent, quin paene circumvallati atque omni exitu et pabulatione interclusi viderentur: ad hunc muniendum omnes a Vercingetorige evocatos.

XLV. Hac re cognita Caesar mittit complures equitum turmas eo de media nocte; imperat, ut paulo tumultuosius omnibus locis pervagentur. Prima luce magnum numerum impedimentorum ex castris mulorumque produci deque his stramenta detrahi mulionesque cum cassidibus equitum specie ac simulatione collibus circumvehi iubet. His paucos addit equites, qui latius ostentationis causa vagentur. Longo circuitu easdem omnes iubet petere regiones. Haec procul ex oppido videbantur, ut erat a Gergovia despectus in castra, neque tanto spatio, certi quid esset, explorari poterat. Legionem unam eodem iugo mittit et paulum progressam inferiore constituit loco silvisque occultat. Augetur Gallis suspicio atque omnes illo ad munitionem copiae traducuntur. Vacua castra hostium Caesar conspicatus tectis insignibus suorum occultatisque signis militaribus raros milites, ne ex oppido animadverterentur, ex maioribus castris in minora traducit legatisque, quos singulis legionibus praefecerat, quid fieri velit, ostendit; in primis monet, ut contineant milites, ne

intiero, senza che una ritirata suggerita dal timore di una defezione avesse tutta l'apparenza di una fuga.

XLIV. - Tra questi pensieri, parve gli s'offrisse l'occasione di un buon colpo di mano. Giacché, recatosi nell'accampamento minore per sorvegliare i lavori, notò che un colle occupato dal nemico era spoglio di difensori, mentre giorni prima per il gran numero di gente appena si vedeva. Ne stupì; e ne chiese la causa ai disertori, che in gran numero affluivano ogni giorno da lui. Tutti attestavano, e già Cesare lo sapeva per mezzo dei ricognitori, che il dorso di quel giogo, che dava adito all'altro lato della città, era pianeggiante, ma coperto di boschi e stretto; i nemici erano assai in pensiero per quella posizione, e sentivano che, occupato un colle dai Romani, se avessero perduto anche l'altro, si verrebbero a trovare come bloccati, ed esclusi da ogni comunicazione e da ogni possibilità di far foraggio; onde Vercingetorige aveva chiamato tutti a presidiare quel colle.

XLV. - Saputo ciò, Cesare manda colà numerosi squadroni, con l'ordine di battere a metà della notte il terreno da ogni parte, con un po' più di strepito del solito. All'alba, fa uscire dal campo un gran numero di giumenti e di muli, fa toglier loro i basti, e ordina che i conducenti si mettano l'elmo e, con aspetto e portamento di cavalieri, facciano il giro delle colline. Dà loro in aggiunta pochi cavalieri, i quali, per finta, dovevano puntare più avanti. E a tutti ordina di convergere, dopo un lungo giro, verso una medesima direzione. Tutto si scorgeva dalla città, poiché da Gergovia si scopriva il campo di Cesare; ma, data la distanza, non potevan vedere distintamente di che cosa si trattasse. Poi manda una legione per la medesima catena di colline, e, quando un poco è avanzata, l'arresta in un punto giù in basso e la nasconde nella foresta. S'accresce il sospetto nei Galli, che trasferiscono colà tutte le truppe per far difesa. Come Cesare vede vuoto il campo dei Galli, fa coprire ai suoi i cimieri, nasconde le insegne, fa passare alla spicciolata, in modo che dalla fortezza non si vedessero, i soldati dal campo maggiore al minore, e rivela ai legati comandanti delle singole legioni il suo piano. Prima cosa, raccomanda di

studio pugnandi aut spe praedae longius progrediantur; quid iniquitas loci habeat incommodi, proponit: hoc una celeritate posse vitari; occasionis esse rem non proelii. His rebus expositis signum dat et ab dextra parte alio ascensu eodem tempore Haeduos mittit.

XLVI. Oppidi murus a planitie atque initio ascensus recta regione, si nullus amfractus intercederet, mille ducentos passus aberat; quicquid huc circuitus ad molliendum clivum accesserat, id spatium itineris augebat. A medio fere colle in longitudinem, ut natura montis ferebat, ex grandibus saxis sex pedum murum, qui nostrorum impetum tardaret, praeduxerant Galli atque inferiore omni spatio vacuo relicto superiorem partem collis usque ad murum oppidi densissimis castris compleverant. Milites dato signo celeriter ad munitionem perveniunt eamque transgressi trinis castris potiuntur; ac tanta fuit in castris capiendis celeritas, ut Teutomatus, rex Nitiobrogum, subito in tabernaculo oppressus, ut meridie conquiverat, superiore corporis parte nudata, vulnerato equo vix se ex manibus praedantium militum eriperet.

XLVII. Consecutus id, quod animo proposuerat, Caesar receptui cani iussit legionisque decimae, quacum erat, continuo signa constituit. Ac reliquarum legionum milites non exaudito tubae sono, quod satis magna valles intercedebat, tamen a tribunis militum legatisque, ut erat a Caesare praeceptum, retinebantur; sed elati spe celeris victoriae et hostium fuga et superiorum temporum secundis proeliis nihil adeo arduum sibi esse existimaverunt, quod non virtute consequi possent, neque finem prius sequendi fecerunt, quam muro oppidi portisque appropinquarunt. Tum vero ex omnibus urbis partibus orto clamore, qui longius aberant, repentino tumultu perterriti, cum hostem intra portas esse existimarent, sese ex oppido eiecerunt. Matresfamiliae de muro vestem argentumque iactabant et pectore nudo prominentes passis manibus obtestabantur Romanos, ut

trattenere i soldati, perché l'ardore del combattimento e la speranza del bottino non li traggano troppo oltre; fa vedere che la posizione è svantaggiosa e che solo con la rapidità vi si può ovviare: era una sorpresa, non una battaglia regolare. Date queste istruzioni, dà il segnale, e nel contempo lancia dalla destra, per un'altra salita, gli Edui.

XLVI. - Le mura della fortezza, in linea retta, senza contare le svolte, distavano dal piano e dal principio della salita mille e duecento passi; ma i giri necessari a far più agevole l'ascesa accrescevano la lunghezza della via. Circa a mezza costa, in senso orizzontale, seguendo gli anfratti delle alture, i Galli, per rallentare i nostri attacchi, avevano costruito con grossi macigni una muraglia di sei piedi, lasciando vuoto tutto il terreno sottostante, mentre la parte più alta, fino alle mura della fortezza, avevano riempita di truppe accampate a minima distanza fra loro. I soldati, dato il segnale, arrivano rapidamente alla muraglia, la sorpassano, e si impadroniscono di tre accampamenti; e tanto fu rapido l'assalto, che Teutòmato, re dei Nitiòbrogi, sorpreso nella sua tenda, dove faceva la siesta sul mezzogiorno, col torso nudo, ferito il cavallo, a stento si sottrasse alle mani dei soldati che facevan bottino.

XLVII. - Raggiunto l'intento, Cesare fece suonare a raccolta, e, arringatala, fece far alto alla decima legione, con la quale egli si trovava. I soldati delle altre legioni non avevan sentito il suono delle trombe, perché v'era di mezzo un ampio vallone; nondimeno, tribuni e legati cercavano di frenarli, secondo gli ordini impartiti da Cesare. Ma trasportati dalla speranza di una pronta vittoria, dalla fuga del nemico, e dagli antecedenti successi, giudicarono che non vi fosse per loro nulla di così arduo da non poterlo raggiungere col loro valore, e non arrestarono l'inseguimento se non quando furon vicini alle mura della fortezza e alle porte. Sorsero allora le strida da ogni parte della città; e coloro che si trovavan più lontani, atterriti da quell'improvviso tumulto, credendo che il nemico fosse dentro le porte, si gettarono fuori. Le madri gettavan giù dalle mura vesti ed argenterie, e sporgendosi col seno scoperto, tendendo le braccia, scongiuravano i Romani di rispar-

sibi parcerent neu, sicut Avarici fecissent, ne a mulieribus quidem atque infantibus abstinerent; nonnullae de muris per manus demissae sese militibus tradebant. L. Fabius, centurio legionis VIII., quem inter suos eo die dixisse constabat, excitari se Avaricensibus praemiis neque commissurum, ut prius quisquam murum ascenderet, tres suos nactus manipulares atque ab iis sublevatus murum ascendit, hos ipse rursus singulos exceptans in murum extulit.

XLVIII. Interim ii, qui ad alteram partem oppidi, ut supra demonstravimus, munitionis causa convenerant, primo exaudito clamore, inde etiam crebris nuntiis incitati, oppidum a Romanis teneri, praemissis equitibus magno cursu eo contenderunt. Eorum ut quisque primus venerat, sub muro consistebat suorumque pugnantium numerum augebat. Quorum cum magna multitudo convenisset, matresfamiliae, quae paulo ante Romanis manus tendebant, suos obtestari et more Gallico passum capillum ostentare liberosque in conspectum proferre coeperunt. Erat Romanis nec loco nec numero aequa contentio; simul et cursu et spatio pugnae defatigati non facile recentes atque integros sustinebant.

XLIX. Caesar cum iniquo loco pugnari hostiumque augeri copias videret, praemetuens suis, ad T. Sextium legatum, quem minoribus castris praesidium reliquerat, misit, ut cohortes ex castris celeriter educeret et sub infimo colle ab dextro latere hostium constitueret, ut, si nostros loco depulsos vidisset, quo minus libere hostes insequerentur, terreret. Ipse paulum ex eo loco cum legione progressus, ubi constiterat, eventum pugnae exspectabat.

L. Cum acerrime comminus pugnaretur, hostes loco et numero, nostri virtute confiderent, subito sunt Haedui visi a latere nostris aperto, quos Caesar ab dextra parte alio ascensu manus distinendae causa miserat. Hi similitudine armorum vehementer nostros perterruerunt, ac tametsi dextris humeris exsertis

miarle e di non far come ad Avàrico, dove non s'era perdonato neppure alle donne e ai fanciulli. Alcune, calandosi per le mani dalle mura, si consegnavano ai soldati. Lucio Fabio, centurione della legione ottava, il quale si sapeva aver detto quel giorno coi suoi che, allettato dalle ricompense date ad Avàrico, non avrebbe permesso a nessuno di scalar prima di lui le mura, presi tre soldati del suo manipolo, sollevato da loro salì sulle mura, e poi a sua volta dando loro la mano li trasse ad uno ad uno lassù.

XLVIII. - Intanto quei Galli che, come sopra dicemmo, s'eran portati, per fortificarla, dall'altra parte della città, non appena udite le grida, e poi incitati pure dal succedersi degli avvisi che davan la fortezza già presa dai Romani, lanciarono la cavalleria e si volsero a gran corsa colà. E di mano in mano che uno ne arrivava, si fermava sotto le mura e accresceva il numero dei combattenti. E come si furono riuniti in gran folla, le madri, che poco prima tendevan le mani ai Romani, cominciarono a supplicare i loro, e a sciogliersi all'uso gallico i capelli, e a sollevare in alto i figliuoli. La posizione ed il numero erano sfavorevoli ai Romani; e inoltre, stanchi com'erano per la corsa e per la durata del combattimento, male reggevano all'urto di gente fresca ed intatta.

XLIX. - Cesare, vedendo che si combatteva in terreno sfavorevole e che le forze del nemico aumentavano, già in apprensione pei suoi mandò a dire al legato Tito Sestio, cui aveva lasciato la difesa del campo minore, che traesse prontamente fuori le sue coorti, e prendesse posizione ai piedi del colle sulla destra del nemico, perché, se vedesse sloggiati i nostri, intimidisse i nemici vietando loro il libero inseguimento. Ed egli, avanzatosi un poco con la legione dal punto in cui s'era prima fermato, attendeva l'esito dello scontro.

L. - Si combatteva a corpo a corpo accanitamente, fidando i nemici nel terreno e nel numero, i nostri nella prodezza; quando d'improvviso si videro comparire sul nostro fianco scoperto gli Edui, che Cesare aveva mandati a scopo diversivo da destra per un'altra salita. La somiglianza delle loro armi spaventò tremendamente i nostri; e sebbene si vedesse che avevano il braccio destro

animadvertebantur, quod insigne pacatorum esse consuerat, tamen id ipsum sui fallendi causa milites ab hostibus factum existimabant. Eodem tempore L. Fabius centurio, quique una murum ascenderant, circumventi atque interfecti de muro praecipitabantur. M. Petronius, eiusdem legionis centurio, cum portas excidere conatus esset, a multitudine oppressus ac sibi desperans, multis iam vulneribus acceptis, manipularibus suis, qui illum secuti erant, Quoniam, inquit, me una vobiscum servare non possum, vestrae quidem certe vitae prospiciam, quos cupiditate gloriae adductus in periculum deduxi. Vos data facultate vobis consulite. Simul in medios hostes irrupit duobusque interfectis reliquos a porta paulum submovit. Conantibus auxiliari suis, Frustra, inquit, meae vitae subvenire conamini, quem iam sanguis viresque deficiunt. Proinde abite, dum est facultas, vosque ad legionem recipite. Ita pugnans post paulum concidit ac suis saluti fuit.

LI. Nostri, cum undique premerentur, XLVI centurionibus amissis deiecti sunt loco. Sed intolerantius Gallos insequentes legio decima tardavit, quae pro subsidio paulo aequiore loco constiterat. Hanc rursus XIII. legionis cohortes exceperunt, quae ex castris minoribus eductae cum T. Sextio legato ceperant locum superiorem. Legiones, ubi primum planitiem attigerunt, infestis contra hostes signis constiterunt. Vercingetorix ab radicibus collis suos intra munitiones reduxit. Eo die milites sunt paulo minus septingenti desiderati.

LII. Postero die Caesar contione advocata temeritatem cupiditatemque militum reprehendit, quod sibi ipsi iudicavissent, quo procedendum aut quid agendum videretur, neque signo recipiendi dato constitissent neque a tribunis militum legatisque retineri potuissent. Exposuit, quid iniquitas loci posset, quod ipse ad Avaricum sensisset, cum sine duce et sine equitatu deprehensis hostibus exploratam victoriam dimisisset, ne parvum modo detrimentum in contentione propter iniquitatem loci accideret.

ignudo, che era il segnale di riconoscimento degli alleati, tuttavia i soldati pensavano che si trattasse di uno strattagemma dei nemici per ingannarli. Nello stesso momento il centurione Lucio Fabio e gli altri che avevano scalate le mura con lui, accerchiati e uccisi venivano precipitati giù. Marco Petronio, centurione della stessa legione, dopo aver tentato di sfondare una porta, oppresso dal numero, disperando della vita, ché era già pieno di ferite, disse ai suoi manipolari che l'avevano seguito: « Poiché non mi posso salvare con voi, penserò almeno alla vostra vita, dopoché per amore di gloria vi ho messi in pericolo. Si salvi chi può; io ve ne dò il mezzo ». Disse, e si scagliò in mezzo ai nemici, e, uccisine due, allontanò un poco gli altri dalla porta. Come i suoi tentavano di venirgli in aiuto: « Invano » disse « cercate di salvarmi la vita: già il sangue e le forze mi mancano. Orsù, andate, fin che potete, e tornate alla vostra legione ». Così combattendo poco dopo cadde e salvò i suoi.

LI. - I nostri, incalzati da ogni parte, perduti quarantasei centurioni, furono respinti dalla posizione. Ma poiché i Galli li inseguivano troppo da presso, pensò a contenerli la decima legione, che stava di riserva in una posizione un po' meno esposta. Questa alla sua volta fu sostenuta dalle coorti che, condotte fuori dal campo minore col legato Tito Sestio, avevano occupato un'altura. Le legioni, come toccarono la pianura, si schierarono facendo fronte al nemico. Vercingetorige dai piedi del colle ricondusse i suoi dentro le difese. In quel giorno, noi perdemmo poco meno di settecento soldati.

LII. - Il giorno dopo, Cesare convocò i soldati, e biasimò la loro imprudenza e la loro smania, per cui avevano creduto di poter essi giudicare sull'opportunità di avanzare e di attaccare; chiamati a raccolta non s'erano fermati, e i tribuni e i legati non li avevan potuti rattenere. Rappresentò loro l'importanza di una posizione sfavorevole; e ben se n'era accorto lui ad Avàrico, quando, sorpresi i nemici senza il loro generale e senza cavalleria, aveva rinunciato a una vittoria sicura, perché nello scontro non gli toccassero perdite, anche piccole, a causa della posizione sfa-

Quanto opere eorum animi magnitudinem admiraretur, quos non castrorum munitiones, non altitudo montis, non murus oppidi tardare potuisset, tanto opere licentiam adrogantiamque reprehendere, quod plus se quam imperatorem de victoria atque exitu rerum sentire existimarent; nec minus se in milite modestiam et continentiam quam virtutem atque animi magnitudinem desiderare.

LIII. Hac habita contione et ad extremam orationem confirmatis militibus, ne ob hanc causam animo permoverentur neu, quod iniquitas loci attulisset, id virtuti hostium tribuerent, eadem de profectione cogitans, quae ante senserat, legiones ex castris eduxit aciemque idoneo loco constituit. Cum Vercingetorix nihilo magis in aequum locum descenderet, levi facto equestri proelio atque eo secundo in castra exercitum reduxit. Cum hoc idem postero die fecisset, satis ad Gallicam ostentationem minuendam militumque animos confirmandos factum existimans in Haeduos movit castra. Ne tum quidem insecutis hostibus, tertio die ad flumen Elaver pontem reficit eoque exercitum traducit.

LIV. Ibi a Viridomaro atque Eporedorige Haeduis appellatus discit, cum omni equitatu Litaviccum ad sollicitandos Haeduos profectum; opus esse ipsos antecedere ad confirmandam civitatem. Etsi multis iam rebus perfidiam Haeduorum perspectam habebat atque horum discessu maturari defectionem civitatis existimabat, tamen eos retinendos non constituit, ne aut inferre iniuriam videretur aut dare timoris aliquam suspicionem. Discedentibus his breviter sua in Haeduos merita exposuit: quos et quam humiles accepisset, compulsos in oppida, multatos agris, omnibus ereptis copiis, imposito stipendio, obsidibus summa cum contumelia extortis, et quam in fortunam quamque in amplitudinem deduxisset, ut non solum in pristinum statum redissent, sed omnium temporum dignitatem et

vorevole. Quanto più egli ammirava la loro grandezza d'animo, ché non le difese dell'accampamento, non l'altezza del monte, non le mura della città avevano potuto arrestarli, tanto più egli rimproverava la loro insubordinazione e la loro arroganza, perché avevan creduto di saperne più di lui circa la vittoria e il risultato finale. Nel soldato egli desiderava la modestia e la disciplina, non meno del coraggio e della grandezza d'animo.

LIII. - Terminò questo discorso incoraggiando da ultimo i soldati a non perdersi d'animo per questo inconveniente, e a non attribuire al valore dei nemici uno smacco dovuto all'infelicità del terreno. Poscia, pensando sempre, come prima, alla partenza, trasse fuori dal campo le legioni e le schierò in battaglia su terreno favorevole. Ma Vercingetorige non volle tuttavia scendere al piano; ond'egli, dopo una scaramuccia di cavalleria, vittoriosa per noi, ricondusse l'esercito nell'accampamento. Ripeté la cosa il giorno di poi; e stimando di aver già fatto abbastanza per umiliare la vanagloria dei Galli e per ridar confidenza ai suoi, mosse il campo verso il paese degli Edui. Neppure allora lo seguirono i nemici; così, il terzo giorno ricostruì il ponte sull'Allier, e lo passò con l'esercito.

LIV. - Quivi, avvicinato dagli edui Viridomàro ed Eporedorige, apprende che Litavicco con tutta la cavalleria era partito per sollevare gli Edui; era dunque necessario ch'essi lo precedessero per assicurarsi di quelli. Benché per molte prove avesse già sperimentata la perfidia degli Edui, e quantunque pensasse che la loro partenza avrebbe affrettato la defezione, tuttavia non ritenne opportuno trattenerli, per non sembrare di offenderli o di far credere che li temeva. Ma al momento della partenza espose loro brevemente le proprie benemerenze verso gli Edui. In quale avvilimento non li aveva trovati! Costretti a chiudersi nelle città, senza esercito, obbligati a un tributo, forzati vergognosamente a dare ostaggi. E in che stato e considerazione non li aveva egli ricondotti! Non solo erano essi tornati nelle condizioni di una volta, ma la loro dignità e il loro prestigio superavano quelli mai go-

gratiam antecessisse viderentur. His datis mandatis eos ab se dimisit.

LV. Noviodunum erat oppidum Haeduorum ad ripas Ligeris opportuno loco positum. Huc Caesar omnes obsides Galliae, frumentum, pecuniam publicam, suorum atque exercitus impedimentorum magnam partem contulerat; huc magnum numerum equorum huius belli causa in Italia atque Hispania coëmptum miserat. Eo cum Eporedorix Viridomarusque venissent et de statu civitatis cognovissent, Litaviccum Bibracte ab Haeduis receptum, quod est oppidum apud eos maxime auctoritatis, Convictolitavem magistratum magnamque partem senatus ed eum convenisse, legatos ad Vercingetorigem de pace et de amicitia concilianda publice missos, non praetermittendum tantum commodum existimaverunt. Itaque interfectis Novioduni custodibus, quique eo negotiandi causa convenerant, pecuniam atque equos inter se partiti sunt, obsides civitatum Bibracte ad magistratum deducendos curaverunt, oppidum, quod a se teneri non posse iudicabant, ne cui esset usui Romanis, incenderunt, frumenti quod subito potuerunt, navibus avexerunt, reliquum flumine atque incendio corruperunt. Ipsi ex finitimis regionibus copias cogere, praesidia custodiasque ad ripas Ligeris disponere equitatumque omnibus locis iniciendi timoris causa ostentare coeperunt, si ab re frumentaria Romanos excludere aut adductos inopia in provinciam expellere possent. Quam ad spem multum eos adiuvabat, quod Liger ex nivibus creverat, ut omnino vado non posse transiri videretur.

LVI. Quibus rebus cognitis Caesar maturandum sibi censuit, si esset in perficiendis pontibus periclitandum, ut prius, quam essent maiores eo coactae copiae, dimicaret. Nam ne commutato consilio iter in provinciam converteret, ut nemo tum quidem necessario faciendum existimabat, cum infamia atque indignitas rei et oppositus mons Cebenna viarumque difficultas impediebat, tum maxime, quod abiuncto Labieno atque iis legionibus, quas una miserat, vehementer timebat. Itaque admodum magnis diurnis nocturnisque itineribus confectis contra

duti in ogni altro tempo. Con queste raccomandazioni li fece partire.

LV. - Noviodùno era città forte degli Edui, in posizione vantaggiosa lungo la Loira. Colà Cesare aveva riuniti tutti gli ostaggi di Gallia, il frumento, l'erario e gran parte dei bagagli suoi e dell'esercito; colà aveva mandato pei bisogni di questa guerra grande quantità di cavalli acquistati in Italia e in Ispagna. Come Eporedorige e Viridomàro vi furono giunti, e furono edotti della situazione (Litavicco era stato accolto dagli Edui a Bibracte, loro capitale; il loro magistrato supremo, Convictollitave, e gran parte del senato avevano aderito a lui, e avevano mandato con pubblica deliberazione ambasciatori a Vercingetorige per un trattato di pace e di alleanza), giudicarono di non lasciarsi sfuggire una sì bella occasione. E però, uccise le guardie e i mercanti che si trovavan colà per i loro negozi, si spartiron fra loro il danaro e i cavalli, fecero trasportare a Bibracte gli ostaggi dei vari paesi, diedero fuoco alla città, ch'essi sapevano di non poter tenere, perché non potesse servire ai Romani; portarono via in fretta su barche più frumento che poterono, e quello che rimaneva lo gettaron nel fiume o lo bruciarono. Poscia cominciarono a raccogliere truppe dalle regioni vicine, a disporre guarnigioni e corpi di guardia lungo la Loira, e a far vedere cavalleria da per tutto, per ispargere il terrore, per cercar di tagliare ai Romani i viveri o costringerli con la fame a ritirarsi nella Provincia. Favoriva i loro piani il fatto che la Loira s'era ingrossata con lo sciogliersi delle nevi e non sembrava guadabile in modo veruno.

LVI. - Come Cesare ciò seppe, pensò di accelerare la marcia, perché, nel caso che vi fosse da venire alle mani per la costruzione dei ponti, voleva combattere prima che i nemici vi avessero raccolte forze più grandi. Giacché mutar piano e ritornar nella Provincia — cosa che, d'altra parte, nessuno stimava per allora necessaria —, gli era reso impossibile non solo per la vergogna e la sconvenienza della cosa, per l'ostacolo delle Cevenne e per l'impraticabilità delle vie, ma anche perché si preoccupava per Labieno, col quale non aveva collegamento, e per le legioni che gli

omnium opinionem ad Ligerem venit, vadoque per equites invento pro rei necessitate opportuno, ut brachia modo atque humeri ad sustinenda arma liberi ab aqua esse possent, disposito equitatu, qui vim fluminis refringeret, atque hostibus primo aspectu perturbatis, incolumem exercitum traduxit, frumentumque in agris et pecoris copiam nactus, repleto his rebus exercitu iter in Senones facere instituit.

LVII. Dum haec apud Caesarem geruntur, Labienus eo supplemento, quod nuper ex Italia venerat, relicto Agedinci, ut esset impedimentis praesidio, cum quattuor legionibus Lutetiam proficiscitur. Id est oppidum Parisiorum, quod positum est in insula fluminis Sequanae. Cuius adventu ab hostibus cognito, magnae ex finitimis civitatibus copiae convenerunt. Summa imperii traditur Camulogeno Aulerco, qui prope confectus aetate tamen propter singularem scientiam rei militaris ad eum est honorem evocatus. Is cum animadvertisset, perpetuam esse paludem, quae influeret in Sequanam atque illum omnem locum magnopere impediret, hic consedit nostrosque transitu prohibere instituit.

LVIII. Labienus primo vineas agere, cratibus atque aggere paludem explere atque iter munire conabatur. Postquam id difficilius confieri animadvertit, silentio e castris tertia vigilia egressus eodem, quo venerat, itinere Metiosedum pervenit. Id est oppidum Senonum, in insula Sequanae positum, ut paulo ante de Lutetia diximus. Deprensis navibus circiter quinquaginta celeriterque coniunctis atque eo militibus impositis et rei novitate perterritis oppidanis, quorum magna pars erat ad bellum evocata, sine contentione oppido potitur. Refecto ponte, quem superioribus diebus hostes rescciderant, exercitum traducit et secundo flumine ad Lutetiam iter facere coepit. Hostes re cognita ab iis, qui Metiosedo fugerant, Lutetiam incendi pontesque eius oppidi rescindi iubent; ipsi profecti a palude ad ripas Sequanae e regione Lutetiae contra Labieni castra considunt.

LIX. Iam Caesar a Gergovia discessisse audiebatur, iam de Haeduorum defectione et secundo Galliae motu rumores affe-

aveva affidate. Pertanto, a marce forzate, di giorno e di notte, quando nessuno se l'aspettava, giunse alla Loira. Quivi i cavalieri trovarono un guado, sufficente in quel critico frangente, ma tale, che appena le braccia e le spalle restavan libere fuori dell'acqua per reggere le armi. E così, disposta all'uopo la cavalleria in modo da rompere la corrente, e spaventati con la sorpresa i nemici, portò di là sane e salve le truppe, e, trovato nei campi frumento e grande quantità di bestiame, ne rifornì abbondantemente l'esercito e si avviò verso il paese dei Sènoni.

LVII. - Mentre dov'era Cesare questo accadeva, Labieno lasciò ad Agedinco i supplementi, venuti da poco dall'Italia, a guardia delle salmerie, e con quattro legioni partì contro Lutezia. È questa la città forte dei Parisii, posta su un'isola della Senna. Conosciuto il suo arrivo, i nemici adunarono grandi forze dai paesi vicini. All'aulerco Camulògeno si affida il comando supremo; era quasi decrepito, ma per la sua provata esperienza nell'arte militare era stato chiamato all'alta carica. Ed egli, traendo partito da una ininterrotta palude che affluiva nella Senna e rendeva impraticabili i luoghi, quivi si stanziò e vietò ai nostri il passaggio.

LVIII. - Da prima Labieno tentava di avanzare le gallerie, di colmar la palude con graticci e con un terrapieno, e di aprirsi così una via. Ma come si avvide che troppo difficile era la cosa, in silenzio, sulla mezzanotte, uscì dal campo e, per la stessa via donde era venuto, giunse a Metiosèdo, città dei Sènoni, posta su un'isola come già di Lutezia dicemmo. Impadronitosi di circa cinquanta barche, ne costruì un ponte, vi fece passar sopra i soldati, e spaventati con la novità i terrazzani, di cui gran parte erano andati alla guerra, s'impadronì senza contrasto della città. Rifatto il ponte tagliato giorni prima dai nemici, porta di là l'esercito, e si avvia lungo il fiume verso Lutezia. I nemici, saputa la cosa dai profughi di Metiosèdo, dànno fuoco alla città e ne fanno tagliare i ponti, mentr'essi, lasciata la palude, si accampano lungo la Senna di fronte a Lutezia e di contro al campo di Labieno.

LIX. - Già s'era sparsa la voce che Cesare era partito da Gergovia, già si vociferava sulla defezione degli Edui e sulla felice

rebantur, Gallique in colloquiis interclusum itinere et Ligere Caesarem inopia frumenti coactum in provinciam contendisse confirmabant. Bellovaci autem defectione Haeduorum cognita, qui iam ante erant per se infideles, manus cogere atque aperte bellum parare coeperunt. Tum Labienus tanta rerum commutatione longe aliud sibi capiendum consilium, atque antea senserat, intellegebat, neque iam, ut aliquid acquireret proelioque hostes lacesseret, sed ut incolumem exercitum Agedincum reduceret, cogitabat. Namque altera ex parte Bellovaci, quae civitas in Gallia maximam habet opinionem virtutis, instabant, alteram Camulogenus parato atque instructo exercitu tenebat; tum legiones a praesidio atque impedimentis interclusas maximum flumen distinebat. Tantis subito difficultatibus obiectis ab animi virtute auxilium petendum videbat.

LX. Sub vesperum concilio convocato, cohortatus, ut ea, quae imperasset, diligenter industrieque administrarent, naves, quas Metiosedo deduxerat, singulas equitibus Romanis attribuit et prima confecta vigilia IV milia passuum secundo flumine silentio progredi ibique se exspectare iubet. Quinque cohortes, quas minime firmas ad dimicandum esse existimabat, castris praesidio relinquit; quinque eiusdem legionis reliquas de media nocte cum omnibus impedimentis adverso flumine magno tumultu proficisci imperat. Conquirit etiam lintres; has magno sonitu remorum incitatas in eandem partem mittit. Ipse post paulo silentio egressus cum tribus legionibus eum locum petit, quo naves appelli iusserat.

LXI. Eo cum esset ventum, exploratores hostium, ut omni fluminis parte erant dispositi, inopinantes, quod magna subito erat coorta tempestas, a nostris opprimuntur; exercitus equitatusque equitibus Romanis administrantibus, quos ei negotio praefecerat, celeriter transmittitur. Uno fere tempore sub lucem hostibus nuntiatur, in castris Romanorum praeter consuetudinem tumultuari, et magnum ire agmen adverso flumine sonitumque

sollevazione della Gallia; e i Galli nei loro ritrovi confermavano che Cesare, con la via sbarrata dalla Loira, era stato costretto dalla mancanza di viveri a ritirarsi nella Provincia. I Bellòvaci poi, che già prima per loro parte erano poco fidi, conosciuta la defezione degli Edui si diedero a raccogliere truppe e a preparare apertamente la guerra. Allora Labieno, in sì grande sconvolgimento, capì che gli bisognava adottare un disegno ben diverso da quello di prima, e pensò non già a cercare altri successi e a provocare i nemici a battaglia, bensì a ricondurre incolume l'esercito ad Agedinco. Giacché da una parte premevano i Bellòvaci, popolo stimato in Gallia dei più valorosi, dall'altra stava Camulògeno con un esercito pronto e fornito; inoltre, un grosso fiume teneva separate le legioni dalla riserva e dalle salmerie. Davanti all'improvviso affacciarsi di tanti ostacoli, egli vedeva che bisognava cercare aiuto nel proprio valore.

LX. - Adunato verso sera il consiglio, esorta ognuno ad eseguire con esattezza e puntualità i suoi ordini, e affida ognuno dei barconi, condotti da Metiosèdo, al comando di un cavaliere; poscia, ordina loro che al termine della prima vigilia discendano in silenzio la corrente per quattro miglia e quivi lo aspettino. Cinque coorti, che sapeva meno solide per combattere, le lascia a guardia del campo; e alle altre cinque della medesima legione dà ordine di partire verso la mezzanotte con tutti i bagagli con grande fracasso, risalendo il corso del fiume. Requisisce anche delle zattere, e le spinge nella medesima direzione con grande frastuono di remi. Egli poi, poco dopo esce in silenzio con tre legioni, e si avvia al luogo dove aveva fatto ancorare le barche.

LXI. - Giunto colà, i ricognitori nemici, che naturalmente erano disposti lungo tutto il fiume, senza aspettarselo, perché era sorta un'improvvisa tempesta, vengono annientati dai nostri; la fanteria e la cavalleria vengono prontamente traghettate grazie all'ottimo servizio dei cavalieri a ciò destinati. All'alba, quasi nel medesimo istante, i nemici ricevon l'avviso che nel campo Romano v'è un tumulto fuori dell'ordinario, che una lunga colonna risale il fiume mentre da quella stessa parte si ode strepito

remorum in eadem parte exaudiri, et paulo infra milites navibus transportari. Quibus rebus auditis, quod existimabant, tribus locis transire legiones atque omnes perturbatos defectione Haeduorum fugam parare, suas quoque copias in tres partes distribuerunt. Nam praesidio e regione castrorum relicto et parva manu Metiosedum versus missa, quae tantum progrederetur, quantum naves processissent, reliquas copias contra Labienum duxerunt.

LXII. Prima luce et nostri omnes erant transportati et hostium acies cernebatur. Labienus milites cohortatus, ut suae pristinae virtutis et tot secundissimorum proeliorum retinerent memoriam atque ipsum Caesarem, cuius ductu saepenumero hostes superassent, praesentem adesse existimarent, dat signum proelii. Primo concursu a dextro cornu, ubi septima legio constiterat, hostes pelluntur atque in fugam coniciuntur; ab sinistro, quem locum XII. legio tenebat, cum primi ordines hostium transfixi telis concidissent, tamen acerrime reliqui resistebant, nec dabat suspicionem fugae quisquam. Ipse dux hostium Camulogenus suis aderat atque eos cohortabatur. Incerto etiam nunc exitu victoriae, cum septimae legionis tribunis esset nuntiatum, quae in sinistro cornu gererentur, post tergum hostium legionem ostenderunt signaque intulerunt. Ne eo quidem tempore quisquam loco cessit, sed circumventi omnes interfectique sunt. Eandem fortunam tulit Camulogenus. At ii, qui praesidio contra castra Labieni erant relicti, cum proelium commissum audissent, subsidio suis ierunt collemque ceperunt, neque nostrorum militum victorum impetum sustinere potuerunt. Sic cum suis fugientibus permixti, quos non silvae montesque texerunt, ab equitatu sunt interfecti. Hoc negotio confecto Labienus revertitur Agedincum, ubi impedimenta totius exercitus relicta erant: inde die tertio cum omnibus copiis ad Caesarem pervenit.

LXIII. Defectione Haeduorum cognita bellum augetur. Legationes in omnes partes circummittuntur; quantum gratia, auctoritate, pecunia valent, ad sollicitandas civitates nituntur; nacti obsides, quos Caesar apud eos deposuerat, horum sup-

di remi, e che poco più a valle dei soldati passano sulle barche. Udito ciò, poi che pensavano che in tre punti passassero le legioni e che i Romani tutti, spaventati dalla defezione degli Edui, preparassero la fuga, anch'essi divisero in tre parti le loro forze. Infatti, lasciato un presidio di rimpetto al campo, e mandata verso Metiosèdo una piccola colonna, condussero il resto contro Labieno.

LXII. - All'alba i nostri erano tutti di là, e si vedeva la colonna nemica arrivare. Labieno, esortati i suoi a ricordarsi bene del pristino valore e di tante fortunate battaglie, e a considerare come presente Cesare, sotto la cui guida così spesso avevano battuti i nemici, dà il segnale della battaglia. Al primo urto la settima legione, che era all'ala destra, sfonda i nemici e li mette in fuga; alla sinistra, tenuta dalla dodicesima legione, benché le prime file dei nemici trafitte dai giavellotti fossero cadute, tuttavia i superstiti resistevano né alcuno dava a vedere di pensare alla fuga. Lo stesso generale nemico, Camulògeno, era fra i suoi e li incoraggiava. Era ancora incerta la vittoria, quando i tribuni della settima legione furono informati di ciò che accadeva all'ala sinistra; allora essi spiegarono la legione alle spalle dei nemici e vennero all'assalto. Ma neppure in quel frangente nessuno si ritirò, bensì tutti furono circondati ed uccisi. La stessa sorte incontrò Camulògeno. Ora quelli ch'eran rimasti di presidio di fronte al campo di Labieno, sentendo che v'era battaglia, marciarono in aiuto dei loro e occuparono un colle; ma non poterono reggere l'impeto dei nostri soldati vittoriosi. Così, mescolati con i loro in fuga, quelli che non trovaron riparo nei monti e nei boschi furono uccisi dalla cavalleria. Sbrigata l'impresa, Labieno ritorna ad Agedinco, dove eran rimasti i bagagli di tutto l'esercito; e di là in due giorni di marcia raggiunge Cesare con tutti i suoi.

LXIII. - Conosciuta la defezione degli Edui, la guerra si allarga. Si mandano tutt'attorno in ogni parte ambascerie; credito, prestigio, danaro, tutto si adopera per guadagnarsi le altre tribù; in possesso degli ostaggi che Cesare aveva loro affidati, atterriscono i dubbiosi minacciando di ucciderli. Chiedon gli

plicio dubitantes territant. Petunt a Vercingetorige Haedui, ut ad se veniat rationesque belli gerendi communicet. Re imperata contendunt, ut ipsis summa imperii tradatur, et re in controversiam deducta totius Galliae concilium Bibracte indicitur. Conveniunt undique frequentes. Multitudinis suffragiis res permittitur; ad unum omnes Vercingetorigem probant imperatorem. Ab hoc concilio Remi, Lingones, Treveri afuerunt, illi, quod amicitiam Romanorum sequebantur, Treveri, quod aberant longius et a Germanis premebantur, quae fuit causa, quare toto abessent bello et neutris auxilia mitterent. Magno dolore Haedui ferunt se deiectos principatu, queruntur fortunae commutationem et Caesaris indulgentiam in se requirunt, neque tamen suscepto bello suum consilium a reliquis separare audent. Inviti summae spei adulescentes Eporedorix et Viridomarus Vercingetorigi parent.

LXIV. Ipse imperat reliquis civitatibus obsides diemque ei rei constituit; omnes equites, xv milia numero, celeriter convenire iubet. Peditatu, quem antea habuerat, se fore contentum dicit, neque fortunam temptaturum aut in acie dimicaturum, sed quoniam abundet equitatu, perfacile esse factu frumentationibus pabulationibusque Romanos prohibere; aequo modo animo sua ipsi frumenta corrumpant aedificiaque incendant, qua rei familiaris iactura perpetuum imperium libertatemque se consequi videant. His constitutis rebus Haeduis Segusiavisque, qui sunt finitimi provinciae, decem milia peditum imperat; huc addit equites octingentos. His praeficit fratrem Eporedorigis bellumque inferre Allobrogibus iubet. Altera ex parte Gabalos proximosque pagos Arvernorum in Helvios, item Rutenos Cadurcosque ad fines Volcarum Arecomicorum depopulandos mittit. Nihilo minus clandestinis nuntiis legationibusque Allobrogas sollicitat, quorum mentes nondum a superiore bello resedisse sperabat. Horum principibus pecunias, civitati autem imperium totius provinciae pollicetur.

Edui a Vercingetorìge di venire a conferir con loro e di combinare insieme un piano di guerra. Accettato l'invito, insistono per ottenere il supremo comando; e, non essendo giunti a un accordo, indicono a Bibracte il concilio di tutta la Gallia. Gran gente vi affluisce d'ogni parte; si affida la soluzione al voto dell'assemblea, e tutti unanimi si dichiarono per la scelta di Vercingetorìge a comandante in capo. Mancarono a questo concilio i Remi, i Lìngoni, i Trèveri: i primi, perché restavan fedeli all'amicizia di Roma; i Trèveri, perché eran troppo lontani e vivevano sotto la minaccia dei Germani, solo motivo per cui non presero parte alcuna alla guerra e non mandarono aiuti a nessuno dei contendenti. Grande fu il dolore degli Edui nel vedersi esclusi dal primato; si lagnano della loro mutata fortuna, e rimpiangono la buona amicizia di Cesare; ma, entrati ormai in guerra, non osano separarsi dalla causa comune. Eporedorìge e Viridomàro sono agli ordini di Vercingetorìge.

LXIV. - Il quale impone ostaggi agli altri popoli, e fissa il giorno per la consegna; ordina la pronta adunata di tutti i cavalieri, in numero di quindici mila. Per la fanteria, dice che gli basta quella che aveva, perché non vuole tentar la fortuna e combattere in campo aperto, mentre con una cavalleria numerosa potrà facilmente impedire ai Romani di raccoglier frumento e foraggi. Solo si rassegnino a distruggere i loro raccolti e a bruciare le case, perché è chiaro che con questa perdita dei beni particolari essi potranno conseguire in perpetuo l'indipendenza e la libertà. Date tali disposizioni, impone agli Edui e ai Segusiàvi, i quali ultimi sono confinanti con la Provincia, un contributo di diecimila pedoni, e vi aggiunge ottocento cavalieri. Ne dà il comando a un fratello di Eporedorìge, con l'ordine di muover guerra agli Allòbrogi. Dal lato opposto manda i Gàbali e i cantoni vicini contro gli Elvii, e così i Rutèni e i Cadurci a saccheggiare le terre dei Volci Arecòmici. Nondimeno, con messi e ambasciatori clandestini, tenta gli Allòbrogi, sperando nel loro rancore per l'ultima guerra. Promette danaro ai loro capi, e al popolo la sovranità su tutta la Provincia.

LXV. Ad hos omnes casus provisa erant praesidia cohortium duarum et viginti, quae ex ipsa coacta provincia a L. Caesare legato ad omnes partes opponebantur. Helvii sua sponte cum finitimis proelio congressi pelluntur et C. Valerio Domnotauro, Caburi filio, principe civitatis, compluribusque aliis interfectis intra oppida ac muros compelluntur. Allobroges crebris ad Rhodanum dispositis praesidiis magna cum cura et diligentia suos fines tuentur. Caesar quod hostes equitatu superiores esse intellegebat et interclusis omnibus itineribus nulla re ex provincia atque Italia sublevari poterat, trans Rhenum in Germaniam mittit ad eas civitates, quas superioribus annis pacaverat, equitesque ab his accersit et levis armaturae pedites, qui inter eos proeliari consuerant. Eorum adventu, quod minus idoneis equis utebantur, a tribunis militum reliquisque equitibus Romanis atque evocatis equos sumit Germanisque distribuit.

LXVI. Interea, dum haec geruntur, hostium copiae ex Arvernis equitesque, qui toti Galliae erant imperati, conveniunt. Magno horum coacto numero, cum Caesar in Sequanos per extremos Lingonum fines iter faceret, quo facilius subsidium provinciae ferri posset, circiter milia passuum decem ab Romanis trinis castris Vercingetorix consedit convocatisque ad concilium praefectis equitum venisse tempus victoriae demonstrat: fugere in provinciam Romanos Galliaque excedere. Id sibi ad praesentem obtinendam libertatem satis esse; ad reliqui temporis pacem atque otium parum profici: maioribus enim coactis copiis reversuros neque finem bellandi facturos. Proinde in agmine impeditos adoriantur. Si pedites suis auxilium ferant atque in eo morentur, iter confici non posse; si, id quod magis futurum confidat, relictis impedimentis suae saluti consulant, et usu rerum necessariarum et dignitate spoliatum iri. Nam de equitibus hostium, quin nemo eorum progredi modo extra agmen audeat, ne ipsos quidem debere dubitare. Id quo maiore faciant animo, copias se omnes pro castris habiturum et terrori hostibus futurum.

LXV. - Contro tutte queste eventualità s'era formato un esercito di difesa di ventidue coorti che Lucio Cesare aveva levate nel territorio della Provincia, e che dovevan guardare tutta la frontiera. Gli Elvii, venuti a battaglia di loro iniziativa contro i vicini, sono sconfitti; e perduto con molti altri Caio Valerio Donnotauro, figlio di Cabùro e capo della sua gente, sono costretti a ricoverarsi dentro le mura delle loro fortezze. Gli Allòbrogi, disposti numerosi presidii lungo il Rodano, guardano con rigorosa vigilanza il loro confine. Cesare, vedendo che i nemici erano superiori nella cavalleria, e che, con tutte le strade tagliate, non poteva in nessun modo aver rinforzi dalla Provincia e dall'Italia, manda ambasciate di là dal Reno, in Germania, dalle popolazioni con cui gli anni prima aveva fatto pace, e ne fa venire cavalieri e fanti leggeri assuefatti a combattere con la cavalleria. Arrivarono; ma poiché non avevan cavalli adatti, prende quelli dei tribuni, dei cavalieri romani e dei richiamati, e li distribuisce ai Germani.

LXVI. - Frattanto, mentre duravano questi preparativi, le forze provenienti dall'Alvernia e i cavalieri levati da tutta la Gallia si riuniscono con Vercingetorìge. Raccoltone un gran numero, mentre Cesare marciava verso i Sèquani lungo la frontiera meridionale dei Lìngoni per poter più agevolmente accorrere in aiuto della Provincia, Vercingetorìge pone tre accampamenti a dieci miglia circa dai Romani; e convocati a consiglio i capi della cavalleria, afferma che il momento della vittoria è giunto: i Romani fuggono nella Provincia ed escono dalla Gallia. «Per il momento, ciò basta per riconquistare la libertà, ma non giova punto per la pace e per la tranquillità dell'avvenire, perché torneranno con forze numerose e non cesseranno di farci guerra. Perciò bisogna assalirli in marcia. Se i pedoni si fermano per sostenere la cavalleria, non possono più continuare la marcia; se invece, come io credo, lasciano i bagagli per mettersi in salvo, essi perdono gli oggetti di prima necessità e insieme l'onore. Quanto ai cavalieri nemici, non v'è da pensare che neppure uno ve ne sia, il quale osi uscir dalle file. Perché più animosamente

Conclamant equites, sanctissimo iureiurando confirmari oportere, ne tecto recipiatur, ne ad liberos, ne ad parentes, ad uxorem aditum habeat, qui non bis per agmen hostium perequitarit.

LXVII. Probata re atque omnibus iureiurando adactis, postero die in tres partes distributo equitatu duae se acies a duobus lateribus ostendunt, una a primo agmine iter impedire coepit. Qua re nuntiata Caesar suum quoque equitatum tripertito divisum contra hostem ire iubet. Pugnatur una omnibus in partibus. Consistit agmen; impedimenta intra legiones recipiuntur. Si qua in parte nostri laborare aut gravius premi videbantur, eo signa inferri Caesar aciemque converti iubebat; quae res et hostes ad insequendum tardabat et nostros spe auxilii confirmabat. Tandem Germani ab dextro latere summum iugum nacti hostes loco depellunt; fugientes usque ad flumen, ubi Vercingetorix cum pedestribus copiis consederat, persequuntur compluresque interficiunt. Qua re animadversa reliqui, ne circumirentur veriti, se fugae mandant. Omnibus locis fit caedes. Tres nobilissimi Haedui capti ad Caesarem perducuntur: Cotus, praefectus equitum, qui controversiam cum Convictolitavi proximis comitiis habuerat, et Cavarillus, qui post defectionem Litavicci pedestribus copiis praefuerat, et Eporedorix, quo duce ante adventum Caesaris Haedui cum Sequanis bello contenderant.

LXVIII. Fugato omni equitatu, Vercingetorix copias, ut pro castris collocaverat, reduxit protinusque Alesiam, quod est oppidum Mandubiorum, iter facere coepit celeriterque impedimenta ex castris educi et se subsequi iussit. Caesar impedimentis in proximum collem deductis, duabus legionibus praesidio relictis, secutus hostes quantum diei tempus est passum, circiter tribus milibus ex novissimo agmine interfectis altero die ad Alesiam castra fecit. Perspecto urbis situ perterritisque hostibus,

attacchiate, io terrò tutte le mie forze davanti al campo, e incuterò così spavento ai nemici ». Gridano tutti a gran voce i cavalieri che un sacrosanto giuramento s'impone: non abbia più casa, non riveda più i figli, i genitori, la moglie, chiunque non abbia due volte attraversate a cavallo le file del nemico.

LXVII. - Accettata la proposta, tutti prestarono giuramento. Il giorno dopo, divisa in tre parti la cavalleria, due schiere appaiono ai nostri fianchi, mentre la terza affronta l'avanguardia per chiuderle la via. Cesare, avutone avviso, ordina alla propria cavalleria di affrontare anch'essa in tre schiere il nemico. Si combatte contemporaneamente su tutti i punti. La nostra colonna si arresta; le salmerie si mettono al sicuro fra le legioni. Se da qualche parte vedeva i nostri cedere o trovarsi più duramente premuti, Cesare faceva far fronte alle coorti, e le lanciava all'attacco; il che rallentava l'inseguimento nemico e rincuorava, con la certezza di un aiuto, i nostri. Finalmente i Germani, raggiunta alla destra la vetta di un poggio, ne sloggiano i nemici; li mettono in fuga, e li inseguono sino al fiume dove Vercingetorìge era fermo con le fanterie, e ne uccidono molti. Ciò visto gli altri, timorosi di essere circondati, si dànno alla fuga. Dovunque è la strage. Tre dei più nobili Edui vengon condotti prigionieri a Cesare: Coto, prefetto della cavalleria, che era stato rivale di Convictolìtavi nelle ultime elezioni; Cavarillo, che dopo la defezione di Litavicco era il capo della fanteria; ed Eporedorìge, sotto il cui comando prima dell'arrivo di Cesare gli Edui erano stati in guerra coi Sèquani.

LXVIII. - Vercingetorìge, vista in fuga la sua cavalleria, ritirò le truppe così come si trovavano davanti al campo, marciò diritto verso Alesia, città forte dei Mandubii, e fece prontamente trar fuori dall'accampamento i bagagli e seguirlo. Cesare avviò le proprie salmerie su un colle vicino e vi lasciò a difesa due legioni; poscia seguì i nemici fin che durò il giorno, e uccisine circa tremila della retroguardia, il giorno dopo si accampò davanti ad Alesia. Studiata la posizione della città, mentre i nemici erano avviliti per la sconfitta subìta dalla cavalleria, prima forza del

quod equitatu, qua maxima parte exercitus confidebant, erant pulsi, adhortatus ad laborem milites circumvallare instituit.

LXIX. Ipsum erat oppidum in colle summo admodum edito loco, ut nisi obsidione expugnari non posse videretur; cuius collis radices duo duabus ex partibus flumina subluebant. Ante id oppidum planicies circiter milia passuum III in longitudinem patebat; reliquis ex omnibus partibus colles mediocri interiecto spatio pari altitudinis fastigio oppidum cingebant. Sub muro, quae pars collis ad orientem solem spectabat, hunc omnem locum copiae Gallorum compleverant fossamque et maceriam sex in altitudinem pedum praeduxerant. Eius munitionis, quae a Romanis instituebatur, circuitus XI milia passuum tenebat. Castra opportunis locis erant posita ibique castella viginti tria facta, quibus in castellis interdiu stationes ponebantur, ne qua subito eruptio fieret; haec eadem noctu excubitoribus ac firmis praesidiis tenebantur.

LXX. Opere instituto fit equestre proelium in ea planitie, quam intermissam collibus tria milia passuum in longitudinem patere supra demonstravimus. Summa vi ab utrisque contenditur. Laborantibus nostris Caesar Germanos submittit legionesque pro castris constituit, ne qua subito irruptio ab hostium peditatu fiat. Praesidio legionum addito nostris animus augetur; hostes in fugam coniecti se ipsi multitudine impediunt atque angustioribus portis relictis coartantur. Germani acrius usque ad munitiones sequuntur. Fit magna caedes; nonnulli relictis equis fossam transire et maceriam transcendere conantur. Paulum legiones Caesar, quas pro vallo constituerat, promoveri iubet. Non minus, qui intra munitiones erant, perturbantur Galli: veniri ad se confestim existimantes ad arma conclamant; nonnulli perterriti in oppidum irrumpunt. Vercingetorix iubet portas claudi, ne castra nudentur. Multis interfectis, compluribus equis captis Germani sese recipiunt.

LXXI. Vercingetorix, priusquam munitiones a Romanis perficiantur, consilium capit, omnem a se equitatum noctu dimit-

loro esercito, esortò i soldati al lavoro e cominciò la circonvallazione.

LXIX. - Era la fortezza di Alesia sulla cima di un colle in posizione molto elevata, talché era chiaro che non poteva esser presa se non mediante il blocco. Ai due lati del colle scorrevano giù in basso due fiumi. Davanti alla città si estendeva in largo per circa tre miglia una pianura. Da tutte le altri parti, la città era circondata a non grande distanza da colline di pari altezza. Sotto le mura, la parte orientale del colle era tutta gremita di truppe galliche, che avevano scavato un fossato con un muro a secco alto sei piedi. Il circuito delle linee romane d'investimento raggiungeva undici miglia. I campi erano in posizioni vantaggiose; e lungo la linea s'eran costruiti ventitré ridotti, nei quali di giorno si ponevano corpi di guardia contro improvvisi attacchi; ma anche di notte erano presidiati da sentinelle e da robusti distaccamenti.

LXX. - Durante i lavori, vi fu uno scontro di cavalleria su quella pianura che, come dicemmo, si stendeva per tre miglia fra le colline. Accanita la lotta da ambe le parti; i nostri un poco piegavano, quando Cesare manda in aiuto i Germani e schiera le legioni davanti al campo, per evitare un'improvvisa irruzione della fanteria nemica. La sola vista delle legioni cresce coraggio ai nostri; i nemici, cacciati in fuga, si trovano impacciati dal loro stesso numero, e si pigiano alle porte troppo strette del muro. I Germani sempre più accaniti li inseguono fino alla linea di difesa. È un massacro. Alcuni, scesi da cavallo, tentano di varcare il fossato e di scavalcare il muro. Cesare allora ordina alle legioni schierate davanti al vallo di avanzare un poco. I Galli che erano dentro le difese non ne sono meno spaventati; credendo che si venga senz'altro ad attaccarli, chiamano all'armi; alcuni si gettano atterriti dentro la città. Vercingetorìge ne fa chiudere le porte, perché il campo non si vuoti. Uccisi molti nemici e presi numerosi cavalli, i Germani si ritirano.

LXXI. - Vercingetorìge, prima che i Romani abbiano terminata la circonvallazione, decide di mandar via di notte tutta

tere. Discedentibus mandat, ut suam quisque eorum civitatem adeat omnesque, qui per aetatem arma ferre possint, ad bellum cogant. Sua in illos merita proponit obtestaturque, ut suae salutis rationem habeant, neu se optime de communi libertate meritum hostibus in cruciatum dedant. Quod si indiligentiores fuerint, milia hominum delecta octoginta una secum interitura demonstrat. Ratione inita se exigue dierum habere XXX frumentum, sed paulo etiam longius tolerari posse parcendo. His datis mandatis, qua erat nostrum opus intermissum, secunda vigilia silentio equitatum dimittit. Frumentum omne ad se referri iubet, capitis poenam iis, qui non paruerint, constituit; pecus, cuius magna erat copia a Mandubiis compulsa, viritim distribuit, frumentum parce et paulatim metiri instituit. Copias omnes, quas pro oppido collocaverat, in oppidum recipit. His rationibus auxilia Galliae exspectare et bellum parat administrare.

LXXII. Quibus rebus cognitis ex perfugis et captivis Caesar haec genera munitionis instituit. Fossam pedum viginti derectis lateribus duxit, ut eius fossae solum tantundem pateret, quantum summae fossae labra distarent. Reliquas omnes munitiones ab ea fossa pedes quadringentos reduxit, id hoc consilio, quoniam tantum esset necessario spatium complexus nec facile totum opus corona militum cingeretur, ne de improviso aut noctu ad munitiones hostium multitudo advolaret, aut interdiu tela in nostros operi destinatos conicere possent. Hoc intermisso spatio duas fossas quindecim pedes latas eadem altitudine perduxit; quarum interiorem campestribus ac demissis locis aqua ex flumine derivata complevit. Post eas aggerem ac vallum XII pedum exstruxit. Huic loricam pinnasque adiecit grandibus cervis eminentibus ad commissuras pluteorum atque aggeris, qui ascensum hostium tardarent, et turres toto opere circumdedit, quae pedes LXXX inter se distarent.

LXXIII. Erat eodem tempore et materiari et frumentari

la cavalleria. Ai partenti ordina di tornare ognuno al suo paese e di arruolare tutti coloro che l'età rende atti alle armi. Ricorda ciò che ha fatto per loro, e li scongiura di darsi pensiero della sua salvezza e di non consegnare alla crudeltà dei nemici un uomo che ha così bene meritato della comune libertà. Ché se essi non mostreranno abbastanza energia, certamente ottantamila uomini scelti dovranno perire insieme con lui. Fatti i conti, egli ha frumento appena per trenta giorni; ma riducendo la razione si potrà durare un poco di più. Date queste istruzioni, verso le nove di sera fa partire in silenzio la cavalleria per un punto in cui la nostra linea non era ancora compiuta. Si fa consegnare tutto il frumento, pena la morte a chi non obbedisca; distribuisce per testa il bestiame, che i Mandubii vi avevano raccolto in gran copia, e raziona rigorosamente il frumento. Ritira dentro la città tutte le truppe che vi aveva collocate davanti. Con queste misure si prepara ad attender gli aiuti della Gallia e a proseguire la guerra.

LXXII. - Cesare, informato di tutto ciò dai disertori e dai prigionieri, così tracciò le fortificazioni del campo. Fece scavare una fossa larga venti piedi con le pareti verticali, fatta in modo che il fondo era largo tanto quanto la sua estremità superiore. Tutte le altre difese le arretrò a quattrocento piedi dalla detta fossa. Ciò fece perché, avendo di necessità abbracciato uno spazio sì grande che non era facile guarnir di soldati tutta la linea, non voleva che all'improvviso o di notte la massa nemica potesse precipitar contro le difese, o che, anche di giorno, i nemici avessero agio di lanciar proiettili contro i nostri intenti al lavoro. Alla distanza dunque di quattrocento piedi, tracciò due fosse larghe quindici piedi ed alte altrettanti. La più interna, ch'era nei terreni bassi del piano, allagò con acqua derivata dal fiume. Dietro a quelle costruì un terrapieno e un vallo di dodici piedi. Vi aggiunse un parapetto e dei merli, con grandi «cervi» sporgenti alle commessure fra i plutei del parapetto e del terrapieno, per ostacolare la scalata ai nemici; e alzò torri tutt'intorno alla cinta, alla distanza l'una dall'altra di ottanta piedi.

LXXIII. - Bisognava tutto ad un tempo andare a far legname e

et tantas munitiones fieri necesse deminutis nostris copiis, quae longius a castris progrediebantur; ac nonnumquam opera nostra Galli temptare atque eruptionem ex oppido pluribus portis summa vi facere conabantur. Quare ad haec rursus opera addendum Caesar putavit, quo minore numero militum munitiones defendi possent. Itaque truncis arborum aut admodum firmis ramis abscisis atque horum delibratis ac praeacutis cacuminibus perpetuae fossae quinos pedes altae ducebantur. Huc illi stipites demissi et ab infimo revincti, ne revelli possent, ab ramis eminebant. Quini erant ordines coniuncti inter se atque implicati; quo qui intraverant, se ipsi acutissimis vallis induebant. Hos cippos appellabant. Ante hos obliquis ordinibus in quincuncem dispositis scrobes trium in altitudinem pedum fodiebantur paulatim angustiore ad infimum fastigio. Huc teretes stipites feminis crassitudine ab summo praeacuti et praeusti demittebantur ita, ut non amplius digitis quattuor ex terra emminerent, simul confirmandi et stabiliendi causa singuli ab infimo solo pedes terra exculcabantur; reliqua pars scrobis ad occultandas insidias viminibus ac virgultis integebatur. Huius generis octoni ordines ducti ternos inter se pedes distabant. Id ex similitudine floris lilium appellabant. Ante haec taleae pedem longae ferreis hamis infixis totae in terram infodiebantur mediocribusque intermissis spatiis omnibus locis disserebantur, quos stimulos nominabant.

LXXIV. His rebus perfectis, regiones secutus quam potuit aequissimas pro loci natura, XIV milia passuum complexus pares eiusdem generis munitiones, diversas ab his, contra exteriorem hostem perfecit, ut ne magna quidem multitudine, si ita accidat, eius discessu munitionum praesidia circumfundi possent; ac ne cum periculo ex castris egredi cogatur, dierum triginta pabulum frumentumque habere omnes convectum iubet.

a cercare frumento, e attendere al gran lavoro delle fortificazioni; onde i nostri si trovavano assottigliati di quelle forze che uscivan lontano dal campo. Per giunta, i Galli tentavano di saggiare le nostre difese, e di fare vigorose sortite per più porte dalla città. E però Cesare pensò di aggiungere altre difese a quelle che già v'erano, per poterle guardare con minor numero di soldati. Pertanto, tagliati tronchi d'albero o rami assai robusti, e pialatili e appuntatili all'estremità, si scavarono fossi in continuità profondi cinque piedi. Qui rami e tronchi venivano piantati, e assicurati in basso fra loro perché non si potessero svellere; e solo le ramificazioni ne sporgevano fuori. Ve n'erano cinque serie, congiunte in basso tra loro e coi rami in alto intrecciati; e se qualcuno vi entrava, restava infilzato su quegli acutissimi pioli. I soldati li chiamavano « cippi ». Davanti a questi, a serie oblique in quincunce, si scavavano bocche di lupo profonde tre piedi, con l'apertura che a poco a poco si restringeva verso il fondo. Qui si piantavano pali rotondi della grossezza di una coscia, appuntiti ed induriti al fuoco, in modo che non sporgessero più di quattro dita dal suolo. Aggiungi che, per rafforzarli e assicurarli, eran piantati ognuno in terra per la profondità di un piede; il resto della buca, per nascondere il trabocchetto, si copriva di ramaglia e di virgulti. Se ne fecero otto file, distanti tre piedi fra loro. I soldati le chiamavano « gigli » a somiglianza di questo fiore. Davanti a quelle, si piantavano sottoterra pioli lunghi un piede, da cui sporgevano uncini di ferro, e si spargevano qua e là da per tutto a piccola distanza. Li chiamavano « pungoli ».

LXXIV. - Finiti questi lavori, Cesare, tenendosi al terreno più piano, per quanto glielo concedeva la conformazione dei luoghi, tracciò, lungo un circuito di quattordici miglia, una circonvallazione della stessa specie, ma in direzione opposta, contro un nemico che venisse dall'esterno, perché, se anche ciò accadesse, le difese non potessero venir circondate, neppure da una grande massa di nemici. E perché non vi fosse bisogno di affrontare il rischio di uscire dal campo, ordinò che tutti si provvedessero di foraggio e di grano per giorni trenta.

LXXV. Dum haec ad Alesiam geruntur, Galli concilio principum indicto non omnes, qui arma ferre possent, ut censuit Vercingetorix, convocandos statuunt, sed certum numerum cuique civitati imperandum, ne tanta multitudine confusa nec moderari nec discernere suos nec frumentandi rationem habere possent. Imperant Haeduis atque eorum clientibus, Segusiavis, Ambivaretis, Aulercis, Brannovicibus, Brannoviis, milia xxxv; parem numerum Arvernis adiunctis Eleutetis, Cadurcis, Gabalis, Vellavis, qui sub imperio Arvernorum esse consuerunt; Sequanis, Senonibus, Biturigibus, Santonis, Rutenis, Carnutibus duodena milia; Bellovacis x; octona Pictonibus et Turonis et Parisiis et Helvetiis; sena Audibus, Ambianis, Mediomatricis, Petrocoriis, Nerviis, Morinis, Nitiobrogibus; v Aulercis Cenomanis; totidem Atrebatibus; quaterna Veliocassis, Lexoviis, Eburonibus, Ramacis, Boiis; xxx milia universis civitatibus, quae Oceanum attingunt quaeque eorum consuetudine Aremoricae appellantur, quo sunt in numero Coriosolites, Redones, Ambibarii, Caletes, Osismi, Lexobii, Venelli. Ex his Bellovaci suum numerum non contulerunt, quod se suo nomine atque arbitrio cum Romanis bellum gesturos dicerent neque cuiusquam imperio obtemperaturos; rogati tamen ab Commio pro eius hospitio duo milia una miserunt.

LXXVI. Huius opera Commii, ut antea demonstravimus, fideli atque utili superioribus annis erat usus in Britannia Caesar; quibus ille pro meritis civitatem eius immunem esse iusserat, iura legesque reddiderat atque ipsi Morinos attribuerat. Tamen tanta universae Galliae consensio fuit libertatis vindicandae et pristinae belli laudis recuperandae, ut neque beneficiis neque amicitiae memoria moverentur, omnesque et animo et opibus in id bellum incumberent. Coactis equitum VIII milibus et peditum circiter CCL, haec in Haeduorum finibus recensebantur, numerusque inibatur, praefecti constituebantur. Com-

LXXV. - Mentre ciò accade davanti ad Alesia, i Galli tengono un concilio di capi, e stabiliscono non di chiamare alle armi, come voleva Vercingetorìge, tutti gli uomini validi, ma di imporre un certo contingente ad ogni popolazione, per il timore di non potere, nella confusione di sì grande moltitudine, tener disciplinati e distinti i loro e aver cura dei viveri. Agli Edui, e ai loro clienti, Segusiàvi, Ambivarèti, Aulerci, Brannovici, Brannovii, ne comandano trentamila; pari numero agli Arverni, aggiuntivi Eleutèti, Cadurci, Gàbali, Vellàvi che erano alle dipendenze degli Arverni; ai Sèquani, Sènoni, Biturìgi, Santoni, Rutèni, Carnùti, dodici mila; ai Bellòvaci, dieci mila; ottomila per uno ai Pittoni, Turóni, Parisii ed Elvezi; seimila per uno agli Audi, Ambiani, Mediomàtrici, Petrocorii, Nervii, Mòrini, Nitiòbrogi; cinque mila agli Aulerci Cenòmani; altrettanti agli Atrèbati; quattro mila per uno ai Veliocassi, Lessòvii, Eburóni, Ramàci e Boì; trenta mila all'insieme delle popolazioni che abitano lungo l'Oceano e che essi soglion chiamare Aremòriche, nel novero delle quali sono Coriosolìti, Rèdoni, Ambibarii, Calèti, Osismi, Lessobii, Venelli. Fra tutti costoro, i soli Bellòvaci non mandarono il loro contingente, dicendo che essi volevan fare la guerra ai Romani in loro nome e a loro grado, e che non obbedivano agli ordini di nessuno. Tuttavia, pregati da Commio, in considerazione dei legami d'ospitalità che avevano con lui, ne mandarono anch'essi duemila.

LXXVI. - Dell'opera di questo Commio, sempre fedele ed utile, Cesare, come a suo tempo dicemmo, si era valso anni prima in Britannia. E in ricompensa aveva dispensato dal tributo il suo popolo, gli aveva reso leggi e privilegi, e gli aveva assegnati come sudditi i Mòrini. Nondimeno, così grande fu in tutta Gallia l'entusiasmo per il ricupero della libertà e pel riacquisto della pristina gloria guerriera, che dimenticarono benefici e amicizia, e tutti coi beni e con la vita concorsero a quella guerra. Raccolti otto mila cavalieri e circa duecento cinquanta mila fanti, ne fecero la rassegna e il conto sul territorio degli Edui, e ne designarono i comandanti. Il comando in capo viene affidato a Commio

mio Atrebati, Viridomaro et Eporedorigi Haeduis, Vercassi vellauno Arverno, consobrino Vercingetorigis, summa imperii traditur. His delecti ex civitatibus attribuuntur, quorum consilio bellum administraretur. Omnes alacres et fiduciae pleni ad Alesiam proficiscuntur, neque erat omnium quisquam, qui aspectum modo tantae multitudinis sustinere posse arbitraretur, praesertim ancipiti proelio, cum ex oppido eruptione pugnaretur, foris tantae copiae equitatus peditatusque cernerentur.

LXXVII. At ii, qui Alesiae obsidebantur, praeterita die, qua auxilia suorum exspectaverant, consumpto omni frumento, inscii, quid in Haeduis gereretur, concilio coacto de exitu suarum fortunarum consultabant. Ac variis dictis sententiis, quarum pars deditionem, pars, dum vires suppeterent, eruptionem censebat, non praetereunda oratio Critognati videtur propter eius singularem et nefariam crudelitatem. Hic, summo in Arvernis ortus loco et magnae habitus auctoritatis, Nihil, inquit, de eorum sententia dicturus sum, qui turpissimam servitutem deditionis nomine appellant, neque hos habendos civium loco neque ad consilium adhibendos censeo. Cum his mihi res sit, qui eruptionem probant; quorum in consilio omnium vestrum consensu pristinae residere virtutis memoria videtur. Animi est ista mollitia, non virtus, paulisper inopiam ferre non posse. Qui se ultro morti offerant, facilius reperiuntur, quam qui dolorem patienter ferant. Atque ego hanc sententiam probarem — tantum apud me dignitas potest —, si nullam praeterquam vitae nostrae iacturam fieri viderem; sed in consilio capiendo omnem Galliam respiciamus, quam ad nostrum auxilium concitavimus. Quid hominum milibus LXXX uno loco interfectis propinquis consanguineisque nostris animi fore existimatis, si paene in ipsis cadaveribus proelio decertare cogentur? Nolite hos vestro auxilio expoliare, qui vestrae salutis causa suum periculum neglexerunt,

FIO, FIS, FACTUS SUM, FIERI

potestà delle realtà

atrèbate, a Viridomàro e ad Eporedorìge edui, a Vercassivellauno arverno, cugino di Vercingetorìge. A costoro si aggiungono i delegati delle città, per formare il supremo consiglio di guerra. Alacri e pieni di fiducia partono tutti verso Alesia; né v'era alcuno che non fosse convinto che noi non avremmo potuto sostenere neppure la vista di una massa sì grande, specialmente in una battaglia su due fronti, quando, oltre a sostenere un'irruzione dalla città, ci sarebbe apparso là di fuori sì gran numero di cavalieri e di pedoni.

LXXVII. - Ora quelli che erano assediati dentro Alesia, passato il giorno nel quale aspettavano i rinforzi, consumato tutto il frumento, ignari di ciò che accadeva in quel degli Edui, adunarono il consiglio per deliberare sulla situazione. Vari furono i pareri; chi proponeva la resa, chi consigliava, fin che le forze bastavano, una sortita. Ma tra gli altri discorsi, non mi sembra d dover tacere quello di Critognàto in grazia della sua singolare e spaventosa atrocità. Costui, che era un arverno di grande famiglia e di alto prestigio: « Nulla dirò » disse « circa la proposta di coloro che dànno il nome di resa alla più turpe delle schiavitù; non li considero neppure cittadini e non voglio neppure ascoltarne il parere. Io parlo soltanto a coloro che vogliono una sortita, perché nella loro proposta mi sembra, e certo vi consentite voi tutti, che sia ancor vivo il ricordo dell'antico valore. Mollezza d'animo è, non valore, il non saper sopportare un poco di carestia. È più facile trovare chi si voti alla morte, che non chi sia pronto a sopportare il dolore. Ed io potrei anche accettare la sortita, tanto è il mio senso dell'onore, se non vedessi in pericolo nient'altro che la nostra vita. Ma prima di deliberare, noi dobbiamo volger lo sguardo a tutta la Gallia, che abbiamo sollevato per recarci aiuto. Pensate: che animo sarà quello dei nostri congiunti, dei nostri consanguinei, se, dopo il massacro di ottanta mila uomini dentro a questa piazza, essi saranno costretti a combattere, si può dire, sopra i nostri cadaveri? Ah, non vogliate privar del vostro aiuto chi ha obliato il proprio rischio per la vostra salvezza; non vogliate, per la vostra stoltezza, per la vostra temerità,

nec stultitia ac temeritate vestra aut animi imbecillitate omnem Galliam prosternere et perpetuae servituti subicere. An, quod ad diem non venerunt, de eorum fide constantiaque dubitatis? Quid ergo? Romanos in illis ulterioribus munitionibus animine causa cotidie exerceri putatis? Si illorum nuntiis confirmari non potestis omni aditu praesepto, his utimini testibus, appropinquare eorum adventum; cuius rei timore exterriti diem noctemque in opere versantur. Quid ergo mei consilii est? Facere, quod nostri maiores nequaquam pari bello Cimbrorum Teutonumque fecerunt; qui in oppida compulsi ac simili inopia subacti eorum corporibus, qui aetate ad bellum inutiles videbantur, vitam toleraverunt neque se hostibus tradiderunt. Cuius rei si exemplum non haberemus, tamen libertatis causa institui et posteris prodi pulcherrimum iudicarem. Nam quid illi simile bello fuit? Depopulata Gallia Cimbri magnaque illata calamitate finibus quidem nostris aliquando excesserunt atque alias terras petierunt; iura, leges, agros, libertatem nobis reliquerunt. Romani vero quid petunt aliud aut quid volunt, nisi invidia adducti, quos fama nobiles potentesque bello cognoverunt, horum in agris civitatibusque considere atque his aeternam iniungere servitutem? Neque enim ulla alia condicione bella gesserunt. Quod si ea, quae in longinquis nationibus geruntur, ignoratis, respicite finitimam Galliam, quae in provinciam redacta, iure et legibus commutatis, securibus subiecta perpetua premitur servitute.

INFINITI PASS

LXXVIII. Sententiis dictis constituunt, ut ii, qui valetudine aut aetate inutiles sint bello, oppido excedant atque omnia prius experiantur, quam ad Critognati sententiam descendant; illo tamen potius utendum consilio, si res cogat atque auxilia morentur, quam aut deditionis aut pacis subeundam condicionem. Mandubii, qui eos oppido receperant, cum liberis atque uxoribus exire coguntur. Hi cum ad munitiones Romanorum

per la vostra debolezza d'animo gettare a terra tutta la Gallia e consegnarla a un eterno servaggio. Perché non son giunti proprio nel giorno fissato, dubitate dunque della loro fede e della loro costanza? E che? Credete forse che i Romani lavorino senza posa, quotidianamente, alle fortificazioni esterne, così, per passatempo? Se non potete averne la sicurezza dai loro messaggi, perché è chiuso ogni passo, vi provi il comportamento dei Romani che il loro arrivo è vicino; dei Romani, che vinti dal terrore di questo arrivo, lavorano febbrilmente e giorno e notte. Qual è dunque il mio parere? Fare quello che i nostri antichi fecero nella guerra, ben meno grave di questa, dei Cimbri e dei Teùtoni. Essi, ricacciati nelle loro fortezze, e torturati da una carestia come questa, si sostentarono con le carni di coloro che l'età rendeva inabili alla guerra, e non si consegnarono ai nemici. E se già non ne avessimo l'esempio, io proporrei di darlo qui la prima volta per amore della libertà, e di tramandarlo come stupendo ai posteri. Perché, che cos'ebbe quella guerra di comune con questa? I Cimbri, devastata la Gallia e copertala di sciagure, pur una buona volta uscirono dal nostro paese e cercarono altre terre; diritti, leggi, terreni, libertà, tutto essi ci lasciarono. Ma i Romani, gelosi di tutti coloro di cui conoscono la nobile fama e la potenza guerriera, che altro chiedono o vogliono, se non stabilirsi nelle loro campagne e nelle loro città ed infliggere loro un eterno servaggio? Nessuna guerra con altro scopo essi fecero mai. Che se voi ignorate ciò ch'essi fanno in lontani paesi, guardate la Gallia a noi vicina, che, ridotta a provincia, privata dei suoi diritti e delle sue leggi, soggetta alle scuri, si trova oppressa da una servitù senza fine ».

LXXVIII. - Finita la discussione, fu deciso che coloro che per salute o per età erano inabili alla guerra uscissero dalla fortezza, e che tutto si tentasse prima di giungere fino a seguire la proposta di Critognàto; nondimeno, si sarebbe ricorso anche a questo, se la necessità lo imponesse e tardassero gli aiuti, piuttosto che trattare la resa o la pace. I Mandùbii, che li avevano accolti nella loro città, vengono costretti ad uscire coi figli e le mogli.

accessissent, flentes omnibus precibus orabant, ut se in servitutem receptos cibo iuvarent. At Caesar dispositis in vallo custodiis recipi prohibebat.

LXXIX. Interea Commius reliquique duces, quibus summa imperii permissa erat, cum omnibus copiis ad Alesiam pervenniunt et colle exteriore occupato non longius mille passibus a nostris munitionibus considunt. Postero die equitatu ex castris educto omnem eam planitiem, quam in longitudinem milia passuum III patere demonstravimus, complent pedestresque copias paulum ab eo loco abditas in locis superioribus constituunt. Erat ex oppido Alesia despectus in campum. Concurritur his auxiliis visis; fit gratulatio inter eos atque omnium animi ad laetitiam excitantur. Itaque productis copiis ante oppidum considunt et proximam fossam cratibus integunt atque aggere explent seque ad eruptionem atque omnes casus comparant.

LXXX. Caesar omni exercitu ad utramque partem munitionum disposito, ut, si usus veniat, suum quisque locum teneat et noverit, equitatum ex castris educi et proelium committi iubet. Erat ex omnibus castris, quae summum undique iugum tenebant, despectus, atque omnes milites intenti pugnae proventum exspectabant. Galli inter equites raros sagittarios expeditosque levis armaturae interiecerant, qui suis cedentibus auxilio succurrerent et nostrorum equitum impetus sustinerent. Ab his complures de improviso vulnerati proelio excedebant. Cum suos pugna superiores esse Galli confiderent et nostros multitudine premi viderent, ex omnibus partibus et ii, qui munitionibus continebantur, et ii, qui ad auxilium convenerant, clamore et ululatu suorum animos confirmabant. Quod in conspectu omnium res gerebatur neque recte ac turpiter factum celari poterat, utrosque et laudis cupiditas et timor ignominiae ad virtutem excitabat. Cum a meridie prope ad solis occasum dubia victoria pugnaretur, Germani una in parte confertis turmis in hostes impetum fecerunt eosque propulerunt: quibus in fugam coniectis sagittarii circumventi interfectique

Giunti alle difese romane, piangendo, con mille preghiere, supplicavano che li prendessero come schiavi, pur d'aver da mangiare. Ma Cesare, posti corpi di guardia sul vallo, vietò di riceverli.

LXXIX. - Frattanto Commio e gli altri duci che avevano il comando supremo, giungono con tutte le loro forze davanti ad Alesia, e, occupato uno dei colli esterni, si fermano a non più di un miglio dalle nostre difese. Il giorno dopo traggon fuori dal campo tutta la cavalleria, ne coprono il pianoro che, come dicemmo, si stendeva per tre miglia di lunghezza, e dispongono sulle alture le fanterie, un poco appartate da quella posizione. Da Alesia si scorgeva la pianura; alla vista dei rinforzi, tutti accorrono in fretta, tutti si congratulan fra loro, tutti son pieni di gioia. Pertanto, spiegate le loro forze, si schierano davanti alla città, coprono la prima fossa con graticci o la colman di terra, e si tengono pronti alla sortita e ad ogni evento.

LXXX. - Cesare dispone tutti i legionari su ambedue le linee di difesa, affinché, all'occorrenza, ognuno sappia qual è il suo posto; poi fa uscir la cavalleria dal campo con l'ordine di attaccare. Da tutti i vari alloggiamenti, che tutt'intorno seguivano la cresta dei colli, si scorgeva il piano, e i soldati tutti attendevano ansiosi l'esito della battaglia. Fra i cavalieri i Galli avevano mescolati alla spicciolata arceri e fanti leggeri, che dovevan correre in aiuto ai loro se cedevano, e arrestare le cariche dei nostri. Molti dei nostri, feriti a tradimento dai fanti, eran costretti a lasciare il combattimento. Allora i Galli, sicuri della superiorità dei loro, e vedendo i nostri quasi sopraffatti dal numero, da ogni parte, così coloro che stavan dentro le difese come gli altri ch'erano giunti di rinforzo, tutti con grida ed ululati incoraggiavano i loro. Poiché si combatteva sotto gli occhi di tutti, e ogni atto sia di valore sia di viltà non si poteva nascondere, gli uni e gli altri si battevano eroicamente, incitati da amore di lode e da timor di vergogna. Già durava la battaglia da mezzogiorno fin quasi al tramonto, senza risultato, quando i Germani, concentrando i loro squadroni in un punto solo, caricarono i nemici e li respinsero. Fuggiti i cavalieri, gli arceri furono circondati ed uccisi. Così

sunt. Item ex reliquis partibus nostri cedentes usque ad castra insecuti sui colligendi facultatem non dederunt. At ii, qui ab Alesia processerant, maesti prope victoria desperata se in oppidum receperunt.

LXXXI. Uno die intermisso Galli atque hoc spatio magno cratium, scalarum, harpagonum numero effecto media nocte silentio ex castris egressi ad campestres munitiones accedunt. Subito clamore sublato, qua significatione, qui in oppido obsidebantur, de suo adventu cognoscere possent, crates proicere, fundis, sagittis, lapidibus nostros de vallo proturbare reliquaque, quae ad oppugnationem pertinent, parant administrare. Eodem tempore clamore exaudito dat tuba signum suis Vercingetorix atque ex oppido educit. Nostri, ut superioribus diebus suus cuique erat locus attributus, ad munitiones accedunt; fundis libribus sudibusque, quas in opere disposuerant, ac glandibus Gallos proterrent. Prospectu tenebris adempto multa utrimque vulnera accipiuntur. Complura tormentis tela coniciuntur. At M. Antonius et C. Trebonius legati, quibus hae partes ad defendendum obvenerant, qua ex parte nostros premi intellexerant, his auxilio ex ulterioribus castellis deductos submittebant.

LXXXII. Dum longius ab munitione aberant Galli, plus multitudine telorum proficiebant; posteaquam propius successerunt, aut se stimulis inopinantes induebant aut in scrobes delapsi transfodiebantur aut ex vallo ac turribus traiecti pilis muralibus interibant. Multis undique vulneribus acceptis nulla munitione perrupta, cum lux adpeteret, veriti, ne ab latere aperto ex superioribus castris eruptione circumvenirentur, se ad suos receperunt. At interiores, dum ea, quae a Vercingetorige ad eruptionem praeparata erant, proferunt, priores fossas explent, diutius in his rebus administrandis morati prius suos discessisse cognoverunt, quam munitionibus appropinquarent. Ita re infecta in oppidum reverterunt.

pure i nostri, inseguendo dalle altre parti i nemici in ritirata fino agli accampamenti, non diedero loro modo di riprendersi. E coloro che erano scesi giù da Alesia, mesti, disperando ormai della vittoria, si ricoverarono nella fortezza.

LXXXI. - I Galli lasciarono passare un giorno; e preparata in questo tempo gran quantità di graticci, di scale, di arpioni, a metà della notte escono in silenzio dal campo e si avvicinano alle nostre opere nella pianura. Poi, levato un gran grido, perché gli assediati fossero così informati del loro arrivo, gettano i graticci; con fionde, con frecce, con pietre cercano di ricacciare i nostri dal vallo, e si dispongono all'assalto. Nel contempo, udite le grida, Vercingetorige con le trombe dà il segnale ai suoi e li trae fuori dalla fortezza. I nostri, secondo le disposizioni date nei giorni antecedenti, corrono alle difese occupando ognuno il posto stabilito; con fionde da una libbra, con pertiche appuntite, già disposte sulle difese, con palle di piombo spaventano e respingono i Galli. Il buio impediva di vederci; e così le perdite son numerose da ambe le parti. Le macchine lanciano proiettili in gran copia. Intanto i legati Marco Antonio e Caio Trebonio, incaricati della difesa del settore, dovunque scorgevano in pericolo i nostri, ivi mandavano rincalzi dai ridotti lontani.

LXXXII. - Finché i Galli furono un po' distanti dalle difese, traevano vantaggio dal maggior numero di proiettili; ma quando si fecero più sotto, cominciarono a impigliarsi nei «pungoli», a cader nelle bocche di lupo e a restarvi infilzati, a trovarsi trafitti dai giavellotti d'assedio scagliati dal vallo e dalle torri. Subìte così gravi perdite senza aver in nessun punto sfondate le linee, sul fare del giorno, temendo di venir circondati alla destra da una nostra sortita dal campo sulle alture, dovettero ripiegare. Intanto gli assediati, mentre portavan fuori il materiale preparato da Vercingetorige per l'attacco, e colmavano la prima fossa, s'indugiarono più del necessario in queste operazioni; talché si accorsero della ritirata dei loro, prima ancora di potersi avvicinare alle fortificazioni. E così lasciarono tutto a mezzo e ritornarono nella fortezza.

LXXXIII. Bis magno cum detrimento repulsi Galli, quid agant, consulunt; locorum peritos adhibent: ex his superiorum castrorum situs munitionesque cognoscunt. Erat a septentrionibus collis, quem propter magnitudinem circuitus opere circumplecti non poterant nostri: necessario paene iniquo loco et leniter declivi castra fecerant. Haec C. Antistius Reginus et C. Caninius Rebilus legati cum duabus legionibus obtinebant. Cognitis per exploratores regionibus duces hostium LX milia ex omni numero deligunt earum civitatum, quae maximam virtutis opinionem habebant; quid quoque pacto agi placeat, occulte inter se constituunt; adeundi tempus definiunt, cum meridies esse videatur. His copiis Vercassivellaunum Arvernum, unum ex quattuor ducibus, propinquum Vercingetorigis, praeficiunt. Ille ex castris prima vigilia egressus prope confecto sub lucem itinere post montem se occultavit militesque ex nocturno labore sese reficere iussit. Cum iam meridies appropinquare videretur, ad ea castra, quae supra demonstravimus, contendit; eodemque tempore equitatus ad campestres munitiones accedere et reliquae copiae pro castris sese ostendere coeperunt.

LXXXIV. Vercingetorix ex arce Alesiae suos conspicatus ex oppido egreditur; crates, longurios, musculos, falces reliquaque, quae eruptionis causa paraverat, profert. Pugnatur uno tempore omnibus locis, atque omnia temptantur; quae minime visa pars firma est, huc concurritur. Romanorum manus tantis munitionibus distinetur nec facile pluribus locis occurrit. Multum ad terrendos nostros valet clamor, qui post tergum pugnantibus exsistit, quod suum periculum in aliena vident virtute constare; omnia enim plerumque, quae absunt, vehementius hominum mentes perturbant.

LXXXV. Caesar idoneum locum nactus, quid quaque in parte geratur, cognoscit; laborantibus submittit. Utrisque ad animum occurrit, unum esse illud tempus, quo maxime con-

LXXXIII. - I Galli, due volte respinti con gravi perdite, si consigliano sul da fare. Consultano gente pratica dei luoghi, e da quella apprendono come sono situati e difesi i nostri accampamenti sulle alture. Vi era dal lato di settentrione un colle, che, per la sua estensione, i nostri non avevan potuto comprendere nelle nostre opere; di necessità, avevan posto il campo su un terreno piuttosto svantaggioso e leggermente in discesa. V'erano, ad occuparlo, i legati Caio Antistio Regino e Caio Caninio Rebilo con due legioni. Fatta studiare la posizione dai ricognitori, i capi nemici scelgono fra tutto l'esercito sessanta mila uomini di quelle tribù che godevan la più alta fama di prodezza; segretamente stabiliscono il piano e i suoi particolari, fissano l'ora dell'attacco per il mezzodì. Di queste truppe danno il comando a Vercassivellauno arverno, uno dei quattro generali, parente di Vercingetorige. Uscì costui dal campo verso le nove di sera, e, compiuta verso l'alba la marcia, si nascose dietro quel colle e fece riposare i soldati dalla notturna fatica. Quando parve vicino il mezzogiorno, marciò contro il campo ricordato sopra; nel contempo, la cavalleria cominciò ad avvicinarsi alle nostre difese nella pianura, e il resto dell'esercito si schierò davanti al proprio accampamento.

LXXXIV. - Dall'alto della cittadella Vercingetorige vede i suoi, ed esce dalla fortezza, portando avanti i graticci, le pertiche, i muscoli, le falci e tutto il materiale preparato per la sortita. Si combatte contemporaneamente da tutte le parti, si attacca ogni punto; se uno ve n'è che appaia un poco più debole, ivi si concentra lo sforzo. Le truppe Romane sono impacciate dalla estensione delle fortificazioni, talché non è loro facile essere da per tutto. Quello che più spaventa i nostri è quel gridare che si leva alle spalle dei combattenti, perché vedono che la loro sorte dipende dalla salvezza degli altri. Giacché il pericolo che non si vede è quello che più suole turbare il cuore dell'uomo.

LXXXV. - Cesare, da un punto dominante, si rende conto dello svolgersi dell'azione e manda rinforzi dove il pericolo è maggiore. Sentono gli uni e gli altri che quello è il momento dello

tendi conveniat: Galli, nisi perfregerint munitiones, de omni salute desperant; Romani, si rem obtinuerint, finem laborum omnium exspectant. Maxime ad superiores munitiones laboratur, quo Vercassivellaunum missum demonstravimus. Iniquum loci ad declivitatem fastigium magnum habet momentum. Alii tela coniciunt, alii testudine facta subeunt; defatigatis in vicem integri succedunt. Agger ab universis in munitionem coniectus et ascensum dat Gallis et ea, quae in terra occultaverant Romani contegit; nec iam arma nostris nec vires suppetunt.

LXXXVI. His rebus cognitis Caesar Labienum cum cohortibus sex subsidio laborantibus mittit; imperat, si sustinere non possit, deductis cohortibus eruptione pugnet; id nisi necessario ne faciat. Ipse adit reliquos, cohortatur, ne labori succumbant; omnium superiorum dimicationum fructum in eo die atque hora docet consistere. Interiores desperatis campestribus locis propter magnitudinem munitionum loca praerupta ex ascensu temptant; huc ea, quae paraverant, conferunt. Multitudine telorum ex turribus propugnantes deturbant, aggere et cratibus fossas explent, falcibus vallum ac loricam rescindunt.

LXXXVII. Mittit primo Brutum adulescentem cum cohortibus Caesar, post cum aliis C. Fabium legatum; postremo ipse, cum vehementius pugnaretur, integros subsidio adducit. Restituto proelio ac repulsis hostibus eo, quo Labienum miserat, contendit; cohortes quattuor ex proximo castello deducit equitum partem se sequi, partem circumire exteriores munitiones et a tergo hostes adoriri iubet. Labienus, postquam neque aggeres neque fossae vim hostium sustinere poterant, coactis una XI cohortibus, quas ex proximis praesidiis deductas fors obtulit, Caesarem per nuntios facit certiorem, quid faciendum existimet. Accelerat Caesar, ut proelio intersit.

LXXXVIII. Eius adventu ex colore vestitus cognito, quo

sforzo supremo. I Galli, se non riescono a rompere le difese, dovranno perdere ogni speranza; i Romani, se mantengono le posizioni, sanno che ciò sarà la fine di ogni travaglio. Il massimo sforzo si esercita attorno alle difese sul colle, contro cui, come dicemmo, era stato mandato Vercassivellauno. La forte pendenza del luogo ci è sfavorevole e lì può essere una decisione. I nemici scagliano dardi, mentre altri si fanno sotto a testuggine; truppe fresche incalzano senza posa le stanche. Il materiale che tutti quanti gettano nelle nostre trincee ne apre l'accesso e copre le insidie che i Romani avevano nascoste nel terreno; e già ai nostri non bastano più le armi e le forze.

LXXXVI. - Saputo ciò, Cesare manda in aiuto ai pericolanti Labieno con sei coorti, e con l'ordine — qualora non potesse mantenersi — di ricondurle e di spingersi con esse al contrattacco, ma solo in caso di estrema necessità. Agli altri si presenta di persona e li esorta a non soccombere alla fatica; in questo giorno e in quest'ora — egli dice — si compendia il frutto di tutte le precedenti battaglie. Quelli di Alesia, perduta la speranza di conquistare le posizioni in pianura, che erano troppo estese, tentano la scalata delle alture, e portano colà il materiale. Con una tempesta di dardi fanno arretrare i difensori delle torri, colmano di terra e di graticci le fosse, rompono con le falci il vallo e il parapetto.

LXXXVII. - Cesare manda colà da prima Bruto il giovane con alcune coorti, poscia il legato Caio Fabio con altre; da ultimo, facendosi anche più aspra la mischia, conduce egli stesso un rinforzo di uomini freschi. Risollevate così le sorti della battaglia e ricacciati i nemici, corre là dove aveva mandato Labieno; trae fuori quattro coorti dal più vicino ridotto; dà ordine ai cavalieri che in parte seguano lui e in parte girino attorno alla linea esterna e assalgano i nemici alle spalle. Labieno, poi che né i terrapieni né le fosse potevano trattenere l'attacco nemico, concentra in un sol punto trentanove coorti, traendole a caso dai più vicini ridotti, e informa con suoi messi Cesare di ciò che ha deciso di fare. E Cesare si affretta, per partecipare allo scontro.

LXXXVIII. - Come il suo arrivo fu conosciuto dal color del

insigni in proeliis uti consuerat, turmisque equitum et cohortibus visis, quas se sequi iusserat, ut de locis superioribus haec declivia et devexa cernebantur, hostes proelium committunt. Utrimque clamore sublato, excipit rursus ex vallo atque omnibus munitionibus clamor. Nostri omissis pilis gladiis rem gerunt. Repente post tergum equitatus cernitur; cohortes aliae appropinquant. Hostes terga vertunt; fugientibus equites occurrunt. Fit magna caedes. Sedulius, dux et princeps Lemovicum, occiditur; Vercassivellaunus Arvernus vivus in fuga comprehenditur; signa militaria LXXIV ad Caesarem referuntur; pauci ex tanto numero se incolumes in castra recipiunt. Conspicati ex oppido caedem et fugam suorum desperata salute copias a munitionibus reducunt. Fit protinus hac re audita ex castris Gallorum fuga. Quod nisi crebris subsidiis ac totius diei labore milites essent defessi, omnes hostium copiae deleri potuissent. De media nocte missus equitatus novissimum agmen consequitur; magnus numerus capitur atque interficitur, reliqui ex fuga in civitates discedunt.

LXXXIX. Postero die Vercingetorix concilio convocato id bellum se suscepisse non suarum necessitatum, sed communis libertatis causa demonstrat, et quoniam sit fortunae cedendum, ad utramque rem se illis offerre, seu morte sua Romanis satisfacere seu vivum tradere velint. Mittuntur de his rebus ad Caesarem legati. Iubet arma tradi, principes produci. Ipse in munitione pro castris consedit; eo duces producuntur. Vercingetorix deditur, arma proiciuntur. Reservatis Haeduis atque Arvernis, si per eos civitates reciperare posset, ex reliquis captivis toto exercitui capita singula praedae nomine distribuit.

XC. His rebus confectis in Haeduos proficiscitur; civitatem recipit. Eo legati ab Arvernis missi, quae imperaret, se facturos pollicentur. Imperat magnum numerum obsidum. Legiones in hiberna mittit. Captivorum circiter XX milia Haeduis Arvernisque

mantello, ch'egli portava come insegna in battaglia, e come si videro gli squadroni e le coorti da cui s'era fatto seguire, i nemici, che dall'alto scorgevano ciò che accadeva sulla china e sul piano, corrono all'assalto. S'alza da una parte e dall'altra un grande clamore, risponde dal vallo e dalle difese tutte un altro clamore. I nostri lascian cadere i giavellotti e si battono con le spade. D'un tratto, alle spalle del nemico appare la cavalleria; altre coorti si avvicinano. I Galli volgono le spalle; i cavalieri li affrontano e ne fanno strage. Sedulio, duce e principe dei Lemovìci, è ucciso; Vercassivellauno arverno è catturato vivo mentre fuggiva; sessantaquattro insegne vengon portate a Cesare; pochi, fra tanti, si riparano incolumi negli accampamenti. Quelli di Alesia, veduta dalla città la strage e la fuga dei loro, perduta ogni speranza di salvezza ritraggono le truppe dalle difese. Udito ciò, tutto l'esercito di soccorso fugge dal campo. Che se i nostri non fossero stati spossati dalla fatica dei continui rincalzi e da un giorno di battaglia, avrebbero potuto distruggere l'intero esercito nemico. La cavalleria, lanciata verso la mezzanotte, raggiunge le retroguardie; si fa gran numero di prigionieri, molti se ne uccidono; i superstiti, dopo la fuga tornano ai loro paesi.

LXXXIX. - Il giorno dopo Vercingetorìge convocò il consiglio, e dichiarò che aveva intrapresa quella guerra non pei suoi interessi ma per la comune libertà. E poiché bisognava cedere alla fortuna, egli offriva loro la scelta: o placare i Romani con l'ucciderlo, o consegnarlo vivo. Si mandano parlamentari a Cesare per la resa. L'ordine è di consegnargli le armi ed i capi. Ed egli prende posto sulle trincee, davanti al campo; colà gli si conducono i duci. Vercingetorìge gli si dà prigioniero; si gettano le armi ai suoi piedi. Fatta eccezione per gli Edui e per gli Arverni, che potevan servirgli per riguadagnarsi quei popoli, distribuisce gli altri prigionieri, uno a testa, a tutto l'esercito come preda di guerra.

XC. - Ciò fatto, parte per il paese degli Edui, il cui popolo gli si arrende. Giungono ambasciatori degli Arverni, e gli promettono di eseguire i suoi ordini. Impone loro gran numero di ostaggi. Manda le legioni nei quartieri d'inverno. Restituisce circa ven-

reddit. T. Labienum cum duabus legionibus et equitatu in Sequanos proficisci iubet; huic M. Sempronium Rutilum attribuit. C. Fabium legatum et L. Minucium Basilum cum legionibus duabus in Remis collocat, ne quam a finitimis Bellovacis calamitatem accipiant. C. Antistium Reginum in Ambivaretos, T. Sextium in Bituriges, C. Caninium Rebilum in Rutenos cum singulis legionibus mittit. Q. Tullium Ciceronem et P. Sulpicium Cabilloni et Matiscone in Haeduis ad Ararim rei frumentariae causa collocat. Ipse Bibracte hiemare constituit. Huius anni rebus cognitis, Romae dierum viginti supplicatio redditur.

timila prigionieri agli Edui e agli Arverni. Ordina a Tito Labieno di partire con due legioni e la cavalleria verso i Sèquani. Mette ai suoi ordini Marco Sempronio Rutilo. Stanzia il legato Caio Fabio e Lucio Minuto Basilo con due legioni nei Remi, perché non patiscano rappresaglie dai loro vicini Bellòvaci. Manda Caio Antistio Regino fra gli Ambivarèti, Tito Sestio fra i Biturigi, Caio Coninio Rebilo fra i Rutèni, ognuno con una legione. Destina nel paese degli Edui lungo la Saona, per l'incetta del grano. Quanto a lui, stabilisce di svernare a Bibracte. Conosciuti gli avvenimenti dell'anno, a Roma si ordina un rendimento di grazie di giorni venti.

LIBRO OTTAVO

COMMENTARIUS OCTAVUS

Coactus adsiduis tuis vocibus, Balbe, cum cotidiana mea recusatio non difficultatis excusationem, sed inertiae videretur deprecationem habere, rem difficillimam suscepi. Caesaris nostri commentarios rerum gestarum Galliae, non cohaerentibus superioribus atque insequentibus eius scriptis, contexui novissimumque imperfectum ab rebus gestis Alexandriae confeci usque ad exitum non quidem civilis dissensionis, cuius finem nullum videmus, sed vitae Caesaris. Quos utinam, qui legent, scire possint, quam invitus susceperim scribendos, quo facilius careant stultitiae atque arrogantiae crimine, qui me mediis interposuerim Caesaris scriptis. Constat enim inter omnes, nihil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia commentariorum superetur. Qui sunt editi, ne scientia tantarum rerum scriptoribus desset, adeoque probantur omnium iudicio, ut praerepta, non praebita, facultas scriptoribus videatur. Cuius tamen rei maior nostra quam reliquorum est admiratio: ceteri enim, quam bene atque emendate, nos etiam, quam facile atque celeriter eos perfecerit, scimus. Erat autem in Caesare cum facultas atque elegantia summa scribendi, tum verissima scientia suorum consiliorum explicandorum. Mihi ne illud quidem accidit, ut Alexandrino atque Africano bello interessem; quae bella quamquam ex

LIBRO OTTAVO

(51 a. C.)

Costretto dalle tue insistenti preghiere, o Balbo, poiché i miei quotidiani rifiuti potevan sembrare non una scusa derivante dalla difficoltà dell'impresa, ma un pretesto della mia pigrizia, mi sono assunto un ben difficile incarico. Ho continuato i commentarii del nostro Cesare sulle sue imprese di Gallia, per colmar l'intervallo fra il suo primo scritto e il secondo; ed ho condotto a termine l'ultima sua opera, rimasta incompiuta, dalla guerra alessandrina sino al termine non già delle civili discordie, di cui non vediamo ancora la fine, ma bensì della vita di Cesare. Sappiano almeno i miei lettori con che ripugnanza io mi sia messo a scrivere; così sarò più facilmente assolto dall'accusa di stoltezza e di presunzione, per essermi introdotto nel bel mezzo degli scritti di Cesare. Tutti sanno, infatti, che non v'è nessun altro scrittore tanto ricercato e perfetto, che pur non sia vinto dall'eleganza di questi commentarii. I quali furono pubblicati perché non mancasse agli storici la documentazione di imprese sì grandi; per contro, il plauso che li ha accolti è così universale, ch'essi hanno tolta, si può dire, e non offerta agli storici la possibilità di comporre. Nondimeno, la nostra ammirazione è anche più grande di quella degli altri, perché gli altri sanno con quale purezza ed eleganza Cesare li abbia scritti, mentre noi sappiamo anche con che facilità e con che rapidità li abbia composti. V'era in Cesare non solo una somma facilità ed eleganza di scrittore, ma anche una straordinaria chiarezza nell'esposizione dei propri disegni. Io non ebbi neppure la fortuna di partecipare alla guerra alessandrina

parte nobis Caesaris sermone sunt nota, tamen aliter audimus ea, quae rerum novitate aut admiratione nos capiunt, aliter quae pro testimonio sumus dicturi. Sed ego nimirum, dum omnes excusationis causas colligo, ne cum Caesare conferar, hoc ipso crimen arrogantiae subeo, quod me iudicio cuiusquam existimem posse cum Caesare comparari. Vale.

I. Omni Gallia devicta Caesar cum a superiore aestate nullum bellandi tempus intermisisset militesque hibernorum quiete reficere a tantis laboribus vellet, complures eodem tempore civitates renovare belli consilia nuntiabantur coniurationesque facere. Cuius rei verisimilis causa afferebatur, quod Gallis omnibus cognitum esset, neque ulla multitudine in unum locum coacta resisti posse Romanis, nec, si diversa bella complures eodem tempore intulissent civitates, satis auxilii aut spatii aut copiarum habiturum exercitum populi Romani ad omnia persequenda, non esse autem alicui civitati sortem incommodi recusandam, si tali mora reliquae possent se vindicare in libertatem.

II. Quae ne opinio Gallorum confirmaretur, Caesar M. Antonium quaestorem suis praefecit hibernis; ipse equitum praesidio pridie Kal. Ianuarias ab oppido Bibracte proficiscitur ad legionem XIII., quam non longe a finibus Haeduorum collocaverat in finibus Biturigum, eique adiungit legionem XI., quae proxima fuerat. Binis cohortibus ad impedimenta tuenda relictis, reliquum exercitum in copiosissimos agros Biturigum inducit, qui, cum latos fines et complura oppida haberent, unius legionis hibernis non potuerant contineri, quin bellum pararent coniurationesque facerent.

III. Repentino adventu Caesaris accidit, quod imparatis disiectisque accidere fuit necesse, ut sine timore ullo rura colentes prius ab equitatu opprimerentur, quam confugere in oppida possent. Namque etiam illud vulgare incursionis hostium signum,

e all'africana; e quantunque in gran parte mi sian note dalla bocca stessa di Cesare, tuttavia, altro è star a sentire cose che ci conquistano con l'attrattiva della novità, altro è narrar fatti a cui siamo stati presenti. Ma è ben vero che io, mentre vado cercando tutte le scuse per non esser confrontato con Cesare, proprio per questo mi espongo ad esser rimproverato di presunzione, poiché oso credere che vi sia qualcuno che possa paragonarmi con lui. Sta sano.

I. - Domata tutta la Gallia, Cesare, che dall'estate antecedente non aveva cessato di attendere alla guerra, e che voleva ristorar nel riposo dei quartieri invernali i soldati dopo tanti travagli, aveva nel contempo notizia che molte popolazioni facevano nuovi disegni di guerra e ordivano congiure. Di ciò si dava una ragione assai verosimile: tutti i Galli sapevano ormai che non v'era esercito concentrato in un solo luogo, il quale potesse resistere ai Romani, ma che guerre scoppiate contemporaneamente in più luoghi non avrebbero permesso all'esercito Romano di aver mezzi, tempo, truppe sufficienti per rimediare a tutto. Onde nessun popolo doveva ricusarsi alla sua parte di danno, se con quell'inciampo gli altri avevan modo di riacquistare la libertà.

II. - Perché nei Galli non prendesse piede questa idea, Cesare affidò il comando dei suoi quartieri invernali al questore Marco Antonio, mentr'egli il 31 dicembre partiva da Bibracte con una scorta di cavalieri, diretto verso la tredicesima legione, che aveva collocata nel territorio dei Biturigi, non lungi da quello degli Edui; e aggiunge a quella l'undecima, che era la più vicina. Lascia due coorti a guardia delle salmerie, e il resto dell'esercito conduce nelle fertili campagne dei Biturigi. Avevano essi un vasto territorio e numerose città; onde non poteva una sola legione dai suoi quartieri invernali impedir loro di preparar la guerra e di ordire congiure.

III. - L'improvviso arrivo di Cesare fece succedere quello che doveva accadere a gente impreparata e dispersa: mentre lavoravano senza alcun timore nei campi, furono schiacciati dalla cavalleria prima di potersi rifugiare nelle loro fortezze. Quello che co-

quod incendiis aedificiorum intellegi consuevit, Caesaris erat interdicto sublatum, ne aut copia pabuli frumentique, si longius progredi vellet, deficeretur, aut hostes incendiis terrerentur. Multis hominum milibus captis perterriti Bituriges, qui primum adventum potuerant effugere Romanorum, in finitimas civitates aut privatis hospitiis confisi aut societate consiliorum confugerant. Frustra: nam Caesar magnis itineribus omnibus locis occurrit nec dat ulli civitati spatium de aliena potius quam de domestica salute cogitandi; qua celeritate et fideles amicos retinebat et dubitantes terrore ad condiciones pacis adducebat. Tali condicione proposita Bituriges, cum sibi viderent clementia Caesaris reditum patere in eius amicitiam finitimasque civitates sine ulla poena dedisse obsides atque in fidem receptas esse, idem fecerunt.

IV. Caesar militibus pro tanto labore ac patientia, qui brumalibus diebus itineribus difficillimis, frigoribus intolerandis studiosissime permanserant in labore, ducenos sestertios, centurionibus tot milia nummum praedae nomine condonaturum pollicetur legionibusque in hiberna remissis ipse se recipit die XXXX. Bibracte. Ibi cum ius diceret, Bituriges ad eum legatos mittunt auxilium petitum contra Carnutes, quos intulisse bellum sibi querebantur. Qua re cognita, cum dies non amplius X et VIII in hibernis esset moratus, legiones XIV. et VI. ex hibernis ab Arare educit, quas ibi collocatas explicandae rei frumentariae causa superiore commentario demonstratum est. Ita cum duabus legionibus ad persequendos Carnutes proficiscitur.

V. Cum fama exercitus ad hostes esset perlata, calamitate ceterorum ducti Carnutes desertis vicis oppidisque, quae tolerandae hiemis causa constitutis repente exiguis ad necessitatem aedificiis incolebant — nuper enim devicti complura oppida dimiserant —, dispersi profugiunt. Caesar, erumpentes eo ma-

munemente è il segnale di un'incursione nemica — l'incendio delle abitazioni — era stato proibito per ordine di Cesare, sia perché, volendo avanzare più oltre, non venisse a mancare il pascolo e il frumento, sia perché i nemici, avvertiti, non si dessero alla fuga. Furono prese molte migliaia di uomini, con grande spavento dei Biturìgi; e quelli che da prima eran potuti fuggire all'arrivo dei Romani, s'erano riparati fra i popoli vicini, fidando nell'ospitalità dei privati o nella comunanza delle congiure. Invano: perché Cesare a marce forzate arriva da per tutto, e non dà tempo a nessuna popolazione di pensare alla salvezza altrui anziché alla propria. Con tale prontezza, egli si conservava fedeli gli amici, e col terrore costringeva i dubbiosi a condizioni di pace. In tale stato di cose i Biturìgi, vedendo che la clemenza di Cesare apriva loro il ritorno alla di lui amicizia, e che gli altri popoli senz'alcun altro castigo avevan dato ostaggi ed eran tornati sotto la protezione di Roma, fecero il simigliante.

IV. - Per sì grandi fatiche, per la resistenza dimostrata nel sopportarle con entusiasmo nelle giornate invernali, nelle marce penose, nel freddo intollerabile, Cesare promette di donare, a guisa di bottino, duecento sesterzi per uno ai soldati e duemila ai centurioni; e rinviate le legioni nei quartieri invernali, torna, dopo quaranta giorni d'assenza, a Bibracte. Mentr'egli vi teneva udienza, i Biturìgi gli mandarono ambasciatori a chiedere aiuto contro i Carnùti, lagnandosi che questi movessero loro guerra. Saputo ciò (ed era rimasto nei quartieri invernali non più di diciotto giorni), trae fuori dai quartieri sulla Saona le legioni quattordicesima e sesta, che, come dicemmo nel commentario precedente, aveva collocate colà per provvedere all'incetta del frumento. E così parte con due legioni per punire i Carnùti.

V. - Come giunse ai nemici la notizia dell'arrivo dell'esercito, i Carnùti, spinti dal malanno toccato agli altri, lasciarono i villaggi e i borghi, dove per sopportare l'inverno s'eran di necessità costruite in fretta misere casupole (dopo le ultime sconfitte avevan perduto numerose città), e si dànno da ogni parte alla fuga. Cesare, non volendo far soffrire ai soldati i rigori del freddo che in

xime tempore acerrimas tempestates cum subire milites nollet, in oppido Carnutum Cenabo castra ponit atque in tecta partim Gallorum, partim quae coniectis celeriter stramentis tentoriorum integendorum gratia erant inaedificata, milites compegit. Equites tamen et auxiliarios pedites in omnes partes mittit, quascumque petisse dicebantur hostes; nec frustra: nam plerumque magna praeda potiti nostri revertuntur. Oppressi Carnutes hiemis difficultate, terrore periculi, cum tectis expulsi nullo loco diutius consistere auderent nec silvarum praesidio tempestatibus durissimis tegi possent, dispersi magna parte amissa suorum dissipantur in finitimas civitates.

VI. Caesar tempore anni difficillimo, cum satis haberet convenientes manus dissipare, ne quod initium belli nasceretur, quantumque in ratione esset, exploratum haberet, sub tempus aestivorum nullum summum bellum posse conflari, C. Trebonium cum duabus legionibus, quas secum habebat, in hibernis Cenabi collocavit; ipse cum crebris legationibus Remorum certior fieret, Bellovacos, qui belli gloria Gallos omnes Belgasque praestabant, finitimasque his civitates duce Correo Bellovaco et Commio Atrebate exercitus comparare atque in unum locum cogere, ut omni multitudine in fines Suessionum, qui Remis erant attributi, facerent impressionem, pertinere autem non tantum ad dignitatem, sed etiam ad salutem suam iudicaret, nullam calamitatem socios optime de republica meritos accipere, legionem ex hibernis evocat rursus undecimam, litteras autem ad C. Fabium mittit, ut in fines Suessionum legiones duas, quas habebat, adduceret, alteramque ex duabus ab T. Labieno accersit. Ita, quantum hibernorum opportunitas bellique ratio postulabat, perpetuo suo labore in vicem legionibus expeditionum onus iniungebat.

VII. His copiis coactis ad Bellovacos proficiscitur castrisque in eorum finibus positis equitum turmas dimittit in omnes partes ad aliquos excipiendos, ex quibus hostium consilia cognosceret. Equites officio functi renuntiant, paucos in aedificiis esse inventos, atque hos, non qui agrorum colendorum causa remansissent

quella stagione erano assai forti, pone l'accampamento a Cènabo, città dei Carnùti, e li alloggia parte nelle case dei Galli, parte in baracche costruite alla svelta coprendo di tetti di paglia le tende. Nondimeno manda cavalieri e ausiliari in tutti i luoghi che si dicevano evacuati dal nemico. Né invano; perché i nostri ritornano quasi tutti con grande bottino. Oppressi i Carnùti dal rigido inverno e dal terrore del pericolo, poi che cacciati dalle loro case non potevano fermarsi in luogo veruno né, con la stagione durissima, trovar ricovero nei boschi, perduta gran parte dei loro, si sbandano e si disperdono fra i popoli vicini.

VI. - Era la stagione meno propizia; e Cesare, bastandogli di impedire il concentramento nemico e con questo l'inizio di una guerra, ed essendo certo, per quanto si poteva ragionevolmente prevedere, che prima dell'estate non poteva divampare una guerra importante, collocò Caio Trebonio nei quartieri d'inverno a Cènabo con le due legioni che aveva portate con sé. Frequenti ambascerie dei Remi lo informavano che i Bellòvaci, superiori per gloria guerriera a tutti gli altri Galli ed ai Belgi, e i popoli loro vicini, sotto la guida di Còrreo bellòvaco e di Còmmio atrebate raccoglievano un esercito e lo concentravano per far irruzione nelle terre dei Suessióni, ch' erano alla dipendenza dei Remi; onde Cesare giudicò che non era soltanto dell'onor suo ma anche del proprio interesse impedire che alleati così benemeriti della repubblica ricevessero danno, e trasse fuori di nuovo dai quartieri invernali l'undecima legione, mandò una lettera a Caio Fabio con l'ordine di condurre nel territorio dei Suessióni le sue due legioni, e ne fece venire una delle due di Tito Labieno. Così, per quanto lo permettevano la situazione dei quartieri e le necessità della guerra, egli, senza mai darsi riposo, ripartiva a turno fra le legioni il peso delle spedizioni.

VII. - Raccolte queste truppe, parte contro i Bellòvaci, e, posto il campo in territorio nemico, manda squadroni di cavalieri in ogni direzione, per catturare qualcuno da cui aver notizie dei disegni avversari. I cavalieri, eseguiti gli ordini, riferiscono di aver trovato poca gente nelle case, e questa, non rimasta per col-

— namque esse undique diligenter demigratum —, sed qui speculandi causa essent remissi. A quibus cum quaereret Caesar, quo loco multitudo esset Bellovacorum quodve esset consilium eorum, inveniebat: Bellovacos omnes, qui arma ferre possent, in unum locum convenisse, itemque Ambianos, Aulercos, Caletos, Veliocasses, Atrebates; locum castris excelsum in silva circumdata palude delegisse, impedimenta omnia in ulteriores silvas contulisse. Complures esse principes belli auctores, sed multitudinem maxime Correo obtemperare, quod ei summo esse odio nomen populi Romani intellexissent. Paucis ante diebus ex his castris Atrebatem Commium discessisse ad auxilia Germanorum adducenda, quorum et vicinitas propinqua et multitudo esset infinita. Constituisse autem Bellovacos omnium principum consensu, summa plebis cupiditate, si, ut diceretur, Caesar cum tribus legionibus veniret, offerre se ad dimicandum, ne miseriore ac duriore postea conditione cum toto exercitu decertare cogerentur; si maiores copias adduceret, in eo loco permanere, quem delegissent, pabulatione autem, quae propter anni tempus cum exigua tum disiecta esset, et frumentatione et reliquo commeatu ex insidiis prohibere Romanos.

VIII. Quae Caesar consentientibus pluribus cum cognosset atque ea, quae proponerentur, consilia plena prudentiae longeque a temeritate barbarorum remota esse iudicaret, omnibus rebus inserviendum statuit, quo celerius hostes contempta suorum paucitate prodirent in aciem. Singularis enim virtutis veterrimas legiones VII., VIII., IX., habebat, summae spei delectaeque iuventutis XI., quae octavo iam stipendio functa tamen in collatione reliquarum nondum eandem vetustatis ac virtutis ceperat opinionem. Itaque consilio advocato rebus iis, quae ad se essent delatae, omnibus expositis animos multitudinis confirmat. Si forte hostes trium legionum numero posset elicere ad dimicandum, agminis ordinem ita constituit, ut legiones VII., VIII., IX. ante omnia irent impedimenta, deinde omnium impedimentorum agmen, quod tamen erat mediocre, ut in expedi-

tivare i campi (giacché ogni luogo era stato rigorosamente evacuato), ma lasciata là per esercitarvi lo spionaggio. Cesare chiese loro dove fosse la massa dei Bellòvaci e quali fossero i loro disegni; e venne a sapere che tutti i Bellòvaci atti alle armi eran convenuti in un medesimo luogo, e così gli Ambiàni, gli Aulerci, i Calèti, i Veliocassi, gli Atrèbati. Avevano scelto per gli accampamenti una posizione alta in una selva circondata da una palude, e avevan portato tutte le salmerie in selve più lontane. Molti erano i capi promotori della guerra, ma la massa obbediva sopra tutto a Correo, perché si sapeva ch'egli era il più grande odiatore del nome Romano. Pochi giorni prima era partito da quel campo Commio atrèbate per arruolare rinforzi fra i Germani, che erano vicini ed erano in tanti. Avevano poi deciso i Bellòvaci, col consenso di tutti i capi, che se, come si diceva, Cesare fosse arrivato con tre legioni, essi gli avrebbero offerto battaglia, per non esser costretti a combattere più tardi in più dure condizioni d'inferiorità contro tutto l'esercito. Se per contro egli arrivasse con forze più numerose, essi rimarrebbero nelle posizioni già scelte, cercando d'impedir con le imboscate ai Romani di provvedersi il foraggio, scarso e disperso in quella stagione, di far frumento e di raccogliere viveri.

VIII. - Come Cesare conobbe questi particolari, in cui più persone concordavano, giudicò che i disegni a lui comunicati erano pieni di senno e ben lontani dalla solita temerità dei barbari, e stabilì di tentare ogni mezzo verso i nemici per indurli, col disprezzo verso le poche sue forze, a scendere in campo. Egli aveva tre legioni fra le più anziane e di provato valore — la settima, l'ottava, la nona —, e una — l'undecima — di grandi speranze e di uomini scelti. Era già da otto anni sotto le armi, ma in paragone con le altre tre non si era ancora acquistata la medesima reputazione di anzianità e di valore. Pertanto, convocato il consiglio, ed esposto tutto ciò che gli era stato riferito, incoraggia ed incuora le truppe. Con la speranza di poter attirare i nemici a combattere mostrando loro di aver tre sole legioni, stabilisce l'ordine di marcia in modo che le legioni settima, ottava e nona precedano la colonna delle salmerie, che era a vero dire mediocre,

tionibus esse consuevit, cogeret XI., ne maioris multitudinis species accidere hostibus posset, quam ipsi depoposcissent. Hac ratione paene quadrato agmine instructo in conspectum hostium celerius opinione eorum exercitum adducit.

IX. Cum repente instructas velut in acie certo gradu legiones accedere Galli viderent, quorum erant ad Caesarem plena fiduciae consilia perlata, sive certaminis periculo sive subito adventu, sive exspectatione nostri consilii copias instruunt pro castris nec loco superiore decedunt. Caesar, etsi dimicare optaverat, tamen admiratus tantam multitudinem hostium valle intermissa magis in altitudinem depressa quam late patente castra castris hostium confert. Haec imperat vallo pedum duodecim muniri, loriculam pro hac ratione eius altitudinis inaedificari, fossam duplicem pedum denum quinum lateribus deprimi derectis, turres excitari crebras in altitudinem trium tabulatorum, pontibus traiectis constratisque coniungi, quorum frontes viminea loricula munirentur, ut ab hostibus duplici fossa, duplici propugnatorum ordine defenderentur, quorum alter ex pontibus, quo tutior altitudine esset, hoc audacius longiusque permitteret tela, alter, qui propior hostem in ipso vallo collocatus esset, ponte ab incidentibus telis tegeretur. Portis fores altioresque turres imposuit.

X. Huius munitionis duplex erat consilium. Namque et operum magnitudinem et timorem suum sperabat fiduciam barbaris allaturum. et cum pabulatum frumentatumque longius esset proficiscendum, parvis copiis castra munitione ipsa videbat posse defendi. Interim crebro paucis utrimque procurrentibus inter bina castra palude interiecta contendebatur; quam tamen paludem nonnumquam aut nostra auxilia Gallorum Germanorumque transibant acriusque hostes insequebantur, aut vicissim hostes eadem transgressi nostros longius submovebant. Accidebat

come si suol fare nelle spedizioni; detta colonna, poi, doveva esser chiusa dall'undecima, in modo che i nemici non si vedessero comparir davanti forze più grosse di quello che si aspettavano. Con tale formazione, all'incirca in quadrato, conduce l'esercito di fronte ai nemici più presto di quanto non si aspettassero.

IX. - Quando videro improvvisamente le legioni che avanzavano a passo cadenzato e in ordine di battaglia, i Galli, che secondo quanto era stato riferito a Cesare eran così pieni di fiducia, o per evitare il rischio di uno scontro, o per quel nostro arrivare così all'improvviso, o per saggiare le nostre intenzioni, schierano le truppe davanti al campo e non scendono dall'altura. Cesare, benché desideroso di battersi, tuttavia, stupito di sì gran massa di nemici con in mezzo una valle più profonda che larga, pone il suo campo di fronte a quello nemico. Vi getta a difesa un vallo alto dodici piedi, vi fa costruire sopra un piccolo parapetto in proporzione all'altezza, fa scavare una doppia fossa di quindici piedi di larghezza con le pareti a picco, fa innalzare frequenti torri a tre piani, e le congiunge con ponti gettati dall'una all'altra e coperti con assi. L'esterno di questi ponti vien rivestito di parapetti di vimini. Così il campo veniva difeso da una doppia fossa e da due file di difensori. Una, sui ponti, più al sicuro in quanto stava in alto, poteva più audacemente e più lontano scagliar di lassù i suoi dardi; l'altra, che si trovava sul vallo e più vicina al nemico, veniva riparata dai ponti contro i dardi cadenti dall'alto. Pose i battenti alle porte, e vi elevò ai fianchi torri più alte.

X. - Duplice era lo scopo di simili difese. Con la grandezza dell'opera e con l'apparenza di aver paura, egli sperava di ispirar fiducia nei barbari; e quando vi fosse necessità di allontanarsi per foraggiare o per far frumento, si potevano, anche con poche forze, difender gli accampamenti con le loro sole difese. Intanto, spesse volte piccoli distaccamenti s'avanzavano da ambe le parti fino alla palude posta nel mezzo fra i due campi; e talvolta la varcavano i nostri ausiliari galli e germanici, che inseguivano accanitamente i nemici, mentre altre volte erano invece i nemici a varcarla e a respingere i nostri. Accadeva poi nelle quotidiane spedizioni

autem cotidianis pabulationibus — id quod accidere erat necesse, cum raris disiectisque ex aedificiis pabulum conquireretur —, ut impeditis locis dispersi pabulatores circumvenirentur; quae res, etsi mediocre detrimentum iumentorum ac servorum nostris afferebat, tamen stultas cogitationes incitabat barbarorum, atque eo magis, quod Commius, quem profectum ad auxilia Germanorum accersenda docui, cum equitibus venerat; qui tametsi numero non amplius erant quingenti, tamen Germanorum adventu barbari nitebantur.

XI. Caesar cum animadverteret, hostem complures dies castris palude et loci natura munitis se tenere, neque oppugnari castra eorum sine dimicatione perniciosa nec locum munitionibus claudi nisi a maiore exercitu posse, litteras ad Trebonium mittit, ut, quam celerrime posset, legionem XIII., quae cum T. Sextio legato in Biturigibus hiemabat, accerseret atque ita cum tribus legionibus magnis itineribus ad se veniret; ipse equites in vicem Remorum ac Lingonum reliquarumque civitatum, quorum magnum numerum evocaverat, praesidio pabulationibus mittit, qui subitas incursiones hostium sustinerent.

XII. Quod cum cotidie fieret, ac iam consuetudine diligentia minueretur, quod plerumque accidit diuturnitate, Bellovaci delecta manu peditum cognitis stationibus cotidianis equitum nostrorum silvestribus locis insidias disponunt eodemque equites postero die mittunt, qui primum elicerent nostros, deinde circumventos aggrederentur. Cuius mali sors incidit Remis, quibus ille dies fungendi muneris obvenerat. Namque hi, cum repente hostium equites animadvertissent ac numero superiores paucitatem contempsissent, cupidius insecuti peditibus undique sunt circumdati. Quo facto perturbati, celerius, quam consuetudo fert equestris proelii, se receperunt amisso Vertisco, principe civitatis, praefecto equitum; qui cum vix equo propter aetatem posset uti, tamen consuetudine Gallorum neque aetatis excusatione in

per il foraggio — e ciò non poteva non accadere, perché lo si doveva requisire da abitazioni isolate e lontane —, che dei foraggiatori, spersi a causa dei luoghi poco praticabili, venivano accerchiati; e questo, benché causasse modeste perdite di giumenti e di servi, tuttavia eccitava la stolta presunzione dei barbari, tanto più che Commio, partito, come dissi, per assoldare rinforzi germanici, era già tornato coi cavalieri. Non erano più di cinquecento; nondimeno, l'arrivo dei Germani faceva vie più inorgoglire i barbari.

XI. - Cesare, vedendo che da molti giorni i nemici restavano nel campo difeso dalla palude e dal terreno, che quel campo non si poteva assalire senza un combattimento sanguinoso, e che la posizione non poteva essere investita se non da un esercito più poderoso, manda una lettera a Trebonio, con l'ordine di far venire al più presto la tredicesima legione, che svernava col legato Tito Sestio fra i Biturigi, e di accorrere così con tre legioni a marce forzate. Egli poi manda per turno la cavalleria dei Remi, dei Lingoni e delle altre popolazioni, che gliene avevano fornito gran numero, a proteggere i foraggi e a fronteggiare le improvvise incursioni dei nemici.

XII. - Ciò si ripeteva ogni giorno, e già l'abitudine faceva trascurare le precauzioni, come suole accadere quando le cose vanno per le lunghe. I Bellòvaci, conosciute le fermate cotidiane dei nostri cavalieri, prendono una schiera di fanti scelti e li mettono in imboscata in un punto selvoso; e il giorno dopo mandano colà cavalieri che dovevano da prima attirare i nostri e di poi, circondatili, assalirli. Il malanno toccò ai Remi, che erano di turno quel giorno. Costoro, scorti d'improvviso i cavalieri nemici, ne disprezzarono la pochezza, superiori com'erano di numero, li inseguirono con troppo ardore, e si trovarono accerchiati d'ogni parte dai fanti. L'attacco improvviso li disordinò, e li fece ritirare troppo più rapidamente di quanto non sia uso in uno scontro di cavalleria; e così perdettero Vertisco, capo della popolazione e comandante della cavalleria; il quale, benché per l'età avanzata potesse appena stare a cavallo, nondimeno, fedele

suscipienda praefectura usus erat neque dimicari sine se voluerat. Inflantur atque incitantur hostium animi secundo proelio, principe et praefecto Remorum interfecto, nostrique detrimento admonentur, diligentius exploratis locis stationes disponere ac moderatius cedentem insequi hostem.

XIII. Non intermittunt interim cotidiana proelia in conspectu utrorumque castrorum, quae ad vada transitusque fiebant paludis. Qua contentione Germani, quos propterea Caesar transduxerat Rhenum, ut equitibus interpositi proeliarentur, cum constantius universi paludem transissent paucisque resistentibus interfectis pertinacius reliquam multitudinem essent insecuti, perterriti non solum ii, qui aut comminus opprimebantur aut eminus vulnerabantur, sed etiam, qui longius subsidiari consuerant, turpiter refugerunt nec prius finem fugae fecerunt saepe amissis superioribus locis, quam se aut in castra suorum reciperent aut nonnulli pudore coacti longius profugerent. Quorum periculo sic omnes copiae sunt perturbatae, ut vix iudicari posset, utrum secundis minimisque rebus insolentiores an adverso mediocri casu timidiores essent.

XIV. Compluribus diebus isdem in castris consumptis, cum propius accessisse legiones et Gaium Trebonium legatum cognovissent, duces Bellovacorum veriti similem obsessionem Alesiae noctu dimittunt eos, quos aut aetate aut viribus inferiores aut inermes habebant, unaque reliqua impedimenta. Quorum perturbatum et confusum dum explicant agmen — magna enim multitudo carrorum etiam expeditos sequi Gallos consuevit —, oppressi luce copias armatorum pro suis instruunt castris, ne prius Romani persequi se inciperent, quam longius agmen impedimentorum suorum processisset. At Caesar neque resistentes aggrediendos tanto collis ascensu iudicabat, neque non usque eo legiones admovendas, ut discedere ex eo loco sine periculo barbari militibus instantibus non possent. Ita, cum palude impedita a castris castra dividi videret, quae transeundi difficultas celeritatem insequendi tardare posset, atque id iugum, quod

alle tradizioni galliche, assumendo il comando non si era ritirato con la scusa dell'età e non aveva permesso che si combattesse senza di lui. Si gonfiano e si eccitano i Galli per il successo e per la morte del capo dei Remi; e i nostri a loro spese imparano a esaminare più accuratamente i luoghi prima di disporre le fermate, e ad inseguir più cautamente il nemico in fuga.

XIII. - Non cessano frattanto i quotidiani incontri in vista dei due campi, attorno ai guadi e ai passi della palude. In una di queste scaramucce, i Germani che Cesare aveva portati di qua dal Reno per farli combattere frammisti ai cavalieri, traversarono tutti in file serrate la palude, e, uccisi i pochi che facevano resistenza, inseguirono gli altri con grande ostinazione. Allora tutti si diedero vergognosamente alla fuga, e non solo quelli che venivano serrati da presso o feriti da lontano, ma anche coloro che stavan di riserva più lungi. E non finirono di fuggire, cacciati d'una in altra altura, se non quando furono in salvo nel loro accampamento, mentre alcuni, per la vergogna, fuggivano anche più in là. Questo smacco turbò talmente tutte le truppe, che mal si poteva dire se fossero più insolenti per un pur minimo successo, o più avvilite per un modesto rovescio.

XIV. - Passati più giorni nel loro campo, i capi dei Bellòvaci seppero che Caio Trebonio si avvicinava; onde temendo un assedio come quello di Alesia, fanno andar via di notte tutti coloro che l'età o la mancanza di forze rendevano inetti alle armi, e con loro i bagagli. Or mentre mettono in movimento questa schiera disordinata e confusa — giacché i Galli, anche per brevi spedizioni si fanno seguire da gran folla di carri —, sorpresi dal giorno, dispongono gli armati davanti al loro campo, perché i Romani non li cominciassero ad inseguire prima che la fila delle salmerie non si fosse avanzata più lungi. Ma Cesare, vedendoli sulla difensiva, non pensava ad attaccarli su per quel colle in salita; bensì fece avanzare in modo le legioni, che i barbari, sotto la minaccia dei nostri, non potessero partirsi di là senza pericolo. Così, vedendo che i due campi eran divisi da una palude inaccessibile, talché la difficoltà del passaggio avrebbe ritardato

trans paludem paene ad hostium castra pertineret, mediocri valle a castris eorum intercisum animadverteret, pontibus palude constrata legiones traducit celeriterque in summam planitiem iugi pervenit, quae declivi fastigio duobus a lateribus muniebatur. Ibi legionibus instructis ad ultimum iugum pervenit aciemque eo loco constituit, unde tormento missa tela in hostium cuneos conici possent.

XV. Barbari confisi loci natura, cum dimicare non recusarent, si forte Romani subire collem conarentur, paulatimque copias distributas dimittere non auderent, ne dispersi perturbarentur, in acie permanserunt. Quorum pertinacia cognita Caesar xx cohortibus instructis castrisque eo loco metatis muniri iubet castra. Absolutis operibus pro vallo legiones instructas collocat, equites frenatis equis in statione disponit. Bellovaci, cum Romanos ad insequendum paratos viderent neque pernoctare aut diutius permanere sine periculo eodem loco possent, tale consilium sui recipiendi ceperunt. Fasces, ubi consederant, namque in fasce sedere Gallos consuesse superioribus commentariis Caesaris declaratum est, per manus stramentorum ac virgultorum, quorum summa erat in castris copia, inter se traditos ante aciem collocarunt extremoque tempore diei signo pronuntiato uno tempore incenderunt. Ita continens flamma copias omnes repente a conspectu texit Romanorum. Quod ubi accidit, barbari vehementissimo cursu refugerunt.

XVI. Caesar, etsi discessum hostium animadvertere non poterat incendiis oppositis, tamen id consilium cum fugae causa initum suspicaretur, legiones promovet, turmas mittit ad insequendum; ipse veritus insidias, ne forte in eodem loco subsistere hostis atque elicere nostros in locum conaretur iniquum, tardius procedit. Equites cum intrare fumum et flammam densissimam timerent ac, si qui cupidius intraverant, vix suorum ipsi priores partes animadverterent equorum, insidias veriti li-

la rapidità dell'inseguimento, e notando che l'altura, che di là dalla palude giungeva quasi al campo nemico, ne era separata soltanto da una piccola valle, gettò ponti sopra di quella, vi fece passar le legioni, e rapidamente giunse in cima alla spianata sul colle, a cui i lati a picco servivano di difesa. Ivi ordinate le legioni, giunse all'estremità dell'altipiano e le schierò in battaglia in un punto, di dove le macchine potevano scagliare i proiettili contro le file nemiche.

XV. - I barbari, forti delle loro posizioni, pur non ricusandosi di combattere qualora i Romani tentassero di salire il colle, non osavano far sfilare successivamente le loro truppe per timore di un attacco mentre erano divisi; e però rimasero in linea. Cesare, vista la loro ostinazione, schiera in ordine di battaglia venti coorti, traccia colà un campo e lo fortifica. Terminati i lavori, colloca davanti al vallo le legioni in armi, e agli avamposti dispone i cavalieri coi cavalli alla briglia. I Bellòvaci, vedendo i Romani pronti all'inseguimento, e non potendo pernottare colà o comunque rimanervi più a lungo senza grave rischio, pensarono di ritirarsi nel modo seguente. Passandosi di mano in mano le fascine di paglia e di stecchi su cui i Galli hanno uso di star seduti quando sono in linea, come è detto nei precedenti commentarii di Cesare, e che erano in gran copia nel campo, le collocarono davanti allo schieramento, e verso sera, al segnale convenuto, tutte insieme le accesero. Così le fiamme, levandosi ininterrotte, li sottrassero d'un tratto agli sguardi dei Romani; dopo di che, i barbari a gran corsa fuggirono.

XVI. - Cesare, benché non potesse dietro quella cortina di fiamme scorgere la partenza dei nemici, pure sospettò che quell'accorgimento nascondesse una fuga; così, fa avanzar le legioni e lancia all'inseguimento la cavalleria; tuttavia, temendo un agguato, se mai il nemico tentasse di restar sulle sue posizioni e di attirare i nostri in terreno sfavorevole, avanza non senza precauzione. I cavalieri non osavano penetrar tra il fumo densissimo e le fiamme, e, se animosamente vi entravano, a stento riuscivano a veder le teste dei cavalli; onde, nel timore di un agguato, lasciarono

beram facultatem sui recipiendi Bellovacis dederunt. Ita fuga timoris simul calliditatisque plena sine ullo detrimento milia non amplius decem progressi hostes loco munitissimo castra posuerunt. Inde cum saepe in insidiis equites peditesque disponerent, magna detrimenta Romanis in pabulationibus inferebant.

XVII. Quod cum crebrius accideret, ex captivo quodam comperit Caesar, Correum, Bellovacorum ducem, fortissimorum milia sex peditum delegisse equitesque ex omni numero mille, quos in insidiis eo loco collocaret, quem in locum propter copiam frumenti ac pabuli Romanos missuros suspicaretur. Quo cognito consilio legiones plures, quam solebat, educit equitatumque, qua consuetudine pabulatoribus mittere praesidio consuerat, praemittit; huic interponit auxilia levis armaturae; ipse cum legionibus, quam potest maxime, appropinquat.

XVIII. Hostes in insidiis dispositi, cum sibi delegissent campum ad rem gerendam non amplius patentem in omnes partes passibus mille, silvis undique impeditissimis aut altissimo flumine munitum, velut indagine hunc insidiis circumdederunt. Explorato hostium consilio nostri ad proeliandum animo atque armis parati, cum subsequentibus legionibus nullam dimicationem recusarent, turmatim in eum locum devenerunt. Quorum adventu cum sibi Correus oblatam occasionem rei gerendae existimaret, primum cum paucis se ostendit atque in proximas turmas impetum fecit. Nostri constanter incursum sustinent insidiatorum neque plures in unum locum conveniunt; quod plerumque equestribus proeliis cum propter aliquem timorem accidit, tum multitudine ipsorum detrimentum accipitur.

XIX. Cum dispositis turmis in vicem rari proeliarentur neque a lateribus circumveniri suos paterentur, erumpunt ceteri Correo proeliante ex silvis. Fit magna contentione diversum proelium. Quod cum diutius pari Marte iniretur, paulatim ex silvis instructa multitudo procedit peditum, quae nostros coegit cedere equites. Quibus celeriter subveniunt levis armaturae pe-

ai Bellòvaci la possibilità di battere in ritirata. Così, con una fuga combinata dall'astuzia e dalla paura, i nemici percorsero senza perdite non più di dieci miglia e vennero ad accamparsi in una posizione fortissima. E di là, tendendo frequenti imboscate di fanti e di cavalli, causavano gravi perdite ai nostri foraggiatori.

XVII. - Questi fatti cominciavano a ripetersi un po' troppo spesso, quando Cesare seppe da un prigioniero che Correo, condottiero dei Bellòvaci, aveva scelto seimila pedoni fra i più valorosi e mille cavalieri presi da tutto l'esercito, per metterli in agguato in un luogo dove, essendovi gran copia di grano e di foraggi, supponeva che si recassero i Romani. Conosciuto questo piano, Cesare fa uscir più legioni del consueto, e manda avanti la cavalleria ch'era solito dare di scorta ai foraggiatori, tramezzandola con pedoni ausiliari armati alla leggera. Egli poi si avvicina il più possibile con le legioni.

XVIII. - I nemici avevano scelto per l'imboscata una pianura che si allargava tutt'intorno non più di un miglio, difesa d'ogni parte da boschi impraticabili e da un fiume assai profondo; e là si misero in cerchio come cacciatori alla posta. Conoscendo il piano dei nemici, i nostri, ch'erano pronti d'armi e di cuore, e che, sapendosi appoggiati dalle legioni, non avrebbero ricusato nessuna occasione di battaglia, ecco che giunsero, uno squadrone dopo l'altro, nel luogo stabilito. Correo, pensando che il loro arrivo gli offrisse l'occasione di attaccare, da prima si scoperse con pochi e assalì gli squadroni più vicini. I nostri reggono l'assalto di coloro che volevano trarli nell'imboscata, senza però stringersi in gruppi numerosi, perché per lo più, negli scontri di cavalleria, quando vi è allarme, l'affollamento stesso si risolve a nostro danno.

XIX. - Mentre gli squadroni si spiegavano per turno battendosi in ordine sparso ed evitando di esser circondati ai fianchi, il grosso dei cavalieri nemici — ed anche Correo partecipa alla battaglia — scatta fuori dai boschi. Si combatte duramente qua e là su tutti i punti. Per un pezzo fu pari il vantaggio; ma poi il grosso delle fanterie a poco a poco uscendo in ordine di battaglia dai boschi costrinse ad arretrare i nostri cavalieri. Ma in loro aiuto

dites, quos ante legiones missos docui, turmisque nostrorum interpositi constanter proeliantur. Pugnatur aliquamdiu pari contentione; deinde, ut ratio postulabat proelii, qui sustinuerant primos impetus insidiarum, hoc ipso fiunt superiores, quod nullum ab insidiantibus imprudentes acceperant detrimentum. Accedunt propius interim legiones, crebrique eodem tempore et nostris et hostibus nuntii afferuntur, imperatorem instructis copiis adesse. Qua re cognita praesidio cohortium confisi nostri acerrime proeliantur, ne, si tardius rem gessissent, victoriae gloriam communicasse cum legionibus viderentur; hostes concidunt animis atque itineribus diversis fugam quaerunt. Nequiquam: nam quibus difficultatibus locorum Romanos claudere voluerant, iis ipsi tenebantur. Victi tamen perculsique, maiore parte amissa consternati profugiunt partim silvis petitis, partim flumine — qui tamen in fuga a nostris acriter insequentibus conficiuntur —, cum interim nulla calamitate victus Correus excedere proelio silvasque petere aut invitantibus nostris ad deditionem potuit adduci, quin fortissime proeliando compluresque vulnerando cogeret elatos iracundia victores in se tela conicere.

XX. Tali modo re gesta recentibus proelii vestigiis ingressus Caesar, cum victos tanta calamitate existimaret hostes nuntio accepto locum castrorum relicturos, quae non longius ab ea caede abesse passuum octo milibus dicebantur, tametsi flumine impeditum transitum videbat, tamen exercitu traducto progreditur. At Bellovaci reliquaeque civitates repente ex fuga paucis atque his vulneratis receptis, qui silvarum beneficio casum evitaverant, omnibus adversis, cognita calamitate, interfecto Correo, amisso equitatu et fortissimis peditibus, cum adventare Romanos existimarent, consilio repente cantu tubarum convocato conclamant, legati obsidesque ad Caesarem mittantur.

XXI. Hoc omnibus probato consilio, Commius Atrebas ad

si fanno sotto prontamente i fanti armati alla leggera che, come dissi, precedevano le legioni, e inframessi agli squadroni si battono tenacemente. Per un certo tempo si combatte con esito pari; ma poi, come lo richiedeva la natura della battaglia, coloro che avevano sostenuto i primi attacchi dei nemici imboscati, divengono i più forti proprio per il fatto che non s'eran lasciati cogliere nell'insidia e non ne avevano subìto danno. Frattanto le legioni si avvicinano, e spessi messaggi giungono contemporaneamente ai nostri e ai nemici, annunciando che il generale si appressa con le sue forze schierate in battaglia. Sicuri dell'aiuto delle coorti, i nostri allora combattono con grande prodezza, non volendo, col ritardar la vittoria, dividerne il vanto con le legioni; i nemici si perdono d'animo e in varie direzioni cercano di fuggire. Invano; perché vengono a trovarsi impediti da quelle stesse insidie del terreno in cui avevan voluto chiudere i Romani. Vinti e sgominati, rimasti ormai in pochi, fuggono atterriti parte nei boschi parte verso il fiume. Ma i nostri li inseguono accanitamente e li massacrano in fuga, mentre frattanto Correo, non vinto dalla disfatta, ricusava di lasciar la battaglia e di rifugiarsi nei boschi o di arrendersi agli inviti dei nostri, ma fortissimamente combattendo, e ferendo molti avversari, costrinse i vincitori adirati a coprirlo di colpi.

XX. - A cose fatte arrivò Cesare in mezzo alle tracce ancor fresche della battaglia; e pensando che i nemici, conosciuta tale disfatta, avrebbero lasciato il campo, che, a quanto si diceva, distava non più di otto miglia dal luogo della strage, benché vedesse il passo impedito da un fiume, tuttavia portò di là l'esercito e avanzò. Ma i Bellòvaci e i loro alleati, i quali avevan ricevuto inaspettatamente i pochi scampati dalla fuga, coperti di ferite, che avevano evitata la morte col favore dei boschi, vedono che tutto è finito, che Correo è morto, che hanno perduto la cavalleria e i più forti dei fanti; s'immaginano che i Romani siano vicini, e, convocato d'improvviso al suono delle trombe il consiglio, gridano tutti che si mandino a Cesare ambasciatori ed ostaggi.

XXI. - Tutti approvarono la proposta; soltanto Commio atrè-

eos confugit Germanos, a quibus ad id bellum auxilia mutuatus erat. Ceteri e vestigio mittunt ad Caesarem legatos petuntque, ut ea poena sit contentus hostium, quam si sine dimicatione inferre integris posset, pro sua clementia atque humanitate numquam profecto esset illaturus. Afflictas opes equestri proelio Bellovacorum esse; delectorum peditum multa milia interisse, vix refugisse nuntios caedis. Tamen magnum, ut in tanta calamitate, Bellovacos eo proelio commodum esse consecutos, quod Correus, auctor belli, concitator multitudinis, esset interfectus. Numquam enim senatum tantum in civitate illo vivo, quantum imperitam plebem, potuisse.

XXII. Haec orantibus legatis commemorat Caesar: Eodem tempore superiore anno Bellovacos ceterasque Galliae civitates suscepisse bellum; pertinacissime hos ex omnibus in sententia permansisse neque ad sanitatem reliquorum deditione esse perductos. Scire atque intellegere se, causam peccati facillime mortuis delegari. Neminem vero tantum pollere, ut invitis principibus, resistente senatu, omnibus bonis repugnantibus infirma manu plebis bellum concitare et gerere posset; sed tamen se contentum fore ea poena, quam sibi ipsi contraxissent.

XXIII. Nocte insequenti legati responsa ad suos referunt, obsides conficiunt. Concurrunt reliquarum civitatum legati, quae Bellovacorum speculabantur eventum. Obsides dant, imperata faciunt, excepto Commio, quem timor prohibebat cuiusquam fidei suam committere salutem. Nam superiore anno T. Labienus, Caesare in Gallia citeriore ius dicente, cum Commium comperisset sollicitare civitates et coniurationem contra Caesarem facere, infidelitatem eius sine ulla perfidia iudicavit comprimi posse. Quem quia non arbitrabatur vocatum in castra venturum, ne temptando cautiorem faceret, C. Volusenum Qua-

bate si rifugia presso quei Germani da cui aveva assoldati gli ausiliari per questa guerra. Gli altri mandano senz'altro ambasciatori a Cesare, e gli chiedono di contentarsi di aver inflitto ai nemici un castigo che nella sua clemenza e nella sua umanità egli per certo non avrebbe mai inflitto loro, anche se il combattimento non fosse accaduto ed essi fossero ancora intatti. Battuta la potenza dei Bellòvaci con la sconfitta equestre; distrutte molte migliaia di fanti scelti; appena sono sopravvissuti i messaggeri del massacro. Nondimeno, pur in tanta rovina, i Bellòvaci hanno conseguito in quella battaglia un grande vantaggio, perché Correo, il responsabile della guerra, il sobillatore della massa, vi è rimasto ucciso. E quand'egli era vivo, il senato aveva nello stato autorità non certo superiore a quella della plebe ignorante.

XXII. - A questa preghiera degli ambasciatori Cesare così risponde: «Un anno fa i Bellòvaci e le altre popolazioni della Gallia hanno tutt'insieme cominciata la guerra; e proprio essi sono rimasti tenaci nei loro propositi e non si sono rinsaviti neppure dopo la resa degli altri. So e capisco, che è troppo facile far ricadere la colpa sui morti. E nessuno per vero è tanto possente, da destare e condurre una guerra, se i capi sono contrari, se il senato è restio, se vi sono avversi tutti i ben pensanti, poggiando su pochi miserabili plebei. Ad ogni modo, io mi contento del castigo che voi stessi vi siete procurato».

XXIII. - La notte seguente gli ambasciatori riferiscono ai loro la risposta, e raccolgono gli ostaggi. Accorrono pure gli ambasciatori delle altre popolazioni, le quali stavano a vedere come sarebbe andata per i Bellòvaci. Consegnano ostaggi, eseguiscono gli ordini, ad eccezione di Commio, a cui la paura impediva di affidar la propria vita a chicchessia. Giacché l'anno prima Tito Labieno, mentre Cesare era a render giustizia nella Cisalpina, avendo saputo che Commio sobillava le popolazioni e ordiva una congiura contro Cesare, aveva giudicato di poter sopprimere senza traccia d'infamia un simile traditore. E pensando che, a chiamarlo al campo, non ci sarebbe venuto, e che una chiamata lo avrebbe messo in sospetto, mandò Caio Voluseno Quadrato ad

dratum misit, qui eum per simulationem colloquii curaret interficiendum. Ad eam rem delectos idoneos ei tradidit centuriones. Cum in colloquium ventum esset et, ut convenerat, manum Commii Volusenus arripuisset, centurio vel insueta re permotus vel celeriter a familiaribus prohibitus Commii conficere hominem non potuit; graviter tamen primo ictu gladio caput percussit. Cum utrimque gladii destricti essent, non tam pugnandi quam diffugiendi fuit utrorumque consilium: nostrorum, quod mortifero vulnere Commium credebant affectum, Gallorum, quod insidiis cognitis plura, quam videbant, extimescebant. Quo facto statuisse Commius dicebatur numquam in conspectum cuiusquam Romani venire.

XXIV. Bellicosissimis gentibus devictis Caesar, cum videret nullam iam esse civitatem, quae bellum pararet, quo sibi resisteret, sed nonnullos ex oppidis demigrare, ex agris diffugere ad praesens imperium evitandum, plures in partes exercitum dimittere constituit. M. Antonium quaestorem cum legione duodecima sibi coniungit. C. Fabium legatum cum cohortibus xxv mittit in diversissimam partem Galliae, quod ibi quasdam civitates in armis esse audiebat, neque C. Caninium Rebilum legatum, qui in illis regionibus erat, satis firmas duas legiones habere existimabat. T. Labienum ad se evocat; legionem autem xv. quae cum eo fuerat in hibernis, in togatam Galliam mittit ad colonias civium Romanorum tuendas, ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum, ac superiore aestate Tergestinis acciderat, qui repentino latrocinio atque impetu illorum erant oppressi. Ipse ad vastandos depopulandosque fines Ambiorigis proficiscitur; quem perterritum ac fugientem cum redigi posse in suam potestatem desperasset, proximum suae dignitatis esse ducebat, adeo fines eius vastare civibus, aedificiis, pecore, ut odio suorum Ambiorix, si quos fortuna reliquos fecisset, nullum reditum propter tantas calamitates haberet in civitatem.

XXV. Cum in omnes partes finium Ambiorigis aut legiones

ucciderlo col pretesto di un colloquio. A questo fine scelse e mandò a Voluseno centurioni adatti allo scopo. Come furon presenti al ritrovo, Voluseno, com'era convenuto fra i suoi, strinse la mano a Commio; ma il centurione prescelto, o fosse turbato da un atto per lui insolito, o fosse prontamente fermato dai famigliari di Commio, non lo poté finire, ma al primo colpo di spada lo ferì gravemente al capo. Si snudarono le spade; ma di qua e di là si vide che era il caso più di fuggire che di combattere: i Romani, perché credevano Commio mortalmente ferito, i Galli, perché, visto l'agguato, temevano di peggio. Dopo ciò, Commio, a quanto si diceva, aveva deciso di non presentarsi mai più davanti a un Romano.

XXIV. - Vinti i popoli più bellicosi, Cesare, vedendo che non vi era più nessun popolo che preparasse la guerra per fargli resistenza, ma che v'erano alcuni i quali emigravano dalle città e fuggivano dai campi per sottrarsi al nuovo dominio, stabilisce di suddividere in più direzioni l'esercito. Tiene con sé il questore Marco Antonio con la dodicesima legione. Manda il legato Caio Fabio con venticinque coorti all'estremità opposta della Gallia, perché aveva notizia che ivi alcune popolazioni erano in armi e pensava che il legato Caio Caninio Rebilo, che era in quelle regioni, non fosse abbastanza forte con due legioni. Richiama a sé Tito Labieno, e manda la legione quindicesima, che aveva svernato con lui, nella Gallia togata a protegger le colonie dei cittadini Romani, perché un'incursione di barbari non producesse un qualche disastro come quello toccato l'estate prima ai Triestini, che erano stati oppressi da un improvviso attacco e sacco dei barbari. Egli poi va a devastare e a saccheggiare le terre d'Ambiorige; e disperando di potersene impadronire mentr'era spaurito e fuggiasco, stimava necessario al proprio decoro almeno distruggere nelle sue terre uomini, case, bestiame, affinché Ambiorige, divenuto odioso ai pochi lasciati superstiti dal caso, non potesse più, dopo aver causate tante sciagure, trovar modo di ritornare in patria.

XXV. - Dopo aver mandato in tutto il territorio di Ambio-

aut auxilia dimisisset atque omnia caedibus, incendiis, rapinis vastasset, magno numero hominum interfecto aut capto, Labienum cum duabus legionibus in Treveros mittit, quorum civitas propter Germaniae vicinitatem cotidianis exercitata bellis cultu et feritate non multum a Germanis differebat neque imperata umquam nisi exercitu coacta faciebat.

XXVI. Interim C. Caninius legatus, cum magnam multitudinem convenisse hostium in fines Pictonum litteris nuntiisque Durati cognosceret, qui perpetuo in amicitia manserat Romanorum, cum pars quaedam civitatis eius defecisset, ad oppidum Lemonum contendit. Quo cum adventaret atque ex captivis certius cognosceret, multis hominum milibus a Dumnaco, duce Andium, Duratium clausum Lemoni oppugnari, neque infirmas legiones hostibus committere auderet, castra posuit loco munito. Dumnacus, cum appropinquare Caninium cognosset, copiis omnibus ad legiones conversis castra Romanorum oppugnare instituit. Cum complures dies in oppugnatione consumpsisset et magno suorum detrimento nullam partem munitionum convellere potuisset, rursus ad obsidendum Lemonum redit.

XXVII. Eodem tempore C. Fabius legatus complures civitates in fidem recipit, obsidibus firmat litterisque Canini fit certior, quae in Pictonibus gerantur. His rebus cognitis proficiscitur ad auxilium Duratio ferendum. At Dumnacus adventu Fabii cognito desperata salute, si tempore eodem coactus esset et Romanum externum sustinere hostem et respicere ac timere oppidanos, repente ex eo loco cum copiis recedit nec se satis tutum fore arbitratur, nisi flumen Ligerim, quod erat ponte propter magnitudinem transeundum, copias traduxisset. Fabius, etsi nondum in conspectum hostium venerat neque se cum Caninio coniunxerat, tamen doctus ab iis, qui locorum noverant naturam, potissimum credidit, hostes perterritos eum locum,

rige delle legioni o degli ausiliari, e dopo che tutto fu devastato con le stragi, gl'incendii, le rapine e gran numero di uomini fu ucciso o catturato, mandò Labieno con due legioni contro i Trèveri, un popolo che la vicinanza della Germania aveva assuefatto ad essere ogni giorno in guerra, che per i suoi selvaggi costumi non era molto diverso dai Germani, e che non obbediva mai se non costretto dalle armi.

XXVI. - Frattanto il legato Caio Caninio, informato da una lettera e da messaggeri di Durazio, il quale era sempre rimasto fedele ai Romani, che gran massa di nemici si era concentrata contro la frontiera dei Pìttoni e che una parte di questo popolo aveva defezionato, marciò verso la città di Lemòno. In cammino, seppe con certezza dai prigionieri che Durazio, chiuso in Lemòno, vi era assediato da molte migliaia di uomini condotti da Dumnàco, capo degli Andi; e non osando rischiare contro i nemici le sue malferme legioni, pose il campo in posizione munita. Dumnàco, saputo dell'avvicinarsi di Caninio, volse tutte le sue forze contro le legioni e cominciò ad attaccare il campo dei Romani. Consumò molti giorni nell'attacco, senza riuscire, pur con gravi perdite, ad intaccare minimamente le nostre difese, e tornò di nuovo ad assediare Lemòno.

XXVII. - Nel contempo il legato Caio Fabio sottomette numerose tribù e se ne assicura con ostaggi. Una lettera di Caninio lo informa di quel che accade nel paese dei Pìttoni. Saputo ciò, parte per venire in aiuto di Durazio. Ma Dumnàco, informato dell'arrivo di Fabio, vide che non v'era salvezza per lui, qualora fosse stato costretto nel contempo a sostenere l'attacco dei nemici di fuori e a tenere a bada con suo pericolo gli assediati; e però d'improvviso partì di colà con le sue truppe, pensando di non poter essere al sicuro se non quando avesse portato i suoi di là dalla Loira; ma questa è assai larga, e per valicarla occorre un ponte. Fabio, benché non fosse ancora in vista del nemico e non si fosse ancora congiunto con Caninio, nondimeno, informato da gente che conosceva la topografia del paese, congetturò per certo che i nemici, atterriti, si sarebbero volti verso il luogo dove infatti

quem petebant, petituros. Itaque cum copiis ad eundem pontem contendit equitatumque tantum procedere ante agmen imperat legionum, quantum cum processisset, sine defatigatione equorum in eadem se reciperet castra. Consequuntur equites nostri, ut erat praeceptum, invaduntque Dumnaci agmen et fugientes perterritosque sub sarcinis in itinere aggressi magna praeda multis interfectis potiuntur. Ita re bene gesta se recipiunt in castra.

XXVIII. Insequenti nocte Fabius equites praemittit sic paratos, ut confligerent atque omne agmen morarentur, dum consequeretur ipse. Cuius praeceptis ut res gereretur, Q. Atius Varus praefectus equitum, singularis et animi et prudentiae vir, suos hortatur agmenque hostium consecutus turmas partim idoneis locis disponit, partim equitum proelium committit. Confligit audacius equitatus hostium succedentibus sibi peditibus; qui toto agmine subsistentes equitibus suis contra nostros ferunt auxilium. Fit proelium acri certamine. Namque nostri contemptis pridie superatis hostibus, cum subsequi legiones meminissent, et pudore cedendi et cupiditate per se conficiendi proelii fortissime contra pedites proeliabantur, hostesque nihil amplius copiarum accessurum credentes, ut pridie cognoverant, delendi equitatus nostri nacti occasionem videbantur.

XXIX. Cum aliquamdiu summa contentione dimicaretur, Dumnacus instruit aciem, quae suis esset equitibus in vicem praesidio, cum repente confertae legiones in conspectum hostium veniunt. Quibus vivis perclusae barbarorum turmae ac perterrita acies hostium, perturbato impedimentorum agmine, magno clamore discursuque passim fugae se mandant. At nostri equites, qui paulo ante cum resistentibus fortissime conflixerant, laetitia victoriae elati, magno undique clamore sublato cedentibus circumfusi, quantum equorum vires ad persequendum dextraeque

s'incamminavano. Pertanto si diresse con le sue truppe verso quel ponte, e ordinò alla cavalleria di avanzar davanti alla colonna delle legioni, ma solo di quel tanto che bastava per poter poi ritornare al campo senza stancare i cavalli. Secondo gli ordini, i nostri cavalieri inseguono la colonna di Dumnàco, la raggiungono, l'attaccano; i nemici, in marcia e coi bagagli, fuggono spaventati; si fa grande bottino e se ne uccidono molti. Così, dopo questo successo, ritornano al campo.

XXVIII. - La notte seguente Fabio manda avanti i cavalieri, con l'istruzione di provocare un urto col nemico e di ritardar la marcia della colonna fino al suo arrivo. Per eseguire questi ordini, Quinto Azio Varo, prefetto dei cavalieri, uomo di singolar prudenza e coraggio, esorta i suoi, e, raggiunta la colonna nemica, in parte dispone gli squadroni in posizione opportuna, e in parte li manda all'attacco. La cavalleria nemica combatte anche più audacemente in quanto si sa appoggiata dalla fanteria; la quale, facendo alto con tutta la colonna, corre contro i nostri cavalieri in aiuto dei suoi. S'accende una dura battaglia. Giacché i nostri, disprezzando i nemici il giorno prima battuti, sapendo di aver dietro di sé le legioni, animati dall'onta di un possibile smacco e dal desiderio di decidere essi soli la battaglia, si battevano contro i pedoni con istraordinario valore; mentre i nemici, credendo di non dover fronteggiare altre forze, com'era accaduto il giorno prima, pensavano di aver trovata una buona occasione per distruggere la nostra cavalleria.

XXIX. - Già da tempo si combatteva con accanimento grande, e Dumnàco già ordinava la colonna dei pedoni in modo ch'essi potessero accorrere a turno di rinforzo ai cavalieri; ed ecco d'improvviso le legioni serrate s'offrono agli sguardi dei nemici. A quella vista si sbigottiscono gli squadroni dei barbari, si spaventano le fanterie, la fila dei bagagli si scompiglia, e tutti disordinati con alte grida qua e là si dànno alla fuga. I nostri cavalieri, che poco prima s'eran battuti eroicamente contro la resistenza del nemico, esaltati dall'ebbrezza della vittoria, dato d'ogni parte un gran grido lo circondano ora che fugge, e, fin che bastano le forze dei cavalli

ad caedendum valent, tantum eo proelio interficiunt. Itaque amplius milibus XII aut armatorum aut eorum, qui timore arma proiecerant, interfectis, omnis multitudo capitur impedimentorum.

XXX. Qua ex fuga cum constaret Drappetem Senonem, qui, ut primum defecerat Gallia, collectis undique perditis hominibus, servis ad libertatem vocatis, exulibus omnium civitatum adscitis, repentinis latrociniis impedimenta et commeatus Romanorum intercepe.at, non amplius hominum milibus ex fuga quinque collectis provinciam petere, unaque consilium cum eo Lucterium Cadurcum cepisse, quem superiore commentario prima defectione Galliae facere in provinciam voluisse impetum cognitum est, Caninius legatus cum legionibus duabus ad eos persequendos contendit, ne detrimento aut timore provinciae magna infamia perditorum hominum latrociniis caperetur.

XXXI. C. Fabius cum reliquo exercitu in Carnutes ceterasque proficiscitur civitates, quarum eo proelio, quod cum Dumnaco fecerat, copias esse accisas sciebat. Non enim dubitabat, quin recenti calamitate submissiores essent futurae, dato vero spatio ac tempore eodem instigante Dumnaco possent concitari. Qua in re summa felicitas celeritasque in recipiendis civitatibus Fabium consequitur. Nam Carnutes, qui saepe vexati numquam pacis fecerant mentionem, datis obsidibus veniunt in deditionem, ceteraeque civitates positae in ultimis Galliae finibus Oceanoque coniunctae, quae Armoricae appellantur, auctoritate adductae Carnutum adventu Fabii legionumque imperata sine mora faciunt. Dumnacus suis finibus expulsus errans latitansque solus extremas Galliae regiones petere est coactus.

XXXII. At Drappes unaque Lucterius, cum legiones Caniniumque adesse cognoscerent, nec se sine certa pernicie persequente exercitu putarent provinciae fines intrare posse nec iam liberam vagandi latrocinandique facultatem haberent, in finibus consistunt Cadurcorum. Ibi cum Lucterius apud suos

ad inseguire e le destre ad uccidere, continuano in quella battaglia la strage. E così, uccisi più di dodici mila, fra gli armati e fra quelli che avevano gettate le armi, s'impadroniscono di tutta la massa delle salmerie.

XXX. - Tra quei fuggiaschi, come si venne a sapere, il sènone Drappète, che alla prima defezione della Gallia aveva raccolta d'ogni parte gente perduta, data la libertà agli schiavi, richiamati gli esuli di tutte le popolazioni, e a colpi di brigantaggio intercettate le salmerie e i rifornimenti dei Romani, tra quei fuggiaschi ne aveva raccolti non più di cinque mila, e marciava contro la Provincia d'accordo col caduco Lucterio, che vedemmo nel commentario precedente, sempre in occasione della prima defezione della Gallia, pronto ad attaccar la Provincia. Allora il legato Caninio con due legioni si mosse all'inseguimento, per evitare il disdoro di cagionare alla Provincia danno e paura a causa dei ladronecci di gente perduta.

XXXI. - Caio Fabio col resto dell'esercito marcia contro i Carnùti e le altre popolazioni le cui forze egli sapeva distrutte nella battaglia contro Dumnàco. Non dubitava già che il recente disastro non le avesse rese più sottomesse; ma temeva che dando loro il tempo di riprendersi, le istigazioni di Dumnàco non le potessero risollevare. E nell'impresa di domare quei popoli, la rapidità gli assicurò il successo. Giacché i Carnùti, che pur sovente battuti non avevan mai fatto cenno di pace, consegnano ostaggi e si arrendono, mentre le altre popolazioni situate agli estremi confini della Gallia lungo l'Oceano — quelle che si chiamano Armòriche — indotte dall'esempio dei Carnùti e dall'arrivo delle legioni di Fabio, senz'altro si sottomettono agli ordini. Dumnàco, espulso dalle sue terre, fuggiasco, costretto a nascondersi, dovette riparar da solo nelle più remote regioni della Gallia.

XXXII. - Ora Drappète e con lui Lucterio, sapendo che le legioni di Caninio si avvicinavano, e pensando che senza certa rovina, con un esercito alle spalle, non sarebbero potuti penetrar nel territorio della Provincia, e non avendo più la possibilità di fare incursioni e rapine, si fermano nel paese dei Cadurci. Quivi

cives quondam integris rebus multum potuisset semperque auctor novorum consiliorum magnam apud barbaros auctoritatem haberet, oppidum Uxellodunum, quod in clientela fuerat eius, egregie natura loci munitum, occupat suis et Drappetis copiis oppidanosque sibi coniungit.

XXXIII. Quo cum confestim C. Caninius venisset animadverteretque, omnes oppidi partes praeruptissimis saxis esse munitas, quo defendente nullo tamen armatis ascendere esset difficile, magna autem impedimenta oppidanorum videret, quae si clandestina fuga subtrahere conarentur, effugere non modo equitatum, sed ne legiones quidem possent, tripertito cohortibus divisis trina excelsissimo loco castra fecit; a quibus paulatim, quantum copiae patiebantur, vallum in oppidi circuitum ducere instituit.

XXXIV. Quod cum animadverterent oppidani miserrimaque Alesiae memoria solliciti similem casum obsessionis vererentur, maximeque ex omnibus Lucterius, qui fortunae illius periculum fecerat, moneret, frumenti rationem esse habendam, constituunt omnium consensu parte ibi relicta copiarum ipsi cum expeditis ad importandum frumentum proficisci. Eo consilio probato, proxima nocte duobus milibus armatorum relictis reliquos ex oppido Drappes et Lucterius educunt. Hi paucos dies morati ex finibus Cadurcorum, qui partim re frumentaria sublevare eos cupiebant, partim prohibere, quo minus sumerent, non poterant, magnum numerum frumenti comparant, nonnunquam autem expeditionibus nocturnis castella nostrorum adoriuntur. Quam ob causam Gaius Caninius toto oppido munitiones circumdare moratur, ne aut opus effectum tueri non possit aut pluribus locis infirma disponat praesidia.

XXXV. Magna copia frumenti comparata considunt Drappes et Lucterius non longius ab oppido x milibus, unde paulatim frumentum in oppidum supportarent. Ipsi inter se provincias partiuntur: Drappes castris praesidio cum parte copiarum re-

un tempo, quando la sua fortuna fioriva, egli era stato potente e, eterno promotore di nuovi disegni, aveva posseduto grande prestigio fra i barbari; onde occupa con i suoi e con le forze di Drappète la fortezza di Usellodùno, che un tempo era stata nella sua clientela e che era mirabilmente difesa dalla natura, e guadagna alla propria causa quei terrazzani.

XXXIII. - Colà giunse prontamente Caio Caninio; ma si accorse che tutti i fianchi della fortezza eran difesi da rupi assai scoscese, talché, quand'anche non vi fossero difensori, sarebbe stata difficile a gente armata la salita. Visto poi che v'era in città grande quantità di bagagli e che, se avessero tentato di sottrarli con una fuga clandestina, non sarebbero potuti sfuggire non solo alla cavalleria ma neppure alle legioni, divise in tre gruppi le sue coorti e pose tre accampamenti sulle alture più elevate; e di là a poco a poco, per quanto il numero delle sue truppe glielo consentiva, cominciò a costruire una trincea tutt'attorno alla città.

XXXIV. - Ciò vedendo i terrazzani, fatti timorosi dal terribile ricordo di Alesia, paventavano un simile destino da quell'assedio, tanto più che Lucterio, il quale aveva partecipato a quell'evento fortunoso, li ammoniva a provvedere in tempo al frumento. E così stabiliscono tutti d'accordo di lasciar ivi una parte delle truppe e col rimanente partir senza bagagli a incettare il grano. Presa questa risoluzione, la notte dopo, lasciati in città duemila armati, Drappète e Lucterio conducono gli altri fuori della fortezza. In pochi giorni costoro raccolgono grande quantità di grano dalle terre dei Cadurci, i quali in parte eran desiderosi di sovvenirli di frumento, in parte non poterono impedir loro di prenderlo; e di tanto in tanto molestano con attacchi notturni i nostri ridotti. E però Caio Caninio esita a circondar con le sue linee tutta la città, per timore di non poterle tutte guarnire o di dover disporre in troppi luoghi dei deboli presidii.

XXXV. - Raccolta una grande provvista di grano, Drappète e Lucterio si portano a non più di dieci miglia dalla fortezza, per mandar di là a poco a poco il frumento in città. Drappète rimane di presidio al campo con parte delle truppe, Lucterio

stitit, Lucterius agmen iumentorum ad oppidum ducit. Dispositis ibi praesidiis hora noctis circiter decima silvestribus angustisque itineribus frumentum importare in oppidum instituit. Quorum strepitum vigiles castrorum cum sensissent, exploratoresque missi, quae gererentur, renuntiassent, Caninius celeriter cum cohortibus armatis ex proximis castellis in frumentarios sub ipsam lucem impetum fecit. Ii repentino malo perterriti diffugiunt ad sua praesidia; quae nostri ut viderunt, acrius contra armatos incitati neminem ex eo numero vivum capi patiuntur. Profugit inde cum paucis Lucterius nec se recipit in castra.

XXXVI. Re bene gesta Caninius ex captivis comperit, partem copiarum cum Drappete esse in castris a milibus non amplius XII. Qua re ex compluribus cognita, cum intellegeret, fugato duce altero perterritos reliquos facile opprimi posse, magnae felicitatis esse arbitrabatur, neminem ex caede refugisse in castra, qui de accepta calamitate nuntium Drappeti perferret. Sed in experiundo cum periculum nullum videret, equitatum omnem Germanosque pedites, summae velocitatis homines, ad castra hostium praemittit; ipse legionem unam in trina castra distribuit, alteram secum expeditam ducit. Cum propius hostes accessisset, ab exploratoribus, quos praemiserat, cognoscit, castra eorum, ut barbarorum fere consuetudo est, relictis locis superioribus ad ripas esse fluminis demissa, at Germanos equitesque imprudentibus omnibus de improviso advolasse proeliumque commisisse. Qua re cognita legionem armatam instructamque adducit. Ita repente omnibus ex partibus signo dato loca superiora capiuntur. Quod ubi accidit, Germani equitesque signis legionis visis vehementissime proeliantur. Confestim cohortes undique impetum faciunt omnibusque aut interfectis aut captis magna praeda potiuntur. Capitur ipse eo proelio Drappes.

XXXVII. Caninius felicissime re gesta sine ullo paene militis vulnere ad obsidendos oppidanos revertitur, externoque hoste deleto, cuius timore antea dividere praesidia et munitione oppidanos circumdare prohibitus erat, opera undique imperat

conduce verso la fortezza la colonna delle bestie da soma. Dispone drappelli a difesa, e verso l'ora decima della notte per vie silvestri ed anguste si appresta ad introdurre il grano in città. Ma le sentinelle del campo sentirono il rumore, e mandarono ricognitori per sapere che cosa accadeva. Prontamente Caninio con le coorti armate irruppe dai ridotti più vicini, e, proprio sul fare del giorno, piombò sulla colonna dei frumentarii. Questi, atterriti dall'improvviso attacco, fuggono verso le loro scorte; ma i nostri, come le videro, più accaniti si scagliano contro i soldati armati, e li uccidono senza prenderne vivo nessuno. Lucterio fugge di là con pochi, senza tornare al suo campo.

XXXVI. - Dopo tale successo, Caninio apprese dai prigionieri che una parte delle truppe si trovava con Drappète in un accampamento a non più di dodici miglia dalla fortezza. Avutane conferma da moltissimi, pensò che, messo in fuga uno dei due capi, sarebbe facile spaventare e schiacciare i rimasti; ma giudicava troppo grande fortuna che proprio nessun superstite dalla strage si fosse rifugiato nel campo a dar notizia della disfatta a Drappète. Pure, vedendo che il tentativo non offriva rischio veruno, manda avanti tutta la cavalleria e i fanti leggeri germanici, velocissimi; ed egli distribuisce una legione fra i tre accampamenti, e conduce con sé l'altra senza bagagli. Avvicinatosi al nemico, apprende dai ricognitori spediti avanti che i barbari, come per lo più è loro uso, senza curarsi di cercar le alture avevano posto il campo lungo le rive del fiume, e che i Germani e i cavalieri eran piombati su loro all'improvviso, quando meno se l'aspettavano, e avevano attaccato battaglia. Saputo ciò, avanza con la legione armata in ordine di battaglia. Così, dato da ogni parte il segnale, occupa le alture. A questo punto i Germani e i cavalieri, vedute le insegne delle legioni, si battono con estrema violenza. Senza indugio le legioni fanno impeto da ogni lato, li uccidono o catturano tutti, e fanno grande bottino. In quella battaglia anche Drappète è preso.

XXXVII. - Caninio, compiuta così felicemente l'impresa senz'aver quasi un soldato ferito, ritorna all'assedio dei terrazzani; e distrutto il nemico esterno, per rispetto del quale si era

administrari. Venit eodem cum suis copiis postero die C. Fabius partemque oppidi sumit ad obsidendum.

XXXVIII. Caesar interim M. Antonium quaestorem cum cohortibus xv in Bellovacis relinquit, ne qua rursus novorum consiliorum capiendorum Belgis facultas daretur. Ipse reliquas civitates adit, obsides plures imperat, timentes omnium animos consolatione sanat. Cum in Carnutes venisset, quorum in civitate superiore commentario Caesar exposuit initium belli esse ortum, quod praecipue eos propter conscientiam facti timere animadvertebat, quo celerius civitatem metu liberaret, principem sceleris illius et concitatorem belli Gutruatum ad supplicium depoposcit. Qui etsi ne civibus quidem suis se committebat, tamen celeriter omnium cura quaesitus in castra perducitur. Cogitur in eius supplicium Caesar contra suam naturam concursu maximo militum, qui ei omnia pericula et detrimenta belli accepta referebant, adeo ut verberibus exanimatum corpus securi feriretur.

XXXIX. Ibi crebris litteris Canini fit certior, quae de Drappete et Lucterio gesta essent, quoque in consilio permanerent oppidani. Quorum etsi paucitatem contemnebat, tamen pertinaciam magna poena esse adficiendam iudicabat, ne universa Gallia non sibi vires defuisse ad resistendum Romanis, sed constantiam putaret, neve hoc exemplo ceterae civitates locorum opportunitate fretae se vindicarent in libertatem, cum omnibus Gallis notum esse sciret, reliquam esse unam aestatem suae provinciae, quam si sustinere potuissent, nullum ultra periculum vererentur. Itaque Q. Calenum legatum cum duabus legionibus reliquit, qui iustis itineribus se subsequeretur; ipse cum omni equitatu, quam potest celerrime, ad Caninium contendit.

XL. Cum contra exspectationem omnium Caesar Uxellodunum venisset oppidumque operibus clausum animadverteret neque ab oppugnatione recedi videret ulla condicione posse,

guardato fino allora dal disperdere i presidii e dal circonvallare la città, ordina di approntar da ogni parte le fortificazioni. Il giorno dopo giunge colà coi suoi Caio Fabio, e si assume l'assedio di un settore della città.

XXXVIII. - Cesare frattanto lascia tra i Bellòvaci il questore Marco Antonio con quindici coorti, per togliere ai Belgi ogni possibilità di tentar nuovi disegni. Si reca egli stesso presso gli altri popoli, impone numerosi ostaggi, rassicura i timorosi. Giunto fra i Carnùti, dal cui paese, come Cesare ha narrato nel commentario precedente, era cominciata la guerra, sapendo che essi vivevano in gran timore per il rimorso del loro fallo, volle più prestamente liberare dalla paura quella popolazione, e richiese, per suppliziarlo, la consegna di Gutruàto, promotore della ribellione e consigliere di guerra. E benché si fosse celato anche ai suoi concittadini, pure, ricercato da tutti, viene prestamente condotto al campo. Cesare, contro la propria natura, è costretto a mandarlo al supplizio per le grandi pressioni dei soldati, che facevano ricadere su lui tutti i rischi e i danni della guerra; così, battuto con le verghe fino a cadere svenuto, viene decapitato.

XXXIX. - Quivi da frequenti lettere di Caninio riceve notizie dell'accaduto nei riguardi di Drappète e di Lucterio, e della ostinazione dei terrazzani. Egli bensì disprezzava la loro pochezza, ma giudicava degna di un grande castigo la loro ostinazione, perché la Gallia intiera non dovesse credere che a resistere ai Romani le fossero mancate non le forze ma la perseveranza. Non voleva inoltre che le altre popolazioni, quelle che possedevano luoghi forti, ne profittassero per reclamare la loro libertà; tanto più ch'egli sapeva esser noto a tutti i Galli che gli restava una sola estate di governo, talché, se essi avessero potuto resistere fino allora, non avrebbero dovuto più oltre temere di lui. Pertanto lascia colà il legato Quinto Caleno con due legioni, ed egli con tutta la cavalleria, il più rapidamente possibile, marcia verso Caninio.

XL. - Giunto Cesare a Uselloduno mentre nessuno se l'aspettava, vedendo che la fortezza era tutta bloccata dalle fortificazioni e che non si poteva in nessun modo togliere l'assedio;

magna autem copia frumenti abundare oppidanos ex perfugis cognosset, aqua prohibere hostem temptare coepit. Flumen infimam vallem dividebat, quae totum paene montem cingebat, in quo positum erat praeruptum undique oppidum Uxellodunum. Hoc avertere loci natura prohibebat: in infimis enim sic radicibus montis ferebatur, ut nullam in partem depressis fossis derivari posset. Erat autem oppidanis difficilis et praeruptus eo descensus, ut prohibentibus nostris sine vulneribus ac periculo vitae neque adire flumen neque arduo se recipere possent ascensu. Qua difficultate eorum cognita Caesar sagittariis funditoribusque dispositis, tormentis etiam quibusdam locis contra facillimos descensus collocatis, aqua fluminis prohibebat oppidanos.

XLI. Quorum omnis postea multitudo aquatorum unum in locum conveniebat sub ipsius oppidi murum, ubi magnus fons aquae prorumpebat ab ea parte, quae fere pedum trecentorum intervallo fluminis circuitu vacabat. Hoc fonte prohiberi posse oppidanos cum optarent reliqui, Caesar unus videret, e regione eius vineas agere adversus montem et aggerem instruere coepit magno cum labore et continua dimicatione. Oppidani enim loco superiore decurrunt et eminus sine periculo proeliantur multosque pertinaciter succedentes vulnerant; non deterrentur tamen milites nostri vineas proferre et labore atque operibus locorum vincere difficultates. Eodem tempore cuniculos tectos ab vineis agunt ad caput fontis, quod genus operis sine ullo periculo, sine suspicione hostium facere licebat. Extruitur agger in altitudinem pedum LX, collocatur in eo turris decem tabulatorum, non quidem quae moenibus adaequaret — id enim nullis operibus effici poterat —, sed quae superare fontis fastigium posset. Ex ea cum tela tormentis iacerentur ad fontis aditum, nec sine periculo possent aquari oppidani, non tantum pecora atque iumenta, sed etiam magna hominum multitudo siti consumebatur.

XLII. Quo malo perterriti oppidani cupas sevo, pice, scandu-

avendo anzi appreso dai disertori che gli abitanti abbondavano di frumento, cominciò col tentare di toglier loro l'acqua. Un fiume scorreva in fondo ad una valle, che girava quasi tutt'intorno al monte sul quale sorgeva a picco la cittadella. La conformazione del terreno impediva di deviarlo, perché scorreva così in basso ai piedi del monte, che non si poteva in nessun punto scavare canali per iscaricarlo. Ma scender colà era difficile e arduo per i terrazzani, tanto che, se i nostri volevano, non potevano quelli accostarsi al fiume senza rischio di ferite e della stessa vita, e neppure trarsi in salvo lungo la dura salita. E Cesare, accortosi di quella difficoltà, dispose qua e là arceri e frombolieri, collocò pure in alcuni punti macchine da lancio contro i passi più agevoli della discesa, e così teneva lontani dall'acqua i terrazzani.

XLI. - Allora la folla di coloro che scendevano per acqua confluiva tutta in un punto solo, sotto le mura stesse della città, dove una ricca sorgente scaturiva da quel punto che per uno spazio di circa trecento piedi non era circondato dal fiume. Era nei desideri di tutti tener lontani gli abitanti da quella fontana; ma Cesare solo ne scoprì il modo. In direzione di quella cominciò ad avanzare le gallerie verso il monte e a costruire un terrapieno, con grande fatica e tra un continuo combattere. Giacché i terrazzani corrono giù dall'alto e combattono da lontano senza pericolo e feriscono molti dei nostri che tenacemente procedevano; ma i nostri soldati non cessan però dall'avanzare le gallerie e dal vincer con la fatica e coi lavori le difficoltà del terreno. Nel contempo scavano cunicoli protetti dalle gallerie fino alla sorgente della fontana: un lavoro che si poteva fare senza pericolo, e senza sospetto da parte nemica. Si costruisce un terrapieno alto sessanta piedi, e vi si colloca sopra una torre a dieci piani, non già per arrivare all'altezza delle mura, ché non v'era lavoro che valesse, ma per dominare la fontana. Da quella torre le macchine lanciavano proiettili contro l'accesso alla fonte, talché gli abitanti non potevano venire a far acqua, e non solo il bestiame e le cavalcature, ma anche la massa degli uomini morivano di sete.

XLII. - Atterriti da questo inconveniente i terrazzani prendono

lis complent; eas ardentes in opera provolvunt eodemque tempore acerrime proeliantur, ut ab incendio restinguendo dimicationis periculo deterreant Romanos. Magna repente in ipsis operibus flamma extitit. Quaecumque enim per locum praecipitem missa erant, ea vineis et aggere suppressa comprehendebant id ipsum, quod morabatur. Milites contra nostri, quamquam periculoso genere proelii locoque iniquo premebantur, tamen omnia fortissimo sustinebant animo. Res enim gerebatur et excelso loco et in conspectu exercitus nostri, magnusque utrimque clamor oriebatur. Ita quisque, prout erat maxime insignis, quo notior testatiorque virtus esset eius, telis hostium flammaeque se offerebat.

XLIII. Caesar cum complures suos vulnerari videret, ex omnibus oppidi partibus cohortes montem ascendere et simulatione moenium occupandorum clamorem undique iubet tollere. Quo facto perterriti oppidani, cum quid ageretur in locis reliquis essent suspensi, revocant ab impugnandis operibus armatos murisque disponunt. Ita nostri fine proelii facto celeriter opera flamma comprehensa partim restinguunt, partim interscindunt. Cum pertinaciter resisterent oppidani, magna etiam parte suorum siti amissa in sententia permanerent, ad postremum cuniculis venae fontis intercisae sunt atque aversae. Quo facto repente perennis exaruit fons tantamque attulit oppidanis salutis desperationem, ut id non hominum consilio, sed deorum voluntate factum putarent. Itaque se necessitate coacti tradiderunt.

XLIV. Caesar, cum suam lenitatem cognitam omnibus sciret neque vereretur, ne quid crudelitate naturae videretur asperius fecisse, neque exitum consiliorum suorum animadverteret, si tali ratione diversis in locis plures rebellare coepissent, exemplo supplicii deterrendos reliquos existimavit. Itaque omnibus, qui arma tulerant, manus praecidit vitamque concessit, quo te-

delle botti, le riempiono di sego, di pece, di assicelle, le rotolan giù ardenti contro le nostre opere, e nel contempo combattono con ardore, perché nel pericolo della lotta i Romani non possano estinguere gli incendi. D'improvviso una gran fiamma si sviluppa di mezzo alle fortificazioni: le botti mandate giù per la precipitosa discesa, fermate dalle gallerie e dal terrapieno, davan fuoco proprio a ciò che le tratteneva. Di contro i nostri soldati, benché provati da quel pericoloso genere di battaglia e dalla difficoltà del terreno, tuttavia resistevano con animo indomito. Si combatteva infatti in luogo elevato e sotto gli occhi del nostro esercito, e da ambe le parti salivano alte le grida. Così ciascuno, quanto più era noto per il proprio valore, perché questo apparisse più chiaro e più provato tanto più si esponeva ai colpi nemici ed al fuoco.

XLIII. - Cesare, vedendo molti dei suoi rimanere feriti, ordina alle coorti di salir d'ogni parte l'altura e di gettare un gran grido come se volessero scalare le mura. Atterriti da ciò i terrazzani, incerti di quel che accadeva altrove, richiamano gli armati dall'attacco alle nostre difese e li dispongon sulle mura. Così i nostri, cessato di combattere, in parte spengono le fiamme, in parte riescono ad isolarle. Ma i terrazzani continuavano a resistere ostinatamente, e, benché parte di loro fosse morta di sete, non mutavano parere; finché i nostri cunicoli giunsero a tagliare e deviare le vene della fonte. La quale perciò, ben che fosse perenne, inaridì; e i terrazzani allora disperarono talmente della loro salvezza, da ritenere che la cosa accadesse non per opera degli uomini ma per divino volere. E così, costretti dalla necessità, si arresero.

XLIV. - Cesare sapeva che la sua clemenza era nota a tutti; e però, non temendo che una sua dura risoluzione potesse attribuirsi a crudeltà d'animo, e d'altra parte vedendo che non avrebbe potuto raggiunger lo scopo se in altri luoghi altre tribù avessero continuato a ribellarsi, giudicò necessario incuter terrore a tutti con un castigo esemplare. Onde fece tagliare le mani a tutti coloro che avevano impugnato le armi, ma lasciò loro la vita, perché

statior esset poena improborum. Drappes, quem captum esse a Canino docui, sive indignitate et dolore vinculorum sive timore gravioris supplicii paucis diebus cibo se abstinuit atque ita interiit. Eodem tempore Lucterius, quem profugisse ex proelio scripsi, cum in potestatem venisset Epasnacti Arverni — crebro enim mutandis locis multorum fidei se committebat, quod nusquam diutius sine periculo commoraturus videbatur, cum sibi conscius esset, quam inimicum deberet Caesarem habere —, hunc Epasnactus Arvernus, amicissimus populo Romano, sine dubitatione ulla vinctum ad Caesarem deduxit.

XLV. Labienus interim in Treveris equestre proelium facit secundum compluribusque Treveris interfectis et Germanis, qui nulli adversus Romanos auxilia denegabant, principes eorum vivos redigit in suam potestatem, atque in his Surum Haeduum, qui et virtutis et generis summam nobilitatem habebat solusque ex Haeduis ad id tempus permanserat in armis.

XLVI. Ea re cognita Caesar, cum in omnibus partibus Galliae bene res gestas videret iudicaretque, superioribus aestivis Galliam devictam subactamque esse, Aquitaniam numquam ipse adisset, sed per P. Crassum quadam ex parte devicisset, cum duabus legionibus in eam partem Galliae est profectus, ut ibi extremum tempus consumeret aestivorum. Quam rem, sicuti cetera, celeriter feliciterque confecit. Namque omnes Aquitaniae civitates legatos ad Caesarem miserunt obsidesque ei dederunt. Quibus rebus gestis ipse equitum praesidio Narbonem profectus est, exercitum per legatos in hiberna deduxit: quattuor legiones in Belgio collocavit cum M. Antonio et C. Trebonio et P. Vatinio legatis, duas legiones in Haeduos deduxit, quorum in omni Gallia summam esse auctoritatem sciebat, duas in Turonis ad fines Carnutum posuit, quae omnem illam regionem coniunctam Oceano continerent, duas reliquas in Lemovicum finibus non longe ab Arvernis, ne qua pars Galliae vacua ab exercitu esset. Paucos dies ipse in provincia moratus, cum celeriter omnes conventus

più chiaro apparisse il castigo serbato ai malvagi. Drappète, che, come dissi, era stato catturato da Caninio, sia per disdegno di essere in catene, sia per timore di un peggiore castigo, si astenne per alcuni giorni dal cibo, e così morì. Nel medesimo tempo Lucterio, che vedemmo fuggir dalla battaglia, cadde nelle mani dell'arverno Epasnacto, dopo aver spesso mutato dimora, perché non si fidava a rimanere a lungo senza suo rischio in nessun luogo, sapendo quanto Cesare dovesse essergli avverso. Lui l'arverno Epasnacto, amicissimo del popolo Romano, senza neppure pensarci consegnò a Cesare in catene.

XLV. - Frattanto Labieno nel paese dei Trèveri attaccò vittorioso una battaglia di cavalleria, uccise gran numero di Trèveri e di Germani, che non negavano mai ad alcuno un aiuto contro i Romani, e catturò vivi i loro capi, fra i quali l'eduo Suio, nobilissimo così di nascita come di valore, e che solo fra gli Edui era rimasto fino allora in armi.

XLVI. - A questa nuova Cesare, vedendo che le cose andavano bene in ogni parte della Gallia, giudicò che grazie alle ultime campagne la Gallia era del tutto vinta e domata; ma poiché non era mai stato di persona in Aquitania, dove una parziale vittoria era stata opera di Publio Crasso, partì con due legioni verso quella parte della Gallia, per passarvi il resto dell'estate. L'impresa, come le altre, fu celere e fortunata, poiché tutte le popolazioni dell'Aquitania mandarono ambasciatori a Cesare e gli diedero ostaggi. Dopo questa impresa partì per Narbona con una scorta di cavalieri, e a mezzo dei suoi legati fece condurre l'esercito nei quartieri d'inverno. Quattro legioni stanziò nel Belgio coi legati Marco Antonio, Caio Trebonio e Publio Vatinio; due ne mandò fra gli Edui, di cui conosceva l'altissimo prestigio in tutta la Gallia; due ne pose fra i Tùroni sulla frontiera dei Carnùti, con l'incarico di tenere a freno tutta la regione costiera dell'Oceano; le ultime due mandò nel paese dei Lemovìci non lontano dagli Arverni, perché nessuna parte della Gallia restasse senza un presidio. Pochi giorni egli rimase nella Provincia, dove prestamente passò per le varie assemblee, giudicò delle controversie, e distribuì

percucurrisset, publicas controversias cognosset, bene meritis praemia tribuisset — cognoscendi enim maximam facultatem habebat, quali quisque fuisset animo in totius Galliae defectione, quam sustinuerat fidelitate atque auxiliis provinciae illius —, his confectis rebus ad legiones in Belgium se recepit hibernavitque Nemetocennae.

XLVII. Ibi cognovit, Commius Atrebatem proelio cum equitatu suo contendisse. Nam cum Antonius in hiberna venisset, civitasque Atrebatum in officio maneret, Commius, qui post illam vulnerationem, quam supra commemoravi, semper ad omnes motus paratus suis civibus esse consuesset, ne consilia belli quaerentibus auctor armorum duxque deesset, parente Romanis civitate cum suis equitibus latrociniis se suosque alebat infestisque itineribus commeatus complures, qui comportabantur in hiberna Romanorum, intercipiebat.

XLVIII. Erat attributus Antonio praefectus equitum C. Volusenus Quadratus, qui cum eo hibernaret. Hunc Antonius ad persequendum equitatum hostium mittit. Volusenus ad eam virtutem, quae singularis erat in eo, magnum odium Commii adiungebat, quo libentius id faceret, quod imperabatur. Itaque dispositis insidiis saepius equites eius aggressus secunda proelia faciebat. Novissime, cum vehementius contenderetur ac Volusenus ipsius intercipiendi Commii cupiditate pertinacius eum cum paucis insecutus esset, ille autem fuga vehementi Volusenum produxisset longius, inimicus homini repente suorum invocat fidem atque auxilium, ne sua vulnera per fidem imposita paterentur impunita, conversoque equo se a ceteris incautius permittit in praefectum. Faciunt hoc idem omnes eius equites paucosque nostros convertunt atque insequuntur. Commius incensum calcaribus equum coniungit equo Quadrati lanceaque infesta magnis viribus medium femur traicit Voluseni. Praefecto vulnerato, non dubitant nostri resistere et conversis equis hostem pellere. Quod

ricompense ai benemeriti, giacché gli era ben facile conoscere quali fossero stati i sentimenti di ognuno durante la ribellione di tutta la Gallia, a cui egli aveva resistito grazie alla fedeltà e agli aiuti di quella provincia. Poscia, fatto tutto ciò, tornò in Belgio presso le legioni, e svernò a Nemetocenna.

XLVII. - Quivi apprende che l'atrèbate Commio ha dato battaglia alla nostra cavalleria. Antonio era venuto nei suoi quartieri d'inverno, e la popolazione degli Atrèbati era rimasta al suo posto; ma Commio, che dopo il ferimento di cui sopra se ne stava sempre a disposizione dei suoi concittadini per capeggiare una qualsiasi rivolta, non voleva che mancasse un promotore e un capo a coloro che nutrivano pensieri di guerra; e mentre il popolo restava obbediente ai Romani, egli insieme con i suoi cavalieri nutriva col ladrocinio sé e i suoi e infestando le strade intercettava gran parte delle provviste che venivan portate nei quartieri dei Romani.

XLVIII. - Era stato assegnato ad Antonio, come prefetto della cavalleria, Caio Voluseno Quadrato, che svernasse con lui. Lui manda Antonio ad inseguire la cavalleria nemica. Alla sua singolare prodezza Voluseno aggiungeva un grande odio contro Commio; e però tanto più volentieri eseguì il comando. Tese adunque delle imboscate; e attaccandone frequentemente i cavalieri, aveva ogni volta il sopravvento. Ultimamente, in uno scontro più accanito, Voluseno, bramoso di catturar Commio in persona, lo inseguì troppo ostinatamente con pochi cavalieri. Quegli, con una fuga precipitosa, lo trae più lungi, poi, volgendosi contro quel suo nemico personale, invoca la fedeltà e l'aiuto dei suoi, perché non lascino impunite le ferite da lui a tradimento ricevute; e voltato il cavallo, si scaglia fuori delle file, audacemente, contro il prefetto. Lo stesso fanno tutti i suoi cavalieri; obbligano quei nostri pochi a retrocedere, e li inseguono. Commio, lanciato con gli sproni il cavallo, lo porta addosso a quello di Quadrato, e con un colpo di lancia a gran forza gli trapassa la coscia. Al veder ferito il loro prefetto, i nostri fanno senz'altro fronte indietro, e voltati i cavalli respingono il nemico. Ne consegue,

ubi accidit, complures hostium magno nostrorum impetu perculsi vulnerantur ac partim in fuga proteruntur, partim intercipiuntur. Quod malum dux equi velocitate evitavit; graviter vulneratus praefectus, ut vitae periculum aditurus videretur, refertur in castra. Commius autem sive expiato suo dolore sive magna parte amissa suorum legatos ad Antonium mittit seque et ibi futurum, ubi praescripserit, et ea facturum, quae imperarit, obsidibus datis firmat; unum illud orat, ut timori suo concedatur, ne in conspectum veniat cuiusquam Romani. Cuius postulationem Antonius cum iudicaret ab iusto nasci timore, veniam petenti dedit, obsides accepit.

Scio, Caesarem singulorum annorum singulos commentarios confecisse; quod ego non existimavi mihi esse faciendum, propterea quod insequens annus, L. Paulo C. Marcello consulibus, nullas habet magnopere Galliae res gestas. Ne quis tamen ignoraret, quibus in locis Caesar exercitusque eo tempore fuissent, pauca esse scribenda coniungendaque huic commentario statui.

XLIX. Caesar in Belgio cum hiemaret, unum illud propositum habebat, continere in amicitia civitates, nulli spem aut causam dare armorum. Nihil enim minus volebat, quam sub decessu suo necessitatem sibi aliquam imponi belli gerendi, ne, cum exercitum deducturus esset, bellum aliquod relinqueretur, quod omnis Gallia libenter sine praesenti periculo susciperet. Itaque honorifice civitates appellando, principes maximis praemiis adficiendo, nulla onera nova imponendo defessam tot adversis proeliis Galliam condicione parendi meliore facile in pace continuit.

L. Ipse hibernis peractis contra consuetudinem in Italiam quam maximis itineribus est profectus, ut municipia et colonias appellaret, quibus M. Antonii, quaestoris sui, commendaverat sacerdotii petitionem. Contendebat enim gratia cum

che gran numero di nemici, travolti dall'impetuoso attacco dei nostri, restano feriti, e parte sono calpestati in fuga e parte vengono presi. Il loro capo evitò il malanno grazie alla velocità del suo cavallo; il prefetto, gravemente ferito, così da sembrare in pericolo di vita, è ricondotto al campo. Commio poi, sia che gli bastasse quella vendetta, sia perché aveva perduto gran parte dei suoi, manda ambasciatori ad Antonio, e, datigli ostaggi, lo assicura d'esser disposto a risiedere dove quello vorrà e ad eseguire i suoi ordini; d'una sola cosa lo prega: di accordare alla sua paura il permesso di non venir mai al cospetto d'un Romano. E Antonio, ritenendo che tale richiesta nascesse da un legittimo timore, gli concedette il perdono ed accettò gli ostaggi.

(Io so che Cesare ha scritto un commentario per ogni anno di guerra; ma io non ho creduto di fare lo stesso, perché l'anno seguente, quello del consolato di Lucio Paolo e di Caio Marcello, non offre in Gallia imprese notevoli. Tuttavia, perché nessuno ignori dove siano stati in quel tempo Cesare e l'esercito di lui, ho pensato di scrivere poche pagine in continuazione a questo commentario).

XLIX. - Con lo svernare nel Belgio, Cesare aveva un solo proposito: mantener fedeli le popolazioni, non dare a nessuno speranza o pretesto di prender le armi. Nulla v'era infatti ch'egli meno desiderasse della necessità di dover fare una nuova guerra, proprio nel momento in cui doveva deporre la carica. Non voleva, proprio quando stava per condurre via l'esercito, lasciar dietro di sé una guerra che tutta la Gallia, non avendo più nulla da temere, avrebbe volontieri intrapresa. Pertanto, concedendo titoli d'onore alle popolazioni, colmando di ricompense i capi, non imponendo nessun nuovo tributo, con una più mite sudditanza mantenne in pace la Gallia, spossata da tante battaglie perdute.

L. - Sulla fine dell'inverno Cesare, contro l'usato, partì a marce forzate per l'Italia, per raccomandare ai municipi e alle colonie la candidatura di Marco Antonio, il suo questore, che aspirava al sacerdozio. Metteva volentieri al servizio di lui la

libenter pro homine sibi coniunctissimo, quem paulo ante praemiserat ad petitionem, tum acriter contra factionem et potentiam paucorum, qui M. Antonii repulsa Caesaris decedentis gratiam convellere cupiebant. Hunc etsi augurem prius factum, quam Italiam attingeret, in itinere audierat, tamen non minus iustam sibi causam municipia et colonias adeundi existimavit, ut iis gratias ageret, quod frequentiam atque officium suum Antonio praestitissent, simulque se et honorem suum insequentis anni commendaret petitione, propterea quod insolenter adversarii sui gloriarentur, L. Lentulum et C. Marcellum consules creatos, qui omnem honorem et dignitatem Caesaris spoliarent, ereptum Ser. Galbae consulatum, cum is multo plus gratia suffragiisque valuisset, quod sibi coniunctus et familiaritate et consuetudine legationis esset.

LI. Exceptus est Caesaris adventus ab omnibus municipiis et coloniis incredibili honore atque amore. Tum primum enim veniebat ab illo universae Galliae bello. Nihil relinquebatur, quod ad ornatum portarum, itinerum, locorum omnium, qua Caesar iturus erat, excogitari poterat. Cum liberis omnis multitudo obviam procedebat, hostiae omnibus locis immolabantur, tricliniis stratis fora templaque occupabantur, ut vel exspectatissimi triumphi laetitia praecipi posset. Tanta erat magnificentia apud opulentiores, cupiditas apud humiliores.

LII. Cum omnes regiones Galliae togatae Caesar percucurrisset, summa celeritate ad exercitum Nemetocennam rediit legionibusque ex omnibus hibernis ad fines Treverorum evocatis eo profectus est ibique exercitum lustravit. T. Labienum Galliae praefecit togatae, quo maiore commendatione conciliaretur ad consulatus petitionem. Ipse tantum itinerum faciebat, quantum satis esse ad mutationem locorum propter salubritatem

propria autorità, sia perché si trattava di un uomo a lui assai
ligio che poco prima aveva mandato a Roma a presentar la can-
didatura, sia perché voleva opporsi vivamente a una fazione di
pochi potenti, che con l'insuccesso di Antonio volevano rovinare
il prestigio di Cesare alla sua uscita dalla carica. Seppe in cammino,
prima ancora di giungere in Italia, che Antonio era stato eletto
augure; nondimeno, giudicò di aver medesimamente motivo di
visitare i municipi e le colonie per ringraziarli di avergli attestato,
col votar numerosi per Antonio, la loro devozione, e anche per
raccomandar loro la propria candidatura al consolato per l'anno
seguente. E ciò perché i suoi avversari si vantavano insolentemente
di aver fatto nominar consoli Lucio Lentulo e Caio Marcello, i
quali dovevano spogliar Cesare di ogni carica e di ogni dignità,
nonché di avere strappato il consolato a Servio Galba, benché
costui avesse molto maggiore prestigio e più numerose adesioni,
semplicemente perché gli era vincolato da amicizia anche per
esser stato suo legato.

LI. - L'arrivo di Cesare fu accolto da tutti i municipi e da tutte
le colonie con incredibili manifestazioni di onore e di amore.
Ritornava infatti per la prima volta dopo il termine della guerra
in tutta quanta la Gallia. Nulla fu tralasciato di quanto era im-
maginabile per decorare le porte, le vie, i luoghi tutti per cui
Cesare doveva passare. In folla venivano incontro a lui con i
bimbi; in ogni luogo s'immolavano vittime; nelle piazze e nei
templi si imbandivano banchetti, come anticipando l'allegrezza
del più aspettato trionfo. Tanta era la munificenza dei ricchi,
tanto era lo zelo degli umili.

LII. - Dopo aver percorso tutte le regioni della Gallia togata,
Cesare il più presto possibile tornò all'esercito in Nemetocenna, e
concentrate da tutti i quartieri invernali le legioni nel paese dei
Trèveri, partì per quei luoghi e vi passò in rassegna l'esercito.
Diede a Tito Labieno il comando della Gallia togata, per averne
un maggiore appoggio alla sua candidatura. Ed egli si limitò a
muoversi solo di quel tanto che bastava a mutar residenza per
l'igiene delle truppe. Veramente, sentiva dire sovente che La-

existimabat. Ibi quamquam crebro audiebat, Labienum ab inimicis suis sollicitari, certiorque fiebat, id agi paucorum consiliis, ut interposita senatus auctoritate aliqua parte exercitus spoliaretur, tamen neque de Labieno credidit quicquam neque, contra senatus auctoritatem ut aliquid faceret, adduci potuit. Iudicabat enim, liberis sententiis patrum conscriptorum causam suam facile obtineri. Nam C. Curio tribunus plebis, cum Caesaris causam dignitatemque defendendam suscepisset, saepe erat senatui pollicitus, si quem timor armorum Caesaris laederet, quoniam Pompei dominatio atque arma non minimum terrorem foro inferrent, discederet uterque ab armis exercitusque dimitteret: fore eo facto liberam et sui iuris civitatem. Neque hoc tantum pollicitus est, sed etiam SC. per discessionem facere coepit; quod ne fieret, consules amicique Pompei iusserunt atque ita rem morando discusserunt.

LIII. Magnum hoc testimonium senatus erat universi conveniensque superiori facto. Nam M. Marcellus proximo anno, cum impugnaret Caesaris dignitatem, contra legem Pompei et Crassi rettulerat ante tempus ad senatum de Caesaris provinciis, sententiisque dictis discessionem faciente Marcello, qui sibi omnem dignitatem ex Caesaris invidia quaerebat, senatus frequens in alia omnia transiit. Quibus non frangebantur animi inimicorum Caesaris, sed admonebantur, quo maiores pararent necessitates, quibus cogi posset senatus id probare, quod ipsi constituissent.

LIV. Fit deinde senatusconsultum, ut ad bellum Parthicum legio una a Cn. Pompeio, altera a C. Caesare mitteretur; neque obscure duae legiones uni detrahuntur. Nam Cn. Pompeius legionem primam, quam ad Caesarem miserat, confectam ex delectu provinciae Caesaris, eam tamquam ex suo numero dedit. Caesar tamen, cum de voluntate minime dubium esset adver-

bieno veniva sollecitato dai suoi avversari, ed era anche informato che alcuni pochi agivano in modo da togliergli parte dell'esercito con un intervento del senato; nondimeno, non volle credere nulla sul conto di Labieno, né per alcuna ragione s'indusse a far nulla contro l'autorità del senato. Giudicava infatti che se i padri coscritti avessero votato liberamente, la sua causa avrebbe facilmente trionfato. Poiché Caio Curione, tribuno della plebe, il quale s'era assunta la difesa della causa e della dignità di Cesare, aveva più volte proposto questo al senato: se qualcuno sentiva timore delle armi di Cesare, considerando che anche le armi e il potere di Pompeo incutevano non poca paura alla piazza, ebbene, disarmassero ambedue e licenziassero l'esercito. Con ciò la città sarebbe libera e padrona di sé. E non solo aveva fatto questa proposta, ma aveva chiesto che il senato la votasse per divisione. Ma i consoli e gli amici di Pompeo l'impedirono, e così, tirandola in lungo, la fecero cadere.

LIII. - Era questa una prova evidente dei sentimenti dell'intiero senato, d'accordo con un fatto accaduto l'anno prima, quando Marcello, cercando di abbattere il prestigio di Cesare, aveva portato innanzi tempo davanti al senato la questione delle province di Cesare, e ciò contro la legge di Pompeo e di Crasso. Dopo la discussione, fu messa ai voti per divisione la proposta di Marcello, che cercava credito dalla disgrazia di Cesare; ma i senatori a grande maggioranza votarono contro. Pure, ciò non aveva abbattuto l'animo degli avversari di Cesare; anzi, li incitava a cercare appoggi più forti per costringere il senato ad approvare le loro proposte.

LIV. - Si provoca di poi un decreto del senato, per l'invio di due legioni alla guerra contro i Parti, una tolta a Gneo Pompeo, l'altra a Giulio Cesare. Ma era chiaro che si toglievano così due legioni ad un solo, a Cesare. Poiché Gneo Pompeo diede, come tratta dalle sue, quella prima legione che aveva prestata a Cesare, ma che era stata reclutata nella provincia di lui. Tuttavia Cesare, benché non dubitasse affatto delle intenzioni degli avversari, restituì a Pompeo la sua le-

sariorum suorum, Pompeio legionem remisit et suo nomine quintam decimam, quam in Gallia citeriore habuerat, ex senatusconsulto iubet tradi. In eius locum tertiam decimam legionem in Italiam mittit, quae praesidia tueretur, ex quibus praesidiis quinta decima deducebatur. Ipse exercitui distribuit hiberna: C. Trebonium cum legionibus IV in Belgio collocat, C. Fabium cum totidem in Haeduos deducit. Sic enim existimabat tutissimam fore Galliam, si Belgae, quorum maxima virtus, Haedui, quorum auctoritas summa esset, exercitibus continerentur. Ipse in Italiam profectus est.

LV. Quo cum venisset, cognoscit, per C. Marcellum consulem legiones duas ab se remissas, quae ex senatusconsulto deberent ad Parthicum bellum duci, Cn. Pompeio traditas atque in Italia retentas esse. Hoc facto quamquam nulli erat dubium, quidnam contra Caesarem pararetur, tamen Caesar omnia patienda esse statuit, quoad sibi spes aliqua relinqueretur iure potius disceptandi quam belli gerendi.

gione, e per suo conto, in obbedienza al decreto del senato, gli fece consegnare la decima quinta, che aveva nella Gallia citeriore. Al posto di questa mandò in Italia la tredicesima, a presidiare i luoghi da cui veniva tolta la decima quinta. Poi assegna i quartieri invernali all'esercito: stanzia nel Belgio Caio Trebonio con quattro legioni, altrettante ne trasporta con Caio Fabio tra gli Edui. Pensava che così la Gallia sarebbe stata al sicuro, se i Belgi — i più valorosi —, e gli Edui — quelli che avevano maggior prestigio, — fossero tenuti in rispetto dagli eserciti. Ed egli partì per l'Italia.

LV. - Giuntovi, apprende che le due legioni da lui rinviate, e che secondo il decreto del senato dovevano esser condotte alla guerra contro i Parti, eran state consegnate da Caio Marcello a Gneo Pompeo e trattenute in Italia. Ora, benché ciò non lasciasse alcun dubbio su cio che si tramava contro Cesare, pure egli decise di tollerare ogni cosa, finché gli rimanesse una qualche speranza di comporre il tutto in via legale, anziché fare la guerra.

NOTE

LIBRO PRIMO

I. V'eran due Gallie, la Cisalpina e la Transalpina; le conquiste di Cesare, e la materia dei *Commentarii*, riguardano, naturalmente, la seconda. Ed anche di questa i Romani avevano già conquistato, a cominciare dal 118 a. C., la parte mediterranea, la *Provincia* (detta anche *Narbonensis*), oggi Provenza. A questa si riferisce Cesare nell'indicare l'orientamento delle altre parti della Gallia.

II. *sotto il consolato di M. Messalla e di M. Pisone*: nel 61 a. C. — L'Elvezia comprendeva all'incirca il territorio della odierna Svizzera. — Il *miglio* romano corrispondeva a metri 1478,50, cioè a circa un chilometro e mezzo. Occorrevano mille passi per fare un miglio; e il *passo* (doppio) corrispondeva a cinque *piedi*, cioè a un metro e mezzo circa (un piede = m. 0,295).

III. I *Sèquani* erano confinanti con gli Elvezi, dai quali erano separati dalle montagne del Giura. — Gli *Edui* occupavano il territorio fra la Senna e la Saona. Divizìaco era un fedele amico di Roma; suo fratello Dumnorige capeggiava il partito contrario.

IV. *in catene*: tale era dunque l'uso della giustizia elvetica, mentre a Roma un simile accusato si sarebbe potuto difendere a piede libero.

V. *loro confinanti*: verso settentrione, lungo il Reno. — *Nòrico*: all'incirca l'odierna Austria. — *Norèia*, nelle Alpi Nòriche, capitale dei Taurisci (oggi Neumarkt).

VI. Gli *Allòbrogi* (abitanti dell'odierna Savoia), si erano ribellati a Roma nel 61 a. C., ma eran stati domati l'anno dopo. — *sotto il consolato* ecc.: nell'anno 68 a. C., due anni dopo la pacificazione degli Allobrogi.

VII. *una legione soltanto*: la Decima. — La sconfitta di Lucio Cassio era avvenuta nel 107 a. C. — *alle Idi di aprile*: il 13 aprile.

IX. *una.... figlia di Orgetorige*; cfr. il cap. III.

X. I *Sàntoni* (nella regione oggi detta Saintonge) abitavano lungo l'Oceano, a nord della Gironda. — *Aquileia*, presso l'Isonzo. Cesare, come proconsole, aveva il governo della Cisalpina, della Narbonese e dell'Illi-

ria. — *Ocelo*: secondo alcuni, Usseau in val Chisone; secondo altri, Druiaglio sulla Dora.

XI. Gli *Ambarri* abitavano nella regione di Lione, fra il Rodano e la Saona.

XII. Le guardie notturne (*vigiliae*) venivano cambiate ogni tre ore e i turni erano quattro, nelle dodici ore della notte, dalle sei di sera alle sei del mattino. La terza vigilia cadeva dunque fra l'una e le tre della notte. Tener presente che s'era verso l'estate. — Per *Lucio Cassio*, cfr. il cap. VII. — Calpurnia, la moglie di Cesare, era figlia di Lucio Pisone, pronipote del Pisone ucciso dagli Elvezi.

XVI. Un nostro chilo il giorno era la razione del soldato: la distribuzione avveniva ogni diciassette giorni.

XXI. *legato propretore*. «Aveva questo titolo quel legato (aiutante del comandante supremo), che poteva far le veci del suo superiore, comandando direttamente una parte dell'esercito o reggendo le sorti di una provincia o di parti di essa» (Bione). — *quarta vigilia*: cfr. cap. XII.

XXII. I Galli solevano portare due corna come ornamento dell'elmo.

XXIII. *Bibracte*: sorgeva dove ora è il Mont Beauvray, a 23 chilometri a occidente di Autun. — *decurione*: «comandante di una *decuria*, suddivisione della *turma* (di circa trenta uomini); dieci *turmae* formavano l'*ala* o reggimento» (Ramorino).

XXIV. *su tre linee*. Era l'*acies triplex*, la quale «consisteva in questo, che delle dieci coorti onde ogni legione constava, le prime quattro formavano la prima linea disponendosi in guisa da lasciare fra l'una e l'altra un intervallo uguale al loro fronte; le tre seguenti coorti (5ª, 6ª, 7ª) stavano in seconda linea nello spazio rispondente agli intervalli della prima; le tre ultime (8ª, 9ª, 10ª) formavano la terza *acies*, lasciando intervalli maggiori delle prime due. La disposizione era perciò la seguente:

4ª 3ª 2ª 1ª

7ª 6ª 5ª

10ª 9ª 8ª» (Ramorino).

— *le truppe ausiliarie*: «soldati levati in province romane ma d'origine non latina; armati tutti nelle guerre galliche alla leggera» (Graziani). — *fecero falange*: era la tattica serrata dei Galli e dei Germani, in contrasto con la logica ordinanza romana.

XXV. *giavellotti*. «I legionari romani, oltre al *gladius*, spada larga e corta, erano armati del *pilum*, specie di giavellotto lungo circa due metri, con la punta di ferro, che si lanciava a mano. Avveniva spesso che infiggendosi la punta negli scudi nemici, il ferro si piegasse e allora era difficilissimo estrarlo e il nemico doveva gettare lo scudo. Era il mezzo adoperato con più successo per rompere le falangi nemiche» (R.). — *dal lato destro indifeso*: da destra, mentre lo scudo si teneva con la sinistra.

XXVI. *da settima*: dalle 13 circa. Il giorno era diviso in dodici ore, dall'alba al tramonto. Cfr. Dante, *Paradiso*, XV, 97-98: «Fiorenza, den-

tro dalla cerchia antica — Ond'ella trae ancora e terza e nona.... ». — *mdlare e trágule*: giavellotti pesanti e lanciotti leggeri, in uso presso i Galli.

XXIX. *in lettere greche*, ma in lingua celtica. I Galli avevano adottato l'alfabeto greco, introdotto dai coloni greci di Marsiglia.

XXXI. *gli Arverni*, abitanti dell'odierno Auvergne: la loro capitale era Gergovia, oggi Clermont. — *di ospitalità*. « *Hospitium publicum* chiamavasi il diritto di ospitalità che si esercitava fra Stati indipendenti in seguito ad una reciproca convenzione. Per essa i membri di uno Stato, specialmente gli ambasciatori, erano solennemente ricevuti dagli altri Stati e spesati lautamente dal pubblico » (R.). — *venni a Roma*, nel 61 a. C.; ma non aveva ottenuto nulla. — *re dei Germani*: propriamente, degli Svevi, sulla destra del Reno. — *Arùdi*: venivano dalla regione a nord-est del lago di Costanza. — *Admagetobrìga*: città sulla Saona (61 a. C.).

XXXIII. *pei miei buoni servigi*: l'anno prima, sotto il consolato di Cesare, il Senato aveva riconosciuto Ariovisto come re e amico del popolo Romano. — *fratelli e consanguinei*: cfr. cap. XI.

XXXV. *sotto il consolato* etc.: nel 61 a. C., in occasione del viaggio di Diviziaco a Roma.

XXXVII. *Trèveri*: sulla Mosella; la capitale era *Augusta Treverorum*, oggi Trier. — *Suevi*: cfr. cap. XXXI.

XXXIX. « Erano in generale giovani di nobile famiglia che coprivano questi gradi militari senza aver servito come soldati, e però avevano meno pratica di cose militari. *Tribuni militum* erano i comandanti delle legioni, di cui ogni legione ne aveva sei, ciascuno dei quali teneva il comando per due mesi. I *praefecti* erano in origine i capi degli alleati (*praefecti socium*), poi capi di diversi reparti militari, o di distaccamenti, o specialmente delle truppe ausiliarie. Con la designazione *reliqui*, Cesare intende i giovani che lo seguivano per amicizia e per imparar l'arte della guerra, detti *contubernales* » (R.) — *centurioni*: capi delle centurie. Ve n'erano sessanta per ogni legione.

XL. *di ogni grado*: generalmente partecipavano al consiglio i comandanti della prima centuria dei triarii d'ogni coorte, in tutto dieci. Qui Cesare li chiama tutti e sessanta; sessanta, s'intende, per legione. — *Caio Mario....*: nel 104 a. C. — *la guerra servile*; nel 73-71 a. C. Vi avevano partecipato principalmente i prigionieri Cimbri e Teutoni. — *coorte pretoria*: la guardia del corpo, composta di soldati scelti.

XLI. « Si crede che lasciata la valle del Doubs, la quale sarebbe stata luogo angusto e insidioso, egli siasi rivolto verso il nord, marciando su Vesone, poi sia ritornato verso la valle del Doubs nella direzione di Montbeliard. Così aveva compito appunto un giro di cinquanta miglia » (R.).

XLV. Fin dal 122 a. C., Domizio Enobarbo aveva vinto gli Allòbrogi e gli Arverni; l'anno dopo, Quinto Fabio Massimo vinse gli Arverni e i Ruteni (abitanti sul Tarn, affluente di destra della Garonna).

XLVII. *Caio Valerio Procillo*; cfr. il cap. XIX. — *Caio Valerio Flacco* era stato governatore della Gallia l'anno 83 a. C.

XLIX. *su tre linee*; cfr. il cap. XXIV, e la nota.

LI. *gli alari*: « le truppe ausiliarie: dette così perché eran collocate alle ali dell'esercito » (R.).

LII. *fecero falange*; cfr. il cap. XXIV. — *Publio Crasso il giovane*, figlio del triumviro, e fratello del questore Marco (vedi libro III, cap. VII).

LIII. *dal luogo della battaglia*. Non si sa con sicurezza dove la battaglia accadde; forse, presso Cernay, a cinque miglia dal fiume Ill.

LIBRO SECONDO

I. *come a suo tempo fu detto*; nel cap. I del libro I. « La Gallia Belgica abbracciava uno spazio molto più vasto del Belgio attuale, tra la bassa Senna e il delta del Reno, comprendendo le regioni francesi dell'Artois, della Piccardia, e buona parte della Champagne, dell'Isola di Francia, della Normandia » (B.).

II. *Sènoni*: abitavano a mezzogiorno della Senna; la loro capitale era Agedincum (ora Sens); confinavano con i Belgi *Remi* (cfr. Reims), che stavano sulla Marna e sull'Aisne.

III. *i Suessiòni*; il loro nome rimane nell'odierna Soissons, allora *Noviodunum*.

IV. *i Bellòvaci*; tra la Senna, la Somma e l'Oise, nell'attuale Isola di Francia; la loro capitale era *Nemetocenna* (l'odierna Beauvais). — *i più lontani*; tra la Schelda e la Sambre, con capitale *Bagacum* (oggi Bavais). — In tutto, i Belgi potevano mettere in campo 296.000 uomini, in confronto delle otto legioni (circa 35.000) e degli ausiliari (circa 70.000) di Cesare.

VI. *Bibracte*: a settentrione dell'Aisne. Da non confondersi con Bibracte, capitale degli Edui. — *testuggine*. « Chiamavasi *testudo* una disposizione dei soldati, per cui stretti in ordine serrato, alzavano sopra le teste gli scudi in modo da formare come una copertura di ferro, e così difesi muovevano all'assalto delle mura nemiche » (R.).

XII. *le gallerie*: le *vineae* dei Romani. « Chiamavansi *vineae* certe gallerie di legno, mobili sopra cilindri o ruote, al coperto delle quali i soldati compivano i lavori d'approccio e facevano le brecce. Erano alte circa 2 metri, larghe 2 e mezzo, lunghe 4. Erano riparate dal fuoco per mezzo di sacchi bagnati o di pelli fresche. I soldati che stavano sotto le mettevano in moto al bisogno » (R.). — *il terrapieno* di terra, fascine, tronchi ed altro materiale. « Le torri (*turres mobiles, seu ambulatoriae*) erano di legno, mobili sopra cilindri o ruote, e costruite solitamente a tre piani » (R.).

XIII. *Bratuspanzio*: forse Mont-Didier, presso Breteuil.

XX. *il vessillo di battaglia*: era la bandiera rossa che s'innalzava sulla tenda del generale, e che dava l'allarme. — *di restar sui lavori*. «Se la previdenza di Cesare non avesse conservato presso le singole legioni i legati, esperti ed autorevoli, egli non avrebbe potuto, per la rapidità dell'attacco nemico, dirigere il combattimento su tutta la fronte» (B.).

XXI. La decima legione si trovava all'ala sinistra dell'esercito. — *i distintivi* «che si allacciavano sull'elmo al momento della battaglia» (R.). — *l'elmo*; in marcia, lo si portava pendente alla spalla o sul petto.

XXIII. *sul fianco scoperto*, cioè il destro, non difeso dallo scudo; cfr. I, XXV — *gli altri assalivano! 'altura....*, passando per lo spazio aperto fra il centro e l'ala destra.

XXIV. La porta *decumana* era «la porta di dietro, ossia la porta opposta al lato principale (rivolto al nemico); mentre la porta principale chiamavasi *praetoria* o *extraordinaria*, e le laterali avevan nome *porta principalis dextra* e *sinistra*» (R.).

XXV. *raccolte in un sol luogo le insegne*. Così si faceva in caso di pericolo. — *primipilo*: era il centurione del primo manipolo dei triarii, e il primo in grado della legione.

XXVI. *una conversione*, «in modo che la fronte di battaglia formasse un angolo col vertice rivolto al nemico; così le due legioni si assicurarono i fianchi ed evitarono il pericolo d'esser prese in mezzo» (R.).

XXIX. *in una sola piazzaforte*, sulla linea della Mosa, da Namur a Liegi. — *in quei luoghi*: la regione sulle rive della Mosa.

XXX. Per le gallerie ecc., cfr. il cap. XII e le note.

XXXII. *l'ariete*: «grosso trave con testa di ferro a foggia d'ariete, assicurato a corde, in guisa da poter esser spinto orizzontalmente per dar cozzi nelle mura delle città assediate» (R.).

XXXIII. *la terza vigilia*: fra l'una e le tre, cfr. I, XII.

XXXIV. *si erano sottomessi*. Veramente, avevano soltanto dato ostaggi.

XXXV. *Carnùti, Andi, Tùroni*: «sulle sponde della Loira, i primi intorno alla odierna città di Orléans (*Cènabum*), i secondi intorno ad Angers sul confluente della Mayence e della Loira, i terzi fra mezzo vicino a Tours» (R.). — *un rendimento di grazie*: una *supplicatio*, in occasione di un'importante vittoria. Quando Pompeo vinse Mitridate, la *supplicatio* fu di dodici giorni.

LIBRO TERZO

I. *i Nantuàti* ecc.; nell'alta valle del Rodano; occupavano le regioni alte e i passi delle Alpi Pennine. — *il passo per le Alpi*: il Gran S. Bernardo. — *Ottodùro*: oggi Martigny. — *un fiume*: la Drance, che attraversa Martigny.

IV. *picche*: erano i *gaesa*, lanciotti di ferro caratteristici delle popolazioni alpine.

V. *Baculo*; cfr. II, xxv.

VII. *degli Andi*; la loro capitale era *Iuliomagus*, oggi Angers. — *prefetti*; cfr. I, xxxix e la nota.

IX. *navi sottili* (*longae*): erano le navi da combattimento. Quelle da carico (*onerariae*) erano più larghe. — *in un mare chiuso*: nel Mediterraneo. — *Osismi* ecc.: popolazioni litoranee dell'Aremorica e delle coste del Mare del Nord fino all'estuario della Mosa e del Reno.

X. *cavalieri*, cioè appartenenti all'ordine equestre, il più importante dopo quello senatorio.

XI. I *Trèveri*, come sappiamo, erano amici dei Romani. — *coorti legionarie*: facenti parte del vero esercito romano, non degli ausiliari. — *Decimo Bruto*, fratello di Marco Bruto, l'uccisore di Cesare: anche Decimo fu tra i congiurati. — *Pittoni*, *Santoni*: popoli a sud della Loira e sulle rive della Charente (oggi, Poitou e Saintonges).

XIV. *falci murali*: « falci assicurate a pertiche che servivano a togliere le travi e il legname onde constava il parapetto del campo o della città assediata » (R.). — Le navi dei Galli, si noti, non avevano remi.

XVII. *gli Aulerci Eburovici* erano uno dei rami del grosso popolo degli Aulerci; la loro città principale era *Mediolanum* (Évreux).

XIX. Analogo giudizio dava il Machiavelli dei Francesi del suo tempo: « I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi e destri, ed in un primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventono tanto umili e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine » (*Ritratti di Francia*).

XX. *come.... dicemmo*: nel primo capitolo dell'opera. — Di *Valerio Preconino* nulla sappiamo. Quanto a *Lucio Mallio*, egli fu sconfitto nel 78 a. C. da Irtuleio, questore di Sertorio. — *richiamati* (*evocati*); erano legionari scelti, richiamati con uno stipendio maggiore e con dispensa dai servizi più gravosi.

XXI. *le gallerie e le torri*; cfr. II, xii.

XXII. *Il loro patto*. Probabilmente, essi appartenevano a qualcuna delle consorterie druidiche della Gallia.

XXIII. I *Vocàti* abitavano sulla sinistra della Garonna; i *Tarusàti* più a mezzodì. — *Quinto Sertorio*. Ribellatosi a Roma, sostenne una lunga guerra (80-72 a. C.), sconfiggendo più volte gli eserciti romani. Fu ucciso a tradimento da uno dei suoi; l'esercito fu poi vinto da Pompeo.

XXIV. *le ordinò su due linee*. « Invece della *acies triplex* che era l'ordine di battaglia usuale fra i Romani (cfr. I, xxiv e la nota), qui Crasso schiera le sue coorti su due file solamente, perché aveva bisogno di un fronte più esteso per far testa ai numerosi nemici. Collocò poi in mezzo gli ausiliarii,

mentre per ordinario si collocavano ai due lati, perché non si fidava troppo di loro, come dice nel cap. seguente » (R.).

XXV. *dalla porta decumana*; cfr. II, XXIV e la nota.

XXVIII. *i Mòrini e i Menapii*: « popoli estremi del Belgio, i primi fra la Senna e la Schelda, i secondi fra la Schelda e la Mosa, già alleati con i Belgi, poi con i Veneti, contro Cesare » (B.).

XXIX. *sotto le tende*. Il testo ha *sub pellibus*, perché le tende dei legionari eran coperte di pelli.

LIBRO QUARTO

I. Dietro gli accordi presi con Cesare l'anno prima nel convegno di Lucca, Pompeo e Crasso furono consoli per il 699/55; e furono essi a confermare per altri cinque anni il comando di Cesare in Gallia. — *Gli Svevi*: tra il Danubio e l'Elba, distribuiti in più tribù.

III. *gli Ubii*: presso la confluenza del Meno nel Reno.

VI. *Eburòni e Condrùsi*: abitavano fra la Mosa e il Reno.

X. La *Mosa* nasce dai monti Faucilles, che allora si consideravano come facenti parte dei Vosgi. — *Vàcalo*: oggi Waal. — *sbocca nel Reno*. Inesatto; la Mosa sbocca in mare. — *Leponzii*; cfr. le Alpi *Lepontine*. — *Nantuàti*: da non confondersi con quelli ricordati in III, I.

XV. *della Mosa e del Reno*; si deve intendere della Mosa e della Waal (cfr. il cap. X).

XVI. *Sicambri*; abitavano attorno al Sieg e a nord di questo fiume, alla destra del Reno e a sud della Ruhr.

XVII. Dove sorse il ponte sul Reno? Secondo alcuni, presso Colonia; secondo altri, presso Bonn. — *venivano accoppiate*: probabilmente, « per mezzo di travicelli inchiodati o incastrati trasversalmente » (R.). — *due chiavi.... per parte*. « Così venivano a formarsi altrettante pile o cavalletti del ponte » (R.). — *altri sostegni*: ma questi erano verticali. — Per tutto, cfr. anche A. Cinquini, *L'esercito romano ai tempi di Cesare*.

XXI. *Caio Voluseno*: cfr. III, V. — *l'estate prima*: nel 56 a. C. — *fedele*. Per allora; perché tre anni dopo capitanò una sollevazione contro i Romani (cfr. VII, LXXVII).

XXII. *dell'indole nostra* che era, con le parole di Virgilio, *parcere subiectis et debellare superbos*. — *il porto*: il *portus Itius* (in lingua celtica, porto inferiore), oggi Boulogne-sur-mer. La partenza dovè avvenire poco dopo il 24 agosto.

XXIII. *al porto più a nord*: ad Ambleteuse. — *le dieci del mattino*: era l'*hora quarta* secondo il computo romano; cfr. I, XXVI e la nota. — *toccò*: presso la costa del *Cantium* (oggi Kent), a Dover. — *fino a nona*: fin verso

le tre pomeridiane. — *in una spiaggia*: probabilmente, l'odierna Deal, un po' a nord di Dover.

XXIV. *gli essedarii*: guerrieri che combattevano dagli *esèda*, carri da guerra particolari dei Britanni. Cfr. più avanti il cap. XXXIII.

XXV. *il fianco scoperto*: al solito, il destro, non difeso dallo scudo (I, XXV). — *l'aquilifero* (noi diremmo «l'alfiere») portava l'insegna della legione, un'aquila d'argento su un'asta, assegnata alla prima centuria della prima coorte. Dato il gran peso, doveva essere singolarmente robusto; ed era coperto con una pelle d'orso. — *felice*. È la formula: *quod felix faustumque sit*.

XXVIII. *dal porto più a nord*: cfr. il cap. XXIII.

XXIX. *il plenilunio*: la notte dal 30 al 31 agosto.

XXXII. I corpi di guardia erano quattro (uno per ogni porta); ognuno di essi era formato da una coorte. «Mentre dunque erano quattro coorti di guardia, Cesare ne fa succedere due sole, perciò mezza coorte per porta; ed egli parte con le prime quattro coorti, ordinando alle altre quattro di seguirlo prontamente» (R.).

XXXIV. *occupati*, nel curare i feriti, nel fortificare l'accampamento, e così via.

XXXVII. *fatto il cerchio*: come, da noi, il quadrato.

XXXVIII. *un rendimento di grazie*: cfr. II, XXXV e la nota.

LIBRO QUINTO

I. *le sessioni*; cfr. I, LIV. — *Pirusti*: popolo dell'Illiria, dato alla pirateria.

II. *Porto Iżio*; cfr. IV, XXII, e la nota. — *non eran venuti all'assemblea*. «Si arguisce di qui che Cesare radunava assemblee generali dei Galli....; cfr. più avanti VI, III» (R.).

V. *Melti*: tra Marna e Senna, attorno all'odierna Meaux, sulla Marna.

VI. *l'ea io Dumnorige*: cfr. I, III, IX, etc.

VII. *Coro* (*Corus*): vento di nord-ovest.

VIII. *Africo*: vento di libeccio o sud-ovest. — *sulla sinistra*: «la corrente della mare nel canal della Manica spingesi dal sud-ovest verso il nord-est, quindi le navi di Cesare furono allontanate dalla Bretagna in modo ch'egli la scorse poi alla sua sinistra» (R.). — *i privati*: i personaggi al sèguito di Cesare (cfr. I, XXXIX), e, forse, anche i mercanti.

IX. *dieci coorti*, cioè una legione. Ma, evidentemente, non si tratta di una legione organica, ma di dieci coorti prese dalle varie legioni, che erano cinque. — *al fiume*: forse, lo Stour, verso Canterbury. — *la testuggine*: cfr. II, VI.

XII. In Britannia v'erano, infatti, popoli chiamati *Belgi* e *Atribati*.

XIII. *Cantium*: l'odierno Kent. — *verso la Spagna*. È un errore geografico, che si trova ripetuto anche da Tacito. Ma nelle carte del tempo, i Pirenei erano orientati da sud a nord. — *Ibernia*: Irlanda. — *Mona*: oggi Anglesey o Mon. — *orologi ad acqua*: clessidra in greco significa appunto orologio ad acqua. — *a settentrione*; veramente, ad est-nord-est.

XIV. *col guado*: o glastro, una pianta che spremuta dà un sugo che tinge in turchino.

XV. *le prime*: la prima coorte di ogni legione era formata di soldati scelti e provati: il fiore della legione.

XVI. *E la tattica.... inseguimento*. Il passo è oscuro, e, forse, interpolato.

XVIII. *al Tamigi* « vicino alle regioni che oggi si chiamano Middlesex e Buckinghamshire. Il luogo del passaggio del fiume fu sopra Londra vicino a Kingston » (R.); secondo altri, presso Brentford.

XIX. *come già dicemmo*: cap. XVII, in fine.

XX. *i Trinovanti*; stavano a levante del regno di Cassivellauno, nelle attuali contee di Essex e Norfolk.

XXIII. *al principio della seconda vigilia*: dopo le nove di sera.

XXIV. *Samarobriva*, oggi Amiens. — *Quinto Cicerone*, il fratello dell'oratore. Fu legato di Cesare dal 54 al 52 a. C. — *Marco Crasso*, da non confondere col fratello minore Publio (cfr. I, LII). Marco era questore.

XXVIII. *i primi centurioni*: cfr. I, XL, e la nota.

XXIX. *la morte di Ariovisto*. Nel cap. LIII del libro I si parla della disfatta e della fuga di Ariovisto; soltanto ora ne apprendiamo la morte.

XXXIII. *di fare il cerchio*: cfr. IV, XXXVII e la nota.

XXXV. *sul fianco scoperto*: cfr. la nota a I, XXV. — *all'ora ottava*: alle due pomeridiane. — *era stato primipilo*, « cioè comandante del primo ordine dei triarii; ma era probabilmente *emeritus* o *evocatus*, cioè rientrato nell'esercito con particolari condizioni vantaggiose » (B.).

XXXIX. *ai Ceùtroni* ecc. « Da non confondersi coi *Ceutrones* di I, X; qui si allude a una popolazione belgica abitante la regione vicina all'odierna Courtray od anche Brügge nella Fiandra occidentale. *Levecos*, vicino a Gent o Löwen. *Pleumoxios*, nella Fiandra occidentale vicino a Moxhe sulla Mehaigne. *Geidumnos*, d'incerta sede, ma certamente Belgi come tutti i nominati » (R.). — *Anche a lui*, come a Cotta e a Sabino, cap. XXVI.

XL. *giavellotti d'assedio*: più grossi e pesanti, si scagliavano dal vallo per mezzo di macchine.

XLII. *col saio*: *sagulum* o *sagum*, mantelletto militare di pannolano o di pelo di capra. Si capisce che i Galli « scavavano » la terra con le mani e la portavano via col saio. — *falci*; cfr. III, XIV.

XLIII. *baracche*. « Nei quartieri d'inverno invece di tende i soldati si costruivano trabacche (*hibernacula*) coperte generalmente di paglia e di terra » (R.).

XLIV. *al primo grado*: « primis ordinibus » cioè al comando delle prime centurie. Si noti che i centurioni provenivano dalla bassa forza. — *balteo*. I Romani non portavano la spada alla cintura, bensì appesa a un balteo, o cinturone che girava attorno alla spalla sinistra e veniva a ricadere sul fianco destro, dove era la spada.

XLVI. *ora undecima*: verso le cinque pomeridiane. — *senza pericolo*. Labieno era acquartierato fra i Remi vicino ai Trèveri; toglier di là la legione poteva esser pericoloso.

XLVII. *ora terza*: verso le nove della mattina.

XLVIII. *alla correggia*. Le aste fornite di questa correggia si chiamavano *amentatae hastae*. La correggia serviva a dare all'asta un movimento rotatorio, come di trottola.

XLIX. *le vie*. « Si allude qui alle *viae* del campo, ossia agli intervalli tra le file di tende, che erano comunemente cinque per lungo e tre per largo » (R.).

LIII. *nona*: le tre e mezzo pomeridiane. — *Aremòriche*: Brettagna e Normandia.

LIV. *i Sènoni*; cfr. II, II. — *Non so.... da stupirsene*. Qui Cesare risponde a qualche critica di suoi avversari politici di Roma.

LVII. *forze di cavalleria*. « Segno che nei quartieri d'inverno non c'era cavalleria; forse la si rimandava alle sue case » (R.).

LVIII. *un fiume*: la Mosa, o un suo affluente.

LIBRO SESTO

I. Pompeo, dopo il consolato del 55 a. C., aveva ottenuto per un quinquennio, come proconsole, il governo della Spagna. Ma era rimasto in Italia *reipublicae causa*, perchè Cicerone gli aveva fatto ottenere per cinque anni la direzione dell'annona. Ma non poteva entrare in Roma, perchè, essendo *imperator*, cioè avendo comando di milizie, la legge gli vietava di oltrepassare il *pomerium* dell'Urbe. Pompeo aveva levato due legioni nella Cisalpina; sono appunto quelle che gli vengono chieste da Cesare. — *con giuramento consolare*. La frase « *sacramento rogare* » era « espressione tecnica che valeva invitare i giovani atti alle armi a obbligarsi per mezzo di giuramento al servizio militare. Questo invito soleva esser fatto dal console, di qui il genitivo *consulis sacramento*, giuramento che il console esigeva » (R.). — *raddoppiando... il numero*. Con Titurio, Cesare aveva perduto una legione e mezza, cioè quindici coorti; ora, con tre nuove legioni, ne portava trenta. Cesare disponeva ora di ben dieci legioni.

III. *le quattro più vicine legioni*: le tre che aveva attorno a Samarobriva, e quella di Fabio presso i Mòrini. — *a Lutezia dei Parisii*, oggi Parigi. La città era piccola; occupava l'attuale centro di Parigi, in un'isola della Senna, sotto la confluenza della Marna. Lutezia era vicina al territorio dei

Sènoni. — *della tribuna*: era il *suggestus*, tumulo di terra sostenuto alle volte da un muro. Si usava nelle assemblee all'aperto, e, negli accampamenti, per concionare le truppe.

V. *Cavarino*: cfr. V, LIV. Cavarino era stato cacciato dai Sènoni, che avevano anche disegnato di ucciderlo.

VI. *di ponti*, per varcare le frequenti paludi.

VII. *un fiume*: la Mosella o un suo affluente.

IX. *la prima volta*: cfr. IV, XVII e sgg. Il nuovo ponte sorse un poco a sud del primo, forse nelle vicinanze di Neuwied.

X. *Baccnis*: era un « vasto sistema di basse montagne, coperte di selve, e che corrisponde principalmente alla Selva Turingia e al Fichtelgebirge » (B.).

XII. *a partire per Roma*: nel 61 a. C.; cfr. I, XLI.

XV. *famigli*. Nel testo è *ambactos*, parola celtica che significa « servi stipendiati ».

XVII. *Mercurio*: una divinità gallica i cui attributi corrispondono a quelli del Mercurio latino. Il nome celtico non ci è pervenuto. Taluno lo identifica con *Teutates*; ma questi era veramente l'ordinatore del mondo, il padre del popolo. — *Marte*: corrisponde al celtico *Camul*. — *Giove* è *Tarran*, lo spirito dei tuoni. — *Minerva*, in celtico *Belisana*. — *Apollo* è *Borvo*, colui che guarisce. Ma tutto ciò è controverso.

XVIII. *Dite*: Plutone, l'Ades dei Greci; il dio delle tenebre sotterranee e della morte. — *a notti*: ciò perché essi, come anche i Greci, si basavano sulle fasi della luna.

XIX. *come si fa con gli schiavi*: sottoponendole alla tortura.

XXIV. *la Selva Ercinia*: oltre all'attuale Selva Nera, comprendeva « tutto il sistema di alture a nord del Danubio, fino alla porta di Moràvia » (B.). — *Eratòstene*: geografo greco, nato a Cirene nel 272 a. C., e morto ad Alessandria nel 192. — *Volci Tettòsagi*: ai piedi dei Pirenei, da Tolosa a Narbona; una loro frazione era anticamente emigrata nella Selva Ercinia.

XXV. *i Raùraci*: a sud di *Argentoratum* (Strasburgo); a nord erano i *i Nèmeti*, sulla sinistra del Reno. — *i Daci*: a nord del Danubio inferiore. — *gli Anarti*: fra il Tibisco e i Carpazi.

XXVI. *un bove*: la renna, oggi emigrata in regioni più settentrionali. La descrizione è un po' fantastica; ma Cesare parla per sentito dire.

XXVII. *zampe* ecc.: anche tutto ciò è fantastico.

XXVIII. *uri*, o bisonti, scomparsi dalla Germania da circa tre secoli.

XXXI. Le bacche e le foglie del tasso (*taxus baccata*) eran credute assai velenose; secondo Plinio, lo si chiamava l'albero della morte.

XXXII. *i Segni*: sulla destra della Mosa, presso le odierne Liegi e Spa; vicino a loro stavano i *Condrùsi*.

XXXIII. *la Schelda*. Qui Cesare ha fatto confusione con la Sambre.

XXXIV. *i manipoli*: ve n'erano tre per ogni coorte; ogni manipolo comprendeva due centurie.

XXXVII. *porta decumana*: cfr. II, XXIV.

XXXVIII. *abbiamo fatto menzione*: cfr. II, XXV; III, V.

XL. *far cuneo*: «formazione serrata, a cuneo, per aprirsi un varco, a qualunque costo, tra le schiere nemiche» (B.). — *con la loro bandiera*: i reparti complementari, come questo, avevano una bandiera speciale; un drappo quadrato legato ad un'asta (B.). — *I centurioni* etc. «Quando si erano coscritte delle nuove legioni, si proponevano ai comandi superiori quei centurioni di altre legioni che nel comando di ordini inferiori eransi acquistata lode» (R.).

XLII. *mosse rimprovero*; s'intende, a Cicerone, che però egli non nomina per riguardo a lui e al fratello. Pure, scrivendo in privato all'oratore, affermava che Quinto «*neque pro cauto ac diligente castris se continuit*» (Carisius, ed. Keil, pag. 126).

XLIV. *Durocôrtoro dei Remi*, oggi Reims. — *l'antico uso di Roma*. «Consisteva nel legare ad un palo il condannato e introdurre la testa in un istrumento forcuto, vergheggiarlo a morte, in ultimo decapitarlo» (R.).

LIBRO SETTIMO

I. *l'uccisione di Clodio*, avvenuta per opera di Milone, a Roma, il 20 gennaio del 52 a. C. A ovviare ai più gravi disordini che ne seguirono, il Senato nominò Pompeo console senza collega, e ordinò nuove leve in tutta Italia. — *in massa*. D'ordinario, i giovani giuravano ad uno ad uno; ma in caso di emergenza si ricorreva al giuramento in massa. Per *iuniores*, poi, si debbono intendere tutti gli uomini validi dai diciassette anni ai quarantasei. — *di Accone*. Vedi l'ultimo capitolo del libro precedente.

III. *Cènabo*, capitale dei Carnùti, oggi Orléans.

IV. *Gergovia*, città forte degli Arverni sul fiume Allier, affluente della Loira, presso l'odierna Clermont-Ferrand. — «*Pittoni*, sulla sinistra della bassa Loira nell'odierno Poitou. *Cadurci*, popoli dell'Aquitania, abitanti sulle rive dell'Oltis, affluente di destra della Garonna. Rimane il loro nome nell'odierno Cahors. *Aulerci* e *Andi* sulla Mayenne, affluente di destra della Loira. *Lemovici*, all'ovest degli Arverni (Limoges)» (R.).

V. *Rutèni*: al sud-est dei Cadurci; la loro capitale era *Segodunum*, oggi Rodez. — *Biturìgi*; avevano per capitale *Avaricum*, oggi Bourges.

VII. *Nitiòbrogi*; sulle rive della Loth, capoluogo *Aginnum* (Agen). — *Gàbali*: sulle Cevenne, ad est dei Rutèni. — *Volci Arecòmici*: nella Provincia fra le Cevenne e il Rodano, dov'è Nimes. — *Elvii*: nella Provincia, a nord degli Arecòmici.

IX. *Bruto il giovane*; cfr. III, XI e la nota. — *Vienna*, oggi Vienne, era la città principale degli Allòbrogi, a sud di Lugdunum (Lione).

X. *per il resto dell'inverno*; s'era ai primi di marzo.

XI. *Vellaunodùno*; oggi Montargis, sulla via tra Agedinco e Cènabo.

XII. *Noviodùno* dei Bitùrigi, l'odierna Sancerre. V'era anche un *Noviodunum Suessionum* (Soissons), e un *Noviodunum Haeduorum* (Nevers).

XV. Bourges, l'antica *Avaricum*, è al confluente di due fiumi che cadono nella Cher, affluente della Loira.

XXII. *falci murali*: cfr. III, XIV. — *l'avanzata dell'argine*. «Il terrapieno veniva costruito a forma di piano inclinato ascendente verso le mura, sicché ogni giorno con nuovo lavoro cresceva la sua altezza, e così anche le torri soprastanti divenivan più alte» (R.). — *aprivamo una galleria*. Eran le gallerie o cunicoli che gli assedianti scavavano sotto o lungo il terrapieno, per trasportarvi al sicuro il materiale per prolungare il terrapieno stesso.

XXIII. *le rilegano*, con altre travi inchiodate alle prime, e lunghe, come è detto più sotto, circa quaranta piedi.

XXIV. *arretrarono le torri*, su rulli o cilindri; erano torri mobili; cfr. II, XII, e la nota.

XXV. *i plutei*: «difese dei tiratori, formate da un mezzo cilindro o da due piani convergenti, di legno e vimini intrecciati, coperti di pelli» (B.). — *scorpione*, macchina di guerra che lanciava piccole e acuminate saette.

XXVIII. *a cuneo*: cfr. VI, XL e la nota.

XXIX. *fortificare il campo*. I Galli non facevano uso di campi fortificati, come i Romani. V'era stata un'eccezione nella campagna di Aquitania; cfr. III, XXIII.

XXXIII. *Decezia*; sulla destra della Loira; oggi Decize.

XXXIV. *Gergovia* sorgeva sulla destra dell'Allier, affluente di sinistra della Loira. — *l'altra riva*: la destra. Cesare marciava lungo la sinistra.

XXXVI. *un monte*: un'altura a 377 metri sul piano. — *presso la città*: a mezzogiorno della stessa. — *una collina*: l'attuale Roche blanche, a sud della città. — *dal campo maggiore*: questo si trovava in pianura, a oriente della città.

XLI. *plutei*; cfr. cap. XXV.

XLII. *Cabillono*: oggi Châlons, sulla Saona.

XLIV. *all'altro lato*: all'occidentale; all'orientale, come vedemmo, si trovava il campo grande di Cesare.

XLV. *dalla destra*: da oriente, mentre le forze di Cesare operavano da mezzogiorno.

XLVI. *di truppe accampate* ecc. Sappiamo che le diverse stirpi galliche si accampavano separatamente. Data la ristrettezza del luogo, i vari campi dovevano essere assai stretti fra loro.

L. *sul nostro fianco scoperto*: sulla destra, come abbiamo altre volte notato; cfr. IV, XXVI.

LV. *Noviodùno*: *Noviodunum Aeduorum* (oggi Nevers), sulla Loira, presso la foce dell'Allier. Da non confondersi con *Noviodunum Biturigum* (cap. XII). — *Bibracte*; cfr. I, XXIII, e la nota.

LVI. *le legioni*; cfr. il cap. XXXIV. — *disposta... la cavalleria*. « La disposizione comune in tali casi era dividere in due colonne la cavalleria in mezzo alle quali passava la fanteria, e delle due colonne una aveva il còmpito di *vim fluminis refringere*, l'altra raccogliere gli oggetti che la corrente avesse portati via » (R.).

LVII. *Agedinco*, oggi Sens, capoluogo dei Sènoni. — *i supplementi*: i rinforzi; cfr. il cap. VII, in fine.

LVIII. *Metiosèdo*, detta più tardi *Melodùnum*, oggi *Melun*.

LIX. *da una parte.... dall'altra*: sulla destra della Senna i Bellòvaci, sulla sinistra Camulògeno. — *un grosso fiume*: la Marna, che bisognava passare per tornare ad Agedinco.

LX. *al termine della prima vigilia*: dopo le nove di sera.

LXIV. *manda i Gàbali* ecc.; cfr. il capitolo VII. — *per l'ultima guerra*: quella del 60 a. C.; cfr. I, VI.

LXV. *Lucio Cesare*, cugino del generale; era stato console nel 64 a. C. — *i vicini*: i Gàbali e gli Arverni. — *dei richiamati*; cfr. III, XX e la nota.

LXVIII. *Alesia*; tra gli Edui e i Lingoni, nel territorio dei Mandubii; oggi Alise-Sainte Reine, presso Sémur. Era una posizione assai forte.

LXIX. *due fiumi*. « Alle radici del monte Auxois scorrono l'Ose e l'Oserain (*Lutosa* e *Osera*) che si gettano entrambi nella Brenne, il quale poi si getta a sua volta nell'Armançon affluente della Senna » (R.). — *una pianura*: oggi pianura di Lannes a occidente di Alesia. — *da colline*: « le alture di Rea, Bussy, Pennevelle, Flavigny, separate fra loro dal Rabuton, dall'Ose e dall'Oserain. Il loro livello è press'a poco il medesimo » (R.). — *I campi*. Cesare ne aveva fatti parecchi; di alcuni si sono trovate le tracce negli scavi ordinati da Napoleone III.

LXX. *del muro*: del muro a secco ricordato nel capitolo precedente.

LXXII. *dal fiume*: dall'Oserain. — *un parapetto*: il latino *lorica*, «specie di rivestimento sopra il *vallum*, formato di parecchi *plutei* o ripari di legno » (R.). — *cervi*: « tronchi d'alberi ramificati a guisa di corna di cervi. Si piantavano nell'*agger* tra le commessure dei ripari di legno (*plutei*) per impedire la salita sull'*agger* » (R.).

LXXIII. *cippi*, ossia cippi sepolcrali. — *in quincunce*. Il *quincunx* era i cinque dodicesimi dell'asse; il segno di quella moneta erano appunto cinque palline così disposte: ⁝:⁝. In quest'ordine si solevano piantare gli alberi, e in particolare le viti.

LXXIV. *dall'esterno*: l'esercito di soccorso mandato a chiamare da Vercingetorige.

LXXV. *Petrocorii*; sulla destra della Garonna, capitale *Vesunna*, oggi Périgueux.

LXXVI. *come.... dicemmo*; cfr. IV, XXI.

LXXVII. *soggetta alle scuri*: alle scuri dei littori, simbolo della sovranità di Roma.

LXXIX. *uno dei colli*; a sud-ovest di Alesia. — *la prima fossa*; quella ricordata in principio del cap. LXXII.

LXXXI. *I Galli*; s'intende, quelli dell'esercito di soccorso. — *fionde da una libbra*. « Si chiamavano *librilia* certe pietre della grossezza d'un braccio rivestite di corregge. Perciò *fundae libriles* sarebbero fionde atte a scagliar siffatte pietre » (R.); pietre del peso all'incirca di una libbra. — *Marco Antonio*, il futuro triumviro.

LXXXII. *nei pungoli*; cfr. il cap. LXXIII, in fine. — *giavellotti d'assedio*; cfr. V, XL e la nota. — *la prima fossa*; cfr. il cap. LXXII.

LXXXIII. *un colle*: il Rea, a nord-ovest di Alesia.

LXXXIV. *i muscoli*; eran piccole macchine d'assedio, « ripari sotto cui si scavavano le fosse e si accostavano alle mura le *turres* » (R.).

LXXXVII. *Bruto il giovane*; cfr. III, XI.

LXXXVIII. *dal color del mantello*. Era il mantello color porpora, ch'egli indossava come distintivo in battaglia.

LXXXIX. Nel 46 a. C. Vercingetorige ornò il trionfo di Cesare, e la sera stessa venne decapitato.

XC. *Mette ai suoi ordini*, come prefetto della cavalleria. — *Cabillône*, oggi Châlons; *Matisco*, oggi Mâcon.

LIBRO OTTAVO

PREFAZIONE. - *Balbo*: Lucio Cornelio Balbo, a cui questa lettera di prefazione di Irzio è diretta. Era nativo di Cadice, ma cittadino romano e amico di Cesare. Cicerone compose per lui l'orazione *pro L. Cornelio Balbo*. — *fra il suo primo scritto e il secondo*: fra il *De bello gallico*, rimasto incompiuto, e il *De bello civili*. — *rimasta incompiuta*. Il *De bello civili* termina con l'inizio della guerra alessandrina.

II. *l'undecima*: quella di Caninio Rebilo, lasciato fra i Ruteni.

IV. *duemila* Il testo, che è anche poco chiaro, dev'esser corrotto. Infatti, ai centurioni si usava dare il doppio, e non dieci volte tanto. — *nel commentario precedente*; cfr. VII, XC.

VIII. *all'incirca in quadrato*; mancavano due colonne ai lati degli *impedimenta*.

IX. *i battenti*, che d'ordinario non c'erano.

XV. *com'è detto nei precedenti commentari*. Di questo, Cesare non ha mai parlato; forse, il luogo è interpolato.

XVIII. *un fiume*: l'Aisne.

XX. *da un fiume*: l'Oise.

XXIV. *all'estremità opposta*: in Aquitania.

XXVI. *Durazio*: personaggio eminente dei Pittoni. — *Lemòno*, capoluogo dei Pittoni, oggi Poitiers.

XXX. *alla prima defezione*; cfr. VII, I e sgg.

XXXII. *Uxellodùno*: oggi Puy d'Issoluc, presso Vayrac, sulla Dordogna.

XXXV. *l'ora decima della notte*; circa le quattro del mattino.

XXXVIII. *nel commentario precedente*; cfr. VII, III.

XLVI. *di Publio Crasso*; cfr. III, XX e sgg. — *Nemetocenna*; capitale degli Atrèbati, oggi Arras.

XLVIII. *Caio Voluseno Quadrato*; cfr. IV, XXI, e VIII, XXIII.

L. *al sacerdozio*: alla carica di augure in sostituzione di Ortensio, il grande oratore, morto nella primavera del 50 a. C. — *una fazione*; quella dei nobili contrari a Cesare. — *la propria candidatura*. Cesare chiedeva il consolato per l'anno 48 a. C. Per il 49 erano stati eletti due suoi avversari, Lucio Lentulo e Caio Marcello, contro il suo candidato Senio Galba.

LII. *votasse per divisione*. Era come quello che oggi si chiama appello nominale, ma con altra procedura: quelli che approvavano, passavano alla destra del presidente; i contrari, alla sinistra.

LIII. *la legge di Pompeo e di Crasso*. « Nel 699/55 Pompeo e Crasso avevano fatto proporre dal tribuno Trebonio una legge che prolungava a Cesare il governo delle Gallie per altri cinque anni. Prima che scadesse questo termine (*ante tempus*) Marcello propose si nominasse un successore a Cesare e non gli si permettesse di chiedere assente il consolato » (R.).

LIV. *quella prima legione*; cfr. VI, I.

LV. *fare la guerra*. Sono andate perdute le ultime parole dello scritto di Irzio, dove certo si parlava della lettera di Cesare al Senato; cfr. il principio del *De bello civili*.

INDICE DEI NOMI

Acco: VI, 4, 44; VII, 1.
Adiatuanus: III, 22.
Admogetobriga: I, 31.
Aduatuca: VI, 32, 35.
Aduatuci: II, 4, 16, 29, 31; V, 27, 38, 39, 56; VI, 2, 33.
Aemilius (L.): I, 23.
Africus: V, 8.
Agedincum: VI, 44; VII, 10, 57, 59, 62.
Alesia: VII, 68, 69, 75, 76, 77, 79, 80, 84; VIII, 14, 34.
Allobroges: I, 6, 10, 11, 14, 28, 44; III, 1, 6; VII, 64, 65.
Alpes: I, 10; III, 1, 2, 7; IV, 10.
Ambarri: I, 11, 14.
Ambiani: II, 4, 15; VII, 75; VIII, 7.
Ambibarii: III, 9, 10.
Ambiorix: V, 24, 26, 27, 29, 31, 34, 36, 37, 38, 41; VI, 2, 5, 6, 9, 29, 30, 31, 32, 33, 42, 43; VIII, 24, 25.
Ambivareti: VII, 75, 90.
Ambivariti: IV, 9.
Anartes: VI, 25.
Ancalites: V, 21.
Andes (— di): II, 35; III, 7; VII, 4; VIII, 26.
Andocumborius: II, 3.
Antistius Reginus (C.): VI, 1; VII, 83, 90.
Antonius (M.): VII, 81; VIII, 2, 24, 38, 46, 47, 48, 50.
Apollo: VI, 17.
Aquileia: I, 10.
Aquitani: I, 1; III, 21.
Aquitania: I, 1; III, 11, 20, 21, 23, 26, 27; VII, 31; VIII, 46.
Arar: I, 12, 13, 16; VII, 90; VIII, 4.
Arduenna (silva): V, 3; VI, 29, 31, 33.
Aremoricae (civitates): V, 53; VII, 75; VIII, 31.
Ariovistus: I, 31, 32, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 53; IV, 16; V, 29; VI, 12.
Aristius (M.): VII, 42, 43.
Arpineus (C.): V, 27, 28.
Arverni: I, 31, 45; VII, 3, 5, 7, 8, 9, 37, 38, 64, 66, 75, 77, 90; VIII, 46.
Arvernus: VII, 4, 76, 83, 88; VIII, 43.
Atius Varus (Q.): VIII, 28.
Atrebas: IV, 27; V, 22; VI, 6; VII, 76; VIII, 6, 21, 47.
Atrebates: II, 4, 16, 23; IV, 21; V, 46; VII, 75; VIII, 7, 47.
Atrius (Q.): V, 9, 10.
Avaricensis: VII, 47.
Avaricum: VII, 13, 15, 16, 18, 29, 30, 31, 32, 47, 52.
Aulerci: II, 34; III, 29; VII, 4; VIII, 7.
Aulerci Brannovices: VII, 75.
Aulerci Cenomani: VII, 75.
Aulerci Eburovices: III, 17; VII, 75.

Aulercus: VII, 57.
Aurunculeius Cotta (L.): II, 11; IV, 22, 38; V, 24, 26, 28, 29, 30, 31, 33, 35, 36, 37, 52; VI, 32, 37.
Ausci: III, 27.
Axona: II, 5, 9.

Bacenis (silva): VI, 10.
Balbus (L. Cornelius): VIII praef.
Baleares: II, 7.
Balventius (T.): V, 35.
Basilus: v. *Minucius*.
Batavi: IV, 10.
Belgae: I, 1; II, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 14, 15, 17, 19; III, 7, 11; IV, 38; V, 24; VIII, 6, 38, 54.
Belgium: V, 12, 25; VIII, 46, 49, 54.
Bellovaci: II, 4, 5, 10, 13, 14; V, 46; VII, 59, 75, 90; VIII, 6, 7, 12, 14, 15, 16, 17, 21, 22, 23, 38.
Bellovacus: VIII, 6.
Bibracte: I, 23; VII, 55, 63, 90; VIII, 2, 4.
Bibrax: II, 6.
Bibroci: V, 21.
Bigerriones: III, 27.
Bituriges: I, 18; VII, 5, 8, 9, 11, 12, 13, 15, 21, 29, 75, 90; VIII, 2, 3, 4, 11.
Boduognatus: II, 23.
Boii: I, 5, 25, 28, 29; VII, 9, 10, 17, 75.
Brannovices: v. *Aulerci*.
Brannovii: VII, 75.
Bratuspantium: II, 13.
Britanni: IV, 21; V, 11, 14, 21.
Britannia: II, 4, 14; III, 8, 9; IV, 20, 21, 22, 23, 27, 28, 30, 37, 38; V, 2, 6, 8, 12, 13, 22; VI, 13; VII, 76.
Brutus (D. Iunius): III, 11, 14; VII, 9, 87.

Cabillonum: VII, 42, 90.
Caburus: v. *Valerius*.
Cadurci: VII, 4, 64, 75; VIII, 32, 34.
Cadureus: VII, 5, 7; VIII, 30.
Caeroesi: II, 4.
Caesar (C. Iulius): *passim*.
Caesar (L. Iulius): VII, 65.
Calenus (Q. Fufius): VIII, 39.
Caleti (— tes): II, 4; VII, 75; VIII, 7.
Camulogenus: VII, 57, 59, 62.
Caninius Rebilus (C.): VII, 83, 90; VIII, 24, 26, 27, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 44.
Cantabri: III, 26.
Cantium: V, 13, 14, 22.
Carnutes: II, 35; V, 25, 29, 56; VI, 2, 3, 4, 13, 44; VII, 2, 3, 11, 75; VIII, 4, 5, 31, 38, 46.
Carvilius: V, 22.
Cassi: V, 21.
Cassius (L.): I, 7, 12.
Cassivellaunus: V, 11, 18, 19, 20, 21, 22.
Casticus: I, 3.
Catamantaloedis: I, 3.
Cathriges: I, 10.
Catuvolcus: V, 24, 26; VI, 31.
Cavarillus: VI, 67.
Cavarinus: V, 54, VI, 5.
Cavillonum: VII, 42, 90.
Celtae: I, 1.
Celtillus: VII, 4.
Cenabensis: VII, 28; (*—enses*): VII, 11.
Cenabum: VII, 3, 11, 14, 17; VIII, 5, 6.
Cenimagni: V, 21.
Cenomani: v. *Aulerci*.
Ceutrones (popolo belga): V, 39.
Ceutrones (popolo alpino): I, 10.
Cevenna: VII, 8, 56.

Cherusci: VI, 10.
Cimberius: I, 37.
Cimbri: I, 33, 40; II, 4, 29; VII, 77.
Cingetorix (trèvero): V, 3, 4, 56, 57; VI, 8.
Cingetorix (britanno): V, 22.
Claudius (*App.*): V. 1.
Clodius (*P.*): VII, 1.
Cocosates: III, 27.
Commius: IV, 21, 27, 35; V, 22; VI, 6; VII, 75, 76, 79; VIII, 6, 7, 10, 21, 23, 47, 48.
Conconnetodumnus: VII, 3.
Condrusi: II, 4; IV, 6; VI, 32.
Considius (*P.*): I, 21, 22.
Convictolitavis: VII, 32, 33, 37, 39, 42, 55, 67.
Coriosolites: II, 34; III, 7, 11; VII, 75.
Correus: VIII, 6, 7, 17, 18, 19, 20, 21.
Cotta: v. *Aurunculeius*.
Cotus: VII, 32, 33, 39, 67.
Crassus (*M. Licinius*): I, 21; IV, 1; VIII, 53.
Crassus (*M. Licinius*), figlio: V, 24, 46, 47; VI, 6.
Crassus (*P. Licinius*): I, 52; II, 34; III, 7, 8, 9, 11, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27; VIII, 46.
Cretes: II, 7.
Critognatus: VII, 77, 78.
Curio (*C. Scribonius*): VIII, 52.

Daci: VI, 25.
Danubius: VI, 25.
Decetia: VII, 33.
Diablintes: III, 9.
Dis Pater: VI, 18.
Divitiacus (eduo): I, 3, 16, 18, 19, 20, 31, 32, 41; II, 5, 10, 14, 15; VI, 12; VII, 39.
Divitiacus(suessione): II, 4.
Divico: I, 13, 14.
Domitius (*L.*): V, 1.
Drappes: VIII, 30, 32, 34, 35, 36, 39, 44.
Dubis: I, 38.
Dumnacus: VIII, 26, 27, 29, 31.
Dumnerix: I, 3, 9, 18, 19, 20; V, 6, 7.
Duratius: VIII, 26, 27.
Durecortorum: VI, 44.

Eburones: II, 4; IV, 6; V, 24, 28, 29, 39, 47, 58; VI, 5, 31, 32, 34, 35.
Eburovices: v. *Aulerci*.
Elaver: VII, 34, 35, 53.
Elenieti: VII, 75.
Elusates: III, 27.
Epasnactus: VIII, 44.
Eporedorix: VII, 38, 39, 40, 54, 55, 63, 64, 66.
Eporedorix (altro): VII, 67.
Eratosthenes: VI, 24.
Esuvii: II, 34; III, 7; V, 24.

Fabius (*C.*): V, 24, 46, 47, 53; VI, 6; VII, 40, 41, 87, 90; VIII, 6, 24, 27, 28, 31, 37, 54.
Fabius (*L.*): VII, 47, 50.
Fabius Maximus (*Q.*): I, 45.
Fufius Cita (*C.*): VII, 3.

Gabali: VII, 7, 64, 75.
Gabinius (*A.*): I, 6.
Galba (*Ser. Sulpicius*): III, 1, 3, 5, 6; VIII, 50.
Galba (re dei Suessioni): II, 4, 13.
Galli, *passim*.
Gallia, *passim*. — *citerior*: I, 10, 24, 54; II, 1, 2; V, 1, 2; VIII, 23, 54. — *cisalpina*: VI, 1. — *togata*: VIII, 24.
Garumna: I, 1.

Garumni: III, 27.
Gates: III, 27.
Geidumni: V, 39.
Genava: I, 6, 7.
Gergovia: VII, 4, 34, 36, 37, 38, 40, 41, 42, 43, 45, 59.
Germani, passim.
Germania: IV, 4; V, 13; VI, 11, 24, 25, 31; VII, 65; VIII, 25.
Gobannitio: VII, 4.
Gorgobina: VII, 9.
Graeci: VI, 24.
Graioceli: I, 10.
Grudii: V, 39.
Gutruatus: VII, 3; VIII, 38.

Haedui, passim.
Harudes: I, 31, 37, 51.
Helvetii: I, *passim*; IV, 10; VI, 25; VII, 75.
Helvii: VII, 7, 8, 64, 65.
Hercinia (silva): VI, 24.
Hispania: I, 1; III, 23; V, 1, 13, 27; VII, 55.

Iccius: II, 3, 6, 7.
Illyricum: II, 35; III, 7; V, 1.
Indutiomarus: V, 3, 4, 26, 53, 55, 57, 58; VI, 2, 8.
Italia: I, 10, 33, 40; II, 29, 35; III, 1; V, 1, 29; VI, 1, 32, 44; VII, 1, 6, 7, 55, 57, 63; VIII, 50, 54, 55.
Iunius (Q.): V, 27, 28.
Iuppiter: VI, 17.
Iura (mons): I, 2, 6, 8.

Laberius Durus (Q.): V, 15.
Labienus (T. Atius): I, 10, 21, 22, 54; II, 1, 11, 26; III, 11; IV, 38; V, 8, 11, 23, 24, 27, 37, 46, 47, 53, 56, 57, 58; VI, 5, 7, 8, 33; VII, 34, 56, 57, 58, 59, 61, 62, 86, 87, 90; VIII, 6, 23, 24, 25, 45, 52.
Latovici: I, 5, 28, 29.
Lemannus (lacus): I, 2, 8; III, 1.
Lemanum: VIII, 26.
Lemovices (Aremorici): VII, 4, 75, 88.
Lemovices: VII, 75; VIII, 46.
Lentulus (L. Cornelius): VIII, 50.
Leptonii: IV, 10.
Leuci: I, 40.
Levaci: V, 39.
Lexovii: III, 9, 11, 17, 29.
Liger: III, 9; VII, 5, 11, 55, 56, 59; VIII, 27.
Lingones: I, 26, 40; IV, 10; VI, 44; VII, 9, 63, 66; VIII, 11.
Liscus: I, 16, 17, 18.
Litaviccus: VII, 37, 38, 39, 40, 42, 43, 54, 55, 67.
Lucanius (Q.): V, 35.
Lucterius: VII, 5, 7, 8; VIII, 30, 32, 34, 35, 39, 44.
Lugotorix: V, 22.
Luna: VI, 21.
Lutecia: VI, 3; VII, 57, 58.

Mandubii: VII, 68, 71, 78.
Mandubracius: V, 20, 22.
Manlius (L.): III, 20.
Marcellus (C. Claudius): VIII, 48, 55.
Marcellus (C. Claudius), altro: VIII, 50.
Marcellus (C. Claudius), altro: VIII, 53.
Marcomani: I, 55.
Marius (C.): I, 40.
Mars: VI, 17; VII, 19; VIII, 19.
Matisco: VII, 90.
Matrŏna: I, 1.
Mediomatrici: IV, 10; VII, 75.

Meldi: V, 5.
Menapii: II, 4; III, 9, 28; IV, 4, 22, 38; VI, 2, 5, 6, 9, 33.
Mercurius: VI, 17.
Messala (*M. Valerius*): I, 2, 35.
Metiosedum: VII, 58, 60, 61.
Metius (*M.*): I, 47, 53.
Minerva: VI, 17.
Minucius Basilus (*L.*): VI, 29, 30; VII, 90.
Mona: V, 13.
Morini: II, 4; III, 9, 28; IV, 21, 22, 37, 38; V, 24; VII, 75, 76.
Moritasgus: V, 54.
Mosa: IV, 9, 10, 12, 15, 16; V, 24; VI, 33.
Munatius Plancus (*L.*): V, 24, 25.

Nammeius: I, 7.
Namnetes: III, 9.
Nantuates: III, 1, 6; IV, 10.
Narbo: III, 20; VII, 7; VIII, 46.
Nasua: I, 37.
Nametes: I, 51; VI, 25.
Nemetocenna: VIII, 46, 52.
Nervii: II, 4, 15, 16, 17, 19, 23, 28, 29, 32; V, 24, 38, 39, 41, 42, 46, 48, 56, 58; VI, 2, 3, 29; VII, 75.
Nervius: V, 45.
Nitiobroges: VII, 7, 31, 46, 75.
Noreia, *Noricus ager*: I, 5.
Noviodunum (*Biturigum*): VII, 12, 14.
Noviodunum (*Haeduorum*): VII, 55.
Noviodunum (*Suessionum*): II, 12.
Numidae: II, 7, 10, 24.

Oceanus: I, 1; II, 34; III, 7, 9, 13; IV, 10, 29; VI, 31, 33; VII, 4, 75; VIII, 31, 46.
Ocelum: I, 10.
Octodurus: III, 1.
Ollovico: VII, 31.
Orgetorix: I, 2, 3, 4, 9, 26.
Osismi: II, 34; III, 9; VII, 75.

Padus: V, 24.
Paemani: II, 4.
Parisii: VI, 3; VII, 4, 34, 57, 75.
Paulus (*L. Aemilius*): VIII, 48.
Pedius (*Q.*): II, 2, 11.
Petrocorii: VII, 75.
Petronius (*M.*): VII, 50.
Petrosidius (*L.*): V, 37.
Pictones: III, 11; VII, 4, 75; VIII, 26, 27.
Pirustae: V, 1.
Piso (*L. Calpurnius*): I, 12.
Piso (*L. Calpurnius*), nipote: I, 6, 12.
Piso (*M. Pupius*): I, 2, 35.
Piso (*aquilanus*): IV, 12.
Pleumoxii: V, 39.
Pompeius (*Cn.*): IV, 1; VI, 1; VII, 6; VIII, 52, 53, 54, 55.
Pompeius (*Cn.*), gallo: V, 36.
Portus Itius: V, 2, 5.
Provincia (*Gallia*): I, 19, 28, 35, 44, 53; III, 20; VII, 77. — *ulterior provincia*: I, 10. — *Gallia ulterior*: I, 7, 10; II, 2. — *Gallia transalpina*: VII, 1, 6.
Plianii: III, 27.
Pullo (*T.*): V, 44.
Pyrenaei montes: I, 1.

Rauraci: I, 5, 29; VI, 25; VII, 75.
Redones: II, 34; VII, 75.
Remi: II, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 12; III, 11; V, 3, 24, 53, 54, 56; VI, 4, 12, 44; VII, 63, 90; VIII, 6, 11, 12.
Rhenus: I, 1, 2, 5, 27, 28, 31, 33, 35, 37, 43, 44, 53, 54; II, 3, 4, 29, 35; III, 11; IV, 1, 3, 4, 6,

10, 14, 15, 16, 17, 19; V, 3, 24, 27, 29, 41, 55; VI, 9, 24, 29, 32, 35, 41, 42; VII, 65; VIII, 13.
Rhodanus: I, 1, 2, 6, 8, 10, 11, 12, 33; III, 1; VII, 65.
Roma: I, 31; VI, 12; VII, 90.
Romanus, — *i*, *passim*.
Roscius (*L.*): V, 24, 53.
Rutemi: I, 45; VII, 5, 7, 64, 75, 90.

Sabis: II, 16, 18.
Samarobriva: V, 24, 47, 53.
Santoni: I, 10, 11; III, 11; VII, 75.
Scaldis: VI, 33.
Sedullus: VII, 88.
Seduni: III, 1, 2, 7.
Sedusii: I, 51.
Segni: VI, 32.
Segontiaci: V, 21.
Segovax: V, 22.
Segusiani: I, 10; VII, 64, 75.
Sempronius Rutilus (*M.*): VII, 90.
Seno: VIII, 30.
Senones: II, 2; V, 54, 56; VI, 2, 3, 5, 44; VII, 4, 11, 34, 56, 58, 75.
Sequana: I, 1; VII, 57, 58.
Sequani: I, 1, 2, 3, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 19, 31, 32, 33, 35, 38, 40, 44, 48, 54; IV, 10; VI, 12; VII, 66, 67, 75, 90.
Sequanus: I, 3, 31.
Sertorius (*Q.*): III, 23.
Sextius Baculus (*P.*): II, 25; III, 5; VI, 38.
Sextius (*T.*): VI, 1; VII, 49; 51, 90; VIII, 11.
Sibusates: III, 27.
Silanus (*M. Iunius*): VI, 1.
Sillius (*T.*): III, 7, 8.
Sol: VI, 21.
Sotiates: III, 20, 21.
Suebi: I, 37, 51, 54; IV, 1, 3, 4, 7, 8, 16, 19; VI, 9, 10, 29.
Suessiones: II, 3, 4, 12, 13; VIII, 6.
Sugambri: IV, 16, 18, 19; VI, 35.
Sulla (*L. Cornelius*): I, 21.
Sulpicius Rufus (*P.*): IV, 22; VII, 90.
Surus: VIII, 45.

Tamesis: V, 11, 18.
Tarbelli: III, 27.
Tarusates: III, 23, 27.
Tasgetius: V, 25, 29.
Taximagulus: V, 22.
Tencteri: IV, 1, 4, 16, 18; V, 55, VI, 35.
Tergestini: VIII, 24.
Terrasidius (*T.*): III, 7, 8.
Teutomatus: VII, 31, 46.
Teutoni: I, 33, 40; II, 4, 29; VII, 77.
Tigurini: I, 12. — *Tigurinus pagus*, ibid.
Titurius Sabinus (*Q.*): II, 5, 9, 10; III, 11, 17, 18, 19; IV, 22, 38; V, 24, 26, 27, 29, 30, 31, 33, 36, 37, 39, 41, 47, 52, 53; VI, 1, 32, 37.
Tolosa: III, 20.
Tolosates: I, 10; VII, 7.
Trebius Gallus (*M.*): III, 7, 8.
Trebonius (*C.*), legato: V, 17, 24, VI, 33; VII, 11, 81; VIII, 6, 11, 14, 46, 54.
Trebonius (*C.*), cavaliere: VI, 40.
Treveri: I, 37; II, 24; III, 11; IV, 6, 10; V, 2, 3, 4, 24, 47, 53, 55, 58; VI, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 29, 32, 44; VII, 63; VIII, 25, 45, 52.
Treverus: V, 26.
Triboci: I, 51; IV, 10.
Trinovantes: V, 20, 21, 22.
Tulingi: I, 5, 25, 28, 29.

Tullius Cicero (*Q.*): V, 24, 27, 38, 39, 40, 41, 45, 48, 49, 52, 53; VI, 32, 36; VII, 90.
Turoni: II, 35; VII, 4, 75; VIII, 46.

Ubii: IV, 3, 8, 11, 16, 19; VI, 9, 10, 29.
Usipeles: IV, 1, 4, 16, 18; VI, 35.
Uxellodunum: VIII, 32, 40.

Vacalus: IV, 10.
Valerius Caburus (*C.*): I, 47; VII, 65.
Valerius Domnotaurus (*C.*): VII, 65.
Valerius Flaccus (*C.*): I, 47.
Valerius Praeconinus (*L.*): III, 20.
Valerius Procillus (*C.*): I, 47, 53.
Valerius Troncillus: I, 19
Valetiacus: VII, 32.
Vangiones: I, 51.
Vatinius (*P.*): VIII, 46
Velanius (*Q.*): III, 7, 8.
Veliocassi (— *asses*): II, 4; VII, 75; VIII, 7.
Vellavii: VII, 75.
Vellaunodunum: VII, 11, 14.
Venelli: II, 34; III, 11, 17; VII, 75.
Veneti: II, 34; III, 7, 8, 9, 11, 16, 17, 18; VII, 75.
Venetia: III, 9.
Veragri: III, 1, 2.
Verbigenus (*pagus*): I, 27.
Vercassivellaunus: VII, 76, 83, 85, 88.
Vercingetorix: VII, 4, 8, 9, 12, 14, 15, 16, 18, 20, 21, 26, 28, 31, 33, 34, 35, 36, 44, 51, 53, 55, 63, 66, 67, 68, 70, 71, 75, 76, 81, 82, 83, 84, 89.
Vertico: V, 45, 49.
Vertiscus: VIII, 12.
Verucloetius: I, 7.
Vesontio: I, 38, 39.
Vienna: VII, 9.
Viridomarus: VII, 38, 39, 40, 54, 55, 63, 76.
Viridorix: III, 17, 18.
Viromandui: II, 4, 16, 23.
Vocates: III, 23, 27.
Voccio: I, 53.
Vocontii: I, 10.
Volcatius Tullus (*C.*): VI, 29.
Volcae Arecomici: VII, 7.
Volcae Tectosages: VI, 24.
Volusenus Quadratus (*C.*): III, 5; IV, 21, 23; VI, 41; VIII, 23, 48.
Vorenus (*L.*): V, 44.
Vosegus (*mons*): IV, 10.
Vulcanus: VI, 21.

40911

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. VII
Libro Primo . . . . . » 3
Libro Secondo . . . . . » 67
Libro Terzo . . . . . » 101
Libro Quarto . . . . . » 131
Libro Quinto . . . . . » 169
Libro Sesto . . . . . » 229
Libro Settimo . . . . . » 275
Libro Ottavo . . . . . » 369
Note . . . . . » 425
Indice dei nomi . . . . . » 443